SCRITTORI D'ITALIA

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI E RARI

A CURA DI

ROBERTO PALMAROCCHI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

A. My. 1

SCRITTORI D'ITALIA

F. GUICCIARDINI

OPERE

IX

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI E RARI

A CURA DI

ROBERTO PALMAROCCHI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

I

MEMORIE DI FAMIGLIA

L'avere notizia de' maggiori suoi e massime quando e' sono stati valenti, buoni ed onorati cittadini, non può essere se non utile a' descendenti, perché è uno stimulo continuo di portarsi in modo che le laude loro non abbino a essere suo vituperio; e per questo rispetto io ho disposto fare qualche memoria delle qualitá de' progenitori nostri, non tanto per ricordo mio, quanto *etiam* per coloro che hanno a venire; e faccendolo non per pompa ma per utilitá, dirò la veritá delle cose che mi sono venute a notizia, *etiam* de' difetti ed errori loro, acciò che chi leggerá s'accenda non solo a imitare le virtú che hanno avute, ma *etiam* a sapere fuggire e' vizi. Holle ritratte con gran fatica e diligenzia, non tanto per cose che io abbi udite quanto per ricordi e molto piú per lettere loro, le quali mi sono state specchio a conoscere non solo le cose fatte da loro, ma *etiam* le qualitá ed e' costumi loro. E perché qui dirò la veritá, prego e' discendenti nostri a chi le verranno alle mani, non le mostri a alcuno fuora di casa, ma serbile per sé e sua utilitá, perché io l'ho scritte solamente a quello fine, come quello che desidero due cose al mondo piú che alcuna altra: l'una la esaltazione perpetua di questa cittá e della libertá sua; l'altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo io, ma in perpetuo. A Dio piaccia conservare e accrescere l'una e l'altra.

Io non ho notizia certa, con tutto n'abbi ricerco assai, donde abbi avuto origine la famiglia nostra, ma truovo ebbe el priorato circa al milletrecento, circa a otto anni poi che fu

cominciato quello magistrato; ed e' primi di casa che avessino questa dignitá furono Simone e Lione, e' quali *etiam* furono gonfalonieri di giustizia. Non ho notizia delle qualitá loro, e stettesi la casa nostra poi buon tempo, cioè circa a ottanta anni, in grado mediocre di ricchezze e di stato, e come volgarmente si dice, buoni popolani. Di poi è cresciuta in modo, prima di ricchezze e poi di stato, che è stata sempre, massime per stato, ed ancora oggi è delle prime famiglie della cittá; ed ha avuti abondantissimamente tutti li onori e gradi della cittá, ed insino a oggi quindici volte el gonfaloniere della giustizia, che a Firenze non è se non cinque case l'abbino avuto piú volte. E questo basti in genere della casa. Dirò ora in particulare di alcuno uomo, cioè di quelli che sono stati in piú qualitá e grado.

Messer Piero, da chi siamo discesi noi, fu cavaliere, ma non ho notizia da chi fussi fatto e per che conto; fu ricco uomo e curò le faccende che aveva in Toscana messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del reame, ed attese per lui alla muraglia di Certosa; e parmi facile a credere, considerati gli altri portamenti sua, che vi arricchissi drento, perché e' fu quasi manifesto usurario ed infame. Fu gonfaloniere di giustizia una volta, e per altro ebbe poco stato. Ebbe un solo figliuolo maschio, chiamato Luigi, del quale subito si dirá.

Messer Luigi, unico figliuolo di messer Piero, morto el padre, per paura che el corpo suo non fussi staggito a petizione del vescovo come di usuraio, ebbe a convenirsi con detto vescovo ed a tassarsi degli incerti, e cosí a restituire a quegli certi a chi messer Piero avea prestato a usura. È vero che non restituí le somme intere, ma una certa parte, secondo che si convenne con loro; e fu consigliato da frate Luigi Marsili frate di Santo Augustino, che era grandissimo teologo, che questa satisfazione gli bastava *etiam in foro conscientiae;* e di questo ne fece particularmente un lungo ricordo a uno suo libro di sua mano, al quale io mi rimetto. Fu di poi

uomo ricchissimo, e forse cosí ricco come uomo che fussi allora nella cittá. Nello stato ebbe molte degnitá e fu piú volte imbasciadore di fuora, ed al Papa, ed a Giovan Galeazzo duca di Milano, ed a Lodovico duca d'Angiò, quando passò in Italia per la impresa di Napoli contro al re Carlo. Ebbe ancora degli uffici di fuora, benché io non so particularmente el numero, ma fra gli altri fu vicario di San Miniato, el quale uficio esercitò con tanta grazia e benivolenzia de' sudditi, che alla partita gli feciono onori grandissimi e nuovi, e fecionlo dipignere al naturale in una loro sala, benché el suo successore per invidia la fece loro scancellare.

Fu gonfaloniere di giustizia tre volte, e la prima volta trovò la cittá in gran tumulto, perché el popolo, a tempo di Salvestro de' Medici suo antecessore, aveva arse e saccheggiate le case a molti de' primi uomini della cittá; ed attendendo egli a quietare queste turbazione, el popolo minuto ed e' Ciompi, dubitando che tranquillata la cittá non fussino castigati de' furti ed incendi avevano fatti, e stimolati ancora dagli otto della guerra, che erano inimici degli ottimati ed avevano gran credito col popolo, e da Salvestro de' Medici ed alcuni altri cittadini che andavano alla medesima via, feciono una certa congiurazione; la quale sendo venuta a notizia de' signori, ed avendo fatti sostenere alcuni di loro da chi intesono el trattato e di poi Salvestro, la moltitudine si levò ed arse la casa del gonfaloniere e di molti altri cittadini; di poi prese per forza el palagio del podestá, ed in ultimo, entrata nel palagio de' signori, gli cacciò di palagio, cassògli del magistrato ed in luogo loro elesse altri. Ed in questo tumulto el gonfaloniere Luigi fu fatto cavaliere da loro, e poi confinato a Poppiano in villa sua, sí che in uno tempo di dua o tre dí gli fu da' medesimi uomini arsa la casa, toltogli el magistrato, cacciato della cittá, e fatto cavaliere.

Tutti coloro che hanno scritto questo movimento dánno carico grande alla signoria e massime al gonfaloniere per esserne capo, e biasimangli come uomini vili e dapochi, che non dovevano mai abandonare el palagio. Io non intendo

ora giustificare particularmente questa accusa, ma la conclusione è che ogni uomo savio non arebbe fatto altrimenti; perché avevano la moltitudine inimica e gli otto della guerra, e' quali gli tradirono; erano abbandonati da' collegi e da' buoni cittadini, in modo che quel partito fu necessario, e furonne ancora confortati e pregati da' collegi per minore male. Perché e' non è dubio, se avessino voluto fare resistenzia, ne sarebbono usciti in ogni modo con qualche detrimento loro grande di morte o di altro, e con piú danno della cittá, perché la moltitudine si mitigò alquanto vedendogli cedere in qualche cosa. Ma la veritá è bene questa, che e' meritano di essere biasimati in due cose: l'una, che non punirono rigidamente, o per misericordia o per poco animo, quegli che avevono sostenuti e spezialmente messer Salvestro, il che se avessino fatto, sarebbe suto facile cosa che la moltitudine, spaventata e vedutasi tôrre e' capi, si fussi quietata; l'altra, che quando ebbono notizia di quello che apparecchiavano e' Ciompi, non feciono e' rimedi potevono, e di levare su e' cittadini che gli arebbono favoriti, che tutti poi stettono fermi, e di fare venire fanterie di fuora, che era loro facile. Ma fidoronsi degli otto e raportoronsi a' preparamenti loro, e' quali quasi tutti avevano caro ed erano quasi autori di questo movimento e gli tradirono; sí che el gonfaloniere non merita di essere biasimato di avere a ultimo abandonato el palagio, perché questa deliberazione fu necessaria e di meno danno alla cittá che se violentemente ne fussi stato cavato e morto. Ma bene può essere caricato di essergli mancato l'animo o vero abondato la misericordia, che è spezie di dapocaggine, a punire e' tristi, e cosi d'avere avuta troppa fede in chi non doveva. Tornò poi da' confini presto perché si mutò lo stato della cittá, e fu, come è detto, onorato cittadino. Benché fussi fatto cavaliere da' Ciompi, non ritenne el titolo; ma preselo poi, credo per una legge generale che si fece, che qualunque era stato fatto cavaliere da' Ciompi e volessi ritenersi la cavalleria, dovessi essere fatto da uno Esecutore.

Ebbe sempre gravezze grandissime, ed una delle maggiore

brighe o forse la maggiore che gli avessi, fu ripararsi da quelle. Morí circa al 1400, e morí essendo de' dieci di balía per la guerra che si fece con Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano. Morí con gran dolore del populo; perché dubitando el populo come è sua usanza, che parecchi cittadini potenti per qualche loro particulare affezione non mantenessino la guerra, quando fu fatto de' dieci promisse al popolo che in questo magistrato gli accerterebbe se la pace si potessi avere o no; di che la morte sua dispiacque assai, benché alcuni cittadini ne facessino gran festa. Ed in luogo suo fu eletto allo uficio de' dieci Niccolò suo primo figliuolo.

Morí sendo di anni..... e lasciò tre figliuoli: Niccolò, Piero e Giovanni che fu poi cavaliere, de' quali Niccolò morí giovane. La moglie sua ebbe nome madonna Gostanza e fu degli Strozzi. Secondo posso ritrarre, fu uomo che ebbe un poco la lingua lunga, e dovette essere di poco animo; e non credo anche fussi el piú savio cittadino del mondo, ma dovette essere ordinario uomo, massime nelle cose dello stato. Può bene essere che nelle mercatantie fussi valente, e gli effetti lo dimostrorno; perché quando el padre morí ebbe a restituire tanto che non gli avanzò molta roba, e nondimeno fu poi ricchissimo; e la ricchezza e lo essere uomo di buona natura e di buona casa e credo liberale, gli dettono riputazione anche nello stato.

Piero (*), secondo figliuolo di messer Luigi, fu da giovane ed innanzi morissi el padre, sviato e disubidiente; in modo

(*) *In margine:*

Nel 1418 andò commessario al papa, credo a accompagnarlo ed onorarlo nel passare per el nostro. Fu podestá di Prato nel 1424 e vi era quando fu la rotta di Zagonara.

Andò nel 1418 a Mantova, che vi era el papa, credo, non so a che fare né se publico o privato.

Nel 1399 per uno furto fatto a messer Luigi che credeva fussi stato lui ma non era, fu sostenuto in palagio del podestá, lui, messer Luigi Niccolò e Francesco.

Andò nel 1423 capitano d'Arezzo.

A di 26 di ottobre nel 1400, essendo Piero fuggito a Bologna per la

che messer Luigi aveva fatto fermo giudicio avessi a fare cattiva riuscita; intanto che sendogli rubati certi arienti e cose di valuta in casa, insino a tanto non ritrovò chi era stato, tenne sempre per certo fussi stato Piero suo figliuolo; e di questa sua opinione del furto e del giudicio faceva in universale della riuscita avessi a fare Piero, ne fece ricordo a uno suo libro, di che di sopra è fatto menzione, e nondimeno, come di sotto si dirá, la riuscita sua fu ottima. Il che dimostra che e' trascorsi de' giovani sono fallaci, e non procedono sempre da mancamento di cervello ma da uno certo fervore di etá, el quale raffreddandosi cogli anni, non sono punto peggio di quegli che in gioventú sono stati moderati.

Andò di poi in compagnia di certi imbasciadori contro alla voluntá di messer Luigi, e sendo assaliti per la via dalla compagnia di messer Otto Buonterzo da Parma, fu preso lui solo per la fama della ricchezza del padre, e gli altri lasciati

---

peste, Bartolomeo Valori gli fece scrivere sanza saputa di messer Luigi da Guidetto Guidetti che al podestá era preso che aveva a essere esaminato sopra cose di stato, e che di Piero si bucinava qualcosa, e confortalo in caso sia netto a venire insino a Firenze.

Nel 1422 andò capitano delle galee grosse al viaggio di Levante: erano due galee grosse.

Nel 1424 di gennaio andò imbasciadore a Siena.

Nel principio dell'anno 1425 andò commessario a Faenza, per essersi accordato nuovamente el signor Guidantonio co' fiorentini, e la guerra ridotta di lá. Di poi perché la riusciva pericolosa e si desiderava a Firenze assai non tentare la fortuna, gli fu del mese di..... sopragiunto Averardo de' Medici sanza suo carico. Vi fu anche in quel mezzo mandato messer Giovanni d'Agobbio, per conto di madonna Gentile e per assettare certe differenzie con Niccolò da Tollentino e con Niccolò Piccinino. Andò capitano di Castracaro nel 1409.

Di luglio 1427 andò imbasciadore allo imperadore, ed essendovi Giovanni si fece cavaliere, il che si interpretò avessi fatto per andargli innanzi: però si ragunorono messer Luigi Ridolfi, messer Matteo Castiglioni, Niccolò da Uzzano, Astore Gianni, Niccolò di Gino, Giovanni e Niccolò Barbadori, ser Pagolo di ser Lando, Simone Buondelmonti, Batista Guicciardini, Bindo da Ricasoli, Ridolfo Peruzzi e molti altri, e scrissongli si facessi cavaliere anche lui; non volle farlo.

Nel 1429 alla fine dell'anno andò capitano della cittadella di Pisa.

a loro viaggio. Fugli posta una taglia grande, la quale non si pagando perché a messer Luigi pareva troppa somma, e massime sendovi ito a suo dispetto, e sperava forse che col tempo sarebbono contenti a minore quantitá, accadde che messer Luigi amalò e morí; e nella infermitá sua non ricordava altro che Piero, e ordinò fussi riscosso; e cosí fu di poi che si pagò di taglia ducati tremila, e' quali credo andassino a conto di tutta la ereditá di messer Luigi per suo ordine, non a conto proprio di Piero; pure questo non so certo.

Tornato a Firenze, in spazio di qualche anno fallí; e secondo ritraggo, ne fu piú tosto cagione la negligenzia sua che altra avversitá improvisa gli sopravenissi, perché era uomo magnifico e di grande animo, e non rivedeva e' conti sua, ma lasciavasi governare da altri, e però ebbe quello fine che suole communemente avere chi non vede e' fatti sua da se medesimo. Nondimeno le avversitá feciono conoscere la natura sua generosa e da bene, perché nello accordo fece co' creditori volle pagare soldi venti per lira, ma ebbe solo grazia di tempo, e cosí a' tempi convenutosi satisfece la intera somma, vendendo de' sua beni. Ho inteso ancora ed è vero, che volle vendere la casa sua di Firenze, che era quella che fu poi di messer Luigi e di messer Rinieri; e perché la stava per sodo di dota della donna sua che era de' Buondelmonti, come di sotto si dirá, non si poteva vendere sanza licenzia di lei; e sendo giá rimasto d'accordo col comperatore e menatolo in casa sua con un notaio per rogare el contratto e pigliare la licenzia della moglie, lei non volle mai dire sí, anzi cacciò di casa el notaio e chi comperava, e lui veduta la ostinazione della donna, e forse piaciutagli quella animositá, ebbe pazienzia.

La natura sua fu di uomo da bene, magnifico e generoso, e continuamente e da giovane e da vecchio tenne sempre pratica con grandi maestri e stretta familiaritá; come furono tutti questi signori di Romagna, el duca di Urbino, el signore di Camerino, el marchese Niccolò da Ferrara e Lionello suo figliuolo, Niccolò Piccinino, Niccolò Fortebracci, el conte Francesco Sforza; e sopra tutti col signore Braccio del Montone, di chi fu familiarissimo.

Nelle cose dello stato ebbe grandi onori e grande autoritá, e degli uffici del territorio nostro, fu capitano di Volterra, di Arezzo, di Castracaro, podestá di Prato, vicario di Lari, capitano di cittadella di Pisa, che durava tre mesi ed accettavasi per ogni uomo di autoritá. Nel principio della guerra che mosse Filippo duca di Milano a' fiorentini, andò imbasciadore al signor Braccio, che era a campo alla Aquila, per ridurlo in Toscana, sendo le obbligazioni aveva co' fiorentini di venire in loro aiuto con certo numero di gente quando e' fussino molestati; e cosí gli promisse di venire, benché poi non ebbe effetto, per essere detto signore rotto e morto dalle genti della Chiesa e della reina e dagli aquilani. Sendo di poi state rotte le genti nostre a Zagonara in Romagna, e nelle avversitá nostre sendosi accordato con noi Guidantonio Manfredi signore di Faenza, e sendo volta lá la furia della guerra, vi fu mandato commessario per difesa di quello stato insieme con Averardo de' Medici, e stettevi piú mesi, insino a tanto che el forte della guerra si transferí verso el Borgo a San Sepolcro ed Anghiari. Di poi nel..... fu mandato imbasciadore a Sigismondo re di Ungheria e di Boemia ed imperadore, insieme con Luca di messer Maso degli Albizzi; el quale sendo ammalato per la via e però tornandosi a Firenze, lui solo esequí la legazione.

La causa di questa imbasceria fu perché, sendo la cittá in lega co' viniziani ed insieme in guerra col duca Filippo, si pretendeva che Sigismondo, sendo amico del duca ed inimico de' viniziani per causa della Dalmazia ed altre terre apartenenti allo imperio occupate da loro, voleva passare in Italia a' favori del duca e contro alla Lega, e per questo a Piero fu commesso molte cose in carico del duca, e che trattassi la concordia fra lo imperadore e viniziani. Stettevi piú d'uno anno e finalmente non si conchiuse nulla.

Di poi nel 1430 fu mandato imbasciadore a Vinegia, in compagnia di Bernardo Guadagni e di Nerone di Nigi, per cagione che molte cose occorrevano trattarsi rispetto alla guerra che durava col duca di Milano; e perché ancora la

lega fra noi e viniziani finiva, la quale si rinnovò per piú tempo, stettevi stanziale forse uno anno.

Passando di poi lo imperadore Sigismondo in Italia in favore del duca e per pigliare la corona, e sendo venuto a Lucca, e sendosi la cittá ristretta col papa a tenere che le sue genti non potessino passare piú innanzi, fu mandato commessario nel campo; e di poi sendo lo imperadore passato a Siena e dando qualche intenzione volersi accordare colla cittá con condizioni oneste, vi fu mandato imbasciadore, prima solo, e di poi vi tornò in compagnia di Agnolo di Filippo Pandolfini; stettevi pochi dí e sanza conclusione. Fu ancora intorno a questi tempi mandato commessario a Volterra, per essere Niccolò Piccinino e le genti del duca in quelle bande.

Successe di poi la novitá del 1433, quando fu cacciato Cosimo de' Medici; ed a lui, per essersi poco innanzi congiunto con Cosimo e fatto parentado seco, sarebbe forse stato fatto villania, se non che messer Giovanni suo fratello e che era colla parte contraria a Cosimo, lo difese ed aiutollo; e sendo in quello anno tratto podestá di Pontasieve, accettò per levarsi di Firenze, dove oltre a non avere faccenda era sospetto ed esoso allo stato che reggeva. Attese in quello tempo insieme con piú altri, de' quali furono e' capi Neri di Gino, che era suo amicissimo, ed Alamanno Salviati e Luca di messer Maso, a praticare di rimettere Cosimo, e tanto operorno che l'anno sequente la signoria lo rimesse; e sollevandosi la parte avversa, lui insieme co' sopranominati riprese le arme.

Ebbe poi nella cittá grandissima autoritá, e doppo Cosimo e Neri di Gino fu el primo uomo della cittá, e truovo molte lettere di usciti che raccomandavono, e di altri che avevono a fare colla cittá, diritte a Cosimo, Neri e lui; e come messer Giovanni suo fratello aveva difeso lui, cosí lui non gli lasciò fare male alcuno, né di confini né di essere ammunito, con tutto che non solo e' capi di quella parte, ma *etiam* quasi tutti gli attinenti furono mandati via.

Andò di poi nel 1437 imbasciadore e commessario a Reggio al conte Francesco Sforza, che vi era andato a instanzia

de' viniziani, acciò che el duca, insospettito di Parma, revocassi le gente sue di Bergamasco che premevano e' viniziani; e perché si era veduto che questa andata non aveva fatto frutto, e dubitavasi che e' viniziani non l'avessino procurata piú tosto perché noi non avessimo Lucca che per altro respetto, e però la cittá desiderava che el conte tornassi a campo a Lucca, e per detta cagione vi fu mandato Piero. E perché e' viniziani non si contentavano che e' ritornassi in Toscana, andò insino a Vinegia per persuader loro: e non vi si faccendo frutto alcuno, finalmente tornato al conte, operò tanto che lo condusse in Toscana contro alla voluntá de' viniziani.

Di poi nel 1440, sendo Niccolò Piccinino a campo a Castel San Niccolò in Casentino, e trattandosi di soccorrere el castello, vi fu mandato insieme con Neri di Gino a vedere el modo; e' quali si risolverono essere cosa troppo pericolosa e da non farla in modo alcuno. Di poi sendo stato rotto Niccolò Piccinino dalle genti del papa e nostre, e rivoltandosi lo esercito in Romagna, vi fu mandato commessario, e riebbe Portico, Doadola e San Casciano, ed insieme col legato del papa andò a ricuperare le terre della Chiesa.

Poco di poi strignendosi le cose in Lombardia fra la lega ed el duca (*), essendo a rincontro el conte e Niccolò Piccinino, e parendo dovere seguire presto vittoria di una delle parte, fu mandato lá commessario, dove in brievi amalò, e morí in Martiningo castello del Bresciano nell'anno 1441. Oltre agli onori detti di sopra e la autoritá grande ebbe nella cittá,

---

(*) *In margine:*

A dí 17 di giugno 1441, la signoria mandò per bullettino uno comandamento a Piero che per tutto dí 26 dovessi essere a cammino alla imbasceria sua al conte Francesco Sforza.

La causa vera dell'andata sua fu per vedere di recuperare e' diecimila ducati che pagò di taglia a Otto Buonterzo, di che aveva alla mercatantia sentenzia contro al duca Filippo: imbarcossi a Rimini, donde andò a Ferrara e poi a Vinegia per commissione della signoria, e di quivi in campo che era a Martinengo; dove ammalato el dí medesimo o el sequente che arrivò, che fu circa 20 di luglio, fu portato a Brescia, e quivi morí a pochi dí di agosto.

massime dal 34 al 41, fu tre volte gonfaloniere di giustizia: una innanzi al 34 e dua poi, e molte volte de' dieci di balía.

Fu uomo di animo grande ed ancora manesco, che eziandio vecchio adirandosi arebbe dato delle busse a chi si adirava seco; benché credo tal cosa fussi secondo la natura della cittá, che allotta era piú fiera che non è oggi, che è corrotta da mille delicatezze e lascivie feminile, non da uomini. Fu netto ne' casi della roba, e vedesene lo effetto, che benché fussi in stato e riputazione grande morí povero, che non lasciò quello valessi fiorini cinquemila. Fu eziandio vecchio lussurioso e feminacciolo forte, e truovo lettere assai che quando era fuora e massime nel 37 che era vecchio, scriveva alla dama dirizzandole a un suo di casa, chiamato lo Spagnuolo.

Ebbe per donna prima una figliuola di messer Donato Acciaiuoli, che allora era el primo cittadino di Firenze, di quale non ebbe figliuoli e non so se la menassi; ebbe poi una figliuola di Bartolomeo Valori, uomo molto riputato, e non ebbe figliuoli; ebbe di poi una figliuola di messer Andrea Buondelmonti chiamata Agnola, della quale ebbe tre figliuoli maschi: Luigi, Niccolò ed Iacopo, e tre femine: una fu moglie di Niccolò Corbinelli per nome Maddalena, una di Antonio de' Ricci chiamata Laudomina, un'altra chiamata Gostanza fu donna di Francesco di Giuliano di Averardo de' Medici, el quale morí sanza figliuoli pochi mesi poi che l'ebbe menata; di poi fu moglie di Daniello degli Alberti, del quale ebbe figliuoli, e rimanendo vedova si maritò a messer Donato Cecchi, del quale ebbe figliuoli e stette poi molto tempo vedova. Tutti e' figliuoli di Piero furono bellissimi, e lui fu uomo bello, grande e gagliardo, e morí di etá di anni.....

Messer Giovanni (*) fu el minore figliuolo di messer Luigi, e per quanto ritraggo fu uomo baldanzoso e sanza rispetto,

---

(*) *In margine:*

Giovanni fu commessario nel campo della lega con Francesco Tornabuoni nel 1427, e si trovò alla rotta di Maclodo che fu a' 12 d'ottobre, ed a'

e diceva sí liberamente male quasi di ognuno, che per detta cagione fu avuto in odio da molti. Ebbe molte degnitá nella cittá e fu de' dieci di balía, ed andò commessario in Lombardia colle genti della lega contro al duca di Milano, e quivi per non so che vittoria ebbono, fu fatto cavaliere; e credo lo facessi volentieri, perché sendo emulazione fra lui e Piero, che ognuno desiderava essere el primo nelle cose dello stato, e sendo Piero di piú etá, lo volle avanzare col grado. Andò di poi nella guerra di Lucca commessario a Lucca; e non succedendo le cose bene, furono constretti a ritirarsi col campo; di che dicendosi, come è costume del popolo, nella cittá molto male di loro, uno Migliore di Giunta passaggiere a Santa Gonda, a stanza di Nerone di Nigi e della parte di Cosimo, venne a Firenze dicendo che da Santa Gonda era passato uno mulo carico di grossoni che erano di messer Giovanni Guicciardini, che gli aveva avuti da' lucchesi perché si discostassi col campo. Di che sparlandosene in Firenze molto publicamente, messer Giovanni, per sentirsi innocente, non potendo sopportare tale infamia, venne alla signoria e pregolla volessi ritrovare la veritá di questa cosa; e quando pur lei per altre occupazioni non vi potessi attendere, fussi contenta commetterla al capitano, che era un figliuolo di messer Ruggieri da Perugia; e cosí fu commesso. Di che Averardo de' Medici venne a Cosimo, ed incitollo a volere attendere alla ruina di messer Giovanni, dicendo che non era uomo a Firenze piú baldanzoso né piú per opporsi a ogni loro impresa; e per questo Cosimo parlò di notte al capitano e feciongli scrivere da' Baglioni di Perugia incitandolo contro a messer Giovanni. La cosa durò molti giorni, perché el capitano desiderava servire Cosimo, e nondimeno male si poteva procedere contro a messer Giovanni per es-

---

9 di novembre el marchese di Mantova lo fece cavaliere presso a Brescia quattro in cinque miglia, innanzi che le bandiere entrassino in Brescia: disse era stato sforzato, e Francesco scrisse a Piero crederlo. Alla entrata sua in Firenze gli fu fatto piú onore si facessi mai a cavalieri, ed in gran parte per fare dispetto a Piero, perché la cittá era divisa.

sere pure innocente ed uomo di qualitá; e finalmente sendosi messer Giovanni rapresentato in prigione e statovi parecchi dí, fu di poi licenziato, e cosí si posò la cosa non con molto onore di messer Giovanni: perché sendo innocente, a purgare la fama sua si richiedeva che si punissino quegli che gli avevono data tale infamia, e certificassisi ognuno della innocenzia sua.

Seguí di poi la novitá del 33, che fu confinato Cosimo, Lorenzo ed Averardo de' Medici, e messer Agnolo Acciaiuoli; e lui, sendo della parte contro a Cosimo, fece riguardare Piero suo fratello che era della altra parte. Di poi nel 34 sendo tornato Cosimo, fu per opera di Piero conservato sanza pregiudicio alcuno; nondimeno rimase sospetto allo stato e non adoperato piú in nulla; e cosí durando quello stato sarebbe sempre stato, ma morí poi in capo circa di uno anno. La donna sua fu degli Albizzi, ed èbbene molti figliuoli maschi, cioè Michele, Francesco, Gabriello, Luigi, e piú femine, le quali tutte maritò in case del 33, e che pel 34 furono mandati in esilio, come Bischeri, Peruzzi, Guadagni. Fu poco aventurato de' maschi, perché alcuno ne impazzò, cioè Luigi, e gli altri furono di poco cervello.

Luigi, primo figliuolo di Piero, che fu poi messer Luigi e cavaliere, nacque nel 1407; ebbe moltissimi onori e dignitá e nella cittá e nel territorio nostro ed eziandio fuora delle nostre iurisdizione. E prima, vivente el padre, sendo ancora giovane, fu podestá di Fermo a dí..... eletto dal conte Francesco allora signore della Marca; ne' quali uffici andò piú tosto per guadagnare che per onore, perché el padre sendo povero si ingegnava mantenersi a questo modo. Ebbe nel contado nostro molti ufici e fu consolo del mare e capitano di cittadella di Pisa, capitano di Volterra, vicario di Vico Pisano, vicario di San Miniato, vicario di Pescia, capitano della montagna di Pistoia, vicario di San Giovanni, vicario di Poppi dua volte, e dua volte vicario di Certaldo, capitano del Borgo a San Sepolcro e capitano di Arezzo, vicario di

Scarperia (*). Pochi anni poi la morte del padre andò imbasciadore a Milano al duca Filippo, cioè nel 1444, dove stette poche settimane, e di poi nella Marca al conte Francesco che faceva allora guerra con papa Eugenio e col re Alfonso. Andò di poi nel 47 imbasciadore al doge di Genova, che era allora messer Giano da Campo Fregoso, perché si era inteso

---

(*) *In margine:*

Nel 1441 morto Piero, andò capitano a Volterra.

Niccolò suo fratello morí di gennaio nel 1442.

Nel 1444 andò vicario di Poppi.

Nel 44 imbasciadore al duca Filippo.

Nel 1445 di ottobre fu mandato al conte Francesco per vedere e' progressi suoi e consultare seco le occorrenzie.

Di aprile nel 1446 andò vicario di San Giovanni e poi al dicembre capitano della cittadella di Pisa.

Di dicembre nel 47 andò imbasciadore al doge di Genova, e di febraio commessario generale a Pisa.

Andò nel 48 d'agosto commessario in campo contro al re, e di ottobre vicario di Pescia.

Andò di maggio nel 1449 podestá di Milano per ordine di Cosimo, dove stette due anni.

A dí 16 di maggio 1453 commessario in Val di Chiana, tornò a 8 di luglio.

A dí 7 di novembre ritornò commessario in campo, che era verso Poggibonizzi; eravi Piero di messer Maso: ma fra pochi dí le gente andorono alle stanze.

Di marzo 1453 andò a Rimini al signor Gismondo nostro capitano, per intendersi con lui del danaio ed altre cose necessarie a uscire in campagna.

Di gennaio 1454 andò imbasciadore a Vinegia per conto del conte Iacopo; stettevi tutto aprile 1455 e di novembre andò a Pisa consolo del mare per sei mesi.

Fu nel 53 e poi nel 57 gonfaloniere di giustizia.

Andò nel 58 a dare l'ubidienzia a Pio, e poi con messer Agnolo Acciaiuoli a visitare el re Ferrando.

Andò nel 59 di aprile, lui e Guglielmo Rucellai, a incontrare ed onorare el papa che andava a Mantova.

Andò alla fine del 1459 capitano della Montagna di Pistoia.

Di luglio 1464, andando el conte Iacopo Piccinino a Milano, fu mandato a incontrarlo ed onorarlo su per el nostro.

Di ottobre 1464 andò oratore a Roma alla ubidienzia di papa Paolo,

che detto doge si era collegato a offesa nostra col re Alfonso nostro inimico, e fu la commessione sua in sustanzia in ricordargli la amicizia che la casa sua aveva sempre avuta colla cittá nostra; ed *e converso* la continua inimicizia del re di Ragona contro alla cittá, casa e stato suo, e confortarlo a non volere essere in favore degli inimici contro agli amici. Trovò detto doge molto bene disposto a questi effetti; e gli

---

ed a dí 9 di novembre, el dí di san Salvadore, fu fatto cavaliere dal papa in San Giovanni Laterano insieme con Tommaso Soderini.

Andò di gennaio a Napoli con Pandolfo Pandolfini, dove stette pochi dí, ed al ritorno fu fermo a Roma *etiam* per pochi dí.

Alla fine dell'anno 1465 andò con messer Bernardo Giugni a Milano per la morte del duca Francesco: tornò di giugno.

D'aprile nel 1466 entrò vicario di Certaldo e perché era a Milano.....

Nel 66 di gennaio andò imbasciadore a Milano e poi venne col duca Galeazzo, e fu deputato lui ed Agnolo della Stufa commessari in campo.

Tornò poi a Firenze e fu rimandato a Bologna di agosto 1467 per intrattenere e' bolognesi disperati per e' danni, e messer Giovanni.

Andò di settembre 1468 a Siena per pochi dí per dolersi del ricetto davano a' fuorusciti.

Di gennaio 1468 a Ferrara allo imperadore che tornava da Roma, con commissione di favorire la investitura del duca di Milano.

Nel 1469 imbasciadore a Milano, donde tornò di dicembre.

Andò al principio del 1470 o alla fine del 1469 vicario di San Miniato.

Al principio del 71 capitano d'Arezzo, e di giugno commessario al Borgo con Iacopo Lanfredini per certe differenzie.

Andò nel 1472 vicario di Certaldo.

Andò nel 73 con Pandolfo Rucellai imbasciadore a Ferrara a onorare le nozze del duca Ercole. Era prima nel 1463 andato a Mantova con Pier Francesco de' Medici a onorare le nozze del marchese.

Andò nel 74 vicario di Poppi.

Di gennaio nel 74 andò imbasciadore a Vinegia: tornò di febraio nel 75.

Andò nel 76 commessario a Pistoia per certe differenzie.

Di dicembre nel 76 messer Tommaso e lui a Milano per la morte del duca Galeazzo; restòvi messer Tommaso, e lui tornò alla fine di febraio.

Nel 78 sendo de' dieci andò commessario in sul Poggio, dove giá era Iacopo suo fratello.

Andò nel 79 di..... imbasciadore a Vinegia.

Andò ne l'80 di dicembre a Roma con undici altri imbasciadore, a dimandare la venia secondo e' capitoli.

promesse che in qualunque convenzione facessi col re Alfonso, non si obligherebbe mai a offendere e' fiorentini, perché con loro intendeva conservarsi in amicizia.

Tornato poi a Firenze fu mandato commessario a Pisa a guardia di quella cittá per e' sospetti s'avevano per e' movimenti del re Alfonso. Stettevi parecchi mesi; e di poi lo anno seguente, sendo el re a campo a Piombino, e sendosi rubellata a noi gran parte della Maremma di Volterra, ed attendendo le genti nostre a recuperarla, che vi era capi messer Gismondo da Rimino e messer Federigo conte di Urbino e commessario Neri di Gino Capponi, vi fu mandato commessario in luogo di Neri che volle partire, e poco poi vi fu ancora mandato Luca di messer Maso degli Albizzi; ed avendo recuperato Bolgheri, Guardistallo e Monteverdi ed alcuni altri luoghi, ed attendendo a ordinare lo esercito per levare el re da campo a Piombino, el re impaurito non gli aspettò ed andossene verso e' paesi sua. Di che sendo finite le fazione, di quello anno tornò a Firenze.

Successe di poi che l'anno sequente 1450 el conte Francesco prese Milano, con favore ancora de' fiorentini e massime di Cosimo de' Medici, e volendosi uno podestá fiorentino di chi si potessi fidare, e massime quando accadessi avessi a stare fuora di Milano per la guerra dubitava avere co' viniziani, scrisse a Cosimo gli mandassi uno sufficiente; el quale vi mandò Luigi, e stettevi tre anni, cioè insino al 1453, con grandissima satisfazione del duca, el quale molto male volentieri gli dette licenzia, perché voleva vi stessi durante la guerra aveva co' viniziani.

Tornò a Firenze el giugno 1453 e fu mandato el novembre commissario insieme con Luca di messer Maso a rassettare le gente nostre che erano in quello di Arezzo, e ricondurle alla volta di Pisa. Di poi el marzo sequente andò imbasciadore al signor messer Sigismondo di Rimino a ricondurlo ed accordarlo colla cittá nostra; e cosí seguí lo effetto. Di poi fu mandato commessario in quello di Arezzo a dare el guasto a Foiano; fu *etiam*..... gonfaloniere di giustizia. E di poi sendo

seguíto pace e lega tra viniziani da una parte e duca Francesco e fiorentini dall'altra, e perché a Napoli si trattava col re Alfonso che lui ratificassi quella lega e pace, e facessisi una pace e lega universale per tutta Italia; e perché si intendeva che e' viniziani licenziavano da' soldi loro el conte Iacopo Piccinino, e dubitavasi che o per ordine de' viniziani o da sé non riscompigliassi un'altra volta Italia non ancora bene posata; e perché quando si cominciò la guerra e' viniziani avevano fatta proibizione che e' panni nostri non potessino andare a Vinegia, e si desiderava per la cittá che tale proibizione si levassi, però a cercare questi effetti fu mandato in detto 1454 Luigi imbasciadore a Vinegia. Dove stette tanto che si conchiuse quello si trattava a Napoli, e che el conte Iacopo uscí de' terreni loro, che non vollono mai disporsi a ritenerlo rispetto alla spesa e disagio grande dava loro; e della proibizione de' panni non si fece nulla.

Fu di poi nel 57 gonfaloniere di giustizia una altra volta, e trovò la cittá in grande alterazione per le discordie drento e disunione de' cittadini per le cose dello stato, che erano tanto multiplicate, che gli amici di Cosimo pareva loro di essere in pericolo di qualche novitá; ed eziandio per essere necessario di trovare nuovo modo di gravezza che non si poteva anche fare sanza alterazione del popolo. E sendo tratto lui gonfaloniere, la intenzione degli amici di Cosimo era, parendo loro avere un gonfaloniere a proposito, volersi assicurare delle cose di drento e percuotere gli avversari loro; e lui ancora era di questa medesima volontá e molto bene disposto a darvi drento; e perché Cosimo era a Cafaggiuolo colle gotte, ne scrisse a lui offerendosi a questi effetti, e richiedendolo del parere suo. A Cosimo non parve tempo per piú rispetti, e massime perché le cose di fuora non erano molto quiete, e la cittá stava in timore del re Alfonso; e del medesimo parere fu Neri che si trovava infermo a Pistoia, dove pochi dí poi morí: e per questi rispetti el gonfaloniere non eseguí questi disegni.

Successe nell'anno sequente 1458 la morte di papa Calisto, ed in suo luogo fu eletto papa Pio, e Luigi fu mandato

in compagnia di piú altri imbasciadore a fargli la ubidienzia; e perché don Ferrando figliuolo di re Alfonso, morto el padre, si era nuovamente fatto re, fu commesso a messer Agnolo Acciaiuoli, che *etiam* era del numero di detti imbasciadori, ed a lui, che fatte le visitazioni di Roma andassino a Napoli a visitare el re Ferrando, e rallegrarsi seco ed offerirgli le cose della cittá.

Seguí nello anno 1464 la morte di Pio, ed in suo luogo fu eletto Paulo, alla creazione di chi fu mandato oratore con piú altri a dargli la ubidienzia; ed avendo fatto el papa loro grandissima raccoglienza, fece del numero di detti imbasciadori cavalieri in San Giovanni Laterano, la mattina di san Salvadore, Tommaso Soderini e lui, e pochi dí poi messer Otto Niccolini. E perché a messer Tommaso fu commesso rimanessi a Roma, messer Otto e lui entrorno in uno medesimo dí in Firenze colle cerimonie, onori e doni consueti. E pochi mesi poi fu mandato oratore a Napoli, dove stette poco tempo, e credo fussi piú tosto legazione di cerimonia che di sustanza.

Successe lo anno sequente 1465 la morte del duca Francesco, e perché si dubitava, per essere gli Sforzeschi nuovi in quello stato, e Galeazzo figliuolo del duca molto giovane, e per la vicinitá de' viniziani, che quegli popoli non facessino qualche movimento, il che sarebbe dispiaciuto sommamente alla cittá per la amicizia, coniunzione ed interessi aveva con quello stato, e volendo favorire Galeazzo e dargli quella riputazione si poteva, vi fu diputati imbasciadori, messer Bernarno Giugni e lui a condolersi della morte del duca, ed a offerire largamente tutte le forze della cittá e tutto quello che cadessi a beneficio di quello stato. E perché gli aveva a andare vicario di Certaldo, si vinse per provvisione che Giovanni di Niccolò Guicciardini suo cugino pigliassi ed esercitassi lo uficio per lui insino a tanto che tornassi. Quando furono giunti a Milano e fatte le prime cerimonie, sendo suto fatto loro onore grandissimo, e ritrovandosi quello stato in grande disordine di danari ed in sospetto di guerra, massime de' viniziani, furono richiesti gli imbasciadori scrivessino a Firenze e richiedessino per parte di quegli signori, essere ser-

viti di danari in presto, pigliando quegli assegnamenti volessino in sulle entrate loro. A Firenze se ne fece pratica, e fu dato loro commissione promettessino ducati quarantamila; il che sendo seguíto e sollecitandosi poi lo annoverargli, si levò su messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e messer Dietisalvi di Nerone, e per tôrre la riputazione a Piero di Cosimo, operorno tanto che detta promessa non ebbe effetto, biasimando molto gli imbasciadori che l'avevano fatta. Di che seguí vergogna grande alla cittá ed in particulare agli oratori, e' quali avendo aspettato piú settimane questo messia e non venendo, giustificata la cittá el meglio potettono, si tornorono a Firenze. E messer Luigi di quivi andò a finire el suo uficio di Certaldo; dove sendo, venne la novitá del 1466, e lui, sendo le cose sollevate, innanzi la parte di Piero di Cosimo avessi vittoria, venne a Legnaia con fanteria in favore di Piero e poi venne in Firenze al parlamento.

Venne lo anno seguente el movimento di Bartolommeo da Bergamo, che si intendeva farsi occultamente per opera de' viniziani; e che lo intento loro era per acconciare le cose di Italia a loro proposito, percuotere prima o lo stato di Milano quale riputavano debole avendo un signore nuovo e giovane e non vi sendo piú la riputazione del duca Francesco, overo fare forza di rimettere in Firenze Dietisalvi, messer Agnolo e Niccolò Soderini. La quale impresa era sollecitata assai da' detti usciti, ed *etiam* pareva facile, riputandosi che la cittá fussi alterata per la novitá fatta e vi fussi molti male contenti. E per questi sospetti sendosi fatta una nuova lega a difesa degli stati fra re Ferrando, stato di Milano e fiorentini, e fatta sovvenzione di danari allo stato di Milano, perché mettessino in ordine le loro gente di arme che erano numero assai, ed intendendosi el movimento di Bartolommeo andare innanzi ed ogni dí crescere, e le difese dal canto della lega farsi fredde, fu deputato oratore a Milano per riscaldare que' signori alla difesa commune, e sollecitare e' provedimenti disegnati. La quale legazione esequí molto bene, perché el duca Galeazzo, non solo messe a ordine quelle genti aveva

promesso, e ne mandò duemila cavalli a Parma perché fussino presti quando accadessi, a ogni requisizione de' fiorentini, ma eziandio, quando intese Bartolommeo avere passato Po ed adirizzarsi verso Romagna, lo sequitò coll'altre genti e si congiunse in Romagna col signore Federigo di Urbino capitano della lega; ed a messer Luigi fu commesso rimanessi in campo commessario. Dove stato qualche settimana, chiese con grande instanzia licenzia, ed ottenutola se ne venne a Firenze; e credo ne fussi cagione perché dubitassi el campo non avessi qualche sinistro, e massime rispetto a' portamenti del duca Galeazzo, quale era giovane e portavasi come giovane.

Sendo di poi succeduto el fatto d'arme alla Mulinella, e la furiosa ritornata del duca verso Milano con gran dispiacere ed alterazione di tutta la lega, e stando e' bolognesi molto male contenti, vi fu mandato messer Luigi a confortargli ed a tenergli fermi a' favori della lega, e secondo la commessione sua vi stette pochi dí, e lasciògli molto male disposti.

L'anno sequente 1468 fu mandato imbasciadore a Siena a dolersi che davano ricetto agli usciti nostri, che era cagione di suscitare materia di qualche scandolo, ed a confortargli volessino bene vicinare, e stettevi pochi dí.

Successe lo anno 1469 in Italia novitá, e questo è che sendo Ruberto signore di Rimino condotto a' soldi della lega, cioè re, duca e fiorentini, e loro avendogli promessa la protezione del suo stato, e questo sendo sommamente dispiaciuto a papa Paolo che del continuo cercava insignorirsi di quella cittá, e dubitandosi che col favore de' viniziani non mandassi le genti sue a campo a Rimino, come di poi fece; fu mandato messer Luigi a Milano per intendersi con quello signore alle difese di Rimino, ed a pensare modo che quando gli avversari si movessino, avessino a difendersi in casa loro, non a infestare quelle di altri. Fu veduto da quel signore molto allegramente, e volle fussi suo compare al primogenito che gli nacque, non in nome di oratore, ma come messer Luigi, e trovando poi quel signore circa agli effetti perché vi era stato mandato, in opinione diversa colla cittá, e freddo alla

difesa di Rimino, e molto piú a volere muovere nuova guerra, non satisfece punto in questa legazione, e non parve fussi vivo in mostrare al duca la opinione della cittá, e mantenere sanza rispetto l'onore di quella. Potette esserne piú cagione: o perché conoscessi che sendo quel signore di natura sdegnoso, lo eseguire le commissione in quel modo gli era commesso, fussi per fare piú danno che frutto, o pure perché si ingegnassi di farsi quel signore benevolo per avere da lui qualche beneficio per un suo figliuolo non legittimo, prete; come ebbe di poi l'anno sequente subito fu tornato a Firenze, che gli détte una badia in Cremona, di entrata di trecento ducati o meglio. Insomma e' tornò a Firenze con nome di essere affezionato al duca, e cosí era con effetto. Ed in quegli tempi medesimi, pe' dispareri nascevano in queste cose del papa, si fece in Firenze una dieta, che vi furono gli imbasciadori del re e del duca, dove lui molto favorí la parte del duca; il che intendendo il re dal suo imbasciadore, cominciò a volergli male; e poco di poi sendo lo imperadore Federigo a Ferrara che tornava da Roma per sua boti, e cercando el duca Galeazzo ottenere da lui la investitura del ducato, e richiedendo el favore della cittá, vi fu mandato a Ferrara imbasciadore messer Luigi per aiutare questa materia, la quale non ebbe effetto.

Sendo poi a San Miniato vicario, e sendo la cittá nelle pratiche fra re e duca, e sendosi deliberata a Napoli allo imbasciadore una lettera di natura che esequendosi, la cittá si congiugneva col re e spiccavasi dalla amicizia di Milano, sopragiunse messer Luigi innanzi che la lettera fussi andata, e tanto operò che la si revocò e non andò. Messer Tommaso Soderini era allora di piú autoritá che alcuno dello stato, ed aveva insino allora, doppo la morte di Piero di Cosimo, governato Lorenzo; ma allora Lorenzo, non piacendogli questa sua grandezza, cominciò a ristrignersi piú con messer Luigi, e lui lo favorí forte, in modo che nel 1470 si affaticò piú che altro cittadino per la grandezza e sicurtá di Lorenzo, e tanto che si ristrinse per cinque anni el modo di creare gli accopiatori. Il che détte a Lorenzo una riputazione grandissima,

e credo che messer Luigi, vedendo urtare messer Tommaso, si pensassi avere a disporre assai di Lorenzo; il che non gli venne fatto, rispetto a essere Lorenzo uomo che volle e seppe governarsi da sé. Sendo di poi pacificate per qualche tempo le cose di Italia, fu gonfaloniere el marzo 1472, e perché la cittá era in quiete ed el magistrato con poche faccende, attese a fare legge nuove e rinnovare le antiche apartenente a' costumi, come circa alle pompe di nozze e mortori, circa agli ornamenti delle donne ed uomini, circa a' giuochi e cose simili.

Sendo di poi di nuovo perturbate le cose di Italia, ed el re Ferrando ristrettosi con papa Sisto e di qui seguitata una lega fra viniziani, Milano e fiorentini, e parendo necessario per le cose che tuttodí si agitavano apartenenti ed alla difesa della fede per la guerra faceva el turco a' viniziani ed altri cristiani, ed alla difesa di questa lega particulare, tenere a Vinegia uno imbasciadore di autoritá, vi fu mandato l'anno 1474 messer Luigi, che allora era vicario di Poppi, e stettevi piú di uno anno, ed in questa legazione satisfece molto alla cittá. Ed a Vinegia fu onorato grandissimamente e tanto piacque, che quando intesono cercava licenzia, scrissono a Firenze pregando ve lo sopratenessino ancora qualche tempo, il che non si fece, perché messer Luigi sentendolo, fece ogni instanzia di tornare, acciò che a Firenze non si credessi che questo scrivere de' viniziani fussi stato procurato da lui.

Di poi lo anno 1476 sendo stato morto in Milano el duca Galeazzo, e desiderandosi a Firenze in ogni modo che quello stato rimanessi ne' figliuoli, vi fu mandato subito imbasciadori messer Tommaso Soderini e messer Luigi, non solo per dare riputazione a Madonna ed al figliuolo, ma *etiam* per trovarsi con messer Cecco e col signore Ruberto da Sanseverino al governo e consiglio delle cose occorrevano. Stettevi messer Luigi tre mesi, e partissi rimanendovi messer Tommaso, perché vi aveva a rimanere un solo; ed ognuno sarebbe volentieri stato quello per el guadagno grande vi si faceva, che oltre al salario ordinario, avevono cento ducati di provisione el mese per uno da Madonna, ma rimasevi messer

Tommaso perché era di piú autoritá e piú savio. Di poi poco, avendo Ercole duca di Ferrara tolto per donna madonna Elionora figliuola del re Ferrando, e celebrandosi le nozze, parve vi si dovessi mandare legazione che fussi almeno uno uomo di autoritá massime per rispetto del re; e però vi fu mandato messer Luigi insieme con Pandolfo Rucellai.

Seguitò lo anno 1478 la novitá di Firenze per conto de' Pazzi, colla morte di Giuliano de' Medici e la ferita di Lorenzo, e però subito messer Luigi fu fatto de' signori nuovi per favore di Lorenzo se nuovo caso accadessi. E di poi lo anno medesimo venendo el duca di Calavria insieme col duca di Urbino collo esercito del papa e re a assaltarci, fu mandato messer Luigi commessario generale per difesa delle cose nostre al Poggio, dove innanzi era stato mandato Iacopo suo fratello, e quivi stettono tutt'a dua quella state; cosa accaduta in questa cittá rare volte e forse non mai, che in uno esercito di quella natura fussi commessari generali solo dua fratelli. E perché e' non avevono gente di qualitá da stare a petto a' nimici, el duca prese ciò che e' campeggiò e massime la Castellina; di che a Firenze benché a torto ma secondo el costume de' popoli, si dètte grande carico a chi aveva el governo del campo.

L'anno seguente poi 1479, continuandosi questa guerra e la cittá trovandosi tuttavia al disotto, massime per essere quasi abbandonata da' collegati, perché Milano, sendovi rientrato a governo con favore del re el signore Lodovico Sforza ed el signore Ruberto da Sanseverino, si stava a vedere, ed e' viniziani benché aiutassino pure procedevano freddamente; e sendo rotte le genti nostre al Poggio Imperiale, e poi gli inimici andati a campo a Colle e quasi espugnatolo, si fece risoluzione a Firenze che se la guerra durava lo anno seguente, non avendo la cittá altro soccorso, era necessario cedere a quello volessino gli inimici. E però bisognava o pigliare ora la pace da loro come si poteva e con disavvantaggio, o veramente vedere di avere tali sussidi che fussino potenti non solo a difendere le cose nostre, ma a cacciar gli inimici de'

terreni nostri e divertire la guerra in sul loro; perché e' si giudicava el paese nostro essere tanto offeso ed indebolito dagli inimici ed *etiam* da' soldati nostri, che se la guerra vi si continuava piú, era andare a una perdita manifesta. E conoscendosi che questi aiuti bisognava si facessino da' viniziani, e che loro pigliassino la impresa e la difesa nostra e della lega in altro modo non avevono fatto pel passato; però per intendere l'ultimo della loro intenzione e narrare loro tutte queste cose e chiarirsi che fondamento si poteva fare in loro, vi fu mandato imbasciadore messer Luigi; el quale subito andato via ed esposto la commissione, e trovato e' viniziani molto freddi a questi effetti, ne dètte aviso alla cittá, e molto piú largamente a Lorenzo, confortandolo, poi che di quivi non si poteva sperare, a volere pigliare la pace come si poteva, e che egli era meglio perdere un dito solo che insieme tutta la mano. E però Lorenzo quasi disperato della difesa andò a Napoli a gittarsi nelle braccia del re; e messer Luigi sapendo essere mal voluto dal re, perché a tempo del duca Galeazzo aveva sempre tirato a' favori sua, e di poi morto lui a' favori de' viniziani, entrò in gran sospetto che tra l'altre condizioni della pace el re non volessi si cavassi di Firenze messer Tommaso e lui, ed alcuni altri cittadini che erano iti alla via medesima. Fatta la pace tornò a Firenze, ed in compagnia del vescovo di Volterra, Piero Mellini, Maso degli Albizzi, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Piero Minerbetti, messer Guidantonio Vespucci, Iacopo Lanfredini, Domenico Pandolfini, Gino Capponi ed altri, fu mandato a chiedere la assoluzione delle censure e perdono del papa.

Di poi l'anno 1483 fu mandato insieme con Francesco Dini commessario a pigliare la tenuta di Colle ed altri luoghi che el re ci restituí. E di poi l'anno 1484 andò imbasciadore a Urbino a capitolare con quel signore a' soldi di Milano, re e noi; che fu la ultima legazione e commessione avessi dalla cittá, che per essere vecchio non fu piú adoperato; e di poi lo anno 1487 sendo vicario di Scarperia morí in Firenze, sendo di etá d'anni ottanta.

Fu uomo animoso e di buono cervello ma un poco furioso e volonteroso nelle cose sue, che fu causa di fargli pigliare molte imprese di che riuscí con poco onore. Nelle cose dello stato fu partigiano de' Medici, e per loro si sarebbe assai adoperato, massime innanzi agli ultimi tempi ne' quali non si tenne molto bene contento di Lorenzo. Circa alla conscienzia fu netto ne' fatti della roba di altri, e veddesene lo effetto che benché avessi quattro moglie, non avessi figliuoli legittimi, avessi lo stato grande ed assai fattorie che erano di piú utile che oggi, e godessi *etiam* molti anni le entrate del figliuolo prete, nondimeno lasciò poche sustanzie. Circa allo stato arebbe per sua grandezza fatto ogni cosa: fu uomo molto liberale e magnifico; fu molto servente e tanto che n'aveva gran carico, perché gli aiutava e raccomandava a' magistrati sanza distinzione o de' casi o delle persone. Fu uomo di corpo bello, statura grande e bianco, e gentile aria, e di complessione molto robusta, che si vedde ed in tutta la vita che fu sanissimo, e nella morte, che benché fussi di ottanta anni morí con grandissima fatica e passione come se fussi giovane. Fu libidinosissimo *etiam* vecchio circa le femine, e sarebbesi posto a scherzare colle sue fante, ed a motteggiare *etiam* per la via con qualche vile donna avessi riscontro, sanza rispetto alcuno o della etá o della degnitá sua.

Ebbe tanti onori quanti poteva avere uno cittadino, perché oltre alle commesserie, legazioni ed uffici di fuora, e lo essere stato tre volte gonfaloniere di giustizia, fu *etiam* tre volte de' signori, de' dieci infinite volte, accopiatore molte volte, di tutte le balíe si feciono a suo tempo, e nello 80 fu de' trenta che ebbono a riformare lo stato, e fuvi ancora Iacopo suo fratello. Ebbe amicizie con molti gran maestri e massime col duca Galeazzo, e prima col duca Francesco, col quale ebbe anche familiaritá assai. Fu *etiam* grande amico del conte Iacopo Piccinino, ritenendo la amicizia con lui che era stata fra Niccolò Piccinino e Piero di messer Luigi loro padri. Ebbe lungo tempo strettissima dimestichezza con Federigo duca di Urbino, ed insieme spesso si scrivevano; ma di poi per

essersi el duca in tutto dato al re Ferrando, e messer Luigi sendo in Firenze di contraria via al re, ed el re avendolo per inimico, el duca *etiam* gli cominciò a volere male. Cominciò negli ultimi tempi a cercare la amicizia del re, e solo per avere da lui un vescovado per messer Rinieri suo figliuolo; ma sendo giá molto vecchio e dependendo allora le cose della cittá piú da Lorenzo solo, che non avevono fatto prima né da lui né da Piero né da Cosimo, el re non fece quel conto di lui che arebbe fatto altra volta.

Ebbe quattro moglie, delle quali la prima chiamata Cosa fu de' Peruzzi; la seconda chiamata Pippa fu figliuola di Nofri Parenti; la terza chiamata Nanna fu figliuola di Giovanni Vespucci; la quarta chiamata Lodovica fu de' Venturi, e questa solo si maritò a lui che aveva giá piú di 75 anni sendo vedova, che era stata prima donna di Bartolommeo da Verrazzano. Non ebbe figliuoli di nessuna, se non della seconda, che n'ebbe tre figliuole femmine: la prima, Cosa per nome, maritò a Piero di Gino Capponi, la seconda per nome Agnola maritò con poca ventura a Piero di Andrea Velluti, la terza per nome Bianca maritò a Filippo di Filippo di messer Luca Pitti contra a sua voglia; ma fecelo per importunitá di messer Luca che era allora grande, ed a instanzia di Piero di Cosimo, che per satisfare a messer Luca ne lo strinse assai. Non ebbe figliuoli maschi se non un non legittimo chiamato Rinieri, che fu poi doppo la morte sua vescovo di Cortona. Ebbelo sendo a Pisa consolo del mare, di una schiava di Bindo Galletti cittadino pisano, ed a lui quando morí lasciò tutta la sua roba.

Iacopo di Piero Guicciardini (*) nacque nel 1422, e sendo di etá sedici anni tolse per donna Guglielmetta figliuola di Fran-

---

(*) *In margine:*
Giostrò di febraio 1446 in su la piazza di Santa Maria Novella ed ebbe l'onore; aveva giostrato prima e non avuto l'onore, diceva lui, per colpa d'altri. D'ottobre nel 1456 andò padrone di una galea in Levante

cesco de Nerli, allora piccola fanciulla, con dota di fiorini 3500 di suggello, che erono allora come di grossi o poco meno; e benché la ventura della dota fussi grande, rispetto alle poche facoltá gli avevano a rimanere del padre, nondimeno non fu minore anzi molto maggiore per la qualitá della fanciulla, che non solo ebbe compiutamente tutte quelle parte si aspettano a una donna, e di forma che fu piú che mediocre

---

che vi andò sola; tornò di giugno. Andò nel 59 capitano del Borgo a San Sepolcro.

Andò nel 62 di ottobre capitano delle galee di ponente con tre galee; tornò d'agosto 1463.

D'aprile nel 65 andò a Napoli per le nozze del duca di Calavria dove *etiam* era Pandolfo Pandolfini, ma per la sua malattia Iacopo solo fece le cerimonie.

Di gennaio nel 65 andò vicario di Anghiari.

Al principio d'ottobre 1466 andò a Vinegia ed a Milano con messer Tommaso Soderini.

Al principio del 1467 andò capitano d'Arezzo, e passando don Alfonso con le gente del re a unirsi col duca di Urbino, l'ebbe a incontrare in su' confini ed accompagnarlo insino in campo.

Di settembre 1468 al duca di Milano per la morte della madre, ed ebbe certa commissione sopra le cose di Lunigiana.

Nel 1469 imbasciadore a Roma dove era messer Otto, e furonvi insieme: tornò di dicembre, lasciatovi messer Otto.

Andò imbasciadore a Napoli nel 1470 con Pier Francesco de' Medici, ed essendo restato a Napoli solo, fu per la morte di messer Otto mandato a Roma dove era Pier Francesco per la pratica della lega universale; partissi alla fine dell'anno per andare capitano di Pisa dove era stato prima; ma per mandarlo a Napoli gli fu prolungato lo entrare in ufizio per sei mesi; innanzi che andassi a Napoli era al principio dell'anno andato lui e Donato Acciaiuoli in quello di Pistoia per sedare certe differenzie.

Andò nel 72 con messer Donato Gianfigliazzi commessario alla impresa di Volterra; e nel tempo medesimo entrò vicario di San Giovanni: che andò di campo a pigliare l'uficio e tornò in campo subito, e poi finita la impresa tornò a San Giovanni.

Di luglio nel 74 lui e Donato Acciaiuoli commessari a Pistoia per loro differenzie.

Di febraio nel 75 andò imbasciadore a Milano; tornò di dicembre nel 76.

Andò nel 1478 commessario generale in campo.

e di governo di casa in che fu eccellente, ma ancora ebbe ottimo ingegno e giudicio in quelle cose che si aspettano agli uomini. Lei sapeva giucare commodamente a scacchi e sbaraglino; leggere benissimo; non era sí forte ragione di abaco, che datogli un poco di tempo, non avessi fatta, non colle regole ordinarie della aritmetica e che si insegnono per le scuole, ma col cervello suo. Ebbe buona notizia delle cose dello stato, e tale che molti uomini che vi sono drento adoperati non hanno forse tanta, e volentieri parlava ed udiva parlare di tutte quelle cose che sono proprio ragionamento da uomini; ebbevi accompagnata la bontá in modo che visse e morí santamente. E se alle parte sopradette si fussi aggiunto uno animo conveniente, sarebbe stata da ogni banda eccellentissima; ma la fu piú timida ancora che non si aspetta a una donna. Honne voluto fare menzione, perché rispetto a queste virtú io sono affezionatissimo alla memoria sua; amá'la assai mentre era in vita, sendo io ancora fanciullo, perché la morí nel 98, e piú la amo cosí morta, perché la etá mi fa piú gustare le sue virtú.

Sendo Iacopo di etá di anni diciannove, morí Piero suo padre a Martiningo, e lui che era seco stette in pericolo gravissimo di morte, che ebbe una malattia grande. Toccògli di patrimonio fiorini 1500, ma messe in su una bottega l'avanzo della sua dota e cominciò a fare capitale con quella, perché allora gli esercizi guadagnavano molto bene. Attese mentre fu giovane a darsi bel tempo, e sendo bellissimo e liberale e di buona natura era universalmente molto amato. Giostrò due o tre volte ed ebbe l'onore una volta, che era gagliardissimo. Nelle cose dello stato ebbe molti onori e degnitá; e sendo di ventiquattro o venticinque anni fu eletto podestá a Fermo, che vi era allora signore el conte Francesco; ma disegnando poi menare la donna, si fece prolungare el tempo della andata, e non ho notizia se alla fine vi andassi. Fu nel territorio nostro capitano di Pisa, di Arezzo e del Borgo a San Sipolcro; vicario di Anghiari, di Certaldo e San Giovanni; ebbe molte legazioni e commesserie. E prima l'anno 1465, andandone a

marito madonna Ipolita figliuola del duca Francesco a Alfonso duca di Calavria che fu poi re di Napoli, e trovandosi a Napoli per la cittá nostra oratore Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini, e parendo si convenissi trovarsi dua oratori a tanta festa, vi fu mandato Iacopo, el quale solo eseguí la commessione e fece le altre cerimonie, perché el dí che egli entrò in Napoli, Pandolfo amalò. Fatte le nozze, tornò a Firenze e di quivi ne andò vicario a Anghiari, el quale uficio finito, sendo divisa la cittá fra la parte di Piero di Cosimo e messer Luca Pitti, favorì Piero molto gagliardamente e sanza alcuno rispetto.

Di poi lo anno seguente intendendosi che messer Dietisalvi e gli altri usciti sollecitavano ed a Venezia ed a Bartolommeo da Bergamo si facessi qualche impresa, furono eletti imbasciadori a Vinegia per intendere la mente de' viniziani, e se erano in animo di conservare la pace, messer Tommaso Soderini ed Iacopo; con commessione che parlato prima a Ferrara col duca Borso, degli andamenti del quale si dubitava, ed espediti delle commessione di Vinegia, se ne andassino a Milano e communicassino a quel signore quello avessino ritratto da Vinegia; e quando paressi dubbio di guerra nuova, mostrogli quel pericolo essere commune, intendessino lo animo suo circa provedimenti communi. Furono a Ferrara col duca Borso, el quale con tutti e' modi seppe, si ingegnò loro persuadere non solo essere dispostissimo a conservare la pace di Italia, ma desiderare sommamente essere amico della cittá. Seguitorono el cammino a Vinegia, dove le parole furono buone ma generali, e veddono quella signoria non volere venire a alcuno particolare pel quale potessino avere sicurtá di futura pace. Parlorono ancora con messer Dietisalvi che era lá molto stimato, el quale andò loro a dolersi di Piero e di messer Luca e chiedere gli fossino mutati e' confini; ed in effetto parve loro che la intenzione sua fussi non ubbidire a' confini assegnatigli. Feciono giudicio per queste cose che lo animo de' viniziani fussi male disposto e che Bartolommeo da Bergamo fussi per fare nuova impresa, nonostante che le parole di quella signoria fussino in contrario, e cosí le dimostrazioni che feciono loro

in Vinegia, e per tutte le loro terre uno onore supremo. Vennonne a Milano, ed esaminato lo animo di quel signore che era bonissimo, e le sue forze e le gente di arme, raportorono a Firenze; di modo si fece convenzione seco sovvenirlo di certa quantitá di danari, e lui fussi obligato mandare a' soccorsi nostri come nostri soldati almeno duemila cavalli.

Venendone poi l'anno 1467 Bartolommeo da Bergamo in Romagna, e mandando el re Ferrando per li obblighi della lega gente di arme in soccorso de' fiorentini, di che era capo don Alonso, Iacopo, sendo capitano di Arezzo, fu mandato commessario a condurre queste gente in Romagna e congiugnerle con lo esercito della lega.

L'anno poi 1468, sendo morta madonna Bianca madre del duca Galeazzo, fu mandato Iacopo oratore a Milano a dolersi con quel signore, ed insieme ebbe commessione vedere di comporre certe differenzie erono in Lunigiana fra sudditi nostri e sua. Giunto in Milano e volendo andare a visitare quel signore, vestito di pagonazzo come era in commessione, perché non pareva conveniente avere a vestire di nero per la morte di una donna, ed intendendo come el duca ne faceva pazzie, gli parve per minore male vestire di nero. Stettevi pochi dí, perché trovò el duca molto renitente a volere comporre le cose di Lunigiana.

L'anno 1469 fu gonfaloniere di giustizia, e di poi sendo intorbidate le cose di Italia per la impresa fece papa Paulo ed e' viniziani contro a Ruberto Malatesti signore di Arimino, e preparandosi el re Ferrando, duca Galeazzo e noi, secondo gli obblighi della lega avevano insieme alla difesa di quello signore, parve che ciascuna di queste tre potenzie dovessi mandare oratori a Roma a fare intendere al papa, come loro erano desiderosi conservare la pace di Italia, e che per questo rispetto pochi mesi innanzi, come sapeva Sua Santitá, avevano tolto a soldo el signore Ruberto e promessogli la protezione del suo stato, perché non lo faccendo vedevano quella cittá andare in mano de' viniziani, che sarebbe stato cagione mettere in fuoco tutta Italia; ed ora per osservare la fede erano necessitati

a difenderlo; e però pregare Sua Santitá volessi levare le offese da quello signore, altrimenti protestargli farebbono la difesa con ogni modo a loro possibile, eziando di offendere chi offendeva lui. Deputò la cittá messer Otto Niccolini e lui, e' quali vi andorno insieme cogli altri della lega, ed appiccandosi qualche pratica di pace vi stettono piú mesi; e di poi sendo morto Piero di Cosimo, Iacopo se ne tornò a Firenze, lasciato messer Otto a Roma.

Successe in fine di quello anno la rinnovazione della lega fra re Ferrando, duca e noi, e per questo rispetto, per rallegrarsi ed essere quivi per le cose occorrevano, furono deputati imbasciadori a Napoli Iacopo e Pier Francesco de' Medici, e perché Iacopo aveva a entrare capitano di Pisa, si mise per provvisione la sua entrata si differissi mesi sei; e sendo stati pochi dí a Napoli dove furono visti molto volentieri, e trattandosi a Roma di fare una lega generale fra tutti e' potentati di Italia per potere poi difendere e' paesi de' cristiani contro al turco, e trovandosi per questa cagione messer Otto a Roma, gli fu dato in compagnia Pier Francesco de' Medici, ed Iacopo rimase solo a Napoli. Ma pochi dí poi seguí la morte di messer Otto, e però fu comandato a Iacopo che n'andassi a Roma per espedire quella commessione; e fu la andata sua molto grata al duca, perché rispetto alla amicizia aveva con lui e molto piú con messer Luigi, si persuase avervi imbasciadore a suo proposito. Fu ancora gratissimo al re che desiderava sommamente si conchiudessi questa lega, e lui nelle cose si ebbono a maneggiare si seppe portare in modo che si conservò la amicizia dell'uno e l'altro insino al dí della partita sua.

Ebbe questa pratica molte difficultá, perché questi della lega non avevano commessione di conchiudere la lega generale se non con riservazione della lega particulare, e questo in fatto dispiaceva al papa sommamente, ma simulava e nondimeno metteva difficultá ne' modi del riservarla. Durò questa pratica parecchi mesi: e finalmente risolvendosi e' viniziani a conchiuderla in ogni modo perché era el bisogno loro per la guerra

aveano col turco, e speranza che faccendosi questa lega, e' potentati di Italia fussino per concorrere a qualche provisione, el papa *etiam* fu constretto a entrarvi drento; e cosí si conchiuse una lega generale di tutta Italia, riservata la particulare fra re, duca e fiorentini. Ma sendo in segreto el duca malcontento di questa conclusione, nacque che nel distendere le scritture gli oratori sua vollono vi s'aggiugnessi alcuna parola che non vi aveva a essere; di che venutone contenzione, el duca non volle ratificare la lega. Iacopo la ratificò per nome de' sua signori, ed avendosi poi a soscrivere le scritture che si erano estese, sanza le parole vi volevano gli oratori ducali, ed Iacopo avendo fatto intendere a Firenze gli fussi scritto dalla signoria quello avessi a fare, la intenzione di Lorenzo e degli altri dello stato era, per compiacere al duca, che queste scritture non si soscrivessino; e nondimeno non ne parlavano nelle pratiche per fuggire carico col popolo che si era sommamente rallegrato della conclusione della lega, ma facevano che la signoria non rispondeva nulla a Iacopo circa alla parte del soscrivere, e loro privatamente, e massime messer Luigi, lo avisavano le lasciassi sospese. La intenzione di Iacopo era altrimenti, e scrisse largamente che si soscriverebbe a ogni modo, se giá la signoria non gli scrivessi espressamente el contrario; pure finalmente tirato dalle loro spesse lettere, alla partita aveva a fare di Roma, per essere a tempo entrare a Pisa, avendo licenzia dalla signoria, partí e non si soscrisse; di che in Firenze ebbe carico, in modo stette parecchi mesi a vincere gli stanziamenti, e credo ne dispiacessi assai al re. Venne in quegli giorni el duca a Firenze, e partendosi fece la via da Pisa, dove Iacopo stette con lui parecchi ore, e confortollo assai a volere dare effetto a questa lega. El duca lo vedde molto volentieri e carezzollo assai, benché circa alla lega si rimanessi nella opinione sua.

Successe lo anno 1472 la ribellione di Volterra che dètte che pensare assai alla cittá, e però risolvendosi a fare impresa gagliardissima, fu mandato messer Bongianni Gianfigliazzi a Urbino pel duca, che aveva a essere capitano di questa im-

presa, ed Iacopo fu mandato in quello di Volterra a assettare le nostre gente, recuperare el contado ed ordinare quello che fussi necessario allo accamparsi. El quale riebbe tutto el contado innanzi che el duca giugnessi, e di poi rimase commessario in campo insieme con messer Bongianni insino a tanto che si ebbe la vittoria e presesi la terra.

L'anno 1476, sendosi poco innanzi fatto lega fra viniziani, duca di Milano e noi, e però sendo la cittá congiunta collo stato di Milano, oltre gli antichi interessi ed amicizia, con questo vinculo nuovo, e tenendovisi di continuo uno imbasciadore, e sendo diventata quella imbasceria di piú importanza per e' sospetti aveva quello stato di Luigi re di Francia e di Carlo duca di Borgogna, vi fu mandato imbasciadore Iacopo, el quale vi stette circa a otto mesi e fu molto grato e bene veduto dal signore, ed alla cittá non potette piú satisfare in questa legazione. Tornò a Firenze di settembre, ed el marzo sequente fu creato gonfaloniere di giustizia, ed in questo suo uficio fece la legge sopra e' testamenti, che fu fatta contro a' Pazzi a instanzia di Lorenzo de' Medici e dello stato, benché contra alla sua voluntá; e lui molto la dissuase, non solo per essere amicissimo di messer Iacopo de' Pazzi, ma perché gli parve la cosa in sé disonesta, e un seme da generare scandolo come poi fu.

Andò poi l'anno 1478 insieme con messer Antonio Ridolfi commessario a Fivizzano a pigliare la possessione di quegli luoghi venuti nuovamente sotto la iurisdizione nostra; dove non stettono molto, e sollecitorno spedire quello avevono a fare per ritornarsene presto a Firenze, rispetto alla novitá seguita per conto de' Pazzi. El medesimo anno venendo a' danni nostri lo esercito ecclesiastico e regio guidato dal duca di Calavria e di Urbino, Iacopo fu mandato in campo commessario; e poco poi gli fu aggiunto per compagno messer Luigi suo fratello, e quivi stettono quella state con poco successo, perché non sendo tanti potessino stare alla campagna contro gli inimici, loro presono Rencine, Radda, Brolio e Cacchiano e la Castellina, di che fu piú romore. E di poi in fine della

state sendo gli inimici accampati a Monte a San Sovino, e deliberandosi per la importanza del luogo dargli soccorso, tornandosene messer Luigi a Firenze, Iacopo vi fu mandato colle genti, ed accozzossi con messer Bongianni che vi era andato prima per difesa del paese. Stettonvi molti dí ed in varî pareri circa al modo del soccorso ed e' luoghi dove dovessino alloggiare; feciono una triegua cogli inimici per parecchi dí, e finalmente quello luogo si dette agli inimici. E benché el capitano duca di Ferrara ed e' commessari n'avessino gran carico in Firenze, pure la veritá fu che quegli uomini si potevano tenere un pezzo, e dettonsi per tristizia.

L'anno seguente 1479, sendo venuto all'improviso el signore Ruberto da Sanseverivo insino in sulle porte di Pisa ed alloggiato in val di Serchio, Iacopo fu mandato subito a Pisa, dove poi sopravenne el duca di Ferrara nostro capitano, ed in compagnia sua messer Bongianni. Dove sendo stati alcuni dí, ed espedito quella parte di guerra felicemente perché cacciorono gli inimici, el duca e messer Bongianni se ne andorono al Poggio Imperiale nel campo si faceva dalla banda di Siena, ed Iacopo andò in val di Chiana nel campo si disegnava contro a Perugia, dove aveva a intervenire el signore Ruberto Malatesta nostro capitano, ed el signore Carlo da Montone soldato de' viniziani, nel quale si faceva grande fondamento per essere fuoruscito di Perugia, ed avervi pure drento amici assai e credito grande rispetto alla memoria del padre e la riputazione sua. Venne el signore Ruberto, e conte Carlo si morí; e nondimeno seguirono nella impresa faccendo scorrerie e pigliando luoghi di poco momento, perché come volevono sforzare un luogo grosso, ne veniva el duca di Calavria in aiuto, el quale avendo uno esercito piú gagliardo che non era alcuno de' nostri dua da per sé, si era alloggiato in un luogo in mezzo fra Perugia e Siena, e come uno de' dua eserciti si moveva, subito si gli volgeva contro, in modo che era forzato a ritrarsi; e però Iacopo con parere *etiam* del signore Ruberto ne scrisse a Firenze, confortando a volere unire insieme questi dua eserciti, che sarebbono stati piú forti che

quello del duca, il che non piacque. Di poi venendo in aiuto di quella banda el signor Matteo da Capua con forse trentacinque squadre di ecclesiastici, feciono in quello di Perugia fatti di arme insieme, ed in effetto e' nostri furono superiori ed ebbono una bellissima vittoria; di che sendo e' perugini indeboliti ed in pratica stretta di pigliare qualche accordo, il che arebbe avuto effetto fra due o tre giorni che dava la vittoria di tutta la guerra, seguí la rotta dello altro esercito al Poggio Imperiale, benché Iacopo avendo sentore vi tenevano trattato, avessi prima per due o tre lettere dato aviso a Firenze vi provedessino. Udita questa nuova, che l'ebbono quasi alle porte di Perugia, subito sanza aspettare aviso da' dieci, s'aviorono verso Arezzo per venirne presto colle genti verso Firenze; e per la via ebbono lettere da' dieci che facessino el medesimo, e per loro ordine ne vennono a San Casciano, dove si unirono colle reliquie dello esercito rotto; e di poi sendo e' nimici andati a campo a Colle di Valdelsa, Iacopo chiesta licenzia ed ottenutala se ne ritornò a Firenze.

Seguitò la andata di Lorenzo de' Medici a Napoli, e perché gli era lá a discrezione del re, ed era opinione di molti non avessi mai piú a tornare, el popolo cominciò forte a mormorare dello stato presente, e molti uomini da bene mal contenti a destarsi e parlare di fare mutazione; a che Iacopo, avendo oltra alla riputazione, grazia grande cogli uomini da bene, si oppose sempre forte, in modo che per uno uomo solo mantenne forse lo stato a Lorenzo piú che alcuno altro cittadino. Fatta la pace, per riformare lo stato che era scosso, si dètte la balía a trenta uomini, dove non intervenne piú che uno per casa; eccetto e' Ridolfi che vi fu messer Antonio e Tommaso di Luigi, e noi che ne fu messer Luigi ed Iacopo, che fu ancora allora creato degli otto della pratica, che fu la prima volta si feciono.

Successe poi nello 148[2] la guerra de' viniziani contro a Ferrara, nella quale era loro collegato papa Sisto; e sendosi accordati alla difesa di Ferrara, Napoli Milano e noi, ed avendo e' fiorentini rimesso in Cittá di Castello messer Niccolò Vitelli,

e sendo stata tolta dagli ecclesiastici in Romagna la bastía di Saturano, parve si dovessi attendere a recuperarla ed *etiam* di fare qualche impresa contro a Imola e Rimino, per potere poi piú espeditamente volgersi alla difesa di Ferrara; fu mandato Iacopo commessario in Romagna per questi effetti. Dove non si potette colorire alcuno disegno, perché el conte Girolamo che era in terra di Roma, ne venne colle gente della Chiesa a soccorso del paese. Lo anno medesimo, faccendosi per questi príncipi collegati, co' quali si aggiunse ancora el pontefice, una dieta a Cremona per consultare in che modi e con che forze si avessi a difendere Ferrara ed offendere e' viniziani, vi fu mandato Iacopo imbasciadore per la cittá. E di poi sendosi transferiti a Ferrara l'anno sequente el cardinale di Mantova legato del papa, ed el duca di Calavria, Iacopo vi fu mandato con titolo di imbasciadore e commessario; e di poi andando loro in Lombardia per rompere guerra a' viniziani dalla banda dello stato di Milano, Iacopo se ne tornò a Firenze; e benché molto fussi pregato dal duca e cardinale volessi andare con loro in campo, ed e' dieci l'avessino caro, e lui lo desiderassi assai non tanto per compiacere a quegli signori, quanto per trovarsi in questa espedizione quale riputava dovessi essere bellissima, nondimeno lo recusò per sentirsi male a una gamba.

L'altro anno, vegghiando continuamente la guerra in Lombardia, e sendo superiore le gente della lega, Iacopo vi fu diputato a stare apresso al duca di Calavria come imbasciadore, e trovarsi alle deliberazione della guerra come commessario generale delle nostre gente, ed ebbe comandamento fare la via di Lunigiana, e quando gli paressi che la impresa di Serezzana fussi per riuscire colle genti che vi erano, porvisi a campo; quando non gli paressi da ottenerla, dare il guasto, ed espedito di queste fazione andarsene in Lombardia alla sua principale commessione. Venne in Lunigiana e non gli parendo potere colle genti che vi erano ottenere Serezzana, se ne andò in Lombardia, dove quello anno si acquistò Asola ed alcune terre de' viniziani; e stettevi tanto che le genti d'arme andorono alle stanze. Di poi tornato a Firenze ritornò a Milano

per pochi dí a una altra dieta vi si fece per consultare questa guerra commune.

Sendo di poi fatta la pace universale di tutta Italia, nella quale fu fra gli altri uno capitolo che a' fiorentini fussi lecito fare la impresa di Serezzana, e che eziandio potessino pigliare qualunque terra o luogo proibissi loro questo acquisto; e disegnandosi fare la impresa e porvi campo, vi fu mandato Iacopo commessario generale. E perché la impresa era difficile per essere molto discosto a' luoghi nostri, ed avere in mezzo Pietrasanta, terra de' genovesi, gli fu dato commessione che vedessi pigliare qualche occasione per la quale, lasciata Serezzana, si potessi giustamente porre el campo a Pietrasanta; e però lui fece un dí passare certi muli carichi di vettovaglie per la volta di Serezzana, e messevi a guardia Pagolo del Borgo nostro connestabole con parecchi fanti; di che e' pietrasantesi usciti fuora presono e' muli e svaligiorono e' fanti. E per questo Iacopo partitosi da Serezzanello dove aveva lasciate le gente, ne venne subito a campo a Pietrasanta, ed avendo piantate le bombarde e stretta molta la terra, e' genovesi vi messono drento gran numero di fanti, e molti ne raccozzorno ne' luoghi vicini; in modo che sendo el campo ridotto in gran pericolo, furono per migliore partito costretti levare el campo. Ma a Firenze si deliberò seguitare la impresa, ed ingrossato lo esercito di fanterie che n'aveva prima mancamento, e mandatovi nuovi danari e commessari, insieme con Iacopo, messer Bongianni ed Antonio di Puccio, e sendosi di nuovo accampati alla terra e strettola in modo non poteva avere piú soccorso, e vedevasi di necessitá s'aveva a dare fra pochi dí, Iacopo ammalò gravemente e funne portato a Pisa, dove sendo, s'ebbe Pietrasanta; ed el medesimo, innanzi s'avessi, avenne a messer Bongianni ed Antonio di Puccio, e' quali sendo portati a Pisa amendua fra pochi dí morirono. Iacopo ebbe male molti dí, ma pure finalmente guarí. Sendo di poi e' genovesi venuti a campo a Livorno e di poi partitisi, e disegnandosi con una armata e con favore di loro fuorusciti fare qualche insulto allo stato di Genova, furono mandati a Pisa

commessari a ordinare queste cose Iacopo e Pier Filippo Pandolfini; le quali poi non ebbono effetto per non si potere bene valere delle galee ed armata disegnata.

Seguitò l'anno 1485 la guerra de' baroni e di poi di papa Innocenzio contro al re Ferrando, e per lo stato di Milano e fiorentini si prese la difesa secondo e' capitoli della lega; e perché da Milano, che era allora a governo del signore Lodovico, venivano e' provedimenti molto tardi, in modo che la impresa si ridusse piú volte in gran pericolo, vi fu mandato imbasciadore a sollecitargli Iacopo, el quale con le ragioni vive che occorrevano riscaldò ed importunò in modo, che finalmente ne uscirono e' soccorsi pronti e gagliardi, di che finalmente risultò una onorevolissima pace, ed Iacopo ne satisfece assai al re e duca di Calavria ed alla cittá mirabilmente. Fatta la pace, tornò a Firenze e sendo entrato vicario di Certaldo ebbe comandamento subito andarne a Pisa, e quivi ordinate le genti transferirsi al soccorso di Serezzanello, dove e' genovesi erano a campo e molto l'avevano stretto. Partissi da Pisa colle nostre genti, che ne era capitano el conte di Pitigliano, ed appiccornosi col campo inimico, e rupponglì molto onorevolmente; e di poi ordinandosi andare a campo a Serezzana, Iacopo sendo stracco per la etá e ricordandosi del male aveva avuto a Pietrasanta, benché giudicassi la impresa riuscibile, chiese licenzia la quale non ottenne; anzi ebbe comandamento andarne alla espedizione di Serezzana, dove *etiam* fu deputato commessario in compagnia sua Piero Vettori. Presonla onorevolmente.

L'anno seguente per qualche movimento de' genovesi fu mandato commessario a Pisa lui e Bernardo del Nero; e di poi l'anno 1489, andandone a marito madonna Isabella figliuola del duca di Calavria, che era maritata a Giovan Galeazzo duca di Milano, ed avendo a uscire di nave a Livorno, parve, rispetto alla congiunzione s'aveva coll'uno stato e l'altro, doversigli fare onore grandissimo, e però furono mandati a onorarla Iacopo Guicciardini, Pier Filippo Pandolfini, e Pagolantonio Soderini. Questa fu la ultima commessione avessi, perché poco poi amalò di una infermitá che durò qualche mese e male

cognosciuta da' medici, perché aveva guasto drento el petto; e finalmente a dí 18 di maggio 1490 passò dalla presente vita con tanto buono intelletto e tanta divozione e buona disposizione che non si potrebbe desiderare piú. Parlò insino allo ultimo, ed ordinò le faccende sue non per via di testamento, ma le commisse a Piero suo figliuolo a parole confidandosi in lui, quale cognosceva buono. Fece la ultima dipartenzia co' figliuoli e nipoti e co' parenti, dando loro ricordi secondo si conveniva alla etá e qualitá loro.

Considerate bene tutte le parti sua, fu uomo degnissimo e molto bene dotato de' beni dello animo, natura e fortuna, e' quali quando si congiungono in uno lo fanno felice. Fu di buono cervello, animoso, liberale, servente e buono, almeno netto di quegli vizi che sono piú maligni; perché benché e' fussi libidinoso ed anche un poco piú studioso de' cibi che non si aspetta a uno uomo di quella qualitá, nondimeno fu netto ne' casi della roba, e fu di buona natura e non volta al male né vendicativa. Perché benché di patrimonio gli rimanessi poco, che gli toccò fiorini millecinquecento, nondimeno ebbe una dota grande, col capitale della quale guadagnò molto bene rispetto a quegli temporali, che erano buoni pe' mercatanti, come apparisce per un libro tenuto da lui, dove sono brevemente notati tutti e' saldi facevano. Esercitossi eziandio navigando, come di sotto si dirá, e di poi quando dètte donna al figliuolo, che eziandio ebbe buona dota, aperse una bottega di seta colla quale in circa a venti anni avanzò undicimila ducati. Guadagnò eziandio col comune lecitamente in imbascerie e rettoríe, in modo che si vede cavò delle sopradette cose la roba che lasciò insino in uno quattrino; e però si dimostra che con tutto avessi stato grande, non se ne valse in arricchirvi drento collo usurpare la roba di altri, né eziandio col farsi porre gravezza meno che si richiedessi allo stato suo, ma sempre n'ebbe molto bene la sua parte.

Attese sempre a spegnere el male né volse mai essere bargello dello stato. Nel 66 sendo molto bene voluto da Piero di Cosimo e volendolo fare degli otto di balía, ricusò per non si

volere trovare a confinare cittadini. Era Piero di Cosimo clementissimo, e nondimeno in quella novitá per satisfare agli amici sua lasciò condannare e segnare molti piú cittadini che da se medesimo non arebbe fatto. Concorreva Iacopo in quella voluntá, e operò di poi tanto che ne fece molti restituire, e fra gli altri Piero Minerbetti che fu poi cavaliere; e perché era molto amico di messer Agnolo Acciaiuoli, tenne pratica con Piero di Cosimo che fussi restituito, e Piero era disposto al farlo secondo la sua benigna natura, ma aspettava qualche occasione di poterlo fare sanza dispiacere troppo a' sua amici; ma morendo poi Piero, benché Iacopo continuassi con Lorenzo la medesima pratica, nondimeno non ebbe effetto, perché a Lorenzo non piacque.

Quando Piero morí, che fu nel 1469, Iacopo era oratore a Roma e scrisse a Lorenzo una lettera, confortandolo a pazienzia e dandogli sopratutto due ricordi: l'uno a conservare gli amici del padre e dello avolo, la fedeltá e prudenzia de' quali si era esperimentata in molti pericoli e novitá; l'altro a volere imitare la clemenzia del padre e non usare el ferro o rimedi aspri se non ne' bisogni e necessitá urgentissime. Di poi nella novitá de' Pazzi sendo Lorenzo molto incrudelito contro a loro, o per sua natura o inasprito per la morte del fratello, la ferita sua, e pel pericolo grande aveva portato, ed avendo condannati in carcere e' giovani de' Pazzi innocenti e non conscii di quella congiura, e fatto decreto che le fanciulle loro che si trovavano con poca dota non si potessino maritare in Firenze, Iacopo sempre confortò Lorenzo a volere fare uscire di carcere quegli giovani innocenti e piú tosto confinargli del territorio nostro, e cosí a levare via la proibizione de' matrimoni; tanto che finalmente Lorenzo, benché doppo piú anni, o mitigato da se medesimo, o vinto da' prieghi di Iacopo e di qualcuno altro cittadino che lo confortavano al medesimo, cedé all'una e l'altra cosa.

Fu Iacopo al tutto sanza lettere, la qual cosa benché tolga la perfezione de' beni dello animo, pure dimostra el suo naturale buono, col quale sanza accidentale di lettere si esperi-

mentò in molte legazioni e pesi grandi. El suo parlare non fu copioso o elegante, piú tosto grave e naturale, e come communemente suole essere negli uomini savi e che sono sanza lettere. De' beni della natura fu eziandio molto bene dotato, perché fu grande, bianco e bellissimo uomo, e forse cosí bello come uomo che fussi a' sua tempi in Firenze, fu gagliardissimo e sanissimo, ebbe solo difetto nella vista che l'ebbe corta. Né gli mancorono e' beni della fortuna, perché con tutto el patrimonio fussi piccolo, nondimeno colla dota cogli esercizi e cogli ufici avanzò tanto e tutto lecitamente, che lasciò forse fiorini ventimila. Gli onori n'ebbe tanti quanti uno cittadino privato può avere a Firenze; perché oltre alle commessione e legazione ed ufici detti di sopra, ed oltre allo essere stato dua volte gonfaloniere di giustizia, era disegnato fussi creato una [terza] volta: senonché tornando di villa si roppe una gamba, della quale benché poi guarissi, nondimeno lo tenne impedito al tempo aveva a essere. Fu tre volte de' signori, accopiatore, de' dieci, nel quale uficio stette una volta forse tre anni continuo, degli otto della pratica; e gli altri onori della cittá copiosissimamente. Andò in Levante padrone di una galeazza che andava sola e sanza esservi capitano; andò in Fiandra capitano di dua galeazze. Negli ultimi anni della etá sua avendosi a porre una gravezza e disegnandosi al porla cinque de' primi cittadini con emolumento grande, ricusò, non gli parendo doversi impacciare in cosa che non si può uscirne sanza fare dispiacere a moltissimi. Fu bene poi contento trovarsi a fare uno sgravo, cosa che viene in beneficio di molti.

Déttesi all'ultimo della sua vita una plenissima autoritá e balía, e quanta ha el popolo di Firenze, a diciassette cittadini, nel numero de' quali fu lui, e morí sendo ancora in quello magistrato; ed in suo luogo fu eletto Piero suo figliuolo. Con tutto che messer Luigi gli fussi maggiore fratello, e rispetto alla etá ed al grado e' primi onori si dessino prima a lui che a Iacopo, nondimeno dal 75 massime insino all'ultimo, lo stato nelle cose sustanziali faceva piú conto di

Iacopo, ed in lui si confidava piú, per essere tenuto piú savio, non giá perché fussi piú servile; anzi fra l'altre sue proprietá ebbe questa di dire liberamente quello gli pareva, di che Lorenzo si adirò qualche volta seco, ma el piú delle volte lo sopportò, conoscendo veniva da bontá di natura. La autoritá sua, massime dallo 83 al 90, fu grandissima, e puossi dire arditamente che in quello tempo doppo Lorenzo e' fussi el primo uomo della cittá. Fu molto bene voluto universalmente dal popolo e dagli uomini da bene, ed ancora fuori della cittá da' soldati e condottieri nostri, de' quali assai quando e' morí lo piansono come padre. Ebbe *etiam* amicizie con molti príncipi, ed infra gli altri el duca Galeazzo nel 76 che vi fu imbasciadore lo amò assai, benché *etiam* prima gli volessi bene. Ebbe grande amicizia col duca di Calavria e col cardinale di Mantova, la quale negli ultimi tempi non tratenne molto per non ne dispiacere a Lorenzo, a chi veniva in sospetto ogni grandezza di cittadino troppo eminente. Ebbe una sola moglie, Guglielmetta figliuola di Francesco de' Nerli, della quale come sopra è detto fu felicissimo, e morí vivente ancora lei. Èbbene uno solo figliuolo maschio per nome Piero, del quale innanzi morissi vide nati sei o sette nipoti. Ebbe una sola femina per nome Maddalena, la quale maritò a Bernardo di Francesco Vettori; e però oltre alla felicitá della vita passata morí eziandio felicissimo, lasciando figliuoli, nipoti, ricchezze, stato, onori; e quello che è di piú conto la integritá della conscienzia.

Messer Rinieri Guicciardini fu figliuolo bastardo di messer Luigi Guicciardini, el quale acquistò sendo a Pisa consolo di mare, di una schiava di Bindo Galletti, chiamata Margherita. Costui si fece prete sendo ancora piccolo fanciullo, e per essere abile al canonicato si fece per rescritto ancora fanciullo dottore di ragione canonica; e perché el padre gli aveva giá fatti avere qualche benefíci e degnitá, ed aveva el modo a fargliene avere degli altri, desiderando accompagnarlo colle virtú, lo mandò essendo lui di anni ventuno a studio a Pavia e poi doppo qualche anno lo transferí a studio a Pisa che si era

cominciato di nuovo; e nell'uno e l'altro luogo attendendo a andarsi a spasso ed a' piaceri, fece poco profitto, e fu in ultimo fatto rettore dello studio a Pisa, che soleva essere a' nostri cittadini nello studio pisano la carta della legittima degli ignoranti. Uscito di studio, attese a' piaceri ed andarsene ai benefíci sua, che era canonico di Santa Liperata, commendatario della badia di San Tommaso a Cremona, e valse negli ultimi tempi sua piú di quattrocento ducati; ed el canonicato aveva avuto dalla arte della lana, la badia dal duca Galeazzo; era piovano di Castelfalfi che l'ebbe da' capitani di parte guelfa che ne erano padroni; aveva la canonica di Montevarchi, che l'ebbe da papa Paolo per contemplazione di Iacopo Guicciardini imbasciadore allora a Roma. Aveva una prioria a Lucardo che gliene déttono e' Machiavelli che ne erano padroni; aveva una chiesa chiamata e' Fraticelli in Vergigno; aveva una capella a Loro in Casentino, e cosí si stette insino alla morte di suo padre.

Morí di poi messer Luigi nel 1487 sendo lui giá di etá di 38 anni, e lasciollo erede in solido d'ogni cosa; di che risentendosi assai Iacopo, e parendogli che questo giudicio di messer Luigi fussi non ragionevole, perché messer Rinieri aveva tale entrata che non aveva bisogno del patrimonio suo; e cognoscendo certo che questo non era stato instinto di messer Luigi, ma averlo fatto importunato e stimolato da lui, e massime che per la etá messer Luigi aveva diminuito assai lo intelletto; considerando inoltre che per essere la natura di messser Rinieri viziosa e poco amorevole de' sua parenti, era facile cosa che e' lasciassi doppo la morte queste sustanzie fuora di casa, cominciò a dargli ad intendere di non volere stare contento a questo testamento. E benché messer Rinieri stessi da principio molto renitente, pure lo effetto fu che doppo molti dibattiti, considerando la autoritá di Iacopo e quanto e' potessi valersi di lui, fu contento che la casa di Firenze, una possessione presso a Firenze chiamata le Cave, la casa di Poppiano ed uno podere detto alla Massa, rimanessino a lui durante la vita sua e ne fussi

usufruttuario, e doppo la morte venissino per la metá a Iacopo e sua eredi, per l'altra metá agli eredi di Niccolò che era stato l'altro fratello di messer Luigi; gli altri beni che non erano molti si dividessino *de presenti* fra detti sua parenti.

E fatta questa composizione, essendo poco poi nel 89 morto messer Girolamo Giugni arcidiacono di Firenze, gli fu per favore di Iacopo data quella degnitá. Desideroso di poi e morendo di voglia d'avere uno vescovado, fu cortigiano insino al 94 di messer Giovanni cardinale de' Medici, seguitandolo a Roma ed in ogni luogo dove andava; e per servirlo piú onorevolmente volendo compiacerne a Lorenzo de' Medici si vestí in abito di protonotario. Mutato poi lo stato nel 94, parendogli che e' favori soli e la riputazione non bastassi piú a dargli vescovado, cominciò per potere comperarlo a accumulare danari, ed avendosi nel 98 a porre decime di licenzia del papa al clero, fu deputato solo dal papa commessario a porle ed a riscuoterle; il che conseguí con favore del duca di Milano e monsignore Ascanio, e per opera di messer Francesco Gualterotti oratore allora a Roma. La quale cosa sendogli di utilitá grandissima, gli recò anche adosso invidia e carico grande, in modo che per averci drento meno noia ed assicurarsi piú di questo uficio, consentí pochi mesi poi che gli fussino dati in compagnia due canonici fiorentini. Era stato ancora molti anni e cominciando innanzi al 94 commessario insieme con messer Pandolfo della Luna alla imposizione dello studio: in modo che fra le entrate aveva ordinarie e questi due ufici raunò in poco tempo piú di tremila ducati, con tutto che largamente e magnificamente spendessi.

E parendogli fussi tempo a colorire el disegno suo, doppo molte pratiche tenute di uno vescovado, delle quali lasciò qualcuna massime Fiesole sconfortatone da Piero di Iacopo suo cugino, in ultimo sendo vacato el vescovado di Cortona, lasciatosi traportare dalla ambizione, contro alla voluntá di tutti e' sua parenti, ed el parere di quegli che gli volevano bene, lo ottenne l'anno 1502 da papa Alessandro. La quale cosa gli costò tra el pagamento ne fece al papa e le dispense di essere

abilitato, nonostante che fussi bastardo, e di potersi ritenere e' benefíci, e le spese necessarie ed onorevole vi fece drento, ducati quattromila o circa; e nondimeno quello vescovado non rendeva ducati trecento. E però lui doppo el fatto considerando che pazzia fussi stata la sua, e parendogli strano trovarsi sanza uno quattrino ed in debito di molte e molte centinaia di ducati, adolorato deliberò ristrignere tutte le spese faceva, ed andarsene a Cortona al vescovado, e quivi tanto stare che non solo avessi pagati e' debiti ma ancora si trovassi rinsanguinato di qualche centinaia di ducati. Ma come volle la sorte sua, occorrendogli per sue faccende, andò la state del 1503 a Cremona, e quivi o stracco da' caldi o da' disordini, venutogli una febre lenta e tornandosene, fu per morirsi per uno accidente ebbe a Ferrara; ma riavutosi ne venne a Firenze, ed essendo el male suo convertito in quartana, si stette cosí insino apresso alla fine di gennaio; nel quale tempo sendo libero dalla febre o avendola sí sottile che era fatica a discernerla, gli saltò adosso una tossa la quale aggravandogli e destandogli febre grande, finalmente a dí..... di febraio si morí, sendo prima confessato e communicato, ed essendo in atto di fare testamento, nel quale voleva lasciare el suo mobile a' parenti piú prossimi di casa, ma non avendo, prevento dalla morte, potuto finirlo, rimase la sua ereditá alle figliuole di messer Luigi, sua sorelle, e loro eredi: della quale pagati e' creditori vi fu di avanzo ducati seicento in circa.

Fu uomo di cervello ed ingegno assai commodo, ma furioso e mutabile e di poco animo; ebbe una memoria profonda colla quale teneva a mente tutti fatti e le cose sua, benché non ne scrivessi nessuno. Furono e' costumi sua cattivi, perché e' fu dedito assai alla lussuria e massime co' maschi, nel quale vizio fu notato publicamente ed èbbene carico grandissimo non solo da giovane ma da vecchio ed insino al tempo che morí. Nella gola seguitò l'uso degli altri preti che si stanno a Firenze a poltroneggiare, che el pensare a mangiare è una delle maggiore faccende che abbino. Circa allo spendere fu liberale, e magnifico in vestire, in tenere buona ed

onorevole corte, in convitare spesso e bene; ma avaro nel distribuire le sue entrate secondo le opere della pietá, cosí in tutto quello che tornassi utile e beneficio a' parenti, co' quali volle sempre vedere le cose minutamente, in modo che né in vita né in morte non giovò mai loro. Cosí fu avaro co' sua servidori, a chi non fece in ultimo tempo mai né bene né rimunerazione alcuna o rarissime volte. Fu di natura molto collerico, tanto che era quasi intollerabile. La vita sua fu molto prospera, perché essendo bastardo e non avendo lettere o virtú, conseguitò tanti benefíci e tante degnitá, che innanzi al vescovado aveva di entrata piú di mille ducati; e tutti gli furono dati non per industria e fatica sua, ma per opera ed autoritá di messer Luigi suo padre e di Iacopo suo zio, sanza che avessi a spendervi drento uno quattrino: solo el vescovado acquistò da sé comperandolo con simonia, cosa che gli fu di danno e pregiudicio assai non solo all'anima ma ancora nel mondo, nel quale non ne ebbe consolazione perché visse vescovo poco piú di uno anno, malato e malcontento la maggiore parte del tempo, né mai fu al suo vescovado.

Fu di corpo bellissimo, perché era grande di statura, bianco e bella aria; fu sanissimo e gagliardissimo. Ebbe alla morte tutti e' sacramenti della Chiesa, non so giá con che disposizione gli pigliassi, ma aveva gran paura e dolore della morte. Morí essendo d'etá di anni 54, e visse talmente che io n'ho fatto menzione piú tosto per fare memoria di quella dignitá che ebbe, che innanzi a lui non solo non fu mai vescovo in casa, ma né ancora forse prete alcuno, che per tenere conto delle qualitá e costumi sua.

Piero, unico figliuolo di Iacopo Guicciardini, nacque a' dí 9 di giugno 1454, ed essendo di etá di anni 18 *vel circa*, tolse per donna con buona dota la Simona figliola di messer Bongianni Gianfigliazzi che era in quel tempo riputato cittadino. Attese da giovane sempre alli studi e si nutrí nelle lettere ed in gravi e buoni costumi, e benché sendo di etá di anni 20 giostrassi, non per voluntá propria che non era suo

esercizio, ma a satisfazione di Lorenzo e Giuliano de' Medici che ne feciono una instanzia estrema quando Giuliano giostrò, non per questo lasciò li studi; anzi seguitandoli insino alla etá piú virile fece buono profitto nelle cose di umanitá, nelle lettere greche ed in qualche notizia di filosofia. Morí Iacopo suo padre sendo lui di etá di anni 36 e rimase uno maschio, e con bonissime facultá e bello essere ed in una buona riputazione, perché sempre dalla sua puerizia era vivuto con opinione di prudente e buono. Fu nel territorio nostro essendo giovane, vicario di Vico Pisano e di poi di Mugello; altri ufici non esercitò se non consolo di mare, benché ne rifiutò alcuni, tra' quali rifiutò podestá di Pisa.

L'anno 1489, avendosi a mandare di prossimo uno imbasciadore a Napoli al re Ferrando per risedere apresso a quello re come si usava ordinariamente, aveva Lorenzo de' Medici disegnato che lui vi andassi; ma seguitando nel principio del 1490 la morte di Iacopo suo padre, fu interrotto dalle occupazioni sue private. Vegghiava in quel tempo uno uficio di diciassette cittadini, tutti e' primi della cittá, e con autoritá pienissima quanto tutto el popolo, tra' quali era Iacopo; in luogo di chi fu eletto Piero, che li dette reputazione grande, vedendosi che Lorenzo de' Medici che allora era capo del governo, poi che lo tirava in tale grado, disegnava di adoperarlo assai. Successe una gravissima infirmitá di papa Innocenzio l'anno 1491; e perché messer Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo era stato eletto da detto papa, cardinale, ma per essere minore di anni 18 era differita la publicazione e potere portare el capello sino a certo tempo, con condizione nondimeno che morendo *interim* el papa si intendessi publicato *ipso iure*; Lorenzo desideroso che la cosa non avessi difficultá, e che lui in sulla morte del papa potessi entrare in conclave, per dare piú autoritá disegnò vi si mandassino in nome della cittá due imbasciadori, e' quali trovandosi in sul fatto potessino aiutare e favorire la cosa secondo fussi di bisogno. E cosí furono eletti messer Guidantonio Vespucci e Piero con disegno cavalcassino subito, e cosí si messono in

ordine; ma sopravenendo di poi nuove che el papa di chi a ogni ora si aspettava la morte, era migliorato ed andava alla salute, non accadde andassino. Di poi l'anno medesimo avendosi a mandare uno imbasciadore a Milano per risedervi ordinariamente, ed inoltre disegnando Lorenzo volere riformare le cose di Pisa e nel contado quanto allo estimo e nella cittá quale disegnava volere rassettare ed aiutare e fare viva quanto potessi, deliberò vi si mandassino tre consoli per elezione con pienissima autoritá; e però propose a Piero che eleggessi dove volessi andare piú tosto, o a Milano imbasciadore, o a Pisa consolo per uno anno. Lui elesse piú tosto Pisa e cosí vi andò insieme con Lorenzo Morelli e Filippo della Antella; dove sendo stato poco piú che mezzo el tempo, morí Lorenzo, in modo che ogni disegno di reformare quella cittá si interruppe.

Tornato l'anno sequente, che fu el settembre 1492, a Firenze, ed essendo in ottime condizioni con Piero de' Medici, fu mandato imbasciadore a Milano, legazione che era ordinariamente di momento assai per le condizioni, potenzia ed oportunitá di quello stato alle cose nostre, e per la autoritá del signore Lodovico che ne era allora governatore; ma era di maggiore momento per nuovi dispareri e nuovi moti che cominciavono a surgere. Stettevi uno anno, ed avendo trovato el signore Lodovico male disposto, non restò di persuadere a Piero per lettere, che si pensassi a placare ed assicurare el signor Lodovico; ma tutto fu vano, perché Piero, tirandolo e' fati alla ruina sua, si era gittato in collo del re di Napoli e degli Orsini, in modo che le cose andorono tanto in lá che ne seguí la passata de' franzesi, e tante tribulazione che hanno stracco Italia.

II

RICORDANZE

II

RICORDANZE

I

Al nome sia dello onnipotente Dio e della sua gloriosissima Madre e vergine santa Maria e di santo Ioanni Battista avvocato e protettore di questa nobilissima cittá e di santo Francesco e di santo Tommaso di Aquino speziali avvocati e patroni mia, e di tutta la corte celeste.

In questo libro, per me Francesco di Piero Guicciardini dottore di legge, si fará memoria di alcune cose apartenente a me, cominciando dal dí che io nacqui, e di poi successivamente; benché questo libro cominciai a scrivere a dí 13 di aprile 1508 in Firenze.

Terrassi ancora memoria da carte 200 innanzi di alcune cose apartenente in genere a tutta la casa.

Ricordo come io Francesco di Piero Guicciardini al presente dottore di legge civile e canoniche, nacqui a' di 6 di marzo 1482 in Firenze a ore dieci in circa, ed a battesimo mi fu posto nome Francesco; ebbi nome Francesco per Francesco di Filippo de' Nerli avolo materno di mio padre, e Tommaso per riverenzia di san Tommaso di Aquino, che era la festa sua el dí che io nacqui: tennonmi a battesimo messer Marsilio Ficino, che era el primo filosofo platonico che fussi a quegli tempi nel mondo, e Giovanni Canacci e Piero del Nero.

Attesi nella etá tenera secondo la voluntá di mio padre Piero, che diligentissimamente allevava e' figliuoli, a studiare in cose di umanitá, ed oltre alle lettere latine imparai qualche

cosa di greco, che poi in spazio di qualche anno, per avere altro esercizio, dimenticai, ed imparai lo abaco assai bene, ed udii qualche cosa di logica benché poca, insino che cominciai a studiare in legge.

Nello anno 1498 nella fine del mese di novembre, cominciai a studiare ragione civile, e quello anno udii la instituta da messer Iacopo Modesti da Carmignano da Prato, in Firenze che allora vi si faceva lo studio per lo essere perduta Pisa.

L'anno 1499, che piglio el principio dello anno da ognisanti, secondo lo ordine di studio, cominciai a udire la ordinaria della mattina da messer Ormannozzo Deti, ed udillo insino a quaresima; di poi sopravenendo a leggere messer Francesco Pepi, ed essendo messer Ormannozzo transferito a ragione canonica, udí' el resto dello anno sotto messer Francesco, benché a ogni modo l'arei udito, e messer Iacopo alla instituta.

Lo anno 1500 continuai a udire la mattina messer Francesco Pepi, e di poi andando lui imbasciadore a Roma, udii messer FIlippo Decio, e la sera in ragione civile udivo messer Giovanni Vettorio Soderini; e di poi a' dí 19 di marzo 1500 andai a studio a Ferrara per voluntá di Piero, che aveva disegnato in ogni modo mandarmi a studiare fuora di Firenze, perché stimava che piú ferventemente attenderei a studiare quando fussi fuora di casa. Ma accelerò el mandarmi per essere le cose di Firenze in grandi travagli: per avere quando nascessi qualche revoluzione di stato nella cittá, o di fuori qualche movimento pericoloso alla libertá, uno refugio dove mandare sua miglioramenti; e mandommi a Ferrara dove era uno studio di poca qualitá piú tosto che in altro studio, per essere quella cittá allora molto quieta sotto el governo del duca Ercole da Esti. E per detta cagione quando mi partí' da Firenze mi dètte ducati cinquecento d'oro, e di poi a pochi giorni riscaldando le cose di Firenze me ne mandò altri cinquecento, e di quivi a non molto tempo me ne mandò mille: e di tutto benché io fussi giovane e sanza freno di persona gli rendei diligente conto.

Nel detto anno udi' la mattina in ragione civile messer Gherardo del Saracino da Ferrara, e la sera messer Antonio Maria Cattabeni da Ferrara.

Nel detto anno battezzai uno figliuolo maschio non legittimo a maestro Niccolò Tellucci da San Miniato, che studiava allora in Ferrara medicina; ebbe nome Iulio Codro; battezzamolo maestro Lodovico dal Fossato che leggeva loica, e messer Luigi Bonciani che leggeva la estraordinaria di ragione civile, ed io.

Nello anno 1501 mi stetti a studio a Ferrara ed udí' in ragione civile la mattina messer Giovanni Sodaletti, perché messer Gherardo era a Roma; di poi tornando messer Gherardo entrai con lui, e la sera messer Antonio Maria Cattabeni.

Nel detto anno battezzai una figliuola femina a messer Antonio Maria Cattabeni; ebbe nome, credo, Maria; battezzá'la solo.

Nel detto anno la Dianora mia prima sorella si maritò a Giovanni di Andrea Arrigucci.

Lo anno 1502 me n'andai a studio a Padova, perché lo studio di Ferrara non mi satisfaceva; e quivi udí' la mattina in ragione civile messer Cristofano Alberizio da Pavia insino a pasqua, e di poi perché la lezione sua non mi piaceva, entrai el resto dello anno in ragione canonica sotto messer Filippo Decio col quale stetti in casa a dozzina quello anno ed el seguente, e la sera udíi messer Carlo Ruino da Reggio.

Lo anno 1503 udí' la mattina in ragione civile insino a pasqua messer Cristofano Alberizio e doppo pasqua messer Filippo Decio in ragione canonica, e la sera udí' messer Carlo Ruino.

Nel detto anno morí messer Rinieri Guicciardini mio zio, che era arcidiacono di Firenze e vescovo di Cortona, ed avea di entrata di benefici presso a ducati millecinquecento. E stimandosi per molti, quando aveva male, che era infermitá lunga, mi dovessi rinunziare e' sua benefíci, ed io desiderandolo non per poltroneggiarmi colla entrata grande come fanno la piú parte degli altri preti, ma perché mi pareva, sendo io

giovane e con qualche lettera, che fussi uno fondamento da farmi grande nella Chiesa, e da poterne sperare di essere un dí cardinale; e benché messer Rinieri non fussi molto disposto a rinunziare, pure l'arebbe fatto con rigresso, e massime quando ne fussi stato stretto da Piero mio padre, a chi portava riverenzia grande, finalmente non se ne fece nulla. Perché Piero al tutto dispose di non volere alcuno figliuolo prete, benché avessi cinque figliuoli maschi, parendogli che le cose della Chiesa fussino molto transcorse; e volle piú tosto perdere la utilitá grande che era presente e la speranza di fare uno figliuolo gran maestro, che maculare la conscienzia sua di fare un figliuolo prete per cupiditá di roba o di grandezza: e questa fu la vera cagione che lo mosse, ed io ne fui contento el meglio che io potetti.

Lo anno 1504 udí' in Padova la mattina in ragione civile messer Ieronimo Botticella da Pavia, e la sera seguitai di udire con messer Carlo Ruino.

Lo anno 1505, che ora comincierò a pigliare el principio dello anno a' dí 25 di marzo secondo lo stile di Firenze, stetti ed udí' a Padova tutto el mese di luglio sotto e' medesimi precettori, e di poi mi tornai a Firenze; e lo ultimo dí di ottobre fui condotto da' nostri eccelsi signori a leggere la instituta in Firenze dove allora si faceva studio, con salario di fiorini venticinque di studio lo anno. E fummi dato per concorrente messer Giovan Batista Gamberelli, o Lastraiuolo, che era uno de' piú antichi dottori di Firenze, ma di poca scienzia, e messer Iacopo Modesti da Carmignano, da chi avevo udito la instituta, e messer Francesco di Bartolommeo Pandolfini che aveva cominciato a leggere lo anno che io cominciai a entrare, e cominciamo a' dí 9 di novembre; e nondimeno messer Giovan Batista e messer Francesco ebbono meno audienzia di me, e messer Iacopo ed io l'avemo pari o poco meno; e pure se vantaggio vi fu l'ebbe lui, piú tosto per piú nobilitá di qualche scolare che per piú numero.

Nel detto anno a' dí 15 di novembre mi dottorai nel capitolo di San Lorenzo, nel collegio dello studio pisano, solo

in ragione civile per fuggire spesa di dodici ducati e mezzo, sendo di poca importanzia pigliare el grado di ragione canonica; e furono mia promotori messer Antonio Malegonnelle, messer Francesco Pepi e messer Giovan Vettorio Soderini, e la mattina lessi la mia lezione.

Truovo Piero mio padre avere speso dal dí che io cominciai a studiare insino a detto dí per conto dello studio mio, parte in libri, parte nel tempo stetti fuora, parte nel dottorato, che furono ducati ventisei, piú che ducati cinquecento d'oro; benché non so dirne particularmente a punto el numero.

Sendo dottorato, mi cominciai l'anno medesimo a dare allo avvocare, ed ebbi piú condizione assai che non si aspettava alla etá mia ed al numero de' dottori che erano in Firenze ed alle poche cause che ci erano rispetto a' tempi avversi che correvano, ed a comparazione ancora degli altri dottori giovani.

Nello anno 1506 seguitai di leggere la mia lezione di che di sopra si dice, e lessi tutto luglio con buona audienzia come di sopra, e di poi lasciai el leggere perché si feciono le vacazioni e di poi non si fece piú studio.

Nel detto anno a dí..... di maggio battezzai una figliuola femina a messer Lodovico di Agnolo Acciaiuoli, la quale poco poi si morí; battezzamola messer Bono Boni ed io.

Nel detto anno fui eletto avvocato della comunitá di Fivizzano con salario di ducati tre lo anno: e fu fatto per opera di Carlo di Leonardo del Benino che allora vi si trovava commessario, e per qualche memoria di Iacopo Guicciardini mio avolo, con chi detto commune teneva amicizia.

Nel detto anno a' dí 6 di luglio sendo morto messer Antonio Malegonnelle, io fui eletto avvocato di Santa Maria Nuova in suo luogo, di che erano anche avvocati messer Francesco Pepi, messer Antonio Strozzi e messer Giovan Vettorio Soderini. Una oca per ognisanti, uno cavretto per pasqua, quattro libre di mozziconi di candele per santa Maria Candellara, uno pezzo di vitella per san Gilio.

Nel detto anno a dí 4 di gennaio, sendo Piero mio padre

vicario di Scarperia, tolsi per donna la Maria, quarta figliuola di Alamanno di Averardo Salviati, con dota di fiorini dumila di suggello contanti, nel modo appare per la scritta, benché detto parentado si tenessi coperto insino al tempo che di sotto si dirá. E benché io trovassi allora molto maggiore dote e fanciulle di nobile case, e che questo parentado non satisfacessi molto a Piero mio padre per piú ragione: perché detto Alamanno ed Iacopo di Giovanni Salviati suo cugino erano inimici di Piero Soderini gonfaloniere allora a vita, e faccendosi loro innanzi e travagliandosi assai delle cose della cittá, dubitava che uno dí non capitassino male; e perché ancora desiderava che io avessi piú dota, parendogli che per avere cinque figliuoli maschi e sei femine non ci avessi a toccare molte facultá per uno; e perché ancora sendo detti Salviati molto ricchi e vivendo suntuosamente, dubitava dette fanciulle non fussino allevate con troppa pompa e suntuositá; nondimeno io mi dirizzai a volerla tôrre, perché allora Alamanno ed Iacopo di parentadi, ricchezza, benivolenzia e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze ed io ero vòlto a queste cose assai, e per questi rispetti gli volevo a ogni modo per parenti; parendomi ancora che l'avere uno cinquecento o seicento ducati piú di dota non avessi a essere lo stato mio. E finalmente detto dí 4 con licenzia di Piero, benché con difficultá vi si accordassi, conchiusi detto parentado, di che fu mezzano Agnolo di Giovanni de' Bardi; e se la materia non fussi stata molto bene disposta dal canto loro e mio, non si conchiudeva per la insufficienzia di detto mezzano che era poco atto a simile cose. A Dio piaccia sia stata la salute dell'anima mia e del corpo, e mi perdoni se ne feci troppa importunitá a Piero; che benché insino a qui io mi satisfaccia di aver fatto el parentado, pure non posso fare non abbia qualche scrupulo e dubio di non avere offeso Dio, e massime avendo uno padre della qualitá che io ho.

Nel detto anno a dí..... di giugno faccendosi un giuramento in Santa Liberata, perché Benedetto di Filippo Buondelmonti aveva tolta per donna una figliuola di Luca di Maso

degli Albizzi, io fui eletto arbitro di detto parentado per conto di Filippo, ed Alamanno Salviati per conto di Luca.

Nel detto anno io battezzai una figliuola a ser Pier Francesco..... notaio fiorentino; battezzamola ser Giovanni Lapucci ed io.

Nell'anno 1507 a dí..... di giugno io battezzai una figliuola a Bernardo di Andrea Carnesecchi che fu la prima, e credo avessi nome Maria; battezzamola Prinzivalle di Luigi dalla Stufa, Antonio di Luca di Maso degli Albizzi, Antonio di Antonio Gondi ed io.

Nel detto anno a' dí 29 di dicembre, battezzai a Pandolfo di Pier Giovanni da Ricasoli uno figliuolo maschio che fu el primo ed ebbe nome Andrea; battezzamolo Giovanni di messer Guidantonio Vespucci, Benedetto di Filippo Buondelmonti ed io.

Nel detto anno a dí 7 di febraio battezzai uno figliuolo maschio che ebbe nome Piero, a Giovanni di Albertazio degli Alberti; battezzamolo Antonio Francesco di Luca di Antonio degli Albizzi ed io.

Nel detto anno fui mandato dalla signoria insieme con altri cittadini tre volte a menare imbasciadori in Palagio: la prima a messer Iulio Scruciato da Napoli che veniva di Spagna ed andava a Napoli ed aveva per transito commessione qui alla signoria; la altra a messer Ieronimo da Campo San Piero, e messer Giovanni Francesco Aldobrandi, dua de' primi uomini di Bologna che andavano oratori a Roma, e vollono visitare la signoria; la terza a messer Gian Marco de' Medici e messer Bono de..... che venivano da Lucca imbasciadori qui: ed honne fatto questo ricordo non con animo di fare altro ricordo se piú sarò mandato a simili cose.

Nel detto anno fui dua volte mallevadore de' signori, una a Pagolo di Piero Vettori, la altra a Piero di Francesco de' Nerli; honne voluto fare ricordo per rendere loro la opera se mai mi accadrá essere in simile luogo; e se per lo avenire sarò piú non seguiterò farne ricordo se giá non lo facessi per el medesimo effetto.

Nel detto anno a dí..... battezzai a Niccolò di Piero Capponi una figliuola che ebbe nome Selvaggia; battezzamola Alessandro di Giovanni di Tanai de' Nerli ed io.

Nel detto anno sendosi fatto lo squittino alle arti ed io sendo andato a partito per la arte de' mercatanti e per la arte del cambio, fui tratto consolo alla arte de' mercatanti la prima volta si trasse dello squittino nuovo; e per essere minore di anni trenta non potei esercitare detto uficio.

Nel detto anno a dí..... io fui eletto avvocato della podesteria e lega di Chianti con salario di lire diciotto lo anno; fu operatore di detta elezione maestro Francesco di Pierozzo di Vieri che vi era allora podestá, e ser Giovanni di Francesco di Lando dalla Castellina e suoi parenti, che detto ser Giovanni stava in casa nostra ed aveva insegnato gramatica a me ed a tutti e' mia fratelli.

Nel detto anno si fece alla mercatantia per e' sei e gli statutari uno squittino di tutti e' dottori di Firenze per lo assessore, e fummi detto da chi vi si trovò ne cadde presso alla metá; ed io vinsi el partito con tredici fave nere, che si trovorno a sedere quindici.

Nello anno 1508 a dí 22 di maggio, si scoperse el parentado mio co' Salviati; e benché prima molti mesi si fussi publicamente detto per tutta la cittá e tenessisi da ognuno per cosa certa in modo si poteva dire scoperto, pure ne fo ricordo di questo dí perché fu la prima volta la andai a vedere. A Dio piaccia sia stato in buono punto, e con salute mia e sua e della anima e del corpo.

Nel detto anno ne' primi di di giugno sendo suto preso per comandamento degli otto, messer Piero Lodovico da Fano allora podestá di Firenze, e faccendosi pratica per l'uficio loro sopra a' casi sua, io fui chiamato alla pratica insieme con piú dottori e con molti de' primi cittadini di Firenze, fra' quali *etiam* fu mio padre; e non vi fu nessuno che non avessi almeno dieci anni piú di me: honne fatto ricordo per essere stata la prima volta che mai andassi a pratiche.

Ricordo come in detto anno a dí primo di agosto, battez-

zai un figliuolo maschio a ser Bartolommeo Gerini notaio fiorentino, che ebbe nome Antonio; battezzamolo messer Luigi Velluti, Rafaello di Rinieri Giugni ed io.

Ricordo come in detto anno a dí 2 di novembre, avendo prima udita la messa del congiunto in San Brocolo, io menai la Maria mia donna in casa Alamanno suo padre segretamente per fuggire baie e romori, che cosí si costumava quasi per tutti gli uomini da bene; e la sera medesima gli détti l'anello, che ne fu rogato ser Giovanni Carsidonii.

Ricordo come in detto anno a dí..... di novembre in domenica, la Maria mia donna ne venne a marito a casa, e venne la sera di notte a cavallo sanza lumi, e di poi la mattina si fece uno desinare a' parenti piú stretti: fecesi cosí per fare manco festa e dimostrazione si poteva, perché correva uno temporale che tutti gli uomini da bene e savi facevano mal volentieri feste.

Ricordo come a dí 22 di dicembre in detto anno io confessai avere ricevuto da Alamanno Salviati per parte di dote della Maria mia donna e sua figliuola, fiorini 1040 di suggello; benché in veritá n'avessi avuti giá mille contanti e' quali erano venuti in mano di Piero mio padre, pagati per le mani del banco de' Panzani, e piú n'avessi avuti per donora fiorini dugento e' quali valevano molto piú. Ma perché secondo la scritta era intra noi non ero obligato a pigliare in conto de' fiorini dumila piú che fiorini dugento di donora, però Alamanno non me le contò piú, e fiorini..... assegnatimi nella sua casa in via di San Brocolo, dove soleva stare messer Francesco Gualterotti, la quale mi fu data a usare per anni tre, ed el resto insino in fiorini dumila fussino a mia posta; perché la fanciulla aveva in sul Monte fiorini novecentosessanta di suggello e' quali non erano ancora guadagnati e però non si potevano ancora confessare; e confessando ora e' fiorini dumila bisognava pagarne la gabella. E di poi avendo Alamanno secondo le convenzioni che erano tra noi a ripigliarsi la dota del Monte, bisognava che prima si confessassi quando fussi guadagnata e pagassissene la gabella; e però per fuggire questo

danno si prese per partito non confessare se non e' fiorini millequaranta e pel resto confessare quegli del Monte quando fussino guadagnati. E cosí si fece, non per fare frode al commune ma per non pagare la gabella di fiorini 2960, dove in veritá non ne correva se non 2000. Fu presente a detta confessione Piero mio padre, e lui ed io insieme sodammo la dota, ed el dí medesimo Michele da Colle che stava co' Salviati, pagò a' contratti la gabella di detti fiorini 1040, e della confessione fu rogato ser Giovanni Lapucci; ed a dí 5 di febraio io fui notificato a' contratti di avere avuto di dota piú che fiorini 2010 larghi e non avere pagato gabella; di che a dí 24 di detto fui assoluto da' maestri de' contratti e dagli uficiali del Monte con sei fave nere, che tanti erano a sedere.

Ricordo come a dí..... di gennaio in detto anno, sendosi fatta una lega co' lucchesi per anni tre ed avendosi a mandare uno imbasciadore a Lucca a rallegrarsi con loro ed a vegghiare come si portavano nelle cose di Pisa, ed eleggendosi nel consiglio degli ottanta, io andai a partito nominato da Iacopo Salviati, che fu la prima volta andassi mai a partito per imbasciadore; e non vincendo io né altri, fu in ultimo fatto Piero mio padre, el quale fu assoluto, ed in suo luogo fu di poi eletto Giovan Batista Bartolini.

Ricordo come a dí 13 di febraio in detto anno 1508, avendo e' capitani dello spedale del Ceppo che sono in numero dodici, el quale uficio dura a vita, a eleggere dua capitani nuovi in compagnia loro in scambio di Neri Rinuccini e di Giovanni Minerbetti che erano morti, e trovandosi a sedere a fare detta elezione otto de' capitani e però bisognando sette fave nere, fumo eletti Tommaso Spini ed io che fui nominato da Alamanno Salviati mio suocero; la quale elezione, benché lo uficio fussi di poco momento, fu onorevole rispetto alla qualitá degli uomini in compagnia di chi avevo a essere, che erano Domenico Mazzinghi, Pietro Lenzi, Giovacchino Guasconi, Niccolò del Nero, Alessandro Mannelli, Bartolommeo Benci, Giovan Batista Bartolini, Alamanno Salviati, e questi

furono presenti alla elezione, Adovardo Canigiani e Bartolommeo di Pagnozzo Ridolfi. Ebbi sette fave nere ed una bianca, che fu di Giovacchino Guasconi. Venne fatto la prima volta Tommaso Spini, ed io insieme con altri fui cimentato tre volte, e non si vincendo nessuno, perché io ero di piú fave che me ne mancava una, fui rimandato solo a partito, e vinsi con otto fave nere; perché, secondo mi fu detto, Alessandro Mannelli che prima mi aveva data la fava bianca, me la détte nera.

Ricordo come a dí 31 marzo 1509, faccendo la signoria una pratica di cittadini circa a settanta insieme con gli ottanta, perché Antonio da Filicaia, Alamanno Salviati e Niccolò Capponi commessari in quello di Pisa scrivevano che a volere proibire che in Pisa non entrassi vettovaglia, bisognava fare tre campi, io fui chiamato a detta pratica, di che ho fatto ricordo perché fu la prima volta che io fussi mai chiamato a pratica dalla signoria.

Ricordo come essendo vacata la avvocazione del capitolo di Santa Liperata (*) per la morte di messer..... e di messer Antonio Malegonnelle, e non essendosi mai rifatti gli scambi, messer Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze richiese el capitolo che gli facessino per compiacerne a Ormanozzo Deti suo cognato, el quale raccomandò a tutti e' canonici molto strettamente, e però a dí 16 di aprile 1509 si elessono, e fumo messer Ormanozzo ed io. Funne operatore messer Francesco Minerbetti archidiacono per farne piacere a Iacopo Salviati, e messer Tommaso Arnoldi e messer Averano Giugni, mossi ancora per memoria di messer Rinieri mio zio; e per opera di Iacopo Salviati ebbi molto favore. Fui nominato da messer Giuliano Tornabuoni; fu cosa di poco utile ma molto onorevole per la qualitá del luogo, per esservi stati sempre e' primi dottori di Firenze, ed andoronvi a partito messer Antonio Strozzi, messer Francesco Gualterotti e molti altri dottori.

(*) *In margine:* uno ducato ed una oca per ognisanti.

Battezzai in detto anno uno figliuolo maschio a ser Antonio di ser Michele da Santa Croce; credo gli ponessi nome Michele; battezzamolo ser Agnolo di ser Antonio di ser Battista, Filippo di Nerozzo del Nero ed io.

Ricordo come in detto anno e del mese di giugno, essendo venuti a Firenze dua oratori di Massimiano imperadore, ed avendo domandati alla cittá centomila ducati ed offerendo in recompenso la confermazione e privilegi della nostra libertá e di tutte le terre che noi tenevamo, ed aspettandosi a rispondere loro uno aviso dal re di Francia; parve si dovessino deputare dua cittadini che li tratenessino insino a tanto fussino espediti, e fumo deputati dalla signoria messer Ormanozzo Deti ed io.

Ricordo come a dí..... di....., sendo Alamanno mio suocero commessario a Pisa nuovamente recuperata, io vi andai per vedere quella cittá e lui; andamovi Matteo Strozzi ed io; stemovi pochi giorni ed andamo a vedere Livorno, e di poi ne tornamo per la via di Lucca, Pescia, Pistoia e Prato.

Ricordo come in detto anno a dí 21 di novembre, io fui eletto avvocato da messer Biagio del Milanese generale, e da e' padri dello ordine, di tutto lo ordine di Santa Maria di Valle Ombrosa con premio di barili dieci di vino da Monte Scalari, lo anno: funne operatore Giovan Batista Bartolini che molto poteva col generale e con lo ordine, el quale mi servi sendone richiesto da Iacopo Salviati, el quale ne lo richiese a mia instanzia.

Ricordo come in detto anno a dí 23 di novembre io fui eletto avvocato (*) dello ordine di Camaldoli da messer Piero Delfino generale di detto ordine: funne operatore Iacopo Salviati, il quale ne fece richiedere el generale per parte del cardinale de' Medici, e di poi gli fece da detto cardinale scrivere una lettera, sendo vacata detta avvocazione per la morte di messer Carlo Niccolini.

(*) *In margine:* una candela pro forma.

Ero prima in detto anno stato eletto avvocato del commune di Santa Croce, non avendo io fatta opera nessuna, per mezzo di messer Vincenzio Duranti priore di detto luogo che era di quivi (*).

Ricordo come a dí 20 di detto mese ebbi da Alamanno, portò Michele da Colle, ogni resto della mia dote; la quale spesi tutta, parte in vestire la donna, parte in vestire me, parte in qualche masserizia per la casa nuova; eccetto fiorini..... d'oro, e' quali sotto nome di Piero mio padre sono a mio utile e danno nella bottega nostra della seta che canta in nome di Iacopo mio fratello, Lorenzo di Bernardo Segni e C.

Ricordo come a dí 28 di dicembre di detto anno, a ore una e tre quarti di notte, ebbi dalla Maria mia donna una fanciulla femina, la quale si battezzò in San Giovanni a dí 29 a ore 23 passate di poco, e gli posi nome Simona per mia madre e Romola; tennonla a battesimo messer Iacopo Pepi, messer Niccolò di Simone Altoviti, Ruberto di Donato Acciaiuoli e Pagolo di Piero Vettori, e' quali non mandorono confetti o presente alcuno perché cosí gli pregai, che non volli quella boria con loro spesa e mia.

Ricordo come sendo morto messer Francesco Gualterotti a dí 3 di gennaio, fui la sera medesima eletto in luogo suo avvocato della mercatantia da' sei, e' quali erano Chimenti di ser Nigi, Filippo Sacchetti, Niccolò Serragli, Bernardo di Carlo Gondi, Piero di Tanai de' Nerli, e Girolamo di Struffa; funne massime operatore Bernardo Gondi, e fui eletto con sei fave nere (**).

Ricordo come avendo avuto Alamanno Salviati capitano di Pisa in Pisa una infermitá lunga di circa a due mesi e mezzo e benché paressi alquanto alleggerito, essendo ancora in grande male, io andai a vederlo, credo a di 24 di gennaio, e stettivi giorni cinque, che fanno fra andare e tornare giorni nove.

(*) *In margine:* ducati quattro l'anno.

(**) *In margine:* mancia di otto grossoni per ognisanti e dodici per pasqua.

Ricordo come avendo io disegnato tornare piú tempo innanzi a abitare intorno al palazzo del podestá, secondo el costume degli altri dottori, ed avendo tenuta a mia petizione la casa di Alamanno in via San Brocolo, sutami, secondo e' patti della dote, consegnata da lui per anni tre, che mi fu consegnata a dí 13 di novembre 1508, che in tal dí se ne uscí messer Francesco Gualterotti che andò capitano di Pistoia; ed avendo differito el tornarvi per varie cagione, finalmente vi tornai insieme colla Maria a dí 14 di febraio, che fu el secondo dí di quaresima. A Dio piaccia sia stato in punto buono e con onore ed utilitá mia e con salute della anima.

Ricordo come a dí 18 *vel circa* di detto, fui eletto avvocato de' frati di San Donato a Scopeto in luogo di messer Francesco Gualterotti; la quale cosa benché fussi di piccola utilitá, pure ogni cosa si debbe stimare: funne operatore maestro Tommaso di maestro Pagolo di Vieri e maestro Pagolo suo padre, e' quali medicavano in detto convento (*).

Ricordo come a dí 24 di marzo 1509 a ore dieci, piacque a Dio chiamare a sé la benedetta anima di Alamanno Salviati mio suocero, el quale morí in Pisa, dove essendo capitano ammalò pe' disagi sostenuti nella recuperazione di quella cittá in campo a San Piero in Grado ed altrove, e forse ancora da poi per la aria di Pisa; e doppo una lunga malattia che durò centotrentatré dí, rimettendogli ogni dí la febre e non restando mai netto, morí detto dí avendo di giá finito lo uficio del capitano. Fu Alamanno uomo di buono cervello e saldo, di animo grande e di una natura libera e molto schietta, che ciò che portava in cuore aveva in bocca; di buona mente e volta molto a quello che intendeva essere el bene della cittá; molto amorevole e buono in favorire le cose giuste, e pel contrario in detestare e risentirsi delle cose enorme e disoneste. Era quando morí in grandissima riputazione e sanza comparazione el primo uomo della cittá; perché oltre alle qualitá dette di sopra si li aggiugneva la nobilitá della casa, le facultá

(*) *In margine:* uno paio di capponi l'anno.

grande, massime essendo fondate in su mercatantie e guadagni ordinari e ragionevoli, cosa di molto favore e di che si pasce e nutricasi el popolo; l'avere e per conto della casa e per le sorelle e donna sua e per conto delle figliuole, parenti assai e delle piú fiorite case della cittá; avere uno numero infinito di amici, parte per dependenzie delle faccende sue, parte a chi aveva fatti piaceri e benefíci, che era molto servente, parte per speranza avevano in lui; una fede grande negli uomini da bene, per esser tenuto uomo costante, schietto e libero; una grazia e benivolenzia grande e molto universale. Alle quali cose aveva giovato e giovava del continuo la unione ed intrinsichezza con Iacopo Salviati suo cugino, uomo potente e di qualitá grande: perché essendo vivuti insieme con grande benivolenzia e con avere governato sempre communemente le cose proprie, si avevano fatto l'uno all'altro in ogni occorrenzia tanto favore, che di qui si poteva dire essere in gran parte procedute le facultá, gli amici, e' parenti e la riputazione, la quale nell'uno e l'altro di loro era grandissima. In Alamanno erano assai queste parte naturalmente; di poi si erano molto scoperte e cognosciute quando fu de' signori ne' casi di Arezzo, nel quale tempo con somma laude medicò e' disordini publici e nella cittá e fuora, come piú particularmente nella narrazione nostra si fa menzione. In ultimo multiplicorono in infinito ed accrebbegli sommamente la riputazione ed el favore nella recuperazione di Pisa; per la qual cosa dolse assai alla cittá ed in ogni grado di uomini la morte sua, e tanto piú quanto morí nella gloria fresca di Pisa per infermitá lunga e compassionevole e contratta in quella espedizione, e per lasciare nove figliuole femine delle quali cinque non erano maritate; e massime sendo nel fiore delle faccende e della etá, che aveva di poche settimane finiti anni 49. E molti anni innanzi non era morto cittadino con tanto dolore publico, e meritamente, perché in lui due cose erano verissime: l'una che se bene a Firenze erano forse degli uomini che lo eccedessino in qualcuna delle buone parte che aveva, nondimeno congiunto ogni cosa, non vi era cittadino che lo equiparassi;

l'altra che la cittá non aveva uomo di chi piú si potessi valere in uno caso grande, perché oltre alle cose dette di sopra, aveva per tutto el dominio riputazione grandissima: in Pisa una benivolenzia e fede immensa; ne' luoghi vicini, come in Siena Lucca Perugia, credito grandissimo; e sopra ogni cosa una prontezza e vivacitá grande in affaticarsi nelle cose della cittá, piú che altro cittadino da Firenze. Per le quale cose ragionevolmente dolse assai a ognuno che non aveva passione con lui, e piú a chi piú intendeva ed aveva piú interesse nella cittá. A me dolse incomparabilmente, e tanto che a' mia dí non avevo sentito piú dolore simile a questo, avendo perduto uno tanto suocero di chi avevo da fare capitale grandissimo.

Morí, come è detto, in Pisa di etá di anni 49 finiti di poco, sendo di complessione robusta e di bella presenzia, con tanto intelletto e con tanta divozione che piú non si potrebbe dire: confortando ognuno che vi era presente a non piagnere o dolersi, anzi contentarsi della sua morte poi che lui medesimo si contentava e moriva volentieri. Piaccia a Dio avere dato pace alla anima sua e conservare noi e quello che resta di quella casa. So che io n'ho detto assai, e nondimeno chi intende giudicherebbe piú tosto che io n'avessi detto poco che troppo.

Ricordo come a dí..... di aprile la Gostanza mia sorella si maritò a Lodovico di messer Piero Alamanni con dota di fiorini dumila di suggello contanti.

Ricordo come a dí 12 di luglio 1510, io tenni a battesimo una figliuola di ser Agnolo di ser Antonio di ser Batista alla quale si pose nome Alessandra; tenemola insieme ser Giovanni Carsidonii, Pagolo del Giocondo ed io.

Ricordo come a dí 15 di marzo 1510 io fui eletto dalla compagnia de' tessitori per loro avvocato in luogo di messer Francesco Gualterotti; di che fu operatore ser Bartolommeo Gerini notaio fiorentino.

Ricordo come in detto anno battezzai uno figliuolo maschio a ser Giuliano di Lorenzo da Ripa; tenemolo a battesimo messer Giovanni Buongirolami ed io.

Ricordo come a dí 14 di maggio 1511 battezzai una figliuola femina a maestro Tommaso di maestro Pagolo di Vieri; tenemola a battesimo Bartolommeo di Piero Pieri ed io.

Ricordo come a dí 28 di luglio di detto anno, battezzai uno figliuolo maschio a Bernardo di maestro Giorgio, a quale si pose nome Giorgio; tenemolo a battesimo uno messer Diego spagnuolo, Francesco di Giuliano Salviati, Giulio di maestro Mingo ed io.

Ricordo come essendo le cose di Italia molto aviluppate e la cittá in grande sospensione per essere molto minacciata dal papa, e trovandosi da una parte el re di Francia potentissimo nelle cose di Italia per essere signore del ducato di Milano, di Genova, ed avere lo stato di Bologna a sua requisizione; da altra, essendosi fatta nuova lega tra'l papa, re di Spagna, che era signore del reame di Napoli, e viniziani, e dubitandosi di futura guerra, la cittá, benché dependessi da Francia, pure deliberando trattenersi col re di Spagna con chi ancora era in confederazione insino a giugno, e desiderando giustificarsi con quella maestá de' carichi ci dava il papa, deliberò mandare uno imbasciadore a quello re; ed essendosi cimentata la elezione piú volte, finalmente a dí 17 di ottobre 1511 fui eletto io, nominato da Lodovico di Iacopo Morelli. E benché io stessi molto sospeso dello accettare, parendomi gita da non avanzare e dare disturbo allo esercizio mio, nel quale mi trovavo rispetto alla etá mia molto aviato, e mi pareva che lo stare a Firenze ancora due o tre anni fussi per assodarmivi meglio; pure per consiglio di Piero mio padre al quale ne scrissi, che si trovava a Montepulciano commessario, accettai; perché a lui parve che mi fussi suto fatto onore grande, rispetto allo essere la legazione molto onorevole per le qualitá di quello re, e tanto piú nella etá mia, che non era memoria a Firenze fussi mai piú stato eletto in una simile legazione uno sí giovane solo; e che però difficilmente potessi recusare, e massime che per essere giovane non mi doveva dare noia lo essere el luogo sí lontano. Inoltre perché stimando lui che io mi dovessi portare in modo che qui avessi a satisfare, gli

parve n'avessi a acquistare riputazione; e che quanto alla borsa avendo el salario ordinario di tre ducati d'oro el dí ed el donativo di ducati dugento d'oro, io non vi dovessi mettere del mio; ed inoltre se la cittá si risolvessi al non mandare, di che ci era qualche opinione e massime nel gonfaloniere, io ne resterei sanza carico o biasimo di avere rifiutato. A Dio piaccia sia stata buona deliberazione, e mi dia felice viaggio se arò a andare.

Ricordo come a dí 26 di ottobre battezzamo Filippo di Pagolo degli Albizzi ed io, uno figliuolo a Domenico Riccialbani che ebbe nome Bernardo.

Ricordo come essendo morto messer Luca Corsini io fui eletto avvocato della torre dagli uficiali a dí 6 di dicembre; che erano Lorenzo degli Alessandri e Neri Pepi, e' quali non dettono fava nera se non a me, Mariotto Segni e Giovanni Franceschi, e' quali favorirono me ed altri; e Bernardo Puccini, el quale per volere fare messer Antonio Strozzi mi dètte una fava bianca benché avessi promesso a me.

Ricordo come a dí 9 di dicembre io fui eletto avvocato del Bigallo dagli uficiali, in luogo di messer Luca Corsini, e secondo credo ebbi le fave nere da Domenico Boninsegni, Tommaso Bracci, Giovanni Attavanti e Francesco di Tommaso Giovanni.

Ricordo come a dí 11 di gennaio 1511 a ore 12, morí la Simona mia figliuola, la quale aveva avuto male circa a mesi diciotto, ed era venuto in spezie di tisico: a Dio piaccia conservare gli altri.

Ricordo come a dí 29 di gennaio io partí' di Firenze per la legazione mia di Spagna, avendo avuto dalla signoria oltre al salario ordinario di ducati trè el dí, uno donativo di ducati trecento d'oro; feci la via per Francia per il cammino diritto di Avignone e Monpolieri, ed entrai in Spagna per la via di Sals e Perpignano; ed a dí 27 di marzo mi condussi in Burgos, dove allora si trovava el re di Aragona a chi io ero mandato. Ebbi felice viaggio e mi condussi con bellissimi tempi sanza danno o impedimento alcuno nelli uomini o nelle bestie.

Ricordo come a dí 14 di aprile 1512, la Maria mia donna quale avevo lasciato grossa, partorí una figliuola femina e si gli pose nome Simona e Margherita; battizzoronla per ordine mio Pier Francesco di Giorgio Ridolfi e Francesco di Carlo Pitti.

Ricordo come a dí 20 di dicembre 1513 la notte a ore nove venendo e' 21, piacque a Dio chiamare a sé la benedetta e santa anima di Piero mio padre, di che tornando io della imbasceria di Spagna ed essendo in Piacenza, ebbi nuove a tempo non avevo notizia alcuna della malattia. Morí in Firenze, e benché avessi male molti dí, nondimeno non ne fu fatto da principio molto caso, perché non si li scoperse mai febre o accidente potente, ma fu piú tosto una debilitá e mancamento di virtú, causata secondo che io credo da una mala disposizione del corpo che era surta nel corso di molti anni, per essere lui uomo che si accorava assai le cose che non li piacevano; ed anche dubito non li accelerassi la morte qualche passione e dolore particolare che ebbe per disordini e debiti che aveva fatti Luigi suo maggiore figliuolo.

Fu Piero uomo molto savio e di grande iudicio e vedere quanto alcuno altro che fussi a Firenze nel tempo suo; e cosí fu di conscienzia buona e netta al pari di ogni altro cittadino amatore del bene della cittá e de' poveri, né mai fece uno minimo torto a persona. Per le quali cose e per le qualitá della casa e passati sua, fu insino da giovane cominciato a essere stimato assai, e cosí si conservò sempre, in modo che al tempo della morte era in grandissima riputazione, e si teneva che di cervello e gravitá, da Giovan Batista Ridolfi in fuora, non fussi in Firenze uomo che lo agguagliassi. E se alla bontá e prudenzia sua si fussi aggiunta un poco piú vivacitá, sarebbe stato piú riputato assai; ma lui o perché la natura li dessi cosí, o perché lo richiedessino e' tempi che correvano che furono in veritá forti e strani, procedeva nelle cose sue con poco animo e con respetto grande; pigliando poche imprese, travagliandosi nelle cose dello stato adagio e con grande maturitá, né volendo se non quando la necessitá o la conscienzia

lo strigneva, dichiarare nelle cose importanti bene lo animo e parere suo. Per il che non si faccendo capo di parte o di imprese nuove, non era cosí sempre in bocca di ognuno né fioriva cosí sempre la sua riputazione; nondimeno questo procedere li serví ad altro effetto, che in tante turbulenzie e movimenti che ebbe a' tempi sua la cittá, lui sempre si conservò in stato e sanza pericolo, il che non accadde a alcuno altro suo pari, ché tutti li altri uomini grandi corsono in qualche tempo pericolo della vita o della roba.

Morí di etá di anni cinquantanove, ed essendo ritornati e' Medici al governo della cittá, apresso a' quali ebbe grandissima autoritá non per essere tenuto loro sviscerato, come qualcuno altro che era piú caldo nelle loro cose, ma perché lo tenevano uomo savio e buono e lo vedevono in grandissimo credito col popolo, e riputavano che se bene e' non fussi per volere correre pericolo con loro, almeno che e' non fussi per malignare contro al loro stato. E perché lui sempre aveva avuta riputazione ed era vivuto con opere buone e saviamente, ed inoltre, doppo la ritornata de' Medici si era affaticato assai in persuadere la conservazione de' cittadini ed el bene universale, e cosí si conosceva che lui era per continuare, per le quali cose la morte sua dolse assai alla cittá, e forse quanto di qualunque altro cittadino che fussi morto molti anni innanzi, e se ne risentirono li uomini da bene, el popolo ed ogni sorte di cittadini, conoscendo ognuno che e' mancava uno cittadino savio e buono, e da chi in universale ed in particulare non si poteva ricevere danno alcuno ma frutto o beneficio. Morí avendo fatto testamento e preso tutti e' sacramenti della Chiesa con molta divozione, e talmente che si può sperare che Dio al certo lo abbi ricevuto in luogo di salute. A me dolse tanto che io non lo potrei dire, tornando io con uno desiderio grandissimo di vederlo, e mi pareva averlo a godere e gustare piú ora che mai pel passato, quando mi sopragiunse adosso la morte, fuora di ogni mia opinione o sospetto. Amavolo piú ardentemente che non sogliono essere amati e' padri da' figliuoli, e mi pareva ancora di etá e di complessione da vivere

qualche anno; pure a Dio è piaciuto cosí, ed a noi è necessitá accommodarci, e ci doverrebbe essere meno difficile considerando con quanta bontá e' sia vivuto e morto, e che in veritá e secondo la opinione di tutti gli uomini e' sia stato di qualitá che noi abbiamo da gloriarci assai di essere suti figliuoli di uno tale padre.

Ricordo come di dicembre del detto anno 1513, sendo morto messer Francesco Pepi che era avvocato de' frati di Badía di Firenze, detti frati mi elessono per loro avvocato, sendone richiesti da Iacopo Salviati e di poi da Lorenzo de' Medici.

Ricordo come nel medesimo mese di dicembre io in luogo di messer Francesco Pepi fui eletto avvocato de' frati di Settimo e Cestello, e benché e' frati ne fussino richiesti da Lorenzo de' Medici, pure sanza el favore suo erano ancora deliberati a farlo.

Ricordo come nel medesimo mese di dicembre e' consoli della arte del cambio mi elessono per avvocato della arte in luogo di messer Francesco Pepi.

Ricordo come a dí 5 di gennaio 1513 io tornai in Firenze dalla legazione mia di Spagna, nella quale tra andare stare e tornare avevo consumato ventitré mesi ed otto dí. Feci allo andare in lá el cammino di Avignone, e di quivi per la via di Barzalona e Saraosa mi transferí' a Burgus dove allora era la maestá del re don Fernando; ed al tornare ne venni per la via di Biscaia a Baiona, Tolosa, el ponte a Santo Spirito e Lione. Nel tempo fui lá stemo tuttavia colla corte in Burgus, Logrogno, Vagliadulit e Medina del Campo; benché io una volta sendo el re a caccia détti una vista insino a Salamanca. Fui fortunato in questa legazione, perché oltre allo essere andato e tornato felicemente e sanza alcuna incommoditá, vi stetti sempre sanissimo della persona, ebbi buono adito e fui in buono concetto col re e vi stetti con buona riputazione. A Firenze mentre durò lo stato populare, le lettere ed opere mie satisfeciono forte; e non meno sendo mutato el governo per la ritornata de' Medici in Firenze; e' quali

benché da principio eleggessino per lá Giovanni Corsi nuovo imbasciadore, nondimeno non lo mandorono poi se non in capo di uno anno, e doppo molta instanzia che io feci di tornare: ed in effetto si mostrorono contenti di me. El re alla partita mia mi fece uno presente di argenti per cinquecento ducati d'oro, in modo che *computatis omnibus* vi stetti con buono utile. Tornavo a casa con onore, con sanitá, con utile e tutto contento; ma a Dio piacque darmi el contrapeso, sendo di pochi dí innanzi alla giunta mia, morto Piero mio padre, quale se io avessi trovato vivo mi pareva tornare con grande felicitá.

Ricordo come a dí 11 di febraio el comune di Castelnuovo di Val di Cecina mi elesse per suo avvocato con salario di ducati tre d'oro l'anno, il che feciono per intercessione e opera di messer Piero Alamanni.

Ricordo come a dí 14 di febraio la congregazione nuova dello eremo di Camaldoli mi elesse avvocato, con premio di barili dieci di vino lo anno: fece detta elezione fra Piero Quirino eremita di Camaldoli che era sindico di detto eremo, e fu cosa non procurata né pensata da me, ma fatta naturalmente e motu proprio.

Ricordo come a dí 22 di febraio, avendosi a sindicare el giudice della mercatantia, io fui tratto della borsa, assessore a' sindichi di detto sindacato.

Ricordo come a dí 28 di detto, io battezzai una bambina a maestro Bartolomeo di ser Antonio Vespucci, che ebbe nome Caterina e Romola; battezzoronla Cosimo da San Miniato, Maso del Tovaglia, Marcantonio Gondi ed io.

Ricordo a dí 17 di marzo, come essendosi doppo la creazione di papa Leone subito eletti diciassette cittadini per provedere alle entrate e riformazione del Monte con plenissima autoritá circa a questo ed ogni cosa quanto tutto el populo di Firenze, che furono messer Piero Alamanni, Giovan Batista Ridolfi, Pandolfo Corbinelli, Piero Guicciardini mio padre, Lanfredino Lanfredini, messer Francesco Pepi, Lorenzo Morelli, Iacopo Salviati, Antonio Serristori, Bernardo Rucellai,

Iacopo Gianfigliazzi, Francesco d'Antonio di Taddeo, Luca di Maso degli Albizzi, Giuliano de' Medici in luogo di chi fu poi sostituito Lorenzo, Guglielmo Angiolini, Simone Lenzoni, Lorenzo Benintendi, ed avendosi a eleggere li scambi di messer Francesco Pepi e Piero Guicciardini morti poco innanzi, fumo detto dí 17 di marzo eletti messer Luigi dalla Stufa ed io. E benché nel principio della tornata mia di Spagna io mi ingegnassi che Luigi mio fratello maggiore, quale avevano disegnato fare della balía, fussi ancora fatto de' diciassette, e fussi contento cedere a lui perché molto lo desiderava, ed *etiam* perché pensavo non mi avessi a mancare modo di essere adoperato, nondimeno Lorenzo de' Medici volse cosí. Ed io di poi veduta la disposizione sua e pensato che pure mi era riputazione per conto dello esercizio mio e di ogni cosa, lo ebbi caro, e massime intendendo che Lorenzo mi aveva in buono concetto e disegnava darmi questo principio per darmi riputazione; e Luigi mostrò alla fine avere piú caro che questa dignitá rimanessi in casa che non la avere né lui né io, come, se e' non avessino fatto me, sarebbe intervenuto.

Ricordo come a dí 17 di marzo 1513 Luigi, Iacopo, Bongianni e Girolamo mia fratelli carnali ed io, dividemo le nostre possessione lasciando a comune le case di villa e Firenze; la quale divisa fu fatta per lodo dato da Iacopo Gianfigliazzi, benché prima noi ne avevamo fatto d'accordo e soli una bozza, seconda la quale si lodò in tutto e per tutto. Ed a me toccò per mia parte el podere di Lucignano e della Massa, quali stimamo in tutto di entrata l'uno anno per l'altro per la parte dello oste di lire cinquecentodieci soldi sedici, come piú particularmente ne appare ricordo a libro mio di villa a carte 2.

Ricordo come a dí 20 di aprile 1514 la comunitá di Volterra per introduzione di messer Piero Alamanni mi elesse per suo avvocato con salario di ducati dieci l'anno.

Ricordo come a dí 6 di maggio messer Antonio spedalingo dello spedale di San Paulo mi elesse per avvocato di detto spedale.

Ricordo come a dí 14 di agosto io fui fatto degli otto della balía in compagnia di Pandolfo Corbinelli, Luigi Arnoldi, Andrea del Caccia, Zanobi Acciaiuoli, Francesco Calderini, Taddeo Taddei, Giovan Batista del Cittadino; el quale uficio ebbi sanza cercare o farne opera alcuna.

Ricordo come a dí 30 di ottobre la notte poco innanzi a ore 8, venendo e' dí 31, la Maria mia donna partorí una figliuola femina la quale si battezzò el dí seguente, e li ponemo nome Lucrezia per nome della madre della Maria. Battezzoronla Luigi Arnoldi e Zanobi Acciaiuoli compagni mia allo uficio degli Otto, in nome e come procuratori di tutto el magistrato.

Ricordo come a dí 6 di aprile 1516 io battezzai uno figliuolo maschio a Carlo di Benedetto Uguccioni, che ebbe nome Lionardo; battezzamolo Giovanni di messer Guidantonio Vespucci, Giovanni di Piero Vettori ed io.

Ricordo come lo anno 1514, sendo referito a Lorenzo de' Medici che allora era in Roma, come io mi ero occultamente travagliato in favorire Antonio Gualtierotti; e benché tale rapporto fussi falso, sendovi data per lui qualche fede, e di quivi avendo qualche maligno presa occasione di persuaderli che io ero per andare freddo a beneficio dello stato suo, e da dubitare che io non desiderassi che la cittá tornassi al governo populare; ne nacque che lui di poi el maggio 1515 quando tornò da Roma, non mostrò di avermi in quello buono concetto ed affezione che aveva innanzi andassi a Roma, che era grande, anzi cominciò apertamente a ritirarsene; e tra le altre avendo ordinato uno numero di cittadini quali chiamava a casa sotto spezie di una consulta e pratica, io non vi fui chiamato. Di che nacque che vedendo io questa indisposizione e dubitando di peggio, ci feci drento destramente qualche opera, e ne fui aiutato da qualcuno che mi voleva bene: in che mi giovò secondo credo la opera di Lanfredino e di Iacopo Salviati, ma massime di Matteo Strozzi. Ed a lui ancora parlai vivamente, mostrandoli che a torto si pigliava ombra di me, e faccendo fede del mio buono animo, di che lui cominciò

a dimostrare di volermi in buono grado, e mi messe in quella pratica, dove eravamo in Santo Spirito messer Piero Alamanni, Pandolfo Corbinelli, Piero di Niccolò Ridolfi, Lanfredino Lanfredini, Francesco Vettori ed io; in Santa Croce Lorenzo Morelli, Iacopo Salviati ed Antonio Serristori: in Santa Maria Novella messer Filippo Buondelmonti, Ruberto Acciaiuoli, Iacopo Gianfigliazzi e Matteo Strozzi: in San Giovanni messer Luigi dalla Stufa e Luca di Maso degli Albizzi. E dibollendo le cose assai per la venuta de' franzesi, a chi el papa e costoro si scoprivano contrari, ed avendo Lorenzo a andare colle gente nostre e della Chiesa personalmente in Lombardia, e però mostrando di volere lasciare qui una signoria di confidati, fu' fatto io de' signori settembre ed ottobre, e furono li altri Domenico Alamanni, Tommaso Gherardi, Donato Cocchi, Luca di Piero Vespucci, Lorenzo di messer Antonio Malegonnelle, Giovan Batista Bracci e Zanobi di Bartolo, e gonfaloniere Luca di Maso degli Albizzi: in modo che sino a qui dimostra di avermi pure in ragionevole concetto; vedreno quello seguirá, ed a Dio piaccia aiutarmi. Non voglio omettere che lo avermi Lorenzo ed essere cosí apresso alli altri in concetto di uomo che valessi e da tenerne conto, fu secondo credo eziandio assai buona cagione che e' si risolvessi a volermi piú tosto conservare amico che a farmi inimico o malcontento.

Ricordo come in detto anno 15, del mese di agosto, venendo in Firenze el reverendissimo cardinale messer Iulio de' Medici archiepiscopo fiorentino, che andava Legato a Bologna ed in Lombardia per respetto delle cose franzesi, ed in uno medesimo tempo venendo a Firenze a vedere el marito madonna Filiberta di Savoia, donna del magnifico Giuliano de' Medici, fumo mandati dalla signoria sino a' confini a incontrare prima el Legato, e di poi lasciato lui, a incontrare madonna Filiberta ed accompagnarla sino a Firenze, messer Luigi dalla Stufa ed io.

Ricordo come in detto anno 1515, venendo a Firenze del mese di novembre la Santitá di Nostro Signore Leone decimo,

che andava a Bologna a aboccarsi col re di Francia, e faccendosi dalla cittá grande onore come era conveniente, fumo deputati a incontrare Sua Santitá sino a' confini, sotto nome di imbasciadori, messer Francesco Minerbetti archiepiscopo turritano, Benedetto de' Nerli, Neri Capponi, Iacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi ed io; e' quali lo incontramo tra Arezzo e Castiglione e ne venimo con Sua Santitá sino a Fighine, e quivi lasciatala, ne tornamo a Firenze; stemo in tutto fuori nove giorni.

Ricordo come a dí primo di dicembre 1515, sendo papa Leone in Firenze, dove era entrato el giorno precedente di santo Andrea, e faccendo congregazione la mattina de' cardinali, mi pronunziò avvocato consistoriale; il che fece Sua Santitá, non lo sapendo io né vi pensando. E benché la cosa sia piú tosto di cerimonia che di sustanzia, massime a chi non seguita la corte, pure la ebbi cara, piacendomi quello atto di avere Sua Santitá sanza intercessione mia o di altri fattomi onore; e perché el numero delli avvocati consistoriali è tassato, la elezione mia fu *sine preiudicio participantium*, cioè circa li emolumenti che hanno detti avvocati; *in coeteris* circa el sedere in consistorio *in habitu advocati* e proporre le cause consistoriali hanno li medesimi privilegi che hanno quelli ordinari *quorum numerus taxatus est*.

Ricordo come a dí 20 di dicembre mi fu presentata la elezione fatta dal comune di Buggiano di Valdinievole insino a dí 21 di ottobre in loro avvocato con salario di fiorini due d'oro larghi l'anno.

II

Ricordo (*) questo dí primo di luglio 1527 come insino a dí quattro di gennaio 1506 io tolsi per donna la Maria, quarta figliuola di Alamanno di Averardo Salviati, con dota di fiorini dumila di suggello tra danaro e contanti, come apparisce per una scritta sottoscritta di mano di Alamanno e mia, da pagarsi ne' tempi e modi che in quella si contiene; consumai el matrimonio a dí dua di novembre 1508, e fatto ogni spesa avanzai di detta dota oltre alla pigione della casa loro posta in via di San Brocolo per tre anni ducati secento d'oro larghi, quali posi in sulla bottega nostra delle sete come di sotto si dirá. Piaccia a Dio che io n'abbia quella felicitá che mi è paruto averne insino a ora.

Ricordo questo dí detto di sopra come insino a dí..... io sotto nome di Piero mio padre messi in bottega della seta

---

(*) *Nella prima pagina del codice che contiene queste ricordanze l'A. scrisse:*

IESUS MDXXVII

Al nome di Dio e della sua gloriosissima Madre vergine Maria e di santo Tommaso di Aquino e di tutta la corte celestiale, che mi diano grazia che io faccia le mie faccende con salute della anima ed utilitá del corpo.

Questo libro è di messer Francesco di Piero Guicciardini e chiamas. Debitori e Creditori segnato A, e si comincia a scrivere al primo di luglio 1527 perché gli altri libri che io avevo cominciati per el passato gli ho lasciati indrieto non avendo potuto continuargli per lo essere stato undici anni continui fuora.

Da carte 3 a carte 150 sará Debitori e Creditori.

Da carte 150 alla fine sará Ricordanze.

che cantava sotto nome di..... e C. ducati secento..... d'oro larghi a partecipare dell'utile e danno a ragione di soldi.... per lira come compagno; la quale compagnia fu fatta per anni..... e cominciò a dí..... Avanzai di detta compagnia.....

Ricordo detto dí come a dí 17 di ottobre 1511 io fui eletto per el consiglio degli ottanta imbasciatore della signoria di Firenze in Spagna al re Catolico; alla quale legazione andai a dí 29 di gennaio 1511 con provisione di ducati tre d'oro larghi al dí e con uno donativo di ducati 300 d'oro larghi. Tornai a dí 6 di gennaio 1513, ed in tutto tra del salario e di uno donativo fattomi dal re di arienti alla partita mia, avanzai....

Ricordo detto dí come insino a dí 28 di dicembre 1509 a ore 2 1/2 la Maria mia donna fece una bambina alla quale si pose nome Simona e Romola. Tennonla a battesimo messer Francesco Pepi, messer Niccolò Altoviti, Ruberto Acciaiuoli e Pagolo Vettori. Morí detta Simona a dí 11 di gennaio 1511.

Ricordo questo dí detto come insino a dí 14 di aprile 1511, essendo io in Spagna, a ore XI *vel circa*, la Maria mia donna fece una figliuola alla quale si pose nome Simona Margherita e Romola. Tennonla a battesimo Pier Francesco di Giorgio Ridolfi e Francesco di Carlo Pitti. Fecigli la dota in sul Monte a dí 9 di gennaio 1515 di crediti di 6 % la quale mi costò ducati 105, s. 9, d. 4 d'oro larghi, e lei è creditrice a libro nero 3° a c. 149 di fiorini 800 larghi di grossi, la quale sará guadagnata a dí 12 di dicembre 1530, perché el deposito per comperare e' crediti fu fatto a dí 12 di dicembre.

Ricordo detto dí come insino a dí 20 di dicembre 1513, essendo io a San Giovanni di Moriana in cammino che tornavo di Spagna, morí Piero mio padre, lasciato cinque figliuoli maschi de' quali io ero el terzo; e secondo che piú volte facemo conto, toccò per uno tra danari ed altri mobili, crediti e beni immobili, el valsente di circa ducati quattromila d'oro larghi.

Ricordo detto dí come insino a dí 17 di marzo 1513 Luigi, Iacopo, Bongianni e Girolamo miei fratelli ed io, avendo

prima divisi e' mobili che ci toccavano dell'ereditá di Piero nostro padre (*), che furono pagati tutti e' debiti circa ducati mille d'oro larghi per uno, dividemo le nostre possessione d'accordo tra noi soli, benché si facessi per lodo di Iacopo Gianfigliazzi nostro zio, di che sotto detto dí fu rogato ser Pier Francesco di ser Maccallo: toccò a me el podere della Massa col campo di Fichereto ed el podere di Lucignano posti in Val di Pesa, l'uno nel popolo di Poppiano, l'altro nel popolo di Lucignano, di valuta tra tutt'a dua, secondo e' pregi che allora correvano, in tutto di ducati dumila d'oro larghi; rimasonci a commune le case di Firenze e di villa ed e' crediti del Monte che erano di poca quantitá.

Ricordo detto dí come insino a dí 21 di giugno 1514 Luigi, Iacopo e Girolamo miei fratelli ed io e Guglielmo Nettoli facemo insieme compagnia di arte di seta con patto si intendessi cominciata a dí primo di febraio 1513 e durassi per tutto gennaio 1516 sotto nome di Rede di Piero Guicciardini e C. setaiuoli; e che el corpo fussi fiorini semila trecento d'oro larghi, de' quali io mettessi fiorini tremila cinquecento, e fussi governata per Guglielmo Nettoli el quale traessi s. 3, d. 4 per lira, ed el restante, cioè s. 16, d. 8, si dovessino distribuire tra noi secondo la rata de' corpi e con altri patti e condizione che apparisce nella scritta. È vero che nella messa mia participò Bongianni nostro fratello per ducati millecento d'oro larghi, in modo che el corpo mio non fu in fatto altro che ducati dumila quattrocento d'oro larghi, de' quali fiorini 1500 cavai del corpo della ragione vecchia tra quello che prima vi avevo io e che mi era tócco di Piero mio padre, ed al resto supplí' di contanti di quello che avevo guadagnato in Spagna.

Ricordo detto dí come insino a dí 30 di ottobre 1514 la Maria mia donna fece una bambina alla quale si pose nome Lucrezia Santa e Romola; battezzoronla Pandolfo Corbinelli,

---

(*) *In margine*: Ebbi a rifare Bongianni di lire 346, s. 16, d. 5.

Luigi Arnoldi, Andrea del Caccia, Zanobi Acciaiuoli, Francesco Calderini, Taddeo Taddei e Giovan Batista del Cittadino, in nome dello uficio degli otto di balía nel quale io ero loro compagno. Fecigli la dota in sul Monte a dí 9 di gennaio 1517 di fiorini 800 larghi di grossi, la quale si fece di crediti di sei per cento, e fu descritta creditrice al libro nero 3° a c. 194 da essere guadagnata a dí 12 di dicembre 1532, e costò fiorini 105, s. 13, d. 4 d'oro larghi. Morí la Lucrezia detta in Castrocaro a dí 20 di ottobre 1527, e la notificazione della morte fu fatta al Monte secondo gli ordini a dí 14 di novembre 1527 a Iacopo Nardi scrivano alle Graticole.

Ricordo questo dí primo di luglio come insino a dí 26 di giugno 1516 io andai governatore di Modena che allora era della Chiesa, mandato dalla Santitá di papa Leone e dal duca Lorenzo de' Medici con provisione di ducati cento d'oro larghi el mese.

Ricordo detto dí come essendo finita per tutto febraio 1516 la compagnia nostra della seta, facemo insino a dí 31 di marzo 1517 Luigi, Iacopo, Bongianni, Girolamo miei fratelli, e Guglielmo Nettoli ed io con patto si intendessi cominciata a dí primo di marzo 1516 e durassi per tutto febraio 1519; e che el corpo fussi ducati semila trecento d'oro larghi, de' quali mettessi io fiorini dumila novecento d'oro larghi, e Guglielmo participassi a ragione di s. 3 d. 4 per lira, ed el resto si dividessi tra noi per lire e soldi e con altri patti e condizione che appariscono per la scritta sottoscritta dalle parte, e cosí tra el corpo ed utili che avevo in sulla ragione vecchia e danari contanti, io messi fiorini dumila novecento d'oro larghi e di piú fiorini cento d'oro larghi che mancorono alla messa di Bongianni, in modo che el corpo mio venne in tutto a essere di fiorini tremila d'oro larghi, che a quello vi avevo della ragione vecchia vi venni a aggiugnere di contanti fiorini..... d'oro larghi.

Ricordo detto dí come insino a dí 15 di gennaio 1516, essendo io a Modena, la Maria mia donna fece dua bambine a uno corpo. Alla prima si pose nome Lisabetta e Romola,

alla seconda Laudomina e Romola; battezzoronle messer Niccolò Altoviti e Simone Tornabuoni. Morí la detta Lisabetta a dí 19 di gennaio 1516. Feci alla detta Laudomina insino a dí 24 di marzo 1519 la dota in sul Monte di fiorini 800 larghi di grossi; di che è creditrice al libro nero 3° delle dote a c. 274, da essere guadagnata a dí 21 di marzo 1534. Costommi fiorini 105, s. 9, d. 2 d'oro larghi.

Ricordo detto dí come insino a dí primo di luglio 1517 io fui fatto governatore di Reggio che allora era della Chiesa dalla Santitá di papa Leone, con salario tra el governo di Modena e quello, in tutto di fiorini centosessanta d'oro larghi el mese.

Ricordo questo dí primo di luglio come insino a dí 14 di aprile 1518 io tolsi a fitto per anni quattro da Galileo di Bernardo Galilei la metá del podere che ha per indiviso con la donna che fu di Alessandro suo fratello, quale lavorava Michele di Cambio, con patto che io fussi obligato a consegnarli in sul Monte la somma di fiorini quattrocento di sette per cento, e che alla fine di detto tempo lui fussi obligato vendermi la detta sua metá per prezzo di fiorini cinquecento d'oro larghi a mia gabella, che avessi a rinvestire in beni immobili che stessino per mio sodo, e con altri patti e condizione di che apparisce per instrumento rogato di mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo. Costoronmi detti crediti in tutto fiorini 300 larghi d'oro in oro, e feci el detto contratto non per tôrlo a fitto, ma per sicurarmi me l'avessi a vendere. A dí 20 di gennaio 1522 Galileo mi fece contratto libero di detti beni ne' modi e prezzo detto di sopra (*), di che fu rogato ser Pier Francesco predetto, e con patto che insino non rinvestiva io gli dia di quello che arò in mano a ragione di cinque per cento l'anno. Honne avuto insino a oggi ducati trecentoventi d'oro larghi, cioè 230 ne' crediti sopradetti e ducati novanta di contanti, come appare de' detti no-

---

(*) *In margine:* Aggiunsonsi al prezzo venti ducati piú per conto si raccomandò Galileo in sul fare il contratto.

vanta per instrumento rogato per mano di ser Pier Francesco Maccallo sotto dí..... Ed a dí 10 d'aprile 1529 se gli pagò ogni suo resto e ne fece fine per mano di ser Pier Francesco detto come in questo a c. 32.

Ricordo questo dí detto come insino a dí 13 di agosto 1519 Bartolommeo di Bartolommeo Nasi nostro cognato, Iacopo mio fratello ed io, convenimo di dare in accomandita a Girolamo nostro fratello fiorini tremila cinquecento d'oro larghi per rizzare una ragione in Fiandra da cominciare a dí 15 di ottobre 1519 e durare anni cinque, e lui all' incontro mettessi la persona e fiorini mille d'oro larghi, e la persona fussi stimata fiorini mille cento d'oro larghi, e che io participassi a ragione di s. tre, d. sei e $^{6}/_{7}$ per lira, e con patto che Bartolommeo, Iacopo ed io non potessimo perdere per caso alcuno piú che el capitale, e che la ragione cantassi sotto nome di Girolamo Guicciardini e C.^{i}, e con altri patti e condizione che appariscono in una scritta sottoscritta dalle parte. Notificossi detta accomandita alla Mercatantia secondo gli ordini. Messi la parte mia de' danari al tempo; e poco poi d'accordo facemo sopracorpo in detta ragione, del quale toccò a me aggiugnere fiorini trecento larghi, e' quali per me e di danari che aveva in mano di mio Iacopo Guicciardini insino a dí 15 di marzo 1519.

Ricordo questo dí come insino a dí 7 di aprile 1520 io messi in mano di Guglielmo Nasi e C.^{i} di Lione fiorini 2753, s. 0, d. 7 d'oro larghi perché me gli cambiassino mercantilmente e per la prima a rischio loro con doppia provisione. Renderonmi conto di detti danari e cambi corsi insino a dí.....

Ricordo questo dí primo di luglio come insino a dí 28 di settembre 1519, dovendo io tornare di Firenze el dí sequente a Modena e Reggio, feci testamento, nel quale oltre a altri legati lasciai alla Maria mia donna fiorini dumila di suggello contanti perché cosí fu in veritá la dota sua, ed inoltre tutti e' panni suoi gioie e masserizie deputate allo uso di camera sua, e questo cosí rimaritandosi come no; ed in caso avessi figliuoli maschi uno o piú gli lasciai eredi universali; ed alla

Maria stando vedova ed abitando con loro, oltre a' legati predetti, quali gli avevo lasciati in ogni caso, lasciai durante la vita sua lo usufrutto del podere di Lucignano, ed alle figliuole femine in dota per ciascuna fiorini dumila di suggello tra Monte, donora e contanti, con condizione che e' tutori ed esecutori del testamento avessino a tempo autoritá di accrescerla. Ma morendo sanza figliuoli maschi, lasciai eredi universali Luigi, Iacopo, Bongianni e Girolamo miei fratelli ed e' figliuoli di chi allora non vivessi, *in stirpes* e non *in capita*, ed in tale caso oltre al legato delle gioie veste e masserizie lasciai alla Maria volendo stare vedova lo usufrutto di Lucignano e della Massa con Fichereto, ne' quali beni se gli eredi la molestassino per virtú del fideicommisso che fece Piero mio padre, la instituí' erede universale a vita sua, privando loro per detto tempo; ma in caso che lei si rimaritassi, avessi in luogo dello usufrutto, stando fermi gli altri legati, ducati cinquecento d'oro larghi, ed alle figliuole femine in detto caso di morte mia sanza figliuoli maschi o di morte di detti figliuoli in etá pupillare, lasciai per una, computata la valuta del Monte, per dota fiorini dumila di suggello contanti, con la medesima facultá di accrescere a' tutori ed esecutori e con altre condizione le quali appariscono per mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo rogato del testamento sotto detto dí. Tutori lasciai la Maria mia donna stando vedova, e doppo lei e' miei fratelli ed Averardo Salviati nel modo che si contiene in detto testamento.

Ricordo detto dí come insino a dí 28 di aprile 1520 a ore 21 $^1/_2$ *vel circa* la Maria mia donna partorí dua figliuole femmine; alla prima si pose nome Lisabetta e Margherita, alla seconda Maddalena e Piera; tennonle a battesimo le monache delle Murate, Guglielmo di Francesco Nettoli e Francesco di Bernardo Puccini. Morí la detta Maddalena a dí..... Fecesi la dota alla Lisabetta.....

Ricordo questo dí primo di luglio come insino a dí 4 di settembre 1520 io comperai da madonna Papera figliuola giá di Carlo Girolami e donna fu di Alessandro Galilei, la metá

sua per indiviso di uno podere ha comune con Galileo Galilei, con prezzo di fiorini cinquecentosessanta d'oro larghi a mia gabella, da pagarli di presente fiorini 60 d'oro larghi ed el resto in sei mesi prossimi, con condizione che per sodo di detti beni e' fiorini 500 d'oro larghi subito che si pagassino s'avessino a rinvestire in Monte di 3, 4 e 7 per cento, ed in capo di anni sei s'avessino a rinvestire nel medesimo modo gli altri ducati 60, e con piú altre condizione che appariscono per instrumento rogato detto dí da ser Andrea Carani notaro fiorentino; e perché questi beni sono parte del medesimo podere che io tolsi a fitto da Galileo e furono giá di Carlo Girolami, e da lui lasciati doppo la morte delle sue figliuole a Bernardo Quaratesi e suoi eredi, io ebbi copia di quella parte del testamento e codicilli di Carlo ed informá'mi delle difese che vi erano; e cosí una nota di altri beni di detta madonna Papera, le quale cose scritte di mia mano sono legate insieme con lo instrumento della compera avuto in publico da ser Andrea predetto.

Pagossi in sul contratto fiorini sessanta; ed a dí 26 di marzo 1521 pagoronsi a madonna Lucrezia donna di Larione Nardi sua erede per la terza parte fiorini 166, s. 13, d. 4 d'oro e per lei si messono in deposito al monastero della Badia di Firenze con certe condizione come apparisce instrumento sotto dí detto per mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo. Ed a dí primo di luglio 1521 fiorini 166, s. 13, d. 4 d'oro a madonna Margherita donna di Mattio Cini sua erede per la terza parte, come appare per instrumento rogato da Maccallo in dí 14 di giugno 1521. Ed a dí 14 di aprile 1522 fiorini 166, s, 13, d. 4 d'oro in piú volte a madonna Maria donna di Francesco Rondinelli sua erede per un altro terzo, dei quali per sodo mio comperò crediti di Monte di 7 % e gliene pagorono Rede di Piero Guicciardini e C.[i] setaiuoli de' danari miei avuti per me da Iacopo Guicciardini.

Ricordo questo dí come insino a dí 24 di settembre 1520 Luigi, Iacopo, Bongianni, Girolamo miei fratelli ed io facemo insieme con Guglielmo Nettoli compagnia nuova della seta

con corpo di fiorini 6300 d'oro larghi, con patto si intendessi cominciata insino a dí 15 di luglio 1520 e durassi per tutto dí 15 di luglio 1523 e che la messa mia fussi di ducati tremila cinquecento d'oro larghi; e con patto che a Guglielmo toccassi soldi 3, denari 4 per lira ed el resto si dividessi tra noi a lire e soldi secondo la rata delle nostre messe, e con altri patti e condizione che appariscono sotto detto dí per una scritta sottoscritta dalle parte. Messi detti fiorini 3500 per la parte mia in questo modo, cioè.....

Ricordo questo dí primo di luglio 1527 come io donai insino a dí 3 di octobre 1520 alla Simona, Lucrezia, Laudomina, Lisabetta e Maddalena mie figliuole ed a qualunque altra mi nascessi, ducati trecento d'oro larghi per una da pagarsi quando si mariteranno, in caso però che allora non restassino di me figliuoli maschi, e con facultá di potere revocare tale donazione a ogni mio beneplacito, ed ancora che si intenda subito revocata in quanto a quella che io maritassi, e con altre condizione di che apparisce instrumento rogato detto dí per mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo; le quali donazione feci perché trovandomi piú facultá che io non avevo al tempo che io feci testamento, mi parve conveniente provederle di maggiore parte.

Ricordo questo dí primo di luglio 1527 come insino a dí 18 di gennaio 1519 io messi in mano di Averardo e Batista Salviati e C. fiorini mille d'oro larghi perché me gli cambiassino a suo rischio mercantilmente e per la prima e con doppia provisione. Renderonmi conto de' detti danari e cambi insino a dí.....

Ricordo detto dí come per insino a dí 12 di luglio 1521 io fui mandato dalla Santitá di papa Leone commissario generale dello esercito della Chiesa contro a' franzesi, con provisione di ducati dugento d'oro larghi el mese, ed in luogo mio al governo di Reggio e Modena sustitui' durante la assenzia mia Iacopo mio fratello, riserbandomi del salario di detti governi ducati 40 d'oro larghi netti ogni mese.

Ricordo detto dí come per insino a dí 27 di novembre

1521 essendo io in Milano col reverendissimo messer Iulio cardinale de' Medici, fui mandato da Sua Signoria reverendissima al governo di Parma nuovamente recuperata, el quale governo ritenni insino a dí 19 di dicembre 1522 e vi ebbi di provisione ducati 100 d'oro al mese, ritenendo ancora per detto tempo la provisione de' governi di Modena e Reggio.

Ricordo questo dí soprascritto come insino a dí 20 di marzo 1522 Iacopo Guicciardini mio fratello comperò in nome mio da Antonio di Giovanni Taddei una possessione con casa da signore e con dua poderi posta in Mugello nel popolo di Santa Maria a Chiassi, luogo detto Finocchieto, per prezzo di ducati dumila ottocento d'oro larghi a mia gabella, con patto che di trecento s'avessi a stare a sodo di Antonio predetto, e ducati dumila cinquecento s'avessino a depositare perché stessino per mia sicurtá parte in Santa Maria Nuova e parte in mano di Taddeo e Gherardo Taddei per rinvestirgli di poi in beni sodi e in Monti di tre, quattro e sette per cento che stessino per sicurtá di detta compera, ed altre condizioni come tutto apparisce per mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo sotto detto dí. Pagossi a Andrea Ardinghelli per senseria di detta compra, ducati quindici, s. dieci d'oro larghi, ed a dí 20 di aprile 1522 ducati 196 per gabella di detti beni a Simone Rondinelli camerario a' contratti a c. 27. Pagoronsi detti danari, cioè ducati 300 d'oro larghi a Antonio in sul contratto e ducati milledugento d'oro larghi a Taddeo e Gherardo Taddei a dí 4 di maggio 1523, ed a dí 5 di maggio 1523 si depositorono ducati milletrecento in Santa Maria Nuova, come apparisce a libro verde di Santa Maria Nuova segnato N a c. 326; e di poi detti Taddei avendo prima sborsato con voluntá mia ducati 30 d'oro larghi a Antonio Taddei per uno bosco comperato da lui da Calvano Gucci che mi fu in sul contratto ipotecato, depositorono el resto sotto le medesime condizione, cioè ducati 1170 in Santa Maria Nuova come apparisce al libro bianco di detto spedale segnato I a c. 259.

Ricordo questo dí soprascritto come io ho messo in piú volte in mano di Francesco di Guglielmo Nettoli, cominciando

insino del mese di..... 1523, ducati novecento ottantacinque s...... d'oro larghi perché gli incetti per me a mezzo e danno, ed alla restituzione di detto capitale ed utili che mi toccassino è obligato Guglielmo suo padre, come apparisce per sua lettera sotto dí 8 di marzo 1523. Disdissi dette faccende per non mi satisfare né la qualitá di esse né la persona insino a dí..... A dí 24 di ottobre 1527 per uscirgli di mano accordai seco che lui si contassi tutta la ragione, ed a me oltre al capitale dessi di guadagno ducati cento d'oro larghi; in modo che computato ducati 700 d'oro larghi pagati prima per me a Girolamo mio fratello, e ducati 56, s. 8, d. 3 che io gli feci buoni per tutti avuti da lui, restai suo creditore di ducati 330 d'oro larghi de' quali sono stato pagato interamente.

Ricordo questo dí soprascritto come insino a dí 3 di..... 1523 venendo el duca di Ferrara a campo a Modena dove io mi trovavo governatore, pensando io a' casi che potessino succedere, donai alle figliuole mie tutti e' beni di Finocchieto comperati da Antonio Taddei, con certe condizione ed in spezie che la Maria mia donna vi avessi su..... come appare per instrumento rogato per mano di ser Giovan Batista da Festa notaro modonese sotto detto dí, e detto instrumento è registrato al memoriale di Modena ed io n'ho lo autentico in buona forma.

Ricordo questo dí primo di luglio come insino a dí 23 di gennaio 1523 io comperai da Giannozzo e Carlo di Niccolò Ridolfi una casa da signore con uno podere posto in Val di Pesa nel popolo di Poppiano in luogo detto al Poggio, per prezzo di fiorini milleottocento d'oro larghi, da pagarsi allora fiorini 1500 ed el resto in capo di tre anni e con condizione che in termine di tre anni potessino riscuoterlo ogni volta a loro piacimento; e riscotendolo, che in termine di dieci anni prossimi non potessino venderlo a altri che a me; e contrafaccendo si intendessi sempre venduto a me per el prezzo medesimo, come di tutto appare contratto rogato per mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo sotto detto dí. Riscossono detti beni insino a dí..... come appare per instrumento rogato per mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo.

Ricordo detto dí come per insino a dí..... di..... 152.. io partí' dal governo di Modena e Reggio chiamato a Roma dalla Santitá di papa Clemente e da lui mandato presidente di Romagna con la medesima provisione di ducati 160 d'oro larghi el mese, ma con estraordinari grandissimi, ed espedito da Sua Santitá entrai in provincia a dí 6 di maggio 1524. Tenni detta presidenzia parte standovi in persona, parte tenendovi per sustituto Iacopo mio fratello per insino a dí 4 di luglio 1527 e vi avanzai lecitissimamente in tutto ducati.....

Ricordo questo dí come per insino a dí primo di luglio 1524 fu fatta nuova convenzione sotto nome di accomandita tra Iacopo, Girolamo miei fratelli ed io da una parte, e Giovanni di Domenico Vernacci ed Agnolo di Iacopo Guicciardini da altra, per seguitare la ragione di Anversa, da cominciare a dí primo di agosto 1524 e durare anni tre prossimi, con patto dicessi in Agnolo Guicciardini e Giovanni Vernacci e C.[i] ed avessi di corpo ducati 7000 d'oro larghi, de' quali io messi ducati 1500 d'oro larghi per la mia parte, ed Iacopo e Girolamo insino in fiorini 5600, e con patto che la tratta di noi tre fussi di s. 13, d. 9 $^{25}/_{27}$ per lira, la quale si dividessi tra noi tre a lira e soldi secondo la rata delle messe; e con altri patti che appariscono per una scritta sottoscritta di mano di dette parte. Prorogossi per insino a dí primo di agosto 1530.

Ricordo questo dí soprascritto come insino a dí 21 di gennaio 1525 dovendo io andare a Roma chiamato dalla Santitá di papa Clemente, e restando sustituto per me in Romagna Iacopo Guicciardini mio fratello, convenni insieme come apparisce per una scritta sottoscritta di sua mano, che nel tempo vi starebbe per me mi pagherebbe ogni anno ducati 2000 d'oro larghi, ed in caso che tra ordinari ed estraordinari la utilitá del presidentato passassi l'anno ducati 4000, che tutto quello piú si dividessi tra lui e me per metá. La metá mia del primo anno, cioè dal primo di febraio 1525 per tutto gennaio 1526, secondo che lui m'ha dato conto, importa fiorini 2120, s. 7, [d.] 6, de' quali mi resta debitore di ducati 330 d'oro larghi come apparisce per uno conto di sua mano.

Ricordo questo dí soprascritto come trovandomi io a dí 29 di gennaio 1525 per el cammino di Roma in Firenze, feci testamento in Badia di Firenze rogato per ser Pier Francesco di ser Maccallo, nel quale lasciai per lo amore di Dio ducati 300 d'oro larghi da distribuirsi per e' Buoni Uomini di San Martino, ed alla Maria mia donna in caso si rimaritassi, oltre alle dote sue, ducati 600 d'oro larghi, ed in caso stessi vedova, le veste, gioie, catene ed altre cose da portare a uso suo e lo usufrutto di tutti e' beni immobili che ho in Val di Pesa, ed in caso fussi riscosso el podere del Poggio, che avessi in luogo di quello ogni anno ducati 50, ed el simile se gli altri fussino evicti, che avessi altrettanta entrata. Alle figliuole femmine in caso che io avessi figliuoli maschi lasciai oltre la dota del Monte, fiorini dumila di suggello per una e quello piú che paressi a' tutori, e se alcuna si faceva monaca solo ducati 300 d'oro larghi; ma non avendo figliuoli maschi o morendosi, lasciai a' mia fratelli e loro figliuoli ducati dumila d'oro larghi in caso che nella ereditá fussi mobile di valuta di ducati 13 mila d'oro e con condizione che molestando la Maria nel suo usufrutto fussino privati del legato; e finito el suo usufrutto lasciai loro el podere di Lucignano e della Massa con Fichereto per satisfazione del fideicommisso di Piero nostro padre e di quello che potessino domandare. Eredi lasciai le figliuole, ed in caso che alcuna si monacassi avessi solo fiorini 500 d'oro e doni competenti e la metá della parte sua e di quelle che morissino andassi per la metá alle altre e per l'altra metá a' miei fratelli, in caso che a ciascuna delle femmine restassino beni per cinquemila ducati, altrimenti andassi tutta a loro. Tutori lasciai la Maria, e finita la tutela sua e' miei fratelli ed Averardo Salviati, con condizione che quello che facessi Averardo ed uno di loro fussi solido; mancando Averardo sustituí' in luogo suo Iacopo Salviati e mancando lui Piero Salviati.

Ricordo questo dí come insino a dí 7 di giugno 1526 io partí' di Roma per andare in campo in Lombardia, luogotenente della Santitá di papa Clemente nella guerra contro a Cesare;

non mi fu statuita allora provisione alcuna che fu lasciato in mia discrezione; ma di poi Sua Santitá per suo breve mi ha assegnato ducati 240 di camera el mese. Stetti in campo a servizio di Sua Santitá insino a tutto maggio 1527 e di poi insino a dí 29 di giugno 1527 vi soprastetti contro a mia voluntá per conto de' dieci.

Ricordo questo dí 6 di agosto 1527 come io ho comperato questo dí da madonna Caterina donna di Gabriello da Luziano e da madonna Papera donna di Bartolomeo Ciacchi figliuole di Francesco di Piero del Tovaglia, le quali mi hanno venduto come eredi di Agnolo del Tovaglia, una casa da signore posta apresso a Santa Margherita a' Montici, con uno podere a piede posto in detto popolo, e con un altro podere allato a quello posto nel popolo di Santo Miniato, e' quali beni furono di Agnolo di Piero del Tovaglia, e chiamasi volgarmente el luogo del Tovaglia, per prezzo di ducati tremila cento d'oro larghi a mia gabella, e di piú fuora del contratto promessi donare loro ducati 25 d'oro larghi, el quale prezzo s'abbia a pagare in questo modo: cioè e' fiorini 25 immediate, e di presente fiorini mille avendo cessione delle ragione sue dotale da madonna Gostanza donna fu di Agnolo del Tovaglia e da certi altri creditori; el resto del prezzo fra sei mesi prossimi, con condizione che non lo pagando fra dua altri mesi prossimi sia in potestá loro fra quattro altri mesi rendendomi e' miei danari ripigliarsi la possessione, e de' quali s'abbino a pagare fiorini 800 d'oro larghi a quelli creditori di Agnolo che loro diranno ricevendo la cessione dei suoi crediti, e mille ducati si abbino a depositare in sul ceppo di Francesco di Marco da Prato o in su uno o piú cittadini eletti da noi, ed in caso di discordia dagli uficiali del Monte, che vi stiano tanto che cogli utili abbino fatto la somma di ducati 1600 d'oro, che s'abbino a rinvestire per mio sodo in beni immobili, e che fiorini 300 d'oro larghi che aveva di mio Agnolo in su detti beni si computino nel prezzo. Ed oltre a' sodi predetti, Battista ed Antonio figlioli di Francesco del Tovaglia si obligorono alla difesa in forma pienissima, perché in fatto le sorelle

hanno solo el nome di erede, e con patto che per tempo terrò in mano e' danari predetti paghi loro a ragione di 4 per cento l'anno, come di tutto è carta di mano di ser Pier Francesco di ser Maccallo sotto detto dí. Pagoronsi a dí 9 di agosto e' fiorini 25 a Antonio del Tovaglia e si depositorono fiorini mille d'oro larghi in sul banco di Domenico Giugni e C.[i] ed el resto si pagò come appare in questo a c. 10.

Hassi a sapere per mia sicurtá come Agnolo del Tovaglia sotto dí 14 ottobre 1522 si obligò alla restituzione della dota di madonna Camilla moglie fu di Francesco del Tovaglia, di fiorini 800 larghi di grossi, e nel medesimo contratto rogato da ser Bernardo Gamberelli, lui e Giovambatista ed Antonio figliuoli di detto Francesco gli consegnorono in pagamento el podere di sotto, ed a dí 23 di maggio 1528 depositai nello spedale del Ceppo di Prato e' ducati 1000 d'oro larghi come apparisce al loro giornale segnato Q a c. 69.

Ricordo questo dí 13 di settembre 1527 come io vedendo ogni cosa in pericolo, parte per e' travagli del mondo, parte per gli umori di Firenze, ho donato la casa e beni sopradetti comperati dalle figliuole di Francesco del Tovaglia, alla Simona, Lucrezia, Laudomina e Lisabetta mie figliuole, di che è rogato ser Pier Francesco di ser Maccallo sotto detto dí.

Ricordo questo dí primo di gennaio 1527 come insino a dí 22 di ottobre 1524 io dètti a Girolamo Guicciardini mio fratello fiorini milleottocentonovantuno, soldi 11, d. 5 d'oro ed ordinai che da' Salviati gli fussino messi in mano e' danari che avevano di mio, che insieme con altri che gli verrebbono di mio in mano gli cambiassi ed esercitassi per me a tutto mio utile e danno come a lui paressi, e cosí di mano in mano gli volsi molte quantitá di danari, ed all'incontro ne trassi piú quantitá secondo che alla giornata mi occorreva, e secondo el conto che lui mi dá, tenuto per el suo libro nuovo, in detto dí essere mio debitore di ducati novemila novecento trentasei, soldi 18, danari 1 d'oro, sanza gli avanzi fatti, quali, secondo mi disse, possono essere circa a ducati dumila d'oro larghi che ancora non gli ha saldati. Saldai el conto con lui e di

questi ed altri danari avuti e spesi giornalmente per conto mio, e mi valsi di tutto quello aveva di mio in mano, come appare a Ricordanze in questo a c. 169 ed in questo a c. 47 nel conto corrente.

Ricordo questo dí 4 di gennaio 1527 come io sono convenuto questo dí con Piero figliuolo di ser Francesco di Neri da Pulica in nome suo proprio e come procuratore di ser Francesco suo padre e di Neri suo fratello, e di madonna Fiammetta sua madre, della quale procura è rogato ser Michele da Barberino sotto dí primo di gennaio 1527, che loro promettono vendermi a ogni mia requisizione in termine da oggi a tre mesi uno podere loro posto in Mugello nella podesteria di Barberino in luogo detto al Pulica, quale si chiama el podere di Mezza Costa, per prezzo di ducatí 400 d'oro larghi, con patto che io debba sborsare loro di presente ducati centocinquanta d'oro larghi, e' quali in caso che io non voglia che la vendita vadia inanzi, mi abbino a restituire in termine di mesi cinque prossimi futuri, e volendo io che abbia effetto, abbia a sborsare el resto del prezzo a tempo mi faranno lo instrumento quale sono obligati fare a senno del savio mio, e con altri patti e condizione che appariscono per una scritta privata di mano di Piero predetto sottoscritta di tre testimoni. Comperai detto podere a dí 18 di marzo per detto prezzo a mia gabella con gli oblighi di ser Francesco di madonna Fiammetta e di Piero e Neri suoi figliuoli emancipati; fecemi detta vendita ser Iacopo..... procuratore sustituto da Piero detto, e ne fu rogato ser Michele da Barberino, ed el dí sequente pagai a detto ser Iacopo e Neri per resto di detto prezzo fiorini 167, 9, 2, in contanti a loro medesimi, e prima avevo pagati in contanti a Piero fiorini 149, s. 10, d. 10 d'oro e promesso a' contratti per loro fiorini 83 d'oro larghi, che tutto è lo intero di detto prezzo.

Ricordo questo dí soprascritto come insino a dí 7 di marzo 1523, Luigi, Iacopo, Bongianni e Girolamo miei fratelli ed io dividemo le case nostre di villa e di Firenze che sole ci restavano in communione, della quale divisa fu rogato sotto di

detto ser Pier Francesco di ser Maccallo, e per virtú di essa toccò a me la metá per indiviso con Bongianni di quella parte della casa di Poppiano che fu giá di messer Luigi e poi di messer Rinieri Guicciardini, le quale ci fu stornata per fiorini 670 d'oro, e del resto, cioè da fiorini 335 insino a fiorini 983 che mi toccavano per la parte mia, fu condannato Luigi mio fratello a darmi in certi tempi fiorini 133, s. 10 d'oro, e Girolamo fiorini 514, s. 10 d'oro. La causa perché non ebbi casa in Firenze fu perché d'accordo lasciamo a Girolamo nostro la casa grande che era stata di Piero nostro padre per fargli avere per donna la Gostanza, figliuola che fu di Agnolo de' Bardi, che aveva grossa ereditá ed era contenta maritarsi a Girolamo se avessi casa in Firenze, e perché non vi era tempo a provedersi di altra casa, per non tôrre a Girolamo quella ventura io fui contento, e cosí confortai gli altri miei fratelli a cedergliene, nonostante che io fussi sanza casa e per le facultá ed altre condizione che avevo mi stessi molto bene.

Ricordo questo dí 4 di febraio 1527 come insino a dí..... di maggio prossimo la Maria mia donna con tre delle mie figliuole andò a Vinegia per fuggire e' pericoli delle cose di Firenze, di mia commissione che andavo in campo. Stettevi insino a dí..... di poi si fermò a Castrocaro, ed infino a dí..... e si condusse a Finocchieto a dí..... Truovo che nelle spese del vitto, vetture e barche per condursi e pel ritorno, spese fiorini trecentotrentuno, soldi diciassette, danari undici d'oro (*) de' quali parte spese per lei Girolamo, parte spese lei de' danari aveva di mio in mano, e parte spesi io di contanti, e questo sanza fiorini 47, s. 2, d. 9 d'oro che spese per lei Girolamo in Vinegia in dua catene d'oro ed in panno azzurro per vestire lei e le fanciulle; e sanza danari contanti spesi per lei in salari ed altre cose che furono.....

Ricordo questo dí 4 di febraio insino l'anno 1524 essendo io in Romagna presidente, feci per uso mio fare gli infrascritti argenti, cioè dua piatti grandi, otto piatti alla franzese, quasi

---

(*) *In margine:* e piú fiorini 1, s. 18 d'oro in vetture.

in forma di scodelle, dodici scodelle, diciotto scodellini, tondi trenta, saliere quattro, candellieri tre, e' quali si feciono in dua volte, e la prima volta si comperò da Ruberto de' Ricci e C.i libbre 74, o. 11, d. 3 d'argento pesato al saggio a lega di once undici, denari venti, che ridotto a lega di o. 11 e 1/2 come s'ha a pagare, fu la somma di libbre 77, d. 9 e gr. 2 che si comperò parte a fiorini 8, s. 15 d'oro la libbra, parte a fiorini 8, s. 13 d'oro la libbra; costò in tutto fiorini 674, s. 17, d. 11 d'oro. Al quale ridotto a lega di once 11, che cosí s'hanno a rendere gli arienti fatti, si aggiugne libbre 366 d. 10, gr. 10 e di piú fiorini 11 d'oro larghi per doratura di detti argenti, che sono once una, d. nove. Monta tutta la somma ridotta come di sopra libbre 80, o. 8, d. 5, di che si lascia allo orafo per calo del lavoro a ragione di d. 6 per libbra come è solito, libbre 1, o. 7, d. 9, e di piú gli restò in mano, che me gli ha fatti buoni, libbre 1, o. 5, d. 9; in modo che el peso di detti pezzi fatti la prima volta, che furono candellieri 3, saliere 4, piatti grandi 2, piatti alla franzese 8, scodelle 8, scodellini (*) 12, tondi 24, in tutto pezzi 61, ridotto a lega come di sopra, e di piú uno cucchiaio piccolo e 2 ghiere con una guaina, restò libbre 77, o. 7, d. 11; oltre al primo costo di fiorini 674, 17, 11, vi si aggiugne ducati undici d'oro dati all'orafo per costo dell'oro per dorare. E di piú per la fattura di detti argenti fiorini 57, s. 3, d. 7 d'oro pagati a Antonio orafo, cioè per fattura di libbre 7, o. 4, che tanti pesorono 4 saliere e 3 candellieri a lire 6 la libbra, ed el resto a lire 5 la libbra e di piú lire 5 piccoli per la..... (**) di uno bacino e misciroba d'argento, che in tutto somma fiorini 743, s. 11, d. 8, di che s'ha a trarre fiorini 12, s. 7 d'oro avuti da Antonio orafo per libbre 1, o. 5, d. 9 d'argento che gli era restato in meno di ariento a fiorini 8, s. 7 la libbra. Ridotti a lega come di sopra, pesano libbre 77, o. 7, d. 11 che in tutto con la fattura montano fiorini 730, o.—, d. 3.

(*) *Il testo ha* scodelle.

(**) *Parola d'incerta lettura.*

E piú la seconda volta feci fare tondi 6 d'argento, 4 piatti alla franzese e scodellini 6, in tutto pezzi 16, per e' quali si comperò da Ruberto de' Ricci e C.i libbre 18, o. 6, d. 18, gr. 14 ridotto a lega di o. 11 e 1/2 a fiorini 8, 13, 4 d'oro la libbra. Montò in tutto fiorini 161, 3, 11, d'oro. Al quale ridotto a lega di once 11, che cosí s'hanno a rendere gli arienti fatti, o. 9, d. 12 di rame, che in tutto monta libbre 19, o. 4, d. 6, gr. 14, e di piú d. 7 per doratura di detti arienti, che sono fiorini 2, o. 6, d. 8 d'oro. Lasciossi all'orafo per calo di detto lavoro o. 4, d. 12 a ragione di d. 6 per libbra come è usanza, e gli avanzò libbre 1, o. 1, d. 1, gr. 14, che si vendé a fiorini 8, s. 7 d'oro larghi che montò fiorini 9, 1, 11 d'oro. El sopradetto argento a lega di o. 11, pesò in tutto al saggio, libbre 17, o. 11, per manifattura del quale si dette allo orafo fiorini 12, 15, 11 d'oro a ragione di lire 5 piccoli la libbra. Costo[ro]no e' sopradetti pezzi 16 in tutto fiorini 167, 4, 7.

E' sopradetti arienti, in tutto pezzi 77, cioè dua piatti grandi, scodelle dodici, piatti otto alla franzese, scodellini diciotto, tondi trenta, saliere quattro, candellieri tre, di peso in tutto ridotto a lega come di sopra e pesato al saggio, di libbre 95, o. 6, d. 11, costorono in tutto fiorini ottocentonovantasette, s. quattro, d. dieci d'oro.

E piú in detto tempo per uso della Maria che aveva a venire in Romagna si comperò da Zanobi del Bianco e Bartolomeo da Empoli e C.i banchieri, uno bacino ed uno misciroba d'argento fatto di peso di libbre 6, o. 7, d. 9, per fiorini 8 la libbra e piú fiorini 1 e 1/2 d'oro d'avantaggio; costò in tutto fiorini 54, s. 8, d. 4 d'oro, e per la brunitura come di sopra s. 14, d. 3 d'oro. Costò in tutto detto bacino e misciroba fiorini cinquantacinque, s. dua, d. sette d'oro.

E piú insino l'anno 1521 essendo io commissario generale nel campo di Parma si comperò per uso mio uno bacino d'argento da barbiere di peso di libbre 7, o. 9, d. 21, gr. 5 d'argento fino; costò in tutto fiorini settanta d'oro larghi, s. sedici, d. tre d'oro.

E piú insino l'anno 1516 comperai da Giovanni Bandini tazze sei d'argento di peso di libbre..... costoronmi in tutto fiorini settantasette, s. 18 d'oro.

E piú insino l'anno..... comperai da Ghino Guicciardini tazze 6 d'argento che erano state di Girolamo suo fratello, di peso..... costoronmi in tutto.....

Truovomi oltre a questi uno bacino ed una misciroba d'argento di peso..... quale insino l'anno 1516 mi fu donata dalla comunitá di Modena; stimolo di valuta in tutto.....

E piú mi truovo una tazza d'argento donatami insino l'anno..... dalla medesima comunitá, di peso..... stimola in tutto di valuta.....

E piú uno tazzone d'argento donatomi insino l'anno 1526 dalla comunitá di Parma di peso..... stimola in tutto di valuta.....

E piú una tazza d'argento donatami l'anno medesimo da messer Ieronimo Tagliaferro da Parma di peso..... stimola in tutto di valuta.....

E piú una secchiolina da acqua benedetta d'argento che è della Maria mia donna, donatami insino l'anno 1513 insieme con altri argenti dal re don Ferrando d'Aragona, di peso..... stimola in tutto di valuta.....

E piú nappi 2 d'argento donatimi l'uno insino l'anno..... da Piero Dei; l'altro insino l'anno..... dagli otto della balía al battesimo della Lucrezia mia figliuola, di peso in tutto di libbre..... stimogli in tutto di valuta.....

FRANCESCO GUICCIARDINI

A SE STESSO.

In Spagna l'anno 1513 (*).

Francesco, la etá in che tu se' ora mai, avendo giá finito e' trent'anni, la grandezza di molti ed infiniti benefíci che tu medesimo ricognosci avere ricevuti da Dio, lo essere di tanto intelletto che tu conosci la vanitá di questa vita, quanto e' cattivi debbono temere ed e' buoni sperare della futura, ti doverrebbono ridurre in uno modo di vivere che tu doverresti deliberarti di volere procedere come si conviene alle ragione sopradette, e come si apartiene non a uno fanciullo e giovane ma a uno vecchio. E poi che Dio t'ha dato grazia che nelle cose del mondo la patria ed e' cittadini tua ti hanno deputato liberamente ed ordinariamente a gradi ed esercizi sopra la etá e li anni tua, e la divina grazia vi t'ha insino a oggi conservato drento con piú reputazione e gloria che tu non meriti, debbi anche nelle cose divine e spirituali accommodarti a questo medesimo maneggio, e fare tale opere che Dio per sua benignitá ti abbi a dare quella parte in paradiso che tu medesimo desideri nel mondo. E certo la vita ed e' costumi tua non sono stati insino a oggi degni di uno uomo nobile, figliuolo di buono padre, allevato da piccolo santamente, né di quella prudenzia che tu giudichi in te, né vi puoi sanza grandissima vergogna almeno teco medesimo, perseverare.

(*) La datazione è di mano dell'A. ma di carattere e inchiostro diverso da quello del testo.

FRANCESCO GUICCIARDINI

A SE STESSO.

In Spagna l'anno 1513 (*).

Francesco, la età che tu se' ora, che mai, avendo già finito e' trent'anni, la grandezza di molti ed infiniti benefici che tu medesimo ricognosci avere ricevuti da Dio, lo essere di tanto intelletto che tu conosci la vanità di questa vita, quanto e' cattivi debbono temere ed e' buoni sperare della futura, ti doverrebbono ridurre in uno modo di vivere che tu doverrai dimostrarti di volere procedere come si conviene alle ragione soprandetto, e come si appartiene non a uno fanciullo e giovane ma a uno vecchio. E poi che Dio t'ha dato grazia che nelle cose del mondo la patria ed e' cittadini tua ti hanno deputato liberalmente ed ordinariamente a gradi ed esercizi sopra la età e li anni tua, e la divina grazia vi t'ha insino a oggi conservato drento con più reputazione e gloria che tu non meriti, debbi anche nelle cose divine e spirituali accomodarti a questo medesimo maneggio, e fare tale opere che Iddio per sua benignità ti abbi a dare quella parte di paradiso che tu medesimo desideri nel mondo. In vero la vita ed e' costumi tua non sono stati insino a oggi degni di uno uomo nobile, figliuolo di buono padre, allevato da piccolo santamente, nè di quella prudenzia che tu giudichi in te, nè vi puoi sanza grandissima vergogna almeno teco medesimo, perseverare.

(*) La datazione è di mano dell'A., ma di carattere e inchiostro diverso da quello del testo.

III

DIARIO DEL VIAGGIO IN SPAGNA

DIARIO DEL VIAGGIO IN SPAGNA

Noi ci partimo di Firenze a dí 29 di gennaio 1511 e la sera andamo a Pistoia a casa Gualtieri Panciatichi, dove come fussimo trattati non accade riferire, perché el principio fu di qualitá che se e' mezzi e gli effetti corrispondessino meriteremo troppa invidia.

Da Pistoia ne venimo a dí 30 a Lucca discosto a Pistoia venti miglia, delle qualitá della quale non possiamo molto parlare perché ne vedemo piú fuora che drento, conciosiaché giunti per la via di Pescia alle mura, l'avemo a girare piú che mezza innanzi che trovassimo la porta; nondimeno la terra ci parve maninconica, che è in piano ma molto sotto a' monti; el contado verso Pisa e Pescia è poco; distendesi verso Pietrasanta ed è buono e bene cultivato, e benché da quella banda fussi la pace di Ottaviano, pure vi si stette con poco riposo, perché tutta la notte sentimo campane e gridi di guardie non altrimenti che se fussimo in mezzo la guerra. A Dio piaccia ridurgli in termini che e' non abbino a pensare piú alla guardia della terra; e la dichiarazione di queste parole si stenda a senno del savio nostro.

A dí 31 partiti da Lucca e passato da Massarogia villa discosto da Lucca otto miglia e capitati a Pietrasanta lontana miglia otto, benché non entrassimo drento ci parve ricevessi torto grande a essere sotto el dominio de' lucchesi, perché oltre allo essere discosto da Lucca miglia sedici, è grossa terra: ha uno contado felice, bene cultivato, pieno di ulivi, anzi di boschi di ulivi, tutto fertile e fruttifero. La condizione

delle cose di Italia, nella quale si sono riparati meglio e' piccoli che e' grandi, ha condotto e' lucchesi signori di una terra di qualitá che loro medesimi n'hanno piú vergogna che gloria; e se gli è vero che le cose non naturale durino poco, sará uno governo di pidocchi che non aggiungono a uno mese se non per miracolo.

La sera alloggiamo a Massa discosto a Pietrasanta miglia sei; è terra ricca presso alla marina a uno miglio; ènne signore Alberico Malespina, uomo vecchio e sanza figliuoli maschi, el quale è ancora signore di Carrara, Lavenza, e Moneta, e benché abbi poca entrata, che non passa ducati dumila cinquecento l'anno, pure è signoria di qualche momento per la commoditá del luogo, che è in sulla marina, oportuno alle cose di Pietrasanta e Lunigiana, ed avere in Massa una fortezza bellissima e forte.

Partimo da Massa a dí primo di febraio, e passati allato a Serezzana dalla banda di Serezzanello, che è discosta da Massa dieci miglia, alloggiamo piú lá otto miglia a uno castello chiamato Lagula; la qualitá de' luoghi dove noi passamo possiamo poco referire, perché tuttodí continuamente avemo la neve con vento grande nel viso, in modo che, non che potessimo considerare el paese, a pena potavamo discernere dove e' cavalli posassino e' piedi. Lagula è luogo piccolo: è de' marchesi Malespini, e' quali sono tanti, che quando fussi in Italia spento el seme de' marchesi, potrebbe risurgere per loro; sono poveri di entrate e di stato, e non potendo valersi de' sudditi suoi, perché non hanno forze da tenergli, ma bisogna se gli conservino con amore e col lasciargli asenti, attendono a valersi in su' forestieri che passano con dazi, gabelle e mille mangerie.

Venimo al secondo dí di febraio a Pontriemoli discosto da Lagula miglia dodici; la quale terra fu anticamente di quegli dal Fiesco. Di poi a tempo del duca Filippo diventò dello stato di Milano; ed oggi come parte di quello è in dominio del re di Francia, el quale la tiene in governo de' Palavisini. La terra è in piano in sulla Magra, ed ha a torno

a torno si può dire, montagne. Non ricoglie grano ma vini assai bruschi e dello olio commodamente; el paese è sterile in modo che gli abitanti vi fanno male se la strada non corre: perché se non si vagliono di qualche industria non possono vivere, non ricogliendo tanto che basti. La terra è lunga e stretta e come uno grande borgo di case murato e non è punto civile. Una parte abitano e' ghibellini, l'altra e' guelfi, che divide el fiume; e quegli che sono verso Serezzana sono ghibellini, quegli verso la montagna sono guelfi; fa, secondo dicono, circa a fuochi 500.

Da Pontriemoli partiti a dí 3 ne venimo per la montagna dello Apennino; la quale dista circa a miglia dodici, ma è montagna facile e non ha comparazione con quella di Bologna; e passati da Berzei, villa discosto da Pontriemoli miglia dodici, alloggiamo la sera a Cassio, di lá da Berzei miglia otto, che è villa di poca qualitá ed in paese sterile e montagnoso. È quella provincia non solo molto difforme alla Lombardia colla quale confina, che è la grassezza al naturale, ma eziandio molto piú magra che la Toscana, in modo che non sanza causa pare sia stato dato el nome al fiume che passa da Pontriemoli.

Da Cassio venimo a dí 4 a Fornuovo, discosto miglia dodici, che è villa posta in sul Taro, dove fu el fatto d'arme de' franzesi colle gente de' viniziani e duca di Milano; e di qui usciti de' monti ed intrati ne' felici piani di Lombardia, venimo la sera al Borgo a San Donnino, discosto da Fornuovo miglia dodici; benché lunge, la terra è stata data dal re a governo de' Palavicini; è commoda terra e meglio assai che Pontriemoli, perché è posta in paese piú grasso.

Partinci dal Borgo a San Donnino a dí 5, e passati da Firenzuola discosto miglia otto, la sera alloggiamo a Piacenza di lá da Firenzuola miglia dodici; la cittá è grande ma non piena, e per quello che io ne vidi ha brutti edifici, ed in effetto non è bella terra; del paese non bisogna parlare quanto sia grasso e felice di biade, di vini, di bestiami, perché a ognuno è noto quanto quella provincia sia abondante.

Da Piacenza partimo a dí 6, e passata la Trebia, fiume

discosto dalla cittá uno miglio *vel circa*, dove Annibale fece fatto d'arme co' romani, e passato da San Giovanni, castello discosto miglia dodici, e poi da Stradella, castelletto lontano miglia otto, andamo la sera a alloggiare a Chiesteggio, di quivi miglia nove: è castello assai bello e grande posto in monte e col borgo si distende nel piano.

A dí 7 partiti da Chiesteggio e passati da Voghiera discosto miglia sei, castello mediocre, e di poi a Ponte Corone, di quivi miglia quattro, alloggiamo la sera a Tortona, che è discosto miglia cinque. Truovansi pel paese le castella spesse, che sono ricettaculo di contadini e lavoratori le terre, che si riducono quivi la sera; ed el giorno vanno a lavorare e per la campagna si truova pochissime case, perché come è detto si riducono quasi tutti nelle castella. Tortona è cittá posta in sulla estremità della montagna di Genova e volta a mezzo dí: parte ne è in sul poggio e parte si distende nel piano; non è molto grande, e brutta e di poca qualitá.

Da Tortona a dí 8 ne venimo a Alessandria della paglia, discosto quivi miglia dodici; el nome suo deriva per essere stata edificata da uno Alessandro papa, el cognome, perché quivi si dá la corona di paglia al re de' romani quando va a Roma per la corona dello imperio; è cittá molto grande di circuito, ma vi è vòto assai e male populata; non è molto ricca, né vi è edifici publici o privati che sieno notabili, nondimeno *omnibus computatis* è bella terra; entramovi in dí di festa, e perché era vicino al carnovale vi trovamo assai donne in maschera; la usanza delle quali è accozzarsi insieme tre o quattro o quelle piú che le vogliono, ed andarsi a spasso in maschera sole per la terra, né si disdice alle gentile donne e bene costumate, pure che vadino in abito di donne. Circa a mezzo miglio innanzi si entri nella terra si truova uno fiume detto Bormio, che è mal fiume e fu per affogarvi uno dei nostri cavalli. Passa per la terra el Tanari fiume grosso e navigabile e che da quivi a miglia otto entra in Po.

Da Alessandria a dí 9 passamo per Filizzano discosto miglia otto; è castello del marchese di Monferrato ed è assai

bello castello; e di quivi venimo a Non, discosto miglia sei. È Non luogo nominato, perché avendolo el duca Lodovico molto munito con speranza avessi a sostenere qualche tempo l'impeto de' franzesi, fu da loro al primo assalto espugnato. El castello è in sé di poco momento; ma la fortezza che è situata in poggio, era molto forte naturalmente per el sito del luogo che ha da ogni parte grotte precipite, ed accidentalmente per industria di detto duca; è posto in luogo che era molto oportuno alla ducea di Milano, perché è el primo scontro a chi viene di Astigiano ed è situato dove di uno gran largo si entra in luogo stretto, e la pianura donde s'ha a passare in mezzo a montagne ha da una banda la montagna dove è Non, da altra, montagne e castella dello stato di Genova. Da Non a Asti sono miglia cinque, dove alloggiamo la sera; è cittá del ducato di Orliens, bella, bene populata, ricca e mercantile, e per quello poco ne veddi e ne intesi mi parse del tanto migliore terra che io avessi trovata.

A dí 10 da Asti venuti a Villanuova contado di Asti discosto miglia dieci ed assai commoda terra, la sera ne venimo a Moncalieri discosto altre dieci miglia: fu giornata di venti miglia a modo del paese, ma a modo nostro meglio che di venticinque; è castello del duca di Savoia grosso e bello. Chiamasi el duca di Savoia Carlo, giovane di anni ventiquattro o ventisei, ma gobbo e mal fatto della persona. El dominio suo di paese è grande, che oltre al distendersi in Italia insino alle Alpe, dove ha Chieri terra grossa e Turino vicini a Moncalieri e che si lasciano in sulla mano destra, si stende lo stato suo assai di lá dalle Alpe. Entrata, dicono e' sudditi, è di cinquanta in sessantamila ducati, ma non la gode tutta perché n'ha consegnata circa a ventimila ducati per restituzione della dota a madama Margherita di Borgogna, a madama Bianca che credo fussi madre del duca Filiberto. Confina lo stato suo in Italia quando parte dalla montagna, con Monferrato a man destra uscendo di Italia, e con Saluzzo a mano sinistra.

Da Moncalieri a dí 11 passato el Po vicino alla terra uno tratto di mano, el quale fiume ha quivi meno letto che non

ha Arno in Firenze, ma piú fondo e navigabile; nasce nelle montagne di Saluzzo discosto a Moncalieri miglia quindici, e correndo per le pianure di Lombardia diventa el mare di quella pianura perché vi entrano tutti e' fiumi che corrono per quello paese; e venuti a Rigola, villa discosto miglia sette, venimo el dí a Vigliana, lontana da Moncalieri dieci miglia a uso del paese, ma a uso nostro piú tosto tredici che dodici; facemo poca giornata per ferrare parte de' cavalli e dare loro riposo, rispetto allo avere a passare la montagna.

A dí 12 da Vigliana venimo a Susa, discosto da Vigliana dieci miglia a uso del paese; è terra di poca importanza e la prima a piè de' monti, e pure ducato di Savoia.

A dí 13 partendo da Susa e presa la via per mano sinistra, perché a mano diritta si piglia la via di Lione, e salita qualche montagna e passati da Us villa del Dalfinato discosto da Susa quattro leghe, la sera venimo a Susanna discosto da Susa leghe sei, la quale è terra di poca importanza.

A dí 14 da Susanna passamo Monginevra e venimo a Brianzone discosto leghe tre, dove per essere mal tempo alloggiamo el giorno; questa montagna ha dalla parte di Italia una lega di montata o meno; ma el piggiore è circa a uno trarre di mano, che per via stretta ha salita repente, ed in luogo che se si inciampassi si cadrebbe in uno precipizio grandissimo; vassi per la sommitá del giogo circa a mezza lega o poco piú, in sul quale è uno villaggio ed alloggiamenti. La scesa dalla banda di Francia è maggiore che quella di Italia ma piú facile e non tanto repente. Insomma non è mala montagna né difficile, e chi la cavalcassi in stagione non avessi a combattere con neve e con diaccio, sarebbe cosa agevole. A piè di questa montagna, pure in su una altra montagna è Brianzone, terra buona e civile, e per quello che ne potemo vedere è luogo grasso; e vi fumo bene trattati ed alloggiati. A piè di quello corre el fiume Durenza celebrato dal Petrarca, el quale nasce in Monginevria; non è molto fiume ordinariamente, ma quando viene grosso è malo fiume ed ha per tutto in sulla strada ponti di legno. La terra è Dalfinato e non vi sta governatore, se

non che dal re si elegge uno della terra el quale è sopra la giustizia criminale e civile e si appella el giuge.

Partimo a dí 15 da Brianzone e passato con grandissima copia di neve una montagna circa a due leghe, e venuti a uno luogo che si dimanda Le Bessee a principio del piano dove a una chiusa di montagne è una porta murata e forte, e scesi nel piano in su Durenza, ed entrati per una vallata chiusa da ogni banda di montagne, passamo da San Crispino, discosto alle Besse duo leghe, e la sera alloggiamo a San Chimenti discosto a una lega, che è uno villaggetto. Sono le leghe di questo paese, secondo dicono, tre miglia, ma a modo nostro quattro o meglio; che credo proceda perché sono misurate da quegli serrati trotti franzesi. Non può da Monginevra a qui essere quello luogo piú salvatico e piú inculto, e tutto montagnoso, e nondimeno è mirabile quanto sia pieno di villaggi e di case spicciolate, le quali ammucchiate si truovono in su quelle montagne in luoghi stranissimi e da non credere che vi potessino stare le capre.

A dí 16, partiti da San Chimenti e cavalcando per la medesima vallata, quando pel piano e quando passando una montagna, venimo a desinare a Ambrun, discosto due leghe: è cittá ed ha arcivescovo che si chiama *Ebredunensis* ed è sottoposto allo arcivescovo di Vienna; se fussi castello non sarebbe mala cosa, ma è ribalderia che sia una cittá. La sera venimo a Sorges, discosto leghe quattro; è villa da poco conto; cavalcasi per la medesima vallata ed è paese inculto, ma meno abitato che quello piú presso a Monginevra.

Da Sorges partimo a dí 17 e non potendo tenere la diritta a Talardo per esservi una rovinata grande fatta di nuovo, ce ne andamo da Gab cittadella discosto a Sorges leghe due: ha vescovo e chiamasi *episcopus Vapiciensis*; e di quivi rivolti a mano manca verso la Durenza, venimo a desinare a Talardo: è una villaccia di stato di Provenza, ma vi è uno castello che è bene edificato, del quale è signore el visconte di Talardo che è monsignore assai bene onorato in Francia; di quivi venimo a una villa chiamata Aquilana, lontana leghe due, dove

è una casa o due sole; el paese è *ut supra* sterile ed inculto e poco abitato, e cavalcandosi per luoghi montagnosi e tuttavia cinto da montagne da ogni banda, è cavalcare di poco spasso.

Da Aquilana a dí 18 venimo a desinare a Valper, discosto quattro leghe di buona misura, e perché ci ritiramo in sulla destra, venimo a uscire di Provenza ed è luogo del Dalfinato: vuole dire in lingua franzese valle di pietre; e non è nome sanza causa, perché ristrignendosi in quello luogo una vallata a poche braccia è posto Valper apunto in sulla bocca del passo, dove sono due montagne con massi grandissimi; in sommitá di quelle montagne è una fortezza che è posta in sito forte, ma cosa debole: el passo non potria essere piú forte e piú terribile. El paese è *ut supra* inculto e poco abitato. Di quivi la sera venimo a Montalbano discosto leghe sette. Truovasi innanzi el colle di Piers che è montagna molto grande ed aspra ed in effetto mala montagna: è piena di bossoli. A piè della montagna è uno poggio chiamato Montalbano, dove è una villaccia disfatta; a piè di quello poggio sono due o tre case di villani, dove noi alloggiamo tanto male del mondo; el paese è sterile come è detto, è vòto, e da uno alloggiamento buono a uno altro sono otto, dieci leghe che sono una giornata mezza buona.

Venimo a dí 19 da Monte Albano a desinare a Santa Eufemia, discosto due leghe, e di quivi a cena a Abuois che sono due altre leghe, che è uno castellotto; el paese è piú culto, e vi sono degli ulivi de' quali non avamo veduto da Monginevra insino a quello luogo.

A dí 20 venimo a desinare a Malacena, discosto da Abuois leghe quattro, e di poi a cena a Carpentras, che sono due leghe. Carpentras è cittá piccola di circuito ma è commoda terra; ha le mura della cittá molto belle; è cittá del Papa.

Da Carpentras venimo a dí 21 a Vignone, discosto leghe quattro. È Vignone cittá della Chiesa, nobilitata per essere stato al tempo che el pontificato fu ne' franzesi, lungo tempo quivi la corte; è posta in sul Rodano, el quale nascendo a Ginevra entra discosto a Vignone dieci overo dodici leghe

nel mare: è fiume grande e molto rapido. Da altra parte presso alla cittá corre el fiume di Durenza el quale poco di sotto entra in Rodano, fiume di poca utilitá perché non mena si può dire pesci né se ne vagliono gli abitanti, ma di danno assai perché di continuo rode e consuma el terreno; e quando el Rodano si congiugnessi con Durenza di sopra a Vignone, el re di Francia pretende che Vignone fussi suo, perché dice che el fiume si apartiene a sé; e per questa cagione non vuole che e' vignonesi murino in sul fiume da quella parte. La cittá fu giá populosa e molto ricca rispetto alla corte, e molto mercantile, perché quivi si faceva la fiera e tutte le faccende che ora sono ridotte a Lione; oggi si passa di popolo, di ricchezze e di mercatantie; è universalmente mediocre di edifici, ma vi sono tre cose notabili: el palazzo dove abitava el papa a tempo che vi stava la corte, el quale e di grandezza e di muraglia è molto stupendo, benché si va a poco a poco consumando e rovinando per la mala natura de' preti che attendono a consumare e trarre e non a mettere; le mura della cittá, che sono molto belle di grossezza di torre, di pietre e di essere bene lavorate (*); uno ponte in sul Rodano allato alle mura della cittá, che ha ventitré archi grandi, e benché sia stretto, nondimeno è molto notabile, perché oltre allo essere lungo, fu difficile el fondarlo in su uno fiume sí largo e di tanta rapiditá, la quale cosa è causa che el ponte non va diritto perché sarebbe stato quasi impossibile avessi sostenuto tanto impeto, ma va torcendo e secondando la acqua.

Sono nella cittá pochi che sieno anticamente di Vignone; ma la maggiore parte vi sono o loro, o loro padri o avoli, venuti a abitare di nuovo; e nel governo della cittá tanto si travaglia uno forestieri quanto uno cittadino, anzi piú, perché per la terza parte del consiglio e ufici participano gli italiani, per la terza gli citramontani e per la altra gli originari, nel quale

(*) *In margine:* Avinio ventosa sine vento venenosa. Communemente di 4 in 5 anni vi è peste.

numero si computano eziandio quegli che sono nati in Avignone benché per padre forestieri; donde dicono alcuni che fu chiamata *Avinio* quasi *ab advenarum unione*; né è maraviglia che vi sia concorso di forestieri per el sito molto atto alle faccende, la fertilitá del paese, la sicurtá e buono essere, perché lo essere terra di Chiesa l'ha mantenuta in una lunga pace e quiete, e nondimeno è convenzionata e capitolata in modo col papa che chi vi sta gode el suo sicuramente sanza essere gravato di dazi o essere maneggiato in modo alcuno; le quali cose fanno esservi ozio grande e communemente uomini di buono tempo. Stemovi tre giorni per riposo de' cavalli, ed anche ci invitò el carnovale, che fu a' 24 di febraio; ed alloggiamo in casa Francesco Baroncelli con tanto onore che saria superfluo lo scriverlo, perché si conserva da se medesimo nella memoria. È in Vignone studio e vi sono piú collegi di scolari; ma ha poco ed in nome ed in sustanzia.

Partimo da Vignone a dí 25, che fu el primo di quaresima; ed entrati in Villanuova castello del re di Francia che si truova subito passato el fiume, e dove secondo el modo di oggi comincia Linguadoch, benché dicono che anticamente era contado di Vignone. E la sera venimo a Nîmes, cittá discosto sette leghe; è cosa piccola e di poca qualitá, pure vi sono notabili e' vestigi di uno teatro, che la chiamano vulgarmente la arena, dove si vede ancora la muraglia ed e' gradi; ed in effetto vi è la memoria di uno bello edificio e molto antico. Dicono vi è una chiesa catedrale molto bella, ma chi ci menò a vedere la terra non seppe mostrarcela.

A dí 26 venuti a desinare al ponte discosto da Nîmes leghe quattro, venimo la sera a alloggiare a Mompolieri, discosto a altre leghe quattro. È Mompolieri presso al mare a due leghe o meno, castello e non cittá, perché non ha vescovo; ma el vescovo è a Magalona, isola disabitata lontana leghe due; el castello è molto nominato per bello, ed in veritá gli effetti corrispondono, perché è bene populato, grande, ricco e pieno di belle case e di edifici; e se bene non ha membro alcuno che si possi comparare con alcuno di quegli

tre di Vignone detti di sopra, nondimeno universalmente ha case molto piú belle che non sono in Vignone. Èvi per uno membro notabile la chiesa di San Germano dove stanno frati di san Benedetto, la quale fu edificata da uno papa Urbano; è edificio bello, e vi sono uno numero grandissimo di reliquie con uno ornato ricchissimo di oro di argento e di pietre preziose: dicono vi è tra le altre la testa di san Benedetto e quella di san Germano. Stemovi per vedere la terra tutto dí 27.

Venimo a dí 28 a desinare a Lupiano, discosto leghe cinque, sempre in sul mare, e per dire meglio in su uno stagno bellissimo che è allato alla marina e va insino a Acqua Morta. La sera cenamo a Santo Iberi, discosto leghe tre, villa di poca qualitá, ma è buono paese.

A dí 29 desinamo a Bigres, cittá discosto da Santo Iberi leghe tre, che è piccola cittá; la sera a Nerbona, lontana leghe quattro, la quale è buona terra ed allato al mare a una lega, è in sulle frontiere e vi si fa uno bello edificio di mura che sono grosse bene quaranta piedi; ma si cominciò a tempo del re Carlo e si seguita tanto adagio, che non si mutando modo non sará finita in decine di anni; e benché sia in piano la farebbe questa muraglia molto forte, perché da mano destra vi è montagne e luoghi forti che sono del re, dalla sinistra vi è lo stagno e la marina, in modo che difficilmente si può venire a Nerbona.

Partimo a dí primo di marzo da Nerbona doppo desinare, e la sera venimo a Villa Falsa, luogo dove sono dua o tre case, discosto da Nerbona leghe tre. Chi passa vi paga uno certo dazio che gli ha fatto mutare nome, perché dove giá si chiamava Villa Franca, oggi è nominata Villa Falsa.

A dí 2 di marzo, partiti da Villa Falsa e venuti tre leghe in su quello del re di Francia insino a una casa dove si paga dazio delle robe che escono del regno, ed entrati in sullo stato del re Catolico, sempre lungo alla marina venimo a desinare a Sals, che è lontana da Villa Falsa leghe quattro. Questi confini sono male sicuri dagli assassini, e pochi cavalli non vi vanno sanza pericolo, di che è incolpato chi è

a guardia di Sals, perché dicono che sono male pagati. È Sals per quanto si può comprendere di fuora, una fortezza molto bella la quale fu cominciata da questo re, quando quello luogo con tutto el contado di Rossiglione gli fu restituito dal re Carlo, e di poi sempre ha atteso a edificarla e farla forte, e cosí fa di continuo; è nominata per esservi stato a campo l'esercito del re Luigi e non la avere espugnata, benché ne fu piú tosto in colpa el male governo di chi guidava le gente che altra ragione. Ha da un lato la marina, da altro montagne, e non potrebbe essere posta in sito piú commodo per essere una chiave dello stato di Perpignano ed a entrare in sul dominio del re Catolico; ma non mi parve giá che per fortezza del luogo el sito in sé fussi forte, perché ha in capo montagne donde si può facilmente offendere. Da quel lato fu bombardata da' franzesi; nondimeno la considerai poco perché drento non potetti entrare, perché chi non ha licenzia del re non vi entra, e volendo guardarla a cavallo di fuora, fui interrotto da quelle guardie che mi dettono qualche fastidio. La sera venimo a Perpignano, discosto leghe tre, castello bello, grosso e mercantile e capo del contado di Rossiglione, quale fu restituito dal re Carlo contro alla opinione di tutti e' savi di Francia.

Partimo a dí 3 da Perpignano, e cavalcati per uno bello paese e molto ulivato e cultivato, venimo a desinare a uno luogo di case che si chiama Bolone, discosto da Perpignano leghe tre, di poi passamo el colle del Pertugio, quale ha una lega di salita e una di scesa, ma è uno paese molto aspro, e passasi per luoghi strettissimi e terribili, ed è el monte Pireneo, benché a comparazione di quello è verso Guascogna sia poco; la cima di quello colle divide la Catalogna da Linguadoca, ed insino a quivi teneva el re Carlo, che era una fortezza grande a' confini di Francia, ed è una chiave da potere aprire e correre insino in sulle porte di Barzalona, in modo che el riaverlo fu grandissimo acquisto pel re di Spagna, e levossi di bocca una grande briglia; usavi assassini, ed el dí innanzi che noi passassimo vi fu assassinato uno merca-

tante di Girona: ed in veritá el luogo è molto situato a' latrocini, perché oltre allo avere e' passi strettissimi, burroni assai e molto scuri, si congiugne con altre montagne che vanno insino in Guascogna, dove sarebbe quasi impossibile trovare gli assassini. A piè del colle è una villa chiamata Giunchiera, donde passati, andamo la sera a Fighiera, discosto leghe dua; ma sono due leghe che non sono punto meno di miglia dieci. Sono in tutto leghe sette da Perpignano a modo loro; a nostro, ventotto o trenta miglia; è Fighiera uno castellotto assai buono, massime secondo gli altri del paese.

Partimo a dí 4 da Fighiera e venimo la sera a Girona, discosto leghe cinque, la quale è cittá buona e ricca e mercantile, benché piú mercantile è Perpignano; è paese male abitato, montagnoso e poco dimestico; la cittá è in poggio benché si distende nel piano ed a' piè vi corre uno fiume chiamato.....

A dí 5 da Girona venimo colla neve a Sterlich, discosto leghe cinque; è castello di poca qualitá, ed el paese, allo usato, salvatico e cattivo.

Venimo a dí 6 da Sterlich alla Rocca, discosto leghe cinque, che è castello di poco essere; el paese inculto, pieno di pini; e discosto da Sterlich forse una lega, passamo per Trenta Passi, che è uno bosco pericoloso di assassini; è pel paese qualche luogo piú pericoloso l'uno che l'altro, ma universalmente tutto el paese da Perpignano insino a Barzalona e piú lá ancora qualche lega, ne è suspetto. È cagione di questo disordine che molti cavalieri e gentiluomini di Catalogna tengono inimicizia e stanno in briga e quistione l'uno coll'altro; il che per uno antico privilegio che ha el regno possono lecitamente fare, né el re lo può loro proibire, perché come uno ha diffidato lo altro per trombetto, di quivi a cinque dí si possono offendere l'uno l'altro con le loro comitive, né vi è pena alcuna di ferite o omicidii che per detta causa si facessino; ed è costume di questo paese che tutti e' parenti intervengono nelle brighe; e quegli che sono in quistione, quando hanno punto di nervo, tengono, per essere piú forti,

ricetto di tutti e' tristi del paese. E molti vi sono che hanno luoghi e castelli dove chi è pel re non può cognoscere: a costoro concorrono tutti e' tristi ed assassini del paese, e loro per avere piú seguito gli intratengono, nutriscono e difendono. Da questo bandoleggiare, che cosí si chiama, nasce che questi bandolieri, avendo carestia di danari e parendo loro avere caldo, si mettono talvolta a assaltare alla strada, a che gli invita anche la qualitá del paese, per essere, come è detto, montagnoso, salvatico e male abitato; né vi ha posto el re, quale sia la causa, quella cura e quegli rimedi che si convenivano.

Trovamo nondimeno el paese in piú sicurtá che lo ordinario per uno caso strano e notabile avenuto circa a uno mese innanzi, che aveva sbigottiti e sbaragliati questi bandolieri. Erano in Barzalona due grandi cavalieri e gentiluomini, e' quali benché anticamente fussino da Girona, aveano abitato in Barzalona grande tempo, e per le ricchezze e molti altri rispetti erano de' capi di Catalogna. L'uno si dimandava lo Agugliano, l'altro lo Sarriero. Fra costoro erano state lungo tempo grandi inimicizie e bandolerie, per le quali e per essere piú sicuro, lo Agugliano abitava el piú del tempo a uno suo castello. Sarriero che era lo offeso, desideroso di fare vendetta, tenne una pratica col viceré di Barzalona di fare pace; e per trattarla meglio, Agugliano ed el barone dell'Ancustero, gran gentiluomo e de' primi sua aderenti, vennono in Barzalona in casa del barone sotto la fede di Sarriero data al viceré; dove essendo venuti, Sarriero avuto mezzo di entrare in casa loro per mezzo di uno prete con chi aveva tenuta questa pratica, che era allievo del barone, entrò una notte con cinquanta compagni in casa loro e gli amazzò tutti a dua; e sapendo che pena gli andava, perché el privilegio di bandoleggiare non lo escusava per avere data la fede al viceré, ed anche perché era uficiale, cioè bailo generale del re, nel quale caso el privilegio non ha luogo, fuggí co' compagni in una nave sua, quale aveva fatta accostare alla terra. La nave era grande e bella ed era in luogo sicurissimo dal mare, ma la giustizia divina fu potente. Venne una fortuna grande, in

modo che el legno andò sotto; lui saltato in su uno banco e difesosi assai dalle onde del mare e giá propinquissimo alla terra, fu summerso da uno cavallone; de' compagni alcuni ne annegorono, alcuni venuti in terra furono presi, tra' quali fu el prete che fu squartato, uno figliuolo bastardo di Sarriero che insieme con uno altro gentiluomo gli fu tagliato el capo; altri furono giustiziati; altri gentiluomini furono condannati alla morte, e' quali quando passai erano in prigione e cercavano grazia dal re, la quale non venendo tra pochi dí si aveva a fare la esecuzione: non so quello è seguito. La morte di costoro e le giustizie fatte poi, avevano alquanto sbigottiti e' tristi, in modo che quando passamo non vi era tanto pericolo dagli assassini.

A dí 7 dalla Rocca venimo a Barzalona, discosto leghe quattro, dove stemo uno dí per vederla. La cittá è tutta in piano e posta in sul mare, e di sito molto atto alle mercatantie, le quali non vi fioriscono però come pel passato, in modo che la non è nelle ricchezze che la soleva e massime stando la corte in Castiglia; è bella cittá e grande e bene popolata; non vi si vede edifici particulari molto notabili né molto eccellenti, ma universalmente le case sono belle e belle in ogni luogo della cittá, in modo che come dicono loro e veramente, è cittá per tutto, in modo che a giudicio mio questa è la piú mirabile cosa che la abbi e da potersi in questo preporre a Firenze. La chiesa catedrale, intitolata se bene mi ricordo in santa Eulagia, è piccola chiesa ma è bello edificio e bene inteso: èvi uno altare di argento dove è molta materia e molto lavoro; ha una sagrestia ricchissima dove sono molte reliquíe, e tra le altre uno Innocentino che dal capo in fuora è molto bene conservato, e si vedono tutti e' membri distinti; uno velo della Nostra Donna; è molto ricca di ornamenti di oro, di argento e di gioie; ha bellissimi paramenti ed in effetto molto suntuosa. Conservanvi fra le altre cose notabili lo stocco e lo scettro del re Martino, che fu l'ultimo loro re che fussi catelano; le strade sono lastricate e nette al costume di Firenze.

Èvi uno spedale grande dove sono moltissimi infermi in belle ed ornate camere, e per quello che potei vedere mi parvono bene tenuti; nel medesimo spedale si nutricono e' bambini che si espongono; ed eziandio vi stanno e' matti che si chiamono gli orati; e bisogna abbi grande spesa. Èvi uno monasterio di donne che si chiamono le Giunchiere, quale sono tutte nobile, ed ogni volta che vogliono, possono pigliare marito ed uscirne sanza essere obligate a altra osservanzia che di portare el segno; sono intitolate in san Iacopo e però portano per segno nel petto una croce rossa; l'altro abito loro sono veli bianchi o di altro colore in capo ed hanno indosso come catelani, per le buche de' quali cavano fuori le maniche che sono larghe e di seta o di panno con fodere a modo loro; ma portano colori onesti. Sono circa a cinquanta, le quali stanno in uno monasterio grande, ma nel quale sono distinte sette o otto case; in ciascuna di quelle abita, come dire, una maestra con sei o otto fanciulle; fanno professione di essere gentile e cortese; e come in Barzalona arriva qualche uomo di qualitá è menato in una di quelle stanze e sta in una camera a suo piacere a parlare con loro, che sono maestre di cerimonie e di trattenere. Quando truovano marito a proposito loro si maritano; altrimenti si stanno quivi in una vita secolare e che tiene del grande, e nondimeno con fama di essere oneste.

Non sono nella terra alcuni mercatanti forestieri, ché da' terrazzani è fatto loro mala compagnia. Hanno uno luogo di deposito che lo chiamano la tavola, dove ciascuno in su la fede della cittá può mettere e' sua danari e gli sono conservati bene e sicuri; stavi scrivani e ministri pagati dal publico, e si conserva insino a qui con gran fede e sicurtá. Raccolto tutto insieme, la cittá è bella e grande cosa per gli edifici, pel mare che batte alla cittá proprio alla loggia de' mercatanti, pélle strade belle rispetto alla pulitezza e la paritá degli edifici, ma sono strette; per essere dilettevole di giardini bellissimi e di molti aranci; per essere bene populata ed ancora ricca, e, se non vi fussino le discordie loro proprie, quietissima; nondimeno

se amore non mi inganna non è cittá comparabile a Firenze, dove eccedono di gran lunga gli edifici publici e privati, e le strade ancora piú belle e piú pulite, che è uno de' membri di che si gloria Barzalona. El contado atorno per qualche miglio è buono; ma come si discosta tre o quattro leghe dalla terra, si entra nel salvatico: èvi qualche villa ma poche e cose dozzinale.

Partimmo (*) a dí 9 da Barzalona e venimo a cena alla Pieras, castellaccio discosto leghe sette, ed in paese salvatico e cattivo.

Dalla Pieras venimo a dí 10 allo Stalet, villa discosto leghe sette, ma sono catelane, cioè di buona misura; el paese intorno a Mommaneu, discosto dallo Stalet lega una, è pericoloso di assassini, perché sotto a Mommanneu si ristrigne una vallata nella quale sboccano molti burroni, e vi è presso Santa Colomba, castello di uno gentile uomo, dove per privilegio non può la giustizia del re, dove è uno refugio di ladroni, da' quali lui ha parte e quivi è sicuro ognuno.

Venimo a dí 11 dallo Stalet a Cerviera, discosto una lega, che è castello grosso; e da Cerviera a una villa chiamata Taregua, dove si fa una lega, ma tanto grande che in proverbio catelano si dice: « legua per legua da Taregua a Cerviera »; e la sera ne venimo a Lerida, discosto in tutto sette leghe, ma grandissime. In Lerida stemo un giorno per uno caso del corriere nostro. È cittá la maggiore parte della quale è in poggio, ed a piè vi corre uno fiume chiamato Segle, che dicono mena oro. È cittá piccola e brutta di ogni cosa. Èvi uno studio dove sono scolari poverissimi e male in arnese: el maggiore salario che si dia a' dottori sono trenta ducati, e nondimeno è riputato studio nella provincia.

Partimo a dí 13 da Lerida, e discosto due leghe entramo in Aragona; e perché el dí mutamo provincia io scriverrò quello che in somma ritrassi di Catalogna, cioè di quella parte

(*) *In margine:* Nostra Donna di Monserrato quale lasciamo a man ritta.

la quale io cavalcai. Io non so se Catalogna dalla parte che io non passai e massime lungo la marina sia di altra qualitá che la parte che io veddi; la quale ha el paese montagnoso, salvatico e molto sterile; truovasi una terra, una villa, ed intorno a quella è lavorato qualche poco: di poi si andrá piú leghe che tutto è inculto; nondimeno ne' luoghi dove si lavora, produce grano, vino ed olio; altri frutti vi è pochi; bestiame vi è assai, ed è paese atto; è poco abitata, e questa è la cagione che benché del paese sia lavorato poco, pure vi è abundanzia; stanno tutti in sulle arme e si truova pel cammino ognuno colla spada, moltissimi colle arme in asta ed assai colle balestre (*); hanno nome di essere fieri e bellicosi; sono naturalmente uomini villani, e benché nella cittá si usi infinite cerimonie e reverenzie, nondimeno allo intrinseco la natura loro è questa.

Sonvi assassini, che oltre alla mala natura loro ne dá occasione, come è detto, quelle divisione che sono tra gentiluomini, ed il sito del paese che ha montagne assai e molti passi e luoghi stretti; gli alloggiamenti per chi passa sono cattivi, perché gli osti sono villani, e di poi quello che tiene osteria non può dare altro che lo alloggiamento ed el bisogno de' cavalli. Bisogna andare a comperare el pane in uno luogo, in uno altro el vino, in uno altro separatamente e' camangiari, che cosí è lo uso e gli statuti del paese. Sonvi grande divisione ed inimicizie tra gentiluomini particulari, che si tirano drieto la piú parte de' popoli, e vi si fa per questa causa molti omicidii e disordini. Giustizia vi si tiene poca; le cose civile molto lunghe, nelle criminale vi è ordine che el re non può né campare uno dalla morte, né rimettergli uno bando, né perdonare la pena di una ferita, sanza la voluntá dello offeso, o non vi sendo lui, de' sua piú prossimi parenti; ma se loro perdonano, è facile avere grazia dal re o per danari o per altro favore: restano per questa cagione assai malefíci impuniti, perché molti hanno la pace o dallo offeso, o

---

(*) *In margine:* In Barzalona ognuno colla spada.

se lui è morto, dagli eredi dello offeso, o con lunghezza di tempo o per danari o per altro favore di amici. Di che si vede qualche volta qualcuno che è in prigione ed aspetta la sentenzia della morte, uscirne sanza pena alcuna. Chiamasi la Catalogna principato e non regno, ed hanno loro privilegi e capitoli, fuora de' quali el re non gli può maneggiare; non so particularmente quello ne tragga.

Usciti adunche a dí 13 di Catalogna ed entrati in Aragona, desinamo a Fraga, che è una lega nel regno. E di poi la sera cenamo alla venta di Terra Bianca, che fu in tutto cammino di cinque leghe: el paese insino quivi è, si può dire, disabitato, né si truova da Fraga a Terra Bianca pure una sola casa; non vi è lavorato, ma è paese quasi piano, largo e scoperto, che non vi è non che altro, per via di dire, una pianta: ramerini assai, anzi infiniti, co' quali fanno fuoco. A Terra Bianca è una sola casa che dà alloggiamento, che chiamano venta; non hanno acqua se non di citernacce e cose corrotte.

A dí 14 venimo cavalcando medesimamente uno paese inculto e disabitato; venimo a desinare a una terretta chiamata Buggieralus, discosto leghe tre; e da Buggieralus a cena a una altra venta chiamata Santa Lucia, discosto tre altre leghe.

Venimo a dí 15 a Ossera a desinare, discosto leghe tre, la quale è una terretta posta in sul fiume Ibero, chiamato da loro vulgarmente Ebro. La commoditá della acqua fa che quivi in poco luogo sono parecchi castellette. La sera per paese alquanto piú abitato venimo a cena a Saragosa, discosto leghe sei. Cominciano a Buggieralus le leghe ragonese a essere piccole. Saragosa è cittá capo del regno di Aragona, posta in sul fiume Ibero che lá vulgarmente si chiama Ebro. Nasce Ibero nelle montagne di Castiglia, e quando passa da Saragosa è fiume mediocre; entra nel mare sotto a Tortosa, dove dicono è assai grande fiume, per entrarvi molti altri fiumi del paese; credo abbi nome per essere in quella parte donde lui corre fiumi piccoli e di poca qualitá. La cittá si dice in latino *Cesaraugusta*; allato alla quale passano tre altri fiumi di poco momento; è di sito assai grande ed è tutta piena e populata,

donde in quella provincia si chiama « Saragosa la farta ». È cittá ricca, populata e bella; ha le case tutte di mattoni, ma ve ne sono molte grande e magnifiche, in modo che è bene accasata. È nella chiesa maggiore una cappella antica lavorata di alabastro che è opera molto grande a magnifica, dove sono sculte molte figure, molti animali, molti fiori ed erbe di lavoro pronto e naturale, ed è bella cappella; el resto della chiesa in sé non è cosa di qualitá. Èvi uno monasterio di frati intitulato in Santa Angratia, dove è uno convento edificato per ordine ed a spese del re, dove sono chiostri, libreria, refettorio, dormitorio ed altre stanze molto grande e bellissime, in forma che io non vidi mai piú bello convento, che vi è congiunta insieme la magnificenzia e la grazia; ora si comincia a edificare la chiesa, la quale dicono sará corrispondente al convento. Èvi una chiesa chiamata Santa Maria del Pilare, dove dicono che a tempo che san Iacopo convertí quel paese alla fede, apparí visibilmente la Vergine Maria in su uno pilare, cioè in su una colonna; in modo vi è grandissima devozione e grandissimo concorso: e vi si vede ancora la colonna; è in quella chiesa una capella dove è il sepulcro di uno cavaliere ragonese chiamato Giustizia, che fu viceré di Sicilia e morí sono pochi anni, lavorato di alabastro con intagli d'oro con tanta grazia e magnificenzia che è opera bellissima. Cavano lo alabastro presso a Saragosa a poche miglia. In somma è bella cittá e da potersi a mio giudicio, posposto el mare, preporsi o almeno equipararsi a Barzalona. Sono sotto al re ma con privilegi infiniti; trattansi per gli ufici loro le cose civili; le criminali si giudicano da chi vi è pel re, ma hanno lo appello a' deputati della cittá; non pagano gravezza alcuna al re, né trae di Aragona se non certe entrate di passi e di dogane che non credo passino in tutto ducati quindicimila; in modo che la regina donna Elisabella soleva dire qualche volta, infastidita di tanti loro privilegi e libertá: « Aragona non è nostra; bisogna la torniamo a conquistare ». Hanno loro dazi particolari, e' quali esercitano duramente e sanza respetto alcuno di imbasciadori o altra legge; sono uomini alla usanza

del paese boriosi e cerimoniosi; ed usano molte tapezzerie ed argenterie, di quale cose insino a' mercatanti hanno piene le case. Stemovi tutto dí 16.

A [dí] 17 partiti da Saragosa e preso el cammino diritto a Burgos, venimo la sera discosto leghe cinque a Lagona, terra di poca qualitá.

Da Lagona desinamo a dí 18 a Gaglius, discosto leghe cinque; e di quivi andati due leghe su per quello di Ragona, ed entrati in sullo stato del re di Navarra, venimo a Cortes che è una lega ne' confini; e di quivi ne andamo a Tudela, terra del regno di Navarra, che è discosto leghe quattro, che in tutto fanno undici leghe ma piccole. Quello poco che io veddi di Ragona, è paese sterile, inculto e quasi disabitato; è da una terra a una altra dieci o dodici leghe; ed anche è una terra di pochi quattrini, molto penurosa di acque; vi è pecore assai che cavono utile grande di lana, ed anche fa zafferani assai. La poca gente che vi è fa che non vi è carestia; alloggiamenti cattivi e male serviti, ché communemente sono uomini asini e villani. Tudela è luogo grosso del re di Navarra, dove lui sta spesso, posta in sul fiume Ebro di verso la Castiglia. Parvemi per quello poco vi stetti, terraccia; ed il paese è a uso di Ragona spopolato, inculto e non che altro, sanza arbori, in modo che per tutto el paese è carestia grandissima di legne.

Partiti a dí 19 da Tudela e venuti due leghe per lo stato di Navarra, venimo a desinare al Faro ne' confini di Castiglia due leghe: è luogo di poca qualitá e quivi si tiene el dazio de' cavalli, dove ognuno che entra nel regno di Castiglia è forzato manifestargli al decimiero, el quale ne piglia e' peli e' segni; e bisogna promettere o con giuramento o con sicurtá non gli trarre di Castiglia per altra via; vendendosi nel regno se ne paga el decimo, traendosi per altra via se ne paga certo dazio. La sera venimo a Calagor, discosto leghe quattro: è cittá, e per antiquitá dicono è luogo molto nobile ed onorato; ma è oggi piccola cosa e cattiva, che non tiene oltre a 500 fuochi e sono le case quasi tutte di terra.

Da Calagor venimo a dí 20 a Logrogno, discosto otto leghe; ma desinamo a una venta per non si trovare altro luogo in mezzo. Cavalcamo tutto giorno in su l'Ebro, dove per spazio di piú leghe è confine tra la Castiglia e la Navarra; in su' quali confini di lá dallo Ebro fu morto el duca Valentino, e ci fu mostro el luogo.

IV

RELAZIONE DI SPAGNA

RELAZIONE DI SPAGNA

In Spagna mentre vi ero imbasciadore
l'anno 1512 e 1513.

Questo nome di Spagna fu dato dagli antichi a tutta la provincia che si contiene tra' monti Pirenei, el mare Mediterraneo e lo Oceano, come mostrano le divisione fatte dalli scrittori in tre parte, Tarraconense, Lusitanica e Betica, le quali comprendono interamente tutto questo sito. Truovasi ancora dagli antichi scrittori chiamata Iberia dal fiume Ibero, vulgarmente detto Ebro, el quale nome è abusivo a tutta la provincia, perché lo Ebro nascendo presso a' monti Pirenei e toccando una estremitá di Castiglia passa per Aragona e Catalogna; in modo che non è ragionevole che dia nome a tutta la Spagna, passando per una minima parte di quella, e non essendo el fiume principale; perché fiumi di pari qualitá sono el Beti, dal quale ha denominazione la Betica, detto oggi in lingua moresca Guadalchibir; el Anna, detto oggi Guadiana, el Tago ed el Duero.

Divideronla e' romani in dua parte, citeriore ed ulteriore: la citeriore dallo Ibero a' Pirenei, la ulteriore dallo Ibero al mare; la quale divisione fu cosí fatta non per essere equale, perché non altrimenti dividerebbono uno ricco patrimonio uno fratello legittimo ed uno bastardo; ma perché loro conobbono prima la parte citeriore, e fu qualche anno lo Ibero termino dello imperio loro, come mostra la prima confederazione fatta co' cartaginesi doppo la prima guerra punica.

Oggi si divide in tre regni principali, non tanto secondo la equalitá delle parte, quanto per essere e' re diversi: Aragona, sotto la quale si include Catalogna e Valenza, che n'è oggi re el re don Ferrando di Aragona; Castiglia, che si intende tutto el resto di Spagna insino al mare ed a' confini di Portogallo, che vi si include drento la Galizia, la Biscaia, la Andolosia, la Granata, oggi signoreggiata dalla reina donna Giovanna figliuola di detto re don Ferrando e della reina donna Elisabella; eccetto uno piccolo angulo che è da' monti Pirenei al fiume Ibero, che si chiama Navarra ed ha suo re particulare; e benché abbino e' nomi di molti altri regni, il che credo procedessi per essere anticamente signoreggiata da diversi principi, questi sono e' dua membri principali. La terza parte è Portogallo, che confina con questi regni di Castiglia e col mare Oceano, signoreggiata dal re don Emanuello; piccola provincia e piú nota pel commerzio grande di mercatanti che tiene Lisbona, e per questo tratto di Caligut ed altri luoghi novamente scoperti, che per altra cagione.

La misura sua, nelle parte piú alte verso e' Pirenei è circa miglia settecento, che tante sono da Barzalona a Santa Maria in Finibus terrae; per lo altro verso è in qualche luogo miglia cinquecento, che tante debbono essere da' Pirenei allo stretto di Giubilterra; benché questa misura non sia in tutte le parte sua, perché sempre si va ristrignendo, massime dalla banda del mare Mediterraneo. Confina dalla parte di levante col mare Mediterraneo, da mezzodí col mare Mediterraneo insino allo stretto di Giubilterra, di poi col mare Oceano; da ponente col mare Oceano; da settentrione collo Oceano e co' monti Pirenei.

La provincia è poco populata, ché si truovano rare terre e castella, e tra l'uno luogo grosso e l'altro non si truova pure una casa; ed in effetto ha pochi abitatori. Ha qualche bella cittá, come Barzalona, Saraosa, Valenzia, Granata, Sibilia; ma sono poche in un tanto regno, ed in sí grande paese, e fuori di alcuna principale, le altre universalmente sono terracce. El forte sono piccole, hanno brutti edifici e la maggiore parte in molti luoghi di terra, ed inoltre piene di fango e di

bruttura. È provincia fertile ed abondante, perché ricoglie piú frumento che non è necessario per uso suo; cosí del vino, che ne navicano in Fiandre ed in Inghilterra; olio grande quantitá, che ne esce ogni anno del regno, per e' luoghi detti e per Alessandria, per piú che ducati sessantamila. Ed è questa fertilitá massime nelle parte basse di Andolosia e di Granata, e molto piú saria abondante se fussi cultivato tutto; ma si trova lavorato intorno alle terre, e quello male cultivato, el resto sodo. Esce ogni anno del regno lana assai, che dicono per piú di ducati dugentocinquantamila, escene seta finissima che si fa nelle parte basse. Di Biscaia ferro e acciaio in buona quantitá, assai grana, cuoia ed allume e molte mercatantie, in modo che se quella nazione fussi industriosa e mercantile sarebbe ricca. È paese freddo verso e' monti Pirenei; verso la Andolosia e Granata caldissimo; piú temperato ne' luoghi piú mediterranei.

Li uomini di questa nazione sono uomini saturnini e di collora adusta; neri di colore e di statura piccola; sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e che si ingegnano di apparire quanto possono; amano poco e' forestieri e con loro sono molto villani; sono inclinati alle arme, forse piú che altra nazione cristiana; e vi sono atti perché sono di statura agile e molto destri e svelti di braccia; e nelle arme stimano molto lo onore, in modo che per non lo maculare, universalmente non curano la morte. È vero che non hanno buoni uomini d'arme, ma usano giannetti assai; a che li serve el paese, che vi nascono ottimi cavalli a questo esercizio; ed anche vi si sono dati piú che alli uomini d'arme per le assidue guerre hanno avuto co' Mori, e' quali molto usano questo modo di milizia; né usano e' loro giannettieri, che cosí chiamano e' cavalli leggieri, balestre, ma giannette sole; in forma che in una giornata non possono essere di molto momento. Vagliono piú nel cacciare, nel turbare la coda di uno campo, nello impedire le vettovaglie e dare agli inimici simili disagi, che nello apiccarsi a fronte aperta. La fanteria,

massime di questi regni di Castiglia, è in grande riputazione, e tenuta molto buona; ed è giudicato che nella difesa ed espugnazione delle terre, dove vale molto la destrezza e la agilitá del corpo, trapassino tutti li altri; e per questa ragione e per l'animo buono che hanno, vagliono eziandio assai in una giornata; in modo che si potria cercare quale fussi meglio al campo largo, o lo spagnolo o el svizzero; la quale disputa lascio a altri.

Cominciano costoro a mettersi in ordinanza al modo svizzero, il che non so se è conforme alla natura loro; perché mentre che stanno in quella ordinanza ed in quello muro, non si vagliono della loro destrezza, che è quella cosa in che gli eccedono li altri. Tutti vanno colle arme allato, e si solevano a' tempi passati, oltre alle guerre esterne, esercitare molto nelle discordie tra loro, perché erano ogni dí in parte ed in arme, e per questa causa aveva la Spagna piú soldati a cavallo che non ha oggi ed anche piú esercitati, perché a tempo della reina donna Elisabella sono stati tenuti frenati in pace e con piú giustizia; e per questo io sono di opinione che oggi la Spagna vaglia meno nelle arme che valessi mai.

Sono tenuti uomini sottili ed astuti, e nondimeno non vagliono in nessuna arte o meccanica o liberale; quasi tutti li artefici che sono in corte del re sono franzesi o di altre nazione. Cosí non si dánno alle mercatantie, che lo stimano vergogna, ché tutti hanno nel capo uno fummo di fidalgo; e si danno piú tosto alle arme con piccola provisione, o a servire uno Grande con mille stenti e meschinitá, o innanzi al tempo di questo re, a assaltare uno cammino, che darsi alle mercatantie o a esercizio alcuno; benchè oggi hanno cominciato in qualche luogo a attendervi, e di giá in qualche parte della Spagna si lavorano panni e drappi, da altebassie chermisi e d'oro in fuora, come in Valenza, in Toleto, in Sibilia; ma universalmente la nazione ne è inimica. Cosí li artefici loro lavorano quando la necessitá li caccia, di poi si riposano tanto che abbino speso el guadagnato; e questa è la cagione che le opere manuale vi sono molto care. El medesimo fanno

e' villani lavoratori delle terre, che non si vogliono affaticare se non per estremo bisogno; però lavorano assai paese meno che e' non potriano lavorare, e quello poco che e' lavorano è molto male cultivato.

La povertá vi è grande, e credo proceda non tanto per la qualitá del paese, quanto per la natura loro di non si volere dare agli esercizi; e non che e' vadino fuora di Spagna, piú tosto mandano in altre nazione la materia che nasce nel loro regno, per comperarla poi da altri formata; come si vede nella lana e seta, quale vendono a altri per comperare poi da loro e' panni ed e' drappi. Debbe procedere dalla povertá lo essere di natura molto miseri, che da pochi Grandi del regno in fuora, e' quali vivono con grande suntuositá, si intende che li altri vivono in casa con una somma strettezza; e se pure hanno a spendere, se li mettono in dosso ed in una mula, portando piú fuora che non rimane in casa; dove stanno con una meschinitá estrema ed inoltre in uno vivere tanto porco che è maraviglia. E benché e' sappino vivere col poco, non sono però sanza cupiditá di guadagnare; anzi sono avarissimi e non avendo arte sono atti a rubare; e però anticamente, quando el regno era con meno giustizia, si trovava tutto pieno di assassini; e li serviva el sito, per essere in molti luoghi montuoso, e trovarsi pochi abitatori. E sono, per essere astuti, buoni ladri; e però si dice che è migliore signore el franzese che lo spagnuolo, perché tutti a dua spogliano e' sudditi, ma el franzese subito spende, lo spagnuolo accumula; ed anche lo spagnuolo per essere piú sottile, debbe sapere meglio rubare.

Non sono vòlti alle lettere, e non si truova né nella nobilitá [né] negli altri, notizia alcuna, o molto piccola ed in pochi, di lingua latina. Sono in dimostrazione ed in cose estrinseche molto religiosi, ma non in fatti; sono di cerimonie infinite, le quali fanno con molte reverenzie, con umilitá grande di parole e di titoli, con baciamenti di mano; ognuno è loro signore, ognuno li può comandare; ma sono da andare discosto, e fidarsi poco di loro.

È propria di questa nazione la simulazione, la quale si truova grandissima in ogni grado di uomini, e vi sono drento maestri; el nome che gli hanno della astuzia e dello ingegno, consiste in questo, ché nelle altre cose, come è detto, non se ne truova, che sono ingegni punici; ed in questo eccedono tutti li Andoluzi, e tra gli Andoluzi, Corduba cittá famosa ed antica patria del Gran Capitano; e da questa simulazione nascono le cerimonie ed ipocresia grande.

Tengono le donne in buono grado, e mentre vivono e' mariti e di poi; perché non solo recuperano la dota, ma eziandio si fa conto di tutto quello che aveva el marito quando la tolse; e se si truova guadagnato o accresciuto nulla, dividono per metá, ed è questa metá libera della donna, e si può rimaritare e farne quello li paressi, eziando se vi sono rimasti figliuoli comuni. E non solo si divide quello che fussi guadagnato, ma ancora quello che fussi comperato doppo el contratto matrimonio; in forma che se el marito si trovasse mobile, e di poi l'avere tolta la donna, lo rinvestissi in cose sode, tutte si dividono per metá, benché li eredi suoi pruovino che quelle cose sode sieno comperate di mobile che lui aveva innanzi al matrimonio; ed avendo el marito diminuito, la donna non patisce. E nondimeno con tanta indulgenza non hanno nome di essere oneste, non ostante che vi sieno pene gravissime alli adulterii; perché el marito può amazzare la donna e lo adultero sanza pena nessuna, trovandogli nello atto, o provando che lo abbino commesso.

Questa nazione insino a' tempi nostri è stata piú oppressa, e con meno gloria ed imperio, che altra nazione di Europa; perché ne' tempi antichissimi fu occupata in gran parte da' Galli, e' quali ne sottoposono molte provincie, e tennonle tanto che le pigliorono nome da loro, di che si vede che loro ne furono perpetui possessori ed abitatori. È denominata da loro la Celtiberia, oggi detta Aragona, perché fu debellata ed abitata da quegli populi franzesi che si chiamono Celti, come dice quel poeta: *Gallorum Celte miscentes nomen Hiberis*; da loro è denominata la Gallecia, oggi detta Galizia. Successivamente

di poi e' cartaginesi ne occuporono gran parte; e' romani la debellorono tutta e piú volte. Vinsonla e' vandali, da quali è denominata la Andalosia; ultimamente la presono e' Mori di Africa, non solo quella parte che è volta a mezzodí, ma ebbono dominio insino in Aragona ed in Castiglia, confinando in qualche luogo co' monti Pirenei, ed insino a' tempi nostri tennono la Granata. In modo che la Spagna si può affermare essere stata in lunga servitú, né avere conosciuto imperio sopra altri; il che non si può dire né della Italia, né della Francia, né della Magna, né di altra provincia della Cristianitá. E certo pare cosa mirabile che cosí sia stato, essendo questa provincia tanto armigera, ed essendo stata anticamente, come testificano li scrittori, e massime Livio, che dice che la fu la prima impresa che facessino e' romani fuori di Italia in terra ferma, e la ultima che gli espedissino; e saria bello intenderne la cagione, che una nazione tanto armigera sia stata vinta da tante varie nazioni, e diverse eziando di religione, e tenuta tanto lungo tempo in servitú.

La causa può essere stata che la abbi avuto migliori soldati che capitani, e che gli uomini sua sieno stati piú atti a combattere che governare e comandare; e venendo io uno giorno quasi in su questo quesito col re don Ferrando, mi disse che questa nazione era atta assai nelle arme ma disordinata, e se ne traeva buono frutto quando vi fussi chi la sapessi tenere bene ordinata. E si vede che li scrittori antichi la lodano piú tosto da una ferocia di pigliare le arme e suscitare guerre, che altro; e però Livio la chiama gente nata a reparare guerre; ed in altro luogo dice che la fa le guerre con piú temeritá che constanzia. Nondimeno non so se questa è la ragione vera; e pare mirabile che una provincia sí grande, dove sono tanti uomini in sulle arme, abbia sempre perduto in tante guerre che ha avuto con tante nazioni, ed in tante etá, per non avere uomo che li abbi saputo reggere. Né so se sia sufficiente cagione el dire che la sia molto esposta alle nazione forestiere, alla Francia per terra, alla Africa ed Italia per mare; perché e le altre provincie sono

quasi tutte o per mare o per terra esposte a molti inimici. Potrebbe forse esserne stato causa la discordia loro, che è sua naturale, per essere nazione di ingegni inquieti, poveri e vòlti a' latrocini, e per li antichi tempi sanza civilitá alcuna di vivere; né essere el regno di uno solo, ma diviso in molte varie signorie ed in molti regni, come ancora oggi rimangono e' nomi: Aragona, Valenza, Castiglia, Murzia, Tolleto, Lione, Corduba, Sibilia, Giahen, Portogallo, Granata, Giubilterra; e cosí chi l'ha assaltata non avere avuto a combattere con Spagna tutta insieme, ma quando con una parte, quando con una altra. Quella che ne sia suta la ragione, oscura è stata insino a' tempi nostri questa nazione; oggi non solo la vediamo fuora di servitú, ma cominciare a avere imperio in altri; il che è nato e dalla prudenzia di chi l'ha retta, e dallo essere congiunti in uno regno e governo Aragona e Castiglia, come apresso si dirá piú largamente.

Questi dua regni Aragona e Castiglia sono stati lungamente retti da diversi re, insino a tanto che si fece el matrimonio tra don Fernando, unico figliuolo del re don Giovanni di Aragona, e duenna Elisabeth, figliuola del re don Giovanni di Castiglia, la quale per la morte del re don Enrico suo carnale fratello, fu erede del regno di Castiglia. Matrimonio certo fortunatissimo, per essersi congiunti, oltre a tanti regni, una donna singularissima con uno prudentissimo principe; e parve cosa conforme che questi regni di Castiglia venissino in dota al re don Ferrando, per essere di una stirpe medesima ed in tanta coniunzione di sangue, che se come si usa in molti altri regni, avessino e' maschi avuto a succedere innanzi alle femine, sarebbe stato quello regno suo ereditario. Né furono nello acquistarlo sanza difficultá, perché essendo fama che el re don Enrico fussi impotente al coito, aveva, vivente lui, la moglie sua fatta una figliuola la quale da molti era tenuta del re don Enrico; in modo che el re don Alonso di Portogallo, con disegno di torla per donna, venne a' favori sua, e li aderirono molti de' Grandi di Castiglia. Da altra parte erano ancora molti signori e la piú parte de' popoli, in modo che tra Toro e Zamora

vennono a giornata, dove si trovorono personalmente e' dua re; ed essendo vincitore el re don Fernando, fu terminata la guerra.

Acquistato cosí el governo del regno, si trovorono in grandissime difficultá, e tutta la Castiglia in molti disordini. Era stato el re don Enrico uomo di poca qualitá, ed oltre a avere distribuito tutto 'l suo mobile, aveva donato a' signori quasi tutte le cittá del regno ed entrate, in modo che lui si trovava poverissimo ed impotentissimo, ed avuto e' Grandi questo augumento, oltre a essere di natura intrattabili, aveano preso tanto ardire che né el re né e' sua ministri erano quasi ubiditi. Le cose della giustizia erano trascorse, e tutta Castiglia piena di latrocini, né si poteva uscire di cittá o luogo grosso sanza pericolo grande di essere assassinato. Tutte le cittá e castella del regno erano in parte e divisione fra loro; ogni giorno in sulle arme, ed ogni giorno si faceva omicidii o sangue. Aggiugnevasi una altra infezione brutta e vituperosa, che tutto el regno era pieno di giudei ed eretici, e la maggiore parte de' populi erano maculati di questa pravitá; e si trovava in loro tutti li ufici e arrendamenti principali del regno, e con tanta potenzia e numero, che si vedeva, non vi riparando, che in pochi anni Ispagna tutta arebbe lasciata la fede catolica.

Erano questi disordini nelle viscere del regno; di fuora si trovavano a' confini la Granata, provincia notabile di Spagna, essere in mano de' Mori, che dava a' re infamia e debolezza; e nondimeno in tante piaghe vinsono questa felice coppia Fernando ed Elisabeth, con la virtú e fortuna loro, tutte le difficultá.

Principalmente, in processo di qualche tempo, con buono modo e sanza venire a rottura, cavorono di mano a' Grandi quel che el re don Enrico avea inconsultamente smembrato dalla Corona, e li ridussono a poco a poco a stare a obedienzia de' re; in forma che al comandamento di uno uomo solo, con una voce, ubbidisce ognuno, e va in prigione e fa tutto. Di poi con una severa giustizia providono agli assassini, faccendoli vivi saettare, ed instituendo uno ordine che si

chiama lo armandato, che qualunque va a querelarsi a uno luogo di essere stato rubato o lui o altri, e dá contrasegni della qualitá di chi l'avessi fatto, quelli di detto luogo sono constretti a andare cercando uno tanto numero di miglia, e non lo trovando, notificarlo di mano in mano a' luoghi vicini, e loro alsí cercarne, e fare a altri detta notificazione: in modo che è difficile lo scampare. Ed ha fatto questa diligente inquisizione, insieme con la severitá della pena, e' cammini sicurissimi, da pochi luoghi in fuora, e' quali per la qualitá de' siti è quasi impossibile tenere al tutto netti.

Nelle cose della fede providono, ordinando con autoritá apostolica inquisitori per tutto el regno, che hanno, confiscando e' beni di chi si trovava culpato, ed ardendo le persone qualche volta, sbigottito ognuno; e fu talvolta che a Corduba arsono in una mattina cento e dugento persone, in modo che infiniti se ne partirono, che erano infetti; quegli che sono rimasti la vanno simulando, ma è opinione che se la paura cessassi, ancora assai ne tornerebbono al vomito.

Assettate queste cose, si volsono alla Granata, e con guerra di piú anni la debellorono tutta; ed essendo fuggito el re, vi trovorono due sua piccoli figliuoli e' quali feciono battezzare. E se bene allora non li sforzorono.....(*) di quivi a qualche anno feciono uno editto, che tutti si facessino cristiani, e chi non voleva si partissi di Spagna; di che quasi tutti e' potenti e ricchi se ne andorono in Africa, li altri che rimasono si battezzorno: sí che giustamente fu dato loro dal papa il nome di Catolici re. In modo che oggi in tutta Spagna non abita se non cristiani, eccetto che ne' regni di Aragona dove abitano moltissimi Mori, usando loro moschee e cerimonie; e ve li hanno soportati lunghissimo tempo quegli re, perché pagano dazi assai.

Né fu in tante azione tenuta minore la gloria della reina, anzi per consenso di tutti furono attribuite a lei la piú parte

---

(*) *Segue una macchia d'inchiostro che rende impossibile la lettura.*

di queste cose, perché tutte le cose apartenente a Castiglia, andavano principalmente per sua mano. Lei dava loro la espedizione piú importante, e nelle cose commune non era meno utile persuadere lei che el marito. Né si può attribuire questo a non valere el re, con ciò sia che le cose successe poi, abbino mostro quanta sia la sua virtú; ma bisogna dire o che la reina fussi tanta singulare, che el re medesimo ancora li cedessi; overo che sendo questi regni di Castiglia sua propri, lui a qualche buono fine lo permettessi. Narrasi che lei fu molto amatrice della giustizia, del corpo suo onestissima, e che molto si faceva amare e temere da' sudditi sua, cupidissima di gloria, liberale e di animo molto generoso, in modo che la si può camparare a qualunque altra donna singulare di ogni etá. Dicono ancora che, benché el re fussi naturalmente inclinato al giuoco, nondimeno che per rispetto di lei non giucava se non rare volte, ed a giuochi molto ordinari; a che fa fede l'avere doppo lei giucato spesso ed a giuochi grossi né onorevoli, e messovi piú tempo che non si convenga a uno principe che abbi in sulle spalle e' governi di tanti regni.

Ordinate le cose de' loro stati propri, e ridotta la Spagna in una forza e buono governo, e liberata da quella sua servitú ed infamia antica, per tornare donde fu el principio del parlare primo, si è allargata la gloria di questa nazione, per avere recuperato lo stato di Perpignano impegnato al re di Francia dal re don Giovanni suo padre, per avere acquistato el regno di Napoli, vinti ed espugnati piú luoghi importanti di Africa, e le isole trovate di nuovo, Spagnuola, Giovanna ed altre, dove si cava oro, del quale la quinta parte è del re, l'altra di chi lo cava; sí che la Spagna a' tempi nostri si è alquanto illuminata, ed uscita dalla sua naturale oscuritá.

E certo cosí come si è detto della reina, non è disforme, parlando di questa provincia, parlare ancora del re; né è necessario fare menzione né della gloria sua che è oggi tanto grande, né delle cose fatte da lui, per essere note a tutto el mondo, né come doppo la morte della regina e' tenghi questi regni di Castiglia non come re, ma come governatore della

regina duenna Giovanna sua figliuola, per essere lei fuora di mente; ma solo dire qualche cosa circa a' costumi sua e maniere.

Le opere che gli ha fatte, le parole e' modi, e la opinione commune che ne è, mostrano che sia uomo molto savio: è secretissimo, né conferisce le cose che importano se non per necessitá; non potria essere piú paziente; vive con ordine grande e con quello va dividendo el tempo; tutte le cose o grande o minime del regno suo vuole intendere lui e passano per sua mano, e benché mostri di intendere volentieri e' pareri di ognuno, lui è quello che da sé risolve e dispone el tutto. È tenuto vulgarmente avaro, il che non so se procede dalla natura sua, o pure che le spese grande e le faccende importanti che tiene, e le entrate piccole a rispetto di quelle, lo faccino essere cosí; ma si intende che procede assegnato e con limitare le spese quanto e' può. È esercitato nelle arme ed innanzi fussi re e da poi; mostra religione grandissima, parlando con reverenzia grande delle cose di Dio, e referendo tutto a quello; cosí mostrando gran devozione nelli uffici e cerimonie diverse, che è però naturale a tutta la nazione. È sanza lettere; molta è la umanitá; le audienzie facile e le risposte grate e con maniera grande; e pochi sono quelli e' quali non contenti almeno con le parole. Ma ha nome di variare spesso da quello che e' promette, o perché e' prometta con animo di non osservare, o pure che, quando le cose che succedino li fanno mutare proposito, non tenga conto di quello che una volta ha detto. Io bene credo che e' sappi simulare sopra tutti li altri uomini, ma non so giá se el difetto sopradetto sia vero; e si vede che come uno ha nome di essere savio, li viene quasi sempre adosso el sospetto che si governi con arte, e ritiri, sanza respetto di altri, tutte le cose alli interessi sua; e pure spesso simili carichi sono fallaci. Insomma è re molto notabile e con molte virtú, né si gli dá altro carico, o vero o falso che sia, che di non essere liberale, né bene osservatore della parola sua; nel resto si vede tutta costumatezza e moderazione. Non è esaltatore di se

medesimo né li esce mai di bocca se non parole pesate e da uomini savi e buoni.

Né a tante virtú è mancata la fortuna, anzi insino a oggi si può annumerare tra' felici; perché di secondogenito di uno povero re di Aragona, diventato primogenito, ed avuto una sí singulare moglie con tanti regni in dote, non li mancò mai, in impresa che facessi, la fortuna; la quale oltre a' successi, li dette ancora occasione di cominciare le guerre con giustissimi tituli, come nella Granata, nella guerra di Africa ed ultimamente in questa guerra contro a Francia, cominciata sotto pretesto di difendere lo stato spirituale e temporale della Chiesa. Solo li mancò colore nella divisione fatta con Francia delle cose di Napoli, per essere sopra lo stato di uno suo parente strettissimo, ed al quale lui avea dato speranza di mandare aiuti che poi li furono contro. Né pare conveniente iustificazione el dire che quello regno fussi suo ereditario, per essere stato del re Alfonso suo zio, che era morto sanza figliuoli legittimi, e l'aveva acquistato colle forze di Aragona; poiché e' l'aveva acquistato come cosa non apartenente a Aragona, né questo re ne aveva mai fatto controversia alcuna. E meno si giustifica con quella ragione, che si intende essersi allora allegata e dalla reina e da lui, che lo faceano perché, non avendo rimedio che quello regno non venissi in mano del re di Francia, parse loro meglio che e' n'avessi parte che tutto; la quale ragione è piú tosto utile che onesta. Mancata gli è solo la fortuna ne' figliuoli, con ciò sia che uno maschio unico morissi giá ammogliato; delle femine, benché tutte fussino maritate a primogeniti di re, la prima, che fu donna del re di Portogallo, rimase presto vedova e si rimaritò al re don Emanuel, e poco poi morí sopra parto, lasciato un piccolo figliuolo che aveva a essere re di questi regni, el quale presto morí; la seconda, che è oggi reina, perdé presto el re Filippo suo marito, giovane bello e potentissimo, ed è fuora di sé; nella terza, donna del re don Emanuel, non ha avuto altra infelicitá; la quarta, maritata al primogenito del re di Inghilterra, perdé presto el marito, e si è avuta a rimaritare al secondo-

genito. Benché queste infelicitá sieno ascritte da qualcuni a buona sorte, perché se el maschio o la prima delle femine fussin vivi, o la seconda fussi in sé, saria facile cosa si fussi avuto a ritirare in Aragona. Nelle altre cose ha avuto perpetua fortuna, eccetto che quando el re don Filippo venne in Castiglia, nel quale tempo piú tosto scherzò seco che lo offese.

La potenzia di questi regni di Spagna congiunti tutti insieme è oggi grande, massime per la copia grande ha di uomini armigeri e buoni cavalli, delle quali cose el nervo tutto consiste in Castiglia, donde ancora esce el forte della entrata de' danari. Perché el regno di Aragona è di poco utile di rendita al re, con ciò sia che per privilegi antiquissimi non li pagano quasi nulla; né solo tengono immunitá circa a' pagamenti, ma ancora nelle cose civile e criminale hanno appello dal re el quale non li può maneggiare interamente; in forma che la reina donna Elisabeth, infastidita di tanti loro privilegi e libertá, usava dire: Aragona non è nostra, bisogna andiamo di nuovo a conquistarla. Non è cosí in Castiglia, dove e' populi pagano assai, e la parola sola del re prevale a tutte le legge. Quel che sia la entrata di tutto non so particularmente, ma non ha nome di essere molto grande, ed è soprafatta da molte spese e da provisione e merzede perpetue assai; ed è ancora, a tempo di questo re, minore che lo ordinario, perché per le spese lunghe che gli ha avuto, ha alienate entrate assai. Insomma alla grandezza del paese è povero re, e sanza Castiglia saria mendico; perché de' regni di Aragona non trae quasi nulla, se non che quando li fussi rotto guerra, sono tenuti a darli pagati per difesa del regno, seicento uomini d'arme; ed anche alcuna volta li danno voluntariamente qualche sussidio, ma non è cosa ordinaria, né vi possono essere constretti. Valsi ancora el re di estraordinari, come de' maestralghi, confiscazione di inquisizione, e con licenzia apostolica decime di preti; che sono tutte cose che escono di Castiglia.

Tiene el re ordinariamente..... uomini d'arme a uso di Italia, che si chiamano li uomini d'arme della guardia, a' quali dá per uno ducati ottanta l'anno; ha di poi una altra

sorte di milizia che si chiamono quelli dello accostamento, che tiene..... uomini d'arme e cavalli leggieri; a' quali dá lo anno una piccola cosa di provisione, e loro sono obligati a tenere uno solo cavallo per uno, cosí l'omo d'arme come el giannettiero, e stare parati a ogni posta del re per le guerre di qua. Comandali quando vuole, e dá loro, del tempo che li adopera, uno tanto per dí, che viene a ragione di quattro ducati el mese *vel circa*. E ne risulta di questo ordine piú benefíci, prima, che con poca spesa ordinaria ha sempre a sua posta in ordine quel tanto numero di uomini d'arme e giannetti; secondo, quando li ha a adoperare, non dá loro presta innanzi se non per uno mese o dua; terzio, che li licenzia a sua posta, ed avendone bisogno per dua mesi, li paga per dua mesi soli; che cosí non interviene alli altri, che bisogna che li conduchino per uno anno o dua almeno; e questi omini d'arme di accostamento non hanno, come è detto, se non uno cavallo per uno.

Tiene alla guardia sua cento alabardieri, a' quali dá, per uno, poco meno di tre ducati el mese; tiene circa a millecinquecento fanti quali chiama di guardia, credo colla medesima provisione; e quando non se n'ha a servire in fazione di guerra, stando sempre presso alla corte quattro o cinque leghe, che è cosa ordinata da questo re da poi tornò di Italia. Li altri fanti che ha di bisogno, toglie alla giornata, e credo con non molta spesa, perché la povertá delli uomini, e la inclinazione che li hanno alla milizia, gliene dá copia assai. In effetto ha milizia assai e tutti sudditi e de' paesi sua; è vero che li uomini d'arme né sono bene a cavallo, né sono tenuti buoni. Sono e' giannettieri ottimi, e per esservi esercitati, e per avere cavalli perfetti; ma sono giannettieri schietti, perché insino a ora non usano balestre a cavallo, ma giannette sole. Hanno le fanterie nome di essere buone, e massime in espugnare le terre, ma communemente sono male armate, ed e' piú hanno solo spada e brochiere; ed hanno questi soldati una proprietá, che sono tutti pazientissimi di ogni disagio, e sanno vivere col poco quando bisogna.

Oltre a queste milizie ha la Spagna una altra ragione di milizia per la cristiana religione; perché essendo anticamente oppressa molto da' Mori, furono in Castiglia instituiti tre ordini di cavalieri, Santo Iacopo, Alcantara e Calatrava, a similitudine de' cavalieri di Rodi, e' quali si chiamano commendatori, ed e' benefíci loro commende; ed hanno grossissime entrate, e sono obligati a combattere contro a' Mori che venissino in Ispagna; e vi è qualche ordine che non tiene altro carico, come San Iacopo che è el principale: possono tôrre donna, e vivono in tutto come li altri seculari. Ognuno di questi ordini suole avere uno Maestro Grande a vita, che è creato da tutti e' cavalieri di quello ordine; e quello Maestro conferisce a modo suo tutte le incommende. Ottennono di poi el re e la reina per apostolica autoritá che questi maestralghi fussino in loro, e cosí li tiene oggi el re; il che feciono e per conto della entrata, che tutti e tre e' maestralghi passa ogni anno piú di ducati cento ventimila, e per distribuire quelle commende a modo loro ed in loro allievi e favoriti. E serví ancora molto alla loro intenzione di abassare e' signori di Castiglia; perché essendo sempre quelli maestralghi in uomini grandi, e trovandosi con tanta entrata, e con avere a conferire sí grasse incommende, si tiravano drieto la nobilitá di tutta Castiglia.

El modo della corte del re è che dá a quegli che lo servono ed uficiali di casa sua, provisione secondo la qualitá delle persone e de' luoghi che tengono, ma tutti vivono in loro abitazione di loro propio. Lui mangia solo ed in presenzia di molti, eccetto che per qualche grande solennitá mangiono insieme la reina e lui. Altri non mangia con lui, se non a chi vuole fare onore supremo, come saria qualche gran signore del suo regno, o qualche grande imbasciata; il che non interviene quasi mai. Ognuno che vuole parlarli, quando lui siede, si inginocchia e non si leva, se da lui non è comandato; el quale quando è privatamente, fa sedere molti uomini di qualitá; in publico, dove lui siede, non siede persona se non li imbasciadori. Usasi baciarli la mano ne' congressi primi o in sulle

dipartenzie; la quale lui, come a imbasciadori e simili persone, mostra di fare resistenzia a porgerla. Alli altri se non la porgessi subito sarebbe carico, quando e' vengono di nuovo o vogliono partire; altrimenti per umanitá spesse volte non la porge; e piace alli spagnoli che el re sia umano, ma in modo che ritenga la gravitá e maestá sua. Mutasi ordinariamente la corte spesso di luogo a luogo, ed a chi séguita la corte è consegnato alloggiamento in casa altri, ed è tenuto el padrone della casa servirlo della metá della casa e di mezze le masserizie che vi ha drento; el quale costume è solo in Castiglia, perché ne' regni di Aragona tengono per privilegio di non avere a dare alloggiamenti piú che si voglino.

Con tutto che, come è detto, questa nazione sia universalmente misera, nondimeno e' Grandi, per quanto io intendo, vivono splendidamente e con suntuositá grande, né solo circa li apparati di tappezzerie ed argenterie, che è cosa che molto lo usano eziandio e' populari che hanno qualche facultá, ma in tutte le altre spese del vivere. Tengono buono numero di cortigiani, a' quali danno communemente provisione; e benché molti abitino disperse, sono sempre a accompagnare el signore quando cavalca; a alcuni dánno le spese in propria casa, a alcuni altri mandano ogni dí el vitto quotidiano per loro ed e' cavalli, che si chiama mandare razione: el quale modo usano ancora quando vogliono onorare alcuno forestiero. Molti de' primi signori tengono uno numero di qualche centinaio di lance o di giannetti, chi piú e chi meno, secondo le facultá loro, a' quali danno accostamento allo uso del paese; tengono grande tavola e grande piatto, e si fanno servire con tante cerimonie e reverenzie, come se ciascuno fussi re; parlano loro li uomini in ginocchioni, ed insomma si fanno adorare; che mostra quanto naturalmente questa nazione sia superba. Solevano a tempo degli altri re, questi signori di Castiglia governare el tutto, non essere molto obedienti, e male si lasciavano maneggiare dal re. Ridussonli el re e reina a' termini debiti, in modo che non sono in quella autoritá e grandezza che giá solevano; nondimeno vi è piú duchi e marchesi

e conti, e le entrate maggiore non passano ducati quarantamila; e questa sono molti pochi che la abbino.

Benché particularmente usino cerimonie e mostrino reverenzia alle cose di Dio, nondimeno el culto divino non vi fiorisce molto, né si esercita con ordine, anzi disordinatamente; né vi si intende monasterio alcuno, o di uomini o di donne, avere nome di santitá o di una singulare vita. È bene vero che vi è molti vescovadi con entrate grossissime, e che hanno lo spirituale e temporale, de' quali è maggiore lo arcivescovado di Toledo che dicono aggiugne a ducati cinquantamila; èvi Sibilia e Compostella che passano ducati quindicimila; molti vi sono di sei otto o diecimila ducati. Sonvi molte buone chiese e badíe. E la ricchezza de' luoghi ecclesiastici è causata in gran parte dalle decime che pagono e' populi, e' quali danno alla Chiesa la decima parte di tutto quello che nasce in sul loro, cosí degli animali come delle possessione, che è grande cosa; e di questa decima ne va circa a dua noni nel re, l'altra si distribuisce parte nel prelato della chiesa, parte nel vescovo della diocesi.

La entrata di tutto el regno si può sapere male a punto el particulare, pure per quanto io intendo, questi regni di Castiglia rendono in tutto poco piú di trecento conti, che sono ducati ottocentomila in circa; de' quali circa alla metá ne è obligata per giuri e promettiti, che sono alienazione di entrate, e provisione o merzede perpetue fatte da' re; e di questi el re non vede uno maravidis. In sulli altri quattrocentomila ha le spese della corte sua, degli uficiali, le spese delle case delle reine, le fortezze; in modo che di questi non può avanzare molti. Ha di poi la entrata de' maestralghi, in sulla quale nondimeno ha spese di accostamenti ed altri oblighi; in modo che non la avanza tutta, e lui dice che non ne avanza niente. Ha la entrata di queste isole trovate di nuovo, che la quinta parte di tutto lo oro si cava è sua; che dicono gli tocca l'uno anno per l'altro circa a cinquantamila castigliani, ed è chi dice di settantamila. Cavato ha pe' tempi passati molto delle inquisizione, perché a ogni sentenzia che se ne dia, o della

vita o di altro, vi è la confiscazione de' beni; e benché ne donassi molti degli immobili, pure n'ebbe di gran profitti; oggi fa poco. Ha le confiscazione ordinarie delli altri delitti che non sono molte.

Valsi in queste sue guerre che fa contro agli infedeli o per difesa della Chiesa, per licenzia apostolica, di decime dal clero; cosí ottiene giubilei, indulgenzie, composizione di chi avessi roba aliena e di qualche altro delitto. A rincontro di questo, oltre alle spese di sopra, ha questi accostamenti; ha la guardia di Orano, Mazalchibir, Bugia e li altri luoghi di Barberia; in modo che raccolto tutto, si giudica che la spesa si accosti molto bene alla entrata; e benché sia voce che li abbi in Aragona assai tesoro, pure e' savi non lo credono. La entrata de' regni di Aragona, Sardigna, Maiorica e Minorica è piccola cosa; cosí di Sicilia non cava molto. Della entrata di Napoli anche va assai ne' sessantamila ducati che dá ogni anno alle reine, ed in molte rendite di danari che gli assegnò a' signori della parte di Aragona, a' quali tolse li stati per rendegli agli Angioini, secondo la forma de' capituli fatti con Francia; a' quali tutti dette lo equivalente o in danari o in stati; in modo che tra queste spese, quelle che fa nelle gente d'arme e condotte vi tiene ordinariamente, nella guardia delle fortezze e delle galee, è fama qua che a lui non ne sia pervenuti ordinariamente ducati trentamila lo anno.

Oltre alle entrate sopradette ha el piú del tempo per privilegio apostolico facultá di riscuotere dallo ecclesiastico una decima e qualche volta dua; la quale benché sia generale in su tutti e' regni sua di Castiglia ed Aragona, nondimeno quello ne trae è quasi solo di Castiglia; perché quando el regno di Aragona lo serve di qualche sussidio per via delle corte, eccettua sempre che durante uno tanto tempo li ecclesiastici non abbino a pagare alcuna spezie di decima o sussidio che el re in quel tempo ottenessi dal papa, in modo che questo peso rimane in Castiglia solo; la quale si è convenuta seco di quanto abbi a pagare per decima, che sono ducati sessantamila *vel circa*. Ottenne ancora uno sussidio ecclesiastico per

conto della guerra contro agli infedeli, che lo chiamono la cruciata; per la quale si dá perdoni grandi a chi la piglia, autoritá di assolvere da quasi tutti e' casi reservati ed in vita ed in morte, pagando ciascuno per questo dua reali, che è moneta che ne va undici a ducato. Dassi ancora per questa bolla autoritá di assolvere da molti casi usurari, e dove cade restituzione, ne' quali compongono secondo la qualitá del caso, o piú o meno; e tutto quello che se ne trae viene nel re, sotto nome della guerra contro alli infedeli, e venendo in beneficio regio, e' ministri che vi sono deputati la aiutano con tutti e' modi diretti ed indiretti che sia possibile, dividendola e distendendola a infiniti casi.

Questa facultá fu concessa da principio per tempo determinato; di poi el re ne ha sempre di tempo in tempo ottenuta la prorogazione, e cosí la ha ancora oggi. Cavôronne assai nel principio, sendo la cosa nuova; e dicono in spezie che lo anno che el re prese Malica, ne trasse ducati ottocentomila. Di poi è diminuita, perché nelle cittá pochi la pigliano; nel contado assai, quasi sforzati e per paura; pure rende oggi ordinariamente presso a trecentomila ducati. Pare a questi papi concederli poca cosa; ma è stata tanta, che sanza tali sussidi questo re non solo non arebbe presa Granata e tanti regni esterni, ma arebbe avuto difficultá di conservare Aragona e Castiglia. E però uno papa prudente, e che intendessi bene le cose, gliene concederebbe con qualche gran profitto della Chiesa; la quale non è re alcuno che sia piú obligato ad aiutare che costui, avendo per la autoritá di lei tanto profitto. Compiaceronlo ancora e' papi di conferire e' vescovadi communemente a modo suo; e particularmente nel regno di Granata li concedette Innocenzio non solo el padronato de' vescovadi, ma ancora de' canonicati e di tutti e' benefici curati, rimettendo allo arbitrio suo di assegnare loro solamente quella entrata e rendita che li paressi.

V

RELAZIONE DELLA DIFESA DI PARMA

RELAZIONE DELLA DIFESA DI PARMA

Perché in tutte le cose che io ho maneggiate insino a questo dí, nessuna ne è stata insino a ora piú onorevole per me che fu l'anno passato la difesa di Parma, mi è parso doverne piú brevemente che io possa, scrivere el successo.

Io mi trovai allo acquisto di Milano, quando vi entrò lo esercito ecclesiastico e cesareo, commissario generale del campo, e quivi soprastetti con monsignore rev.^{mo} de' Medici insino a dí 28 di novembre; nel quale dí sendo venuto uno messo del conte di Caiazzo a significarli che el signor Federico da Bozzole ed e' franzesi erano partiti di Parma, e che avevano lasciato lui nella cittadella, quale teneva a nome di N. S., monsignore mi commisse che io andassi a buone giornate a tôrre la tenuta, e che soprasedessi alla cura di quella cittá insino a tanto che N. S. deputassi uno governatore, quale in fatto si disegnava che fussi io.

Cosí venni, e tolta la tenuta, a pena vi ero stato tre dí che arrivò la notizia della morte di papa Lione, la quale per essere cosa repentina ed in tempo molto estraneo perturbò tutte le cose: fu necessario soprasedere el corso della vittoria, con la quale in uno mese o meno si sarebbono spiccati e' viniziani dalla amicizia de' franzesi, e tolto a' franzesi quanto gli restava in Italia, eccetto le fortezze di Milano e Cremona. Ma vòlti e' pensieri a conservare quello che restava insino alla creazione del papa, monsignore de' Medici passando da Parma, che andava in poste a Roma, ordinò che io restassi alla difesa di Parma; Iacopo mio fratello, che era luocotenente mio

in Reggio e Modona, stessi in Reggio; e di Modona si lasciassi totalmente la cura al conte Guido Rangone. E perché io non mi trovavo in Parma altro che tre compagnie di condotta di novecentocinquanta fanti, quali non avevo assegnamento di pagare; e la terra era in grave pericolo, sendo sanza artiglierie, sanza arme e sanza munizione, e le mura da una banda aperte per la batteria fatta el settembre precedente dal nostro esercito, e li franzesi erano vicini perché tenevano Cremona e tutta quella banda di lá da Po, dalla Adda insino a Casalmaggiore, che è vicino a Parma a dieci miglia; mi disse avere lasciato ordine al vescovo di Pistoia che de' svizzeri del cantone di Zurigo, che erano a Piacenza piú di tremila, ne venissi mille a Parma; col quale presidio le cose di Parma resterebbono sicure, massime che si pensava la elezione del papa nuovo non si avessi a tardare. E che *isto interim*, el marchese di Mantova capitano della Chiesa, che era a Milano, si reducerebbe con le gente ecclesiastiche in Piacenza, e li cesarei che erano di lá da Po, farebbono qualche segno di volere stringere Cremona: in modo che e' francesi non potriano pensare a fare impresa di qua da Po; ed inoltre si trovavano in Modona duemila altri svizzeri, la vicinitá de' quali dava favore alle cose di Parma; e vi era el conte Guido, ed in Bologna el signor Vitello.

Tutti questi disegni restorono vani; perché e' zurigani, per non vi essere modo di pagarli, resolverono essere contenti difendere Piacenza insino alla elezione del papa, ma che non volevano servire in alcuna fazione, *etiam* a difesa dello stato ecclesiastico, fuori di Piacenza; e lo ingresso del conclave per varie cause, ed ultimamente per la cattura fatta in Milanese del cardinale Ivreas, andò in lungo, non pensando e' cardinali a cosa alcuna manco che alla difesa del stato ecclesiastico; ed el marchese di Mantova per consiglio del signor Prospero e capitani cesarei, non passò Po, quando la separazione delle genti della Chiesa dalle sue pareva che togliessi loro riputazione; né essi feciono effetto o segno alcuno di passare Adda, per il che e' franzesi avessino a pensare di difendere Cre-

mona, anzi si stettono ociosissimamente nelle sue guarnigione; e la andata di Francesco Maria della Ruvere alla via di Romagna per la recuperazione del ducato di Urbino, causò la partita del signor Vitello con li suoi da Bologna; e dicendosi el duca di Ferrara prepararsi, fece che li svizzeri di Modona andorono alla difesa di Bologna.

Invitati da tutte queste opportunitá li franzesi, e persuasele a' viniziani, deliberorono con lo aiuto suo passare Po e venire a Parma, confortati molto dal signor Federico da Bozzole; quale per essere stato molti mesi alla guardia di Parma, e sapendo esservi temuto molto, ed el popolo per li travagli e servitú passata quasi attonito e sanza arme perché l'aveva tolte loro, propose la impresa essere facilissima; massime perché vi erano pochi fanti forestieri e male pagati, uno governatore non uomo di guerra e persona nuova in quella cittá, e che ragionevolmente per essere la Sede vacante, e non sapere chi si serviva, né lui né li altri non vorrieno mettersi in pericolo. Pensasi che dello acquisto di Parma avessino disegnato grandissime opportunitá, perché Reggio, terra vicina e dove era pochissimo presidio, si saría poi avuta con uno trombetto; ed uscendo da altro canto el duca di Ferrara in campagna con grossa banda di artiglierie, avevano da sperare di voltare presto Modona e Bologna, con la quale reputazione sola si voltava lo stato di Firenze, che era giá in gravissimi sospetti per conto del duca Francesco Maria, Baglioni ed altri malcontenti da Toscana; col quale successo sarebbono in effetto corsi a suo piacere insino a Roma.

Disegnata la impresa di Parma, cominciorono per mezzo Cremona a gittare uno ponte di barche in sul Po; pure lentamente, credo per insospettire manco, e perché la piú prestezza non importava loro essendo in ogni modo necessario espettare la fanteria de' viniziani, la quale si veniva raccogliendo di qua da Oglio. El gittare del ponte dette sospetto a tutte le bande di qua; pure fu opinione quasi universale che non fussino per assaltare alcuna cittá, ma fussi fatto solo

per potere scorrere ed infestare el paese. E le ragione del fare credere cosí erano, che essendo tante gente della Chiesa ed imperatore fra Milano, Piacenza, Modona e Bologna, non si credeva che e' franzesi dovessino essere tanto arditi; nondimanco questo ponte mi cominciò a insospettire, ma avevo piú tosto modo di temere che di provedere; pure deliberai aiutarmi di quello che potetti.

Avevo, alla notizia della morte di Leone, ritenuto in Parma uno cannone e dua sacri con alcuni barili di polvere grossa che el governatore di Bologna mandava alla impresa di San Secondo; e sapendo che la terra era disarmata e mal provista di tutte le cose necessarie, feci venire della cittadella di Reggio certa quantitá di polvere fine e mille picche; e feci convocare el popolo, cacciati e' sospetti, e fare dimostrazione di armarlo e di ordinarlo; non tanto fondandomi in questo presidio, quanto parendomi in proposito che andassi la voce che el popolo fussi in arme e per difendersi, acciò che si diminuissi lo animo alli inimici, se facessino disegno in su' nostri disordini. Ma questo aviso non bastò, perché finito che fu el ponte, el signor Federico partí da Cremona a dí 18 di dicembre a ore 20 con la sua fanteria e con una banda di cavalli leggeri, e venne a alloggiare di lá da Po all'incontro di Torricella, donde poi la notte con barche che aveva ordinate da Casalmaggine, passò Po per alla volta di Parma; e la medesima notte partirono di Cremona e passorono Po per el ponte el signor Marcantonio Colonna, monsignore di Buonavalle e Carbone con trecento lance franzese e con la fanteria viniziana, e' quali feciono el primo alloggiamento a Borgo a San Donnino, e non si condussono a Parma prima che l'altra mattina a dí 20.

Io subito che ebbi lo aviso del primo alloggiamento del signor Federico, e che le barche erano quivi per passarlo, di che mi avisò el signor Francesco Maria Simonetta di Torricella, giudicando venissino alla impresa di Parma, feci la notte a dieci ore convocare e' capi della terra, e fatto intendere el pericolo ed el buono animo che avevo che noi ci defendessimo, ri-

solvei con loro che si dessino le arme al popolo, e distribuissino le picche, e si ordinassino sotto diversi capi; e cosí fu esequito. E poste le guardie opportune, e circundato la terra, insino al dí, messi in ragionamento con li principali, se era di abbandonare el Codiponte, e ritirarci di qua dalla Parma, overo volere difendere tutta la terra. Ci consigliava a abbandonarlo, che con el Codiponte la terra ha sí grande circuito che a guardarla saria bisognata molta maggiore gente, e la porta di Santa Croce verso Piacenza con quella banda della muraglia era molto debole per le ruine che vi avea fatto el settembre precedente la nostra artiglieria. A difenderlo ci confortava la incommoditá che si sarebbe data alli inimici, che sarebbono stati necessitati a alloggiare alla campagna, il che in quella stagione era molto aspro; e tutti quelli che hanno le case in Codiponte instavano che si defendessi, offerendosi, come è natura de' popoli, a molto piú che non possono prestare.

Resolvei che a ogni modo si abandonassi, perché non aveamo modo a guardarlo; e ce lo insegnava lo esemplo loro, che stretti da noi si ritirorono nella terra principale; e si sapeva che el signor Federigo quando restò in Parma aveva disegnato, se el campo nostro vi tornava, fare el fondamento suo quivi; ma deliberai ci ritirassimo innanzi che li inimici, che si cominciavano a vedere, si accostassino alla muraglia; perché conoscevo che essendo el popolo male pratico, se si avessino avuti a ritirare con stretta, era pericolo che li inimici non entrassino mescolati co' nostri nella terra. Il che per la pazzia di alcuni mi fu difficile a fare, e' quali feci ritornare drento quasi per forza, né lo feciono tanto destramente che li inimici calcando loro a dosso, in sul ponte della Pietra, non fussino per entrare insieme con loro.

El signor Federico come fu vicino alla terra mandò uno trombetta, el quale per parte del signor Marcantonio Colonna e sua mi dimandò la cittá in nome del re di Francia. Dimandato che l'ebbi che gente avevano e se veniva artiglieria ed altre particularitá, li risposi dicessi a quelli signori che per

le condizioni sue se mi dimandassino qualunque cosa mia la darei loro volentieri, ma che dimandandomi cosa che mi era stata confidata da altri, non potevo disponerne sanza voluntá de' patroni; e che in particularitá dicessi al signor Federico che io non li volevo essere manco cortese che fussi stato lui a noi quando vi eravamo stati a campo, perché come ci aveva lasciato el Codiponte, cosí avevo io deliberato lasciarlo a lui; sperando che *etiam* lui non userebbe meco minore cortesia che avessimo usata noi, che non gli avevamo tolta la terra, e cosí speravo che lui sarebbe cortese a non la tôrre a noi. Entrò adunche in Codiponte a venti ore, ed alloggiò la gente sua drento, eccetto e' cavalli leggeri, quali mandò alla Certosa e verso l'Enza per impedire se venissi alcuno soccorso.

El dí e la notte sequente non si fece altro; attendemo a fare buona guardia, e come accade in uno popolo imbelle e timido, a ogni piccolo strepito si faceva tumulto e gridava alle arme; ed ancora che io avessi ordinato che sanza mia commissione o segno non sonassino campane, *tamen* era impossibile tenerle; in modo che eravamo in continui rumori, ne' quali io osservavo presentarmi subito a quello luogo dove el romore si levava: il che era di molta utilitá, perché la presenzia mia levava molti disordini; ed el dimostrare io di non temere dava ardire assai alla moltitudine.

La mattina sequente a dí 20 arrivò el signor Marcantonio e le gente franzese e la fanteria viniziana, in modo che in tutto erano intorno a Parma da quattro in cinquemila fanti, cinquecento cavalli leggeri de' viniziani, e trecento in quattrocento lance franzese; e perché si erano persuasi non avere contrasto, non menorono altra artiglieria che dua falconetti. Avevano nel venire preso Giovan Francesco Cerrato cittadino di Parma, buono mercatante, ed avendolo per mezzo del conte Cristoforo Torello che era con loro, bene persuaso che erano cinquemila fanti e che aspettavano cannoni, e che era impossibile che la terra si difendessi, lo lasciorono perché venissi drento; il che io sentendo, conobbi era come pigliare el veneno, ma el non ammetterlo non mi saria stato comportato;

però prevenni e li parlai prima che altri, instruendolo di quello doveva credere e quanto aveva a referire. Ma tutto fu vano, ché subito divulgò per la terra quello che li era stato persuaso: di modo che entrò in tutti tanto timore, che convocata dalli anziani, come loro dicono, una Credenza (che non è altro che, sanza chiamare el Consiglio, pigliare parere) fu per tutti unitamente consigliato essere pazzia el resistere; e che si capitolassi, *dummodo* che per loro iustificazione intervenissi el consenso mio, el quale si cercassi con ogni diligenzia di ottenere. E cosí mi furono a dosso con parole efficaci, promettendo non capitolare se non salvavano me, li miei fanti ed artiglieria e robe; ed io in contrario dissuadendoli, col mostrare non essere piú che tremila fanti, e sanza artiglieria grossa non bastare a pigliarci.

A queste disputazioni mi s'aggiugneva un'altra difficultá, che dimandando e' fanti la paga, che era el dí suo, ed io per scarsitá di danari avendo disegnato darla loro mezza, alla quale mi mancavano ottocento ducati, che la comunitá el giorno avanti aveva promesso di servirmene, ma di poi nato questo timore avevano variato, il che ci conduceva in ultima ruina; pure con molte persuasioni li ebbi, mostrando che quando bene fussino certi di avere infra una ora a capitolare, dovevano sborsarli, perché questa saria sempre con ogni pontefice la piú viva iustificazione che potessino avere dalla fede ed affezione loro. Avutoli, e volendo pagare e' fanti, quelli di Francesco Salamone sollevati da lui recusorono, dicendo volere la paga intera, il che era impossibile; e doppo molti prieghi e dispute si volsono alla via della porta gridando per uscire nel campo franzese; pure seguitati da me, e d'altra banda fermati dal suo capitano, a chi pareva la cosa scorsa piú che non aría voluto, furono contenti accettare la mezza paga. E certo questo fu stretto punto, perché una parte della muraglia era abandonata, ed in questo tumulto quelli della terra mi strignevano con estrema instanzia a capitulare, increpando la ostinazione mia, che *etiam* restando sanza fanti volevo essere causa della sua ruina. A' quali risposi gagliardamente, che insino che e'

fanti non erano usciti fuori della terra, non si poteva dirmi che io fussi restato sanza fanti.

Era in questi tempi venuto alla muraglia uno trombetto del signor Marcantonio Colonna a dimandare di parlare co' deputati della cittá; e non sendo ammesso, dette occasione a quelli della terra di fare instanzia che io li consentissi mandare uno trombetto al signor Marcantonio a escusarli che era stato escluso da me e non da loro, allegando che in simili frangenti lo sdegno suo era molto pernizioso a quella cittá; ma in veritá sotto questo pretesto si cercava principio di pratica. Recusai vivamente, ma loro non pazienti a questo, quasi in ogni momento di tempo con parole e querele gravissime mi importunavano di sorte che entrai in uno gravissimo pensiero; considerando da uno canto che se permettevo el mandare del trombetto e ne nascessi principio di pratica che poi partorissi capitolazione, tutto el carico sarebbe mio, perché loro sempre aríano addutto in sua escusazione che el trombetto fussi andato fuora con mia licenzia; da altro canto conoscendo che se lo negavo, e loro pigliassino ardire di mandarlo sanza saputa mia, che poi piglierebbono animo a capitulare sanza mio consenso.

E tutte le difficultá nascevano che avevo drento sí poche forze che non solo non bastavano a difendere la terra contro a loro voluntá, ma né *etiam* la potevo defendere sanza l'aiuto suo: perché drento erano tre compagnie di fanti forestieri, Francesco Salamone con quattrocento, signor Francesco dal Monte con altrettanti e Prete Bachione da Lerice con centocinquanta; a' quali credo mancassi del numero debito piú di dugento fanti, perché giá molti dí li avevo intertenuti con uno scudo per fante per volta, ed el costume de' capitani quando sono male pagati, è non fare rassegna e valersi nel numero. Vi erano ancora entrati due dí innanzi cinquanta uomini d'arme del marchese di Mantova, gente assai inutile, di chi era capo messer Ludovico da Fermo, quale si portò prudentemente e valorosamente. Però sendo queste poche forze, bisognava non si alienare li uomini della

terra, e' quali ognora piú instando e con parole sempre piú pungenti, mi parse manco male lasciarli mandare questo trombetto: ma mandai la cosa in lungo verso el dí, el piú che potetti, e con la commissione scritta che fu *solum* di escusarsi; e volli mi dessino la fede che per qualunque risposta o imbasciata che riportassi, non apiccherebbono pratica alcuna sanza mio consenso, e non mi farebbono nuova instanzia di udire o rimandare altri.

La notte tutta si continuò nelli medesimi rumori e tumulti, sendo in veritá molto intimoriti quelli della terra, a' quali non potevo persuadere che li inimici non avevano condotti cannoni: ed erano tanto presi, che volendo io fare lavorare da' soldati, perché non vi era guastatori, uno riparo da quella banda dove ci pareva verisimile che avessino a battere se pure avessino cannoni, non fu mai possibile, con ogni instanzia che io facessi con li anziani, che mi ritrovassino zappe ed instrumenti che bisognano: di sorte che io ero certissimo che se avessino cannoni, le cose nostre non avevano remedio, e come la terra fussi stata certa che n'avessino pure dua, saria stato impossibile retenerli che non corressino a capitulare.

Questo timore ed andamenti delli uomini della terra veduti ed intesi da' nostri soldati, messono tanto sospetto in loro che non potevo assicurarli; perché dubitavano che la cittá non voltassi, ed a uno tempo medesimo avere a combattere con li inimici ed a guardarsi le spalle, o almanco non essere abbandonati da loro. Perché la guardia della terra era partita: la cittadella insino al ponte di Cavrazuca, al signor Francesco dal Monte; di quivi insino presso a porta di Bologna a Francesco Salamone; e 'l resto a Prete Bachione: e nella guardia di ognuno di questi concorrevano e' deputati della terra con le sue squadre; e' quali se ci avessino abandonato, non si poteva col nostro poco numero guardare el circuito tutto della terra, ed in uno tempo medesimo resistere alla battaglia, la quale si giudicava si avessi a dare in piú luoghi. Tutte queste difficultá mi erano maggiore, perché ero nuovo in quella cittá,

non cognosciuto da nessuno, né cognoscevo alcuno; per il che non potevo né valermi delli uomini, né provedere alle cose in quello modo che arei fatto se avessi avuto la pratica della terra. La notte si consumò in questo modo, ed el trombetto tornò con risposta che el signor Marcantonio per bene loro gli confortava a capitulare; il che loro tanto piú desideravano, quanto piú el tempo andava innanzi, non vedendo comparire soccorso alcuno come io avevo data certa speranza ed affermato; benché ero certissimo per le difficultá dette di sopra e per la natura di chi poteva darlo, che tutto sarebbe niente.

La mattina, come fu dí, comparsono trombetti nuovi del signor Marcantonio, quali non ammessi; e mi parse segno della debolezza loro, poi che ci sollecitavano con sí spessi prieghi, e tanto piú vedendo non avere piantata artiglieria, mi rendevo sicuro da quella cosa che era piú pericolosa. Le quali ragione credendo potere imprimere alla cittá, andai nelli anziani, quali trovai con numero grande di cittadini principali, e con maggiore instanzia che mai mi cominciorono a strignere del consentire alla capitulazione, potendo piú in loro la sua timiditá, ed el non vedere comparire alcuno soccorso, che le ragione che io allegavo loro. Le dispute furono molte, mostrandoli io che se el pericolo fussi quale loro si immaginavano, non avevo causa di volerlo correre: perché era morto papa Leone di chi ero ministro, non avevo certezza di chi avessi a essere papa, che facilmente potria essere tale che io mi allegrerei de' suoi danni, e che perdendo la terra per forza era mio grandissimo danno, perché almanco mi bisogneria pagare grossa taglia; accordandola non era mio danno perché non ero parmigiano, né diventavo suddito de' franzesi. Finalmente crescendo la instanzia ed importunitá sua, con parole e termini molto gagliardi li dissi chiaramente, che insino non vedevo maggiore pericolo non consentirei mai, e che loro cercavano el consenso mio non perché non potessino fare sanza esso, non avendo io forze da proibirli, ma per sua iustificazione; e che io non potendo altro, almanco di tanta ingiuria

farei questa vendetta, che non accorderebbono mai in modo che fuggissino la nota di traditori e di rebelli. In questi ragionamenti, in queste altercazioni fu sentito uno tiro di artiglieria, che era uno falconetto delli inimici, il che pensando loro che fussi uno tiro di cannone, saltorono in tanto romore che non si potria dire: di che si può conoscere che se avessino avuti pure dua cannoni, nessuna ragione o autoritá bastava a ritenerli.

Era giá el dí alto, e si intendeva li inimici mettersi in ordinanza; però sendo io uscito in piazza per provedere alli bisogni, non restava la importunitá delli anziani ed altri principali, instando con diversi partiti estorquere el mio consenso, insino a mandare fuora uno mio ed uno suo insieme a vedere la quantitá de' fanti inimici; perché el conte Cristoforo Torello aveva per el trombetto mandato a fare questa offerta, e che in questo modo li certificheria erano cinquemila fanti; di che loro inferivano, quando fussi vero, essere impossibile el defendersi; e n'avevano parlato con messer Lodovico da Fermo al quale pareva el medesimo, che atteso el nostro poco presidio e la titubazione della terra, saria difficile difendersi da cinquemila fanti, perché arebbono modo di combatterci in piú luoghi in uno tempo medesimo. In tutte queste difficultá e dispute che ognora crescevano, io stetti fermo allegando varie ragioni, tanto che intendendosi li inimici accostarsi alla muraglia si interroppono le pratiche, sendo necessario attendere piú a' pensieri del defendersi che del capitulare.

Spinse el signor Federigo la fanteria sua al bastione della Stradella che è tra porta Nuova e porta Santo Michele, e quivi fu cominciato uno bravo assalto, combattendo ancora tal volta in piú luoghi la muraglia che è tra el bastione e porta Nuova, e poco di poi si cominciò uno bravo assalto a porta Santo Michele, combattendo *etiam* tal volta alla muraglia tra quella porta ed el bastione; avevano grandissima quantitá di scale con le quali cercavano salire la muraglia. La guardia di questi luoghi era di Francesco Salamone con la compagnia sua, a chi aiutavano alcuni della terra, benché pochi da principio;

e molte volte o di uomini o della terra o di altre compagnie vi si spingeva soccorso secondo el bisogno: sendo pieno ogni cosa di vari strepiti e rumori, e tal volta venendo insino in piazza, dove ero io per provedere di punto in punto alle cose necessarie, la voce che li inimici erano entrati. Alli altri luoghi della cittá non si combatteva, eccetto che fu dato al ponte della pietra uno poco di assalto, ma furono ributtati facilmente. E quanto piú el combattere andava in lungo, tanto piú quelli della terra pigliavano vigore e concorrevano piú grossi alla muraglia; in modo che in ultimo vi erano insino alle donne a portare botte e sassi e vettovaglia per rinfrescare chi combatteva, ed altre cose necessarie.

Cominciò la battaglia tra 17 e 18 ore e continuò per quattro ore; alla fine li inimici, vedendo non potere fare frutto, ed essendo morti molti di loro e feriti grandissimo numero, si ritirorono, lasciate le scale alla muraglia, e si ridussono in Codiponte, con grande querela de' fanti verso el signor Federico, ed altercazione di lui e signor Marcantonio, lamentandosi el signor Federico che lui non avessi dato la battaglia dalla porta di Bologna e Santo Barnaba come era ordinato; e l'altro riprendendo la vanitá della impresa, che avessi creduto pigliarla a battaglia di mano, e condotto a morire tanti uomini da bene, e persuaso a' franzesi questa impresa sotto vana opinione che el popolo non piglierebbe l'arme; e cosí con poco onore e con poco acquisto la mattina sequente levorono el campo e si ritirorono di lá da Po.

La cosa fu molto pericolosa, non perché non sia arduo pigliare con le scale a battaglia di mano una terra simile, perché in veritá è difficillimo, e si difende con pochissimo periculo di quelli di drento, che non morirono de' nostri oltre a due, e feriti circa a cinquanta; ma perché el pericolo consisté nella timidezza della cittá che con grandissima fatica si sostenne non si accordassi, e tale che io fu' poi certificato che se loro non davano il dí la battaglia, che la cittá si accordava; perché non vedendo venire soccorso, né prestando piú fede alle parole mie, si diminuiva loro lo animo; anzi mi fu poi

affermato che giá avevano concluso farlo, e che quando si levò el romore che li inimici si accostavano alla muraglia, giá venivano a trovarmi e parlarmi chiaramente: ci si aggiunse di piú la difficultá del non avere danari e la ammutinazione de' fanti, che fu cosa spaventosa, e 'l non avere munizione, che in sul bello della battaglia si restò sanza polvere fine, e bisognava fornire li scoppiettieri con la grossa. Però doppo lo aiuto di Dio, posso dire veramente che quella cittá fu conservata alla Chiesa per opera mia; il che fu di grandissima importanza, non solo per interrompere a' franzesi li disegni detti di sopra, ma *etiam* perché da questo esemplo tutti li altri populi presono animo e vigore; di sorte che milanesi (*) tutti piú valorosamente resisterono a' franzesi, e' quali poco di poi con potentissimo esercito passorono in Lombardia.

(*) Parola di dubbia lettura.

VI

CONSOLATORIA

CONSOLATORIA

Fatta di settembre 1527 a Finocchieto,
tempore pestis.

Io non mi maraviglio, Francesco, benché io ti cognosca di animo fermo e virile, che tu ti truovi ripieno di grandissimo dispiacere, perché sono concorsi in uno tempo medesimo troppi accidenti a perturbarti; né è solo la roba in che tu patisci, ma di piú la grandezza, la degnitá, e quello che io credo che ti pesi sopra tutte le cose, l'onore. Hai per la ruina del pontefice perduto la presidenzia di Romagna, luogo che ti dava grandissima utilitá e tanta riputazione, che ogni uomo grande e nato in maggiore grado che privato, se ne sarebbe onorato; hai perduto uno pontefice che t'aveva singulare affezione, ma molto maggiore confidenzia, e che voleva che ordinariamente tu stessi apresso a lui e consigliassi e trattassi tutte le faccende importante e segrete dello stato, e ne' tempi della guerra t'aveva proposto a eserciti con tanta autoritá che maggiore non aveva riservata a sé. Donde oltre a consumare el tempo in cose onorevoli e che dilettano la natura tua, eri venuto e ti saresti conservato in notizia e riputazione apresso a tutti e' principi cristiani, e per tutta Italia cognosciuto e stimato tanto, che tanto non credo che tu avessi non dico mai sperato ma neanche ardito di desiderare. E da questa grandezza e riputazione ti venivano in mano grossissime facultá, lecitamente, onoratamente e sanza offesa o dispiacere di persona; e quello io so che tu stimavi assai, vedervi

aperta la via di collocare nella tua patria le tue figliuole con migliori e piú onorati partiti che vi fussino. Le quali perdite, in sé grandissime, fa ancora maggiore la causa per la quale tu l'hai perdute; perché non morte naturale del papa, non impedimento sopravenuto alla persona tua, non caso ordinario o che prima si fussi potuto pensare, t'ha tolto tanto grado, ma uno accidente atroce e miserabile, sendo quello povero e misero principe cosí infelicemente diventato prigione degli spagnuoli. In che bisogna che non solo ti offenda el danno tuo, ma forse non manco quello di Italia e di tutto el mondo; non solo lo interesse tuo, ma la compassione di quello infelice signore col quale hai grandissima obligazione, e per gli utili e per gli onori grandissimi che t'ha fatto, ma molto piú per la fede eccessiva che ha avuto in te, per la quale t'ha tante volte posto in mano tutto lo stato suo, non ostante che tu non gli fussi né parente, né ne' tempi infelici di casa sua gli avessi serviti ed obligatili in cosa alcuna.

Ed in questo oltre al dispiacere che tu senti di tanta sua miseria, credo ti molesti non poco el ricordarti che la deliberazione del pigliare la guerra dalla quale sono nati tutti e' suoi mali, fu ancora consigliata e riscaldata da te: in modo che non meno ti debba muovere el parerti che anche tu n'abbia dato qualche causa, che faccia lo effetto stesso di tanta ruina; e se pure tu non avessi perduto altro che questi accidenti dependenti dal papato, credo che pure li tollereresti assai commodamente, considerando che erano cose avventizie e non naturali tue. Ma quando io veggo che tu sei percosso si può dire nel tuo proprio, ed in quello che depende dalla patria tua, non posso credere che el dispiacere tuo non sia infinito; perché io veggo che con grandissima iniquitá ti è stata posta una gravezza di qualitá che le facultá tue non la possono portare; e se si metterá in uso qualche volta, bisogna o che pagandola tu impoverisca, o che non la volendo pagare tu perda per modo di parlare la civilitá e forse la patria, donde oltre alli altri incommodi ti si difficulta mirabilmente el maritare delle figliuole, cosa tanto stimata da te, ed in modo

che quelli medesimi che altra volta l'hanno dimandate, offerendole ora tu loro, le rifiuteranno.

Veggo che per li umori che ora possono nella cittá tu ti truovi escluso da tutto el governo, e con poca speranza che questi romori, causati da errore o da malignitá, s'abbino a purgare presto come molti credono; in modo che da uno estremo eccessivo di onori, di riputazione, di faccende grandissime e di notizia universale in che tu eri, ti truovi precipitato subito in uno altro estremo di uno vivere ozioso, abietto, privatissimo, sanza degnitá, sanza faccende, inferiore nella tua cittá a ogni piccolo cittadino, e di sorte che non che altro, credo ti vergogni quando passano per questa forestieri che t'hanno visto in tanta grandezza, ed ora intendono che tu sia ridotto in grado sí basso e sí infelice. Né è di poco momento li inimici, che per volere fare el debito e per volere servire fedelmente al tuo padrone e satisfare all'onore tuo, tu ti hai fatti in molti luoghi di Italia, grandi e di qualitá da poterti nuocere in molte occasione, massime se la necessitá ti constrignessi a andare fuora, dove non puoi andare piú con guardie e con armati come hai fatto per el passato; in modo che della grandezza ed autoritá che hai avuto, ti è restato el pericolo, e ti è restato quasi per necessitá uno modo di vivere di piú spesa che non conviene al grado presente ed alle facultá che tu hai.

Ma oltre a tutti e' dispiaceri detti di sopra, che certo sono grandi, perché io so quanto conto tu hai sempre tenuto dell'onore, e quanto per questo ti sei sempre conservato integro ed astinente della roba di altri, e procurato con tutte le opere ed azioni tue avere buono nome; perché io so quanto sempre hai amato la patria, e quanto capitale hai sempre fatto di avervi drento buona grazia e buona fama, e per questa cagione le grandezze e maneggi tuoi non mai t'hanno potuto spiccare da pensieri e dimostrazione di cittadino; sono certissimo che quello che ti duole insino al cuore, quello che ti cava l'anima, è el vedere che sanza alcuno fondamento di veritá, sanza alcuna cagione, fu sparsa voce sí universale che tu abbi in questa guerra rubato e' danari publici, che tu abbia

per avarizia o per malignitá permesso che e' soldati faccino tanti danni in questo contado, che tu sia di animo tirannico ed inimico della libertá della cittá. La quale opinione non solo si è dimostrata con le parole, ma molto piú con le opere, poi che in questa distribuzione della gravezza, e nelle elezione de' venti che avessino a prestare, sei stato messo al paragone o di persone vili e di nessuno rispetto, o di uomini corruttibili, usurpatori e di pessima fama. E cosí in luogo di quello buono nome e quella fama e benevolenzia singulare di integritá, di modestia e di amatore de' populi, che tu con tante fatiche e pericoli hai acquistato nelle provincie forestiere, ora nella patria tua alla quale sempre hai avuto la mira, ti truovi in concetto di animo non integro, non bene composto, né moderato, né amatore de' commodi publichi.

Quando io mi ricordo di queste cose e considero quanto torto ti sia fatto, e quanto male siano ricognosciute le tue buone opere, cosí mi aiuti Dio come per lo amore che io ti porto, io ho dolore, non voglio dire equale al tuo, ma certo come sentirei di cose proprie che mi pesassino assai; e lo mostrerrei con l'effetto se, benché con mia grandissima incommoditá, io potessi fare opera alcuna che in qualche parte ti alleggerissi la causa di tanti dispiaceri. Ma poi che io non posso fare questo, mi sforzerò almanco con le parole darti quella medicina o quello lenitivo che io saprò; non perché io non intenda non potere né sapere dire cosa che tu meglio di me non cognosca, ma per fare lo officio dell'amico almeno con la buona volontá, se non potrò o non saprò con gli effetti.

E' dispiaceri che tu hai sono sanza dubbio grandissimi, e potentissime le ragione che ti fanno risentire; ma non sono, se tu bene consideri, alla fine minore quelle donde ha a nascere el conforto e la consolazione tua; dico ancora quelle che sono facilmente capace al senso degli uomini, né aliene dal vivere nostro commune e quotidiano el quale è delicato e non patisce rimedi o medicine troppo potenti, le quali chi potessi comportare, ed udire in questo luogo e' teologi o e' filosofi, si curerebbe facilissimamente molto maggiore infer-

mitá che non è la tua. Perché come tu proponessi la memoria dell'altra vita, a comparazione della quale questa è uno punto, e che Dio manda spesso le tribulazione agli uomini non per gastigargli ma per purgarli, e che chi per amore suo le tollera pazientemente ha da reputare felicitá lo essere visitato da lui di qua con questi modi, perché mirabilmente approfittano di lá; chi dico, si riducessi a memoria queste cose, sarebbe ne' tuoi dispiaceri con maggiore piacere che non avesti mai tu nelle tue felicitá. Cosí chi procedendo filosoficamente si ricordassi che questi beni della fortuna sono di nessuno momento, e da essere stimati da' savi come cosa vilissima, e' quali chi perde, perde piú presto una soma inutile e travagliosa, che cosa di alcuno valore, e che la felicitá ed el sommo bene consiste solo nella virtú e ne' beni dello animo; chi dico, si ricordasse di questo, avendo perso quello che hai perduto tu, non gli parrebbe avere perduto niente, ma essere piú leggiere e piú scarico a seguitare el resto del cammino suo.

Sono queste cose verissime, e che se noi avessimo purgato gli animi, come ragionevolmente doverremo avere, medicherebbono tutte le nostre infermitá, e ci terrebbono sempre in questo mondo contenti e felici; ed io non solo giudico degni di laude, ma ammirabili e beati quelli che si truovono disposti in modo che con queste contemplazioni si spicchino tanto dalle cose del mondo che non sentino e non curino gli accidenti suoi. Ma ho anche per scusato chi dalla fragilitá umana è impedito a levarsi tanto alto, e chi in ogni avversitá che gli sopravenga si ricorda e senta di essere uomo; e come io desidero che tu sia in questa perfezione, cosí confesso io di esserne alieno; e però non volendo imitare certi medici che spesso danno allo infermo quelle medicine che per sé non piglierebbono, parlerò teco piú bassamente e piú secondo la natura degli uomini e del mondo.

Mi persuado che l'avere perduto le grandezze che tu avevi con la Chiesa, cosí per conto dell'uficio di Romagna, come di essere presso al papa, ti abbino dato poca molestia, e che

per conto loro ti bisogni poca consolazione: non perché non fussino di quella importanza e degnitá che io ho detto di sopra, ma perché io non ti cognosco sí imprudente né sí poco consideratore delle cose del mondo, che tu medesimo non le tenessi come cose aliene, e come cose che a ogni ora ti potessino essere tolte o caderti. Una mutazione della volontá del papa, che benché tu paressi bene appiccato, poteva pure nascere per varietá della natura sua, per le mutazione di corte, per molti altri accidenti, ti poteva ogni ora tôrre tutto quello luogo; al piú lungo la morte sua te ne privava, la quale tu sapevi che poteva nascere a ogni momento. Avevi provata la morte di Leone nel maggiore corso delle prosperitá e vittorie sue, ed in tempo che tu pensavi sentire qualche frutto de' molti travagli che avevi durati per lui quella state; e se quella fu improvisa ed immatura, sapevi potere accadere el medesimo a questo altro. Però se bene tu desideravi che la vita sua ed el buono essere che tu avevi seco si allungassi el piú che fussi possibile, nondimeno poi che tu sapevi non avere a perpetuarsi e potere perdere questo grado facilmente ed a ogni ora, e non venire però a perdere le cose tue proprie e naturali ma accidentali e molto estrinseche, sono certissimo non essere questo quello che ti crucia e ti affligge, e che se tu non avessi perduto altro, che in pochissimi dí anzi in pochissime ore aresti dimenticato tutto questo danno.

Ma è bene degno di laude e molto pietoso el dispiacere che tu senti che le cose del papa abbino avuto fine sí miserabile, e che come tu m'hai detto molte volte, non ti truovi mai in sí allegro ragionamento e pensiero, che rappresentandotisi la memoria della sua prigione, non si interrompa e si converta in somma mestizia, non per la considerazione de' danni tuoi, ma della sua sí lacrimosa infelicitá. Nondimanco questo solo non ti terrebbe in quello grande e continuo dispiacere che tu hai, né arebbe bisogno della consolazione mia né di altri; perché non toccando principalmente te, piglierebbe alla fine presto luogo, e col corso di poche settimane invecchierebbe questo dolore; perché dove el dispiacere nasce solo dalla com-

passione o dalla affezione di chi si duole, né ha fondamento di interesse o di cagione che ogni dí ti gravi o si faccia risentire, si viene facilmente scancellando da se medesimo. E però dico di nuovo che da altro nasce el punto del tuo dolore, che da essere privato di quelle cose le quali sapevi che erano aliene, non potevano essere perpetue, ed el tempo del perderle poteva nascere a ogni ora.

Consiste adunche el fondamento del dispiacere tuo dalla infamia ed odio che ti pare avere contratto apresso a' tuoi cittadini, e da essere ridotto in grado inferiore di gran lunga, non dico a quello che agli anni passati avevi avuto, ma a quello che hanno e' pari tuoi nella patria tua; perché ti senti percosso in quello tesoro che stimavi quanto la vita, in quelle cose che ti pareva che fussino proprie tue e dovessino essere perpetue. Dove el fondamento della consolazione mia consisterá in questo, che quello che sia che queste che tu chiami calamitá abbino a durare lungamente o no, ti debbe essere assai e bastarti el sapere tu e cognoscere che quelle colpe e peccati che ti sono imputati sono falsi, e ne sei innocentissimo, ed hai la conscienzia purgatissima. Perché ed in questa guerra ed in tutti e' maneggi che tu hai avuti, la veritá è che sei stato integerrimo de' danari publici e privati, e che di te si può dire gagliardamente quello che scrisse Tucidide di Pericle, che e' fu sanza dubio incorrotto dalla pecunia, anzi non fu mai uomo che con maggiore diligenzia, con maggiore parsimonia e con maggiore ardore si affaticassi perché non si spendessino inutilmente; e quello che in questa parte ti raddoppia la laude è che non solo e' maneggi tuoi sono stati lunghi e grandissimi, ma v'hai avuto la briglia larghissima, perché sono stati totalmente commessi alla fede tua, né mai te ne è stato riveduto conto, in modo che piú che a altri ti si convengono quelle parole di Paulo: *qui potuit facere et non fecit, qui potuit transgredi et non est transgressus.*

Manco si accosta alla veritá che tu abbi permesso e' danni fatti nel nostro dominio, ne' quali non hai colpa né di voluntá né di negligenzia, anzi per el contrario ti sei affaticato

e gridato quanto hai potuto per evitargli e sí veementemente che n'hai avuto inimicizie per le quali sei stato in pericolo quasi certissimo di essere amazzato. Sia adunche el fondamento ed una base solidissima della consolazione tua el sentirti la conscienzia monda, el sentirti innocentissimo da tutte le calunnie che ti sono date, el potere con allegro animo dire teco medesimo: io non ho mai tolto danaro di altri; io non ho mai permesso, anzi quanto è stato in me ho sanza rispetto sempre ovviato che non solo e' cittadini e sudditi della mia patria, ma né anche gli strani, gli alieni siano stati mai ingiuriati o soprafatti da alcuno né nella persona né nella roba. Di che essendo conscio, ti possono e debbono poco perturbare le imputazione e romori falsi; perché è certo vana e ridicula la querela di coloro che aggravano e' lamenti loro per dire di essere imputati a torto ed essere innocenti, come se piú si debba dolere chi patisce a torto che chi patisce con ragione.

Confesso che in uno certo modo manco debbe lamentarsi della pena chi cognosce meritarla, e chi non può dire essergli fatto ingiustizia, e che ricognoscendo se medesimo e la conscienzia sua è necessitato a dire: io merito questo e peggio; ma quanto alla causa della pena colui che è innocente non può sentire dolore o dispiacere alcuno, e da altro canto chi è in delitto ha sanza comparazione maggiore tormento, maggiore cruciato da se medesimo e dalla sua conscienzia che non è lo alleggerimento che gli dá el cognoscere che non si può lamentare della pena; perché quelle sono le punture, quegli sono gli aculei, quello è el vermine che rode le viscere, quella è la fiamma che non lascia riposare, che nasce da se medesimo, che lo costrigne a confessare che da sé procede, dalle azioni ed opere sue, tutto el male che lui sente. Questa è quella ruota di Sisifo che non si ferma, non si riposa mai; questa tiene in continua afflizione, in continuo fuoco chi ha solo el peccato sanza essere punito; quanto piú chi ha l'uno e l'altro; anzi la pena estrinseca ed accidentale è piccola a comparazione di quella che continuamente dá el sentirsi sempre vessato e tormentato dalla conscienzia sua: non si può mandarla

fuora sanza vergogna e sanza dispiacere, e quanto piú si tiene occulta e piú drento, tanto piú tribola, piú rode, piú arde.

Adunche poi che tu sei innocente e sanza colpa delle imputazione che ti sono date, tu manchi della principale e maggiore parte, anzi per dire meglio, della sustanzia del dispiacere che tu potresti avere; tu manchi di quello che difficilmente riceve consolazione, e resta quello che se tu ti vuoi racorre e considerare bene le cose, non ha quasi bisogno di consolazione. È come se in tempo di una pioggia grande ti trovassi in una campagna, ma provisto in modo di cappello, di stivali e di panni che l'acqua non può passare, e sanza toccartene una sola gocciola, non che le carne ma né anche le veste vicine a quelle, arrivato a casa non truovi alla fine bagnato altro che quegli abiti estrinsechi, e' quali levandoti da dosso, e la persona e l'altre veste tue restano in quello medesimo modo che sarebbono se mai non fussi piovuto. Non è se tu consideri bene, percosso di te per queste false vociferazione, altro che cose estrinseche: tu resti quello medesimo cosí buono, cosí integro, cosí virtuoso, eri prima; t'ha percosso una calamitá che non a te solo ma tante volte è accaduta a' tempi antichi e moderni a uomini di virtú, di prudenzia, di bontá e di moderazione singulare; anzi è proprio degli uomini rari ed eccellenti essere lacerati da questi venti che alla fine hanno poca altra origine che da invidia. Gli esempli sono infiniti e tanto noti che è superfluo nominare alcuno, e di quelli massime che essendo sempre vivuti santamente, avendo fatto innumerabili benefíci alla patria, non solo sono stati lacerati da questo romore e calunniose parole, ma a alcuni tolta la roba, mandati in esilio e qualche volta dalli ingrati popoli e patrie privati della vita.

Che adunche ti lamenti, ti duoli se hai una spezie di infelicitá che non a te primo né solo ma a infiniti uomini grandi e buoni è accaduta, e questa insino a ora leggerissimamente? Perché, non tolte facultá, né mandato in esilio, non fattati alcuna grave nota o pena, né è in effetto altro che romore: perché le cose della gravezza ingiusta e dello essere

stato astretto a prestare, sono piú presto segni dello odio e della mala opinione che hanno generato negli uomini queste calunnie, che effetti. Che adunche ti duoli se t'ha tocco una calamitá non nuova, non inaudita, ma usitata a venire a infiniti, ed a molti in questa spezie medesima con molto maggiore percossa che a te, a chi, a dire el vero, non ha bagnato si può dire altro che el cappello, gli stivali e la cappa? Non ti ricordi tu di essere nato uomo, sottoposto alle cose del mondo, a' morsi della fortuna come gli altri uomini?

La felicitá grande e perpetua che tu hai avuto insino a questa etá non solo [non] ti doveva fare dimenticare di essere sottoposto a' casi umani, ma piú presto riducertelo in memoria, e farti temere piú di avere qualche colpo che quelli che hanno avuto la vita loro travagliata. Sanno pure insino a' fanciulli, insino a quelli che non hanno elementi di lettere, che le prosperitá non durano, che la fortuna si muta; e tu che non sei però alieno dagli studi, che hai veduto tante cose, maneggiato tante faccende, ti maravigli, pigli per nuovo, ti risenti, non puoi sopportare se in spazio di tanti anni, se doppo tanti dí che hai sentito allegri ed onorevoli, ti è venuta una piccola infelicitá? La chiamo piccola a comparazione di quelle che sogliono accadere; perché insino a ora non è altro che un romore di volgo e di ignoranti, de' quali gli uomini savi sempre tennono pochissimo conto; e tu che sempre hai aspirato a questo nome ed a questa professione, vuoi nell'esperienzia avere el giudicio ed el senso diverso da loro?

Non puoi giá dire di non avere previsto o questo o simile accidente, perché io mi ricordo pure averti molte volte nelle tue prosperitá udito temere di tanta fortuna, e discorrere quanto la è solita a mutarsi, e quanto la non soglia essere perpetua a alcuno. E quando non ti avessi mai udito, non ti cognosco sí ignorante delle cose del mondo, che io non pensassi che tu non l'avessi sempre innanzi agli occhi, e massime che è proprio di chi ha fatto e fa assai faccende grande percuotere in questo medesimo; perché come non succedono bene, che sempre non possono succedere, si scuoprono e' frutti della

invidia, e viene loro dietro el romore e la infamia populare. Però che puoi lamentarti se avendo desiderato di maneggiare faccende grande ed onorevoli è bisognato che vi entri con la medesima condizione e sorte che sono entrati tutti gli altri? Anzi ti debbi piú presto lodare che el corso delle faccende tue ha avuto maggiore e piú lunga prosperitá che non soglia avere communemente, perché rari o forse nessuno sono stati quelli che abbino avuto la felicitá perpetua, pochissimi che l'abbino avuta piú lunga di te, infiniti che o nel principio de' travagli loro o in pochi..... (*) non abbino sentito qualche intoppo della fortuna. A te insino a questo dí sono andate le cose felicissime, né avevi insino a ora avuto mai, io non dico uno colpo, ma né anche sentito ne' maneggi tuoi cosa che ti potessi dispiacere; ed ora quella avversitá che ti è venuta, a comparazione di quelle che dá el mondo, di quelle che accaggiono tuttodí agli altri, è di qualitá che hai piú presto da ringraziare Dio che non te l'abbia data maggiore, che a lamentarti, da pregarlo che la si fermi qui e non ti venga maggiore colpo, che da parerti questo troppo grave o troppo acerbo.

Considera, se si vinceva questa impresa, alla quale andasti con tanto ardore, e se l'aveva quella prosperitá che da principio si credette, quanto era piú quello che tu acquistavi di grandezza, di riputazione e di onore, che non è quello che tu hai perduto; e quanto è la diversitá dall'uno all'altro, tanto ti paia che la fortuna t'abbia avuto di rispetto. E se el caso ha dato che la impresa sia perduta, il che potere accadere credo che considerassi da principio, e che con questo presupposito vi entrassi, ed el perdersi non poteva essere sanza tuo danno, hai piú presto a restare obligato alla fortuna che abbia voluto el danno tuo essere piccolo, che a reputare per tua infelicitá che si sia perduta quella impresa che non era tua, ma di tanti príncipi, e dove tu non intervenivi per principale ma per instrumento; in modo che el vincersi o perdersi non

---

(*) *Il testo reca:* danno di essi, *parole di senso non intelligibile.*

aveva a dependere dalla buona o mala fortuna tua, ma dalla fortuna di papi, di imperadori, di re, e per dire meglio, del mondo, nel concorso e aggiramento della quale non è in considerazione la fortuna privata e di pari tuoi. Cosí non puoi dolerti di quello che è stato causa del male tuo, anzi debbi piú presto ricognoscere che in tanta ruina, la quale non è nata per mala fortuna tua ma per infelicitá di altri, tu abbia patito molto manco di quello che facilmente aresti potuto patire.

Considera quanto abbino sentito gli altri e quanto sia stato miserabile el caso di coloro che erano nel medesimo grado che tu apresso al medesimo principe, e che in questa faccenda ed impresa hanno avuto la medesima parte che tu; e di qui confessa che a comparazione loro el caso tuo è leggiere, poi che hai la persona salva, hai la libertá, hai le facultá integre e la conscienzia inlesa, e dell'onore non è in veritá ed in sustanzia diminuito niente, se bene pare maculato qualche cosa nella opinione del volgo e degli ignoranti, ed è stato data occasione alla invidia di scoprire teco della sua malignitá.

Né ti turbi quello che io dicevo in principio, che el ricordarti tu di essere stato uno di quegli che confortorono la guerra, dalla quale sono nate tutte le ruine, non può fare che non ti dia dispiacere e che non ti morda la conscienzia, perché non sei sanza colpa, che è quello fondamento in che consisteva el verbo principale della consolazione tua. Perché oltre che la deliberazione di fare la guerra, poi che si intese el re di Francia non volere osservare la capitulazione fatta con lo imperadore a Madril, ebbe poca anzi nessuna consulta; quando bene questo si potessi attribuire a te e te solo, ed el consiglio non fussi stato buono, te ne doverresti cruciare la conscienzia se l'avessi consigliato per ambizione o per malignitá; ma essendo stato errore di giudicio, el quale in simili cose tanto incerte ed importanti accade spesso ed a piú savi e piú esperti di te, non ti debbe né può questo ragionevolmente cruciare o affliggere, perché in quelle cose s'ha a rimordere la conscienzia dove cognosce colpa di voluntá.

Benché da questo affanno e te [e] gli altri che avessino avuto quello parere, libera abondantemente la natura del caso: perché ognuno che considererá particularmente le ragione che sono in questa materia, sará constretto a confessare che atteso e' mali termini che erano usati al papa, el cammino della monarchia di Italia a che si vedeva andare Cesare, la opportunitá grande che pareva che avessi el papa per avere seco el re di Francia e' viniziani, e la inclinazione a questa parte del re di Inghilterra; la debolezza che si mostrava negli imperiali per avere in Italia poca gente, essere sanza danari e co' populi dello stato di Milano inimicissimi, e che le arme non si pigliorono né per ambizione né per altro fine che per liberarsi da questo pericolo; chi considererá, dico, queste ragione, sará sforzato a confessare che rare volte fu per alcuno principe presa impresa né sí giusta né sí necessaria, né con maggiore speranza della vittoria. Né si gridava allora altro per ognuno e non manco per e' savi, che contro alla timiditá ed irresoluzione del papa che pareva che andassi piú lentamente che non si doveva a questa deliberazione; nella quale se lo evento è stato diverso dal giudicio, non per questo si debbe dare colpa a chi avessi consigliato la guerra, poi che le ragione erano tale che lo persuadevano a ogni savio: altrimenti a troppo dura condizione sarebbono sottoposti e' consiglieri de' príncipi, se fussono obligati a portare in consiglio non solo discorsi e considerazione umane, ma ancora o giudicii di astrologi, o pronostici di spiriti, o profezie di frati.

Non sei adunche in colpa se al consiglio che tu avessi dato della guerra non ha corrisposto lo evento; anzi meriti laude e non piccola, perché come sa chi è stato vicino alle azioni tue, hai quanto ti è stato possibile aiutato che lo effetto non sia stato diverso dalla ragione; e tanto che se gli altri che hanno avuto carico nella guerra avessino fatto nel grado loro quanto hai fatto tu nel tuo, o se el papa poi che era entrato nel mare avessi nel navigare seguitato e' ricordi tuoi, forse che le cose arebbono avuto altro fine di quello che hanno avuto. Non ci è adunche colpa tua né nel consiglio

poi che l'hai dato ragionevole, né nello evento poi che di quello che era in potestá tua non gli sei mancato; e però ritrovandoti da ogni parte innocente e sanza errore, ti debbi anche ragionevolmente trovare sanza dispiacere. Sanza che, tu puoi essere certo che quella mala fama che è divulgata di te circa la integritá e danni de' soldati, in breve tempo si purgherá e ne sará cognosciuta la veritá, ed a te interverrá come a tutti gli altri che hanno avuto a torto simili carichi, che el tempo per se medesimo sanza altro aiuto gli ha consumati e portati via; massime che in te non hanno avuto né colore, né fondamento, né verisimile alcuno.

Sogliono qualche volta e' carichi essere falsi, ma avere seco qualche indizio, qualche riscontro, qualche apparenzia che sono creduti ragionevolmente anche da' savi; e questi a purgarsi hanno bisogno di qualche giustificazione e di piú tempo, ma ne' tuoi non è niente simili: sono semplici, nudi e sanza colore: perché chi non sa quanto poco sia verisimile che tu abbia consentito che el paese nostro sia danneggiato, e voluto sanza utile tuo acquistare questo odio e questa infamia? E quanto a' danari spesi in questa guerra, apparisce ne' libri e si sa per infinite vie che non sono passati per tua mano; e se bene da te sia stato commesso lo spendergli, s'ha a intendere da altri se siano spesi o no; le persone che gli hanno maneggiati sono in essere, sono stati deputati dal papa, ed el conto che n'hanno a rendere ha a essere sanza alcuna infamia o laude tua.

Vedi quanto poco colore ha questo carico; e dubiti che per se medesimo s'abbia presto a purgare? Sanza che, non è spenta però negli uomini la antica memoria della integritá tua; la quale se bene si è avuta a cognoscere ne' paesi forestieri ed in quelli è stata singularmente celebrata, pure ne è anche risonata la fama in questa cittá, che ora a questo rumore è alquanto suffocata; ma quanto el carico andrá diminuendo, tanto quella ritornerá allo essere suo, e la veritá aiutata da lei fará tanto piú spegnere el carico che non ha appoggio o colore alcuno. Ed e' quali io sono certissimo, che

piú sono stati quelli che l' hanno detto, che quelli che l' hanno creduto, ma el dispiacere fresco de' danni ricevuti dagli uomini nostri che non sono usi a sentirne, fu causa che molti per la passione dissono quello che venne loro alla bocca; altri che non avevano questo dolore lo fomentorono per invidia, e nella moltitudine fu creduto facilmente, ma con la medesima facilitá si spegnerá. Gli uomini prudenti e non passionati non lo credettono, ed è intervenuto come interverrebbe di quello mantello che io dissi di sopra, che essendo bagnato si darebbe a credere facilmente a chi fussi discosto che fussi macchiato da altro che da acqua, chi è vicino cognoscerebbe la veritá; ma asciutto che sia in spazio di qualche dí, e chi è discosto e chi è presso vede che non vi è restata macchia alcuna e che la fu acqua. Cosí la moltitudine che considera le cose da..... (*), avendo sentito dire che è olio e non acqua, l' ha creduto; e' savi che considerano da presso non vi hanno dato fede, e come el caso non sará fresco, cognoscerá ognuno che è stata acqua, e che el mantello resterá netto e purgato come fussi mai. Mi sono disteso volentieri in persuaderti che questa infamia passerá, perché se bene trovandoti la conscienzia netta, tu non doverresti stimarla, pure so che a chi è tenero dell'onore, malvolentieri comporta el sentirlo maculato *etiam* nella opinione degli ignoranti.

Non voglio giá durare la fatica medesima in persuaderti che el sospetto che ha el popolo di te per reputarti amico de' Medici, passerá, e che verrá tempo, forse piú presto che tu non credi, che tu sarai in buono concetto ed opinione; perché questo modo di consolarti quando bene fussi vero mi pare troppo effemminato; e mi pare ragionevole, se tu hai quella grandezza di animo e quella virilitá ed altre parte che io credo, che se non t'ha a essere fatto maggiore male che di non essere mai adoperato per la cagione predetta, che tu lo debba comportare sanza una minima molestia. Credo bene, anzi tengo

(*) *Parola d'incerta lettura.*

per certo, che se la cittá ará vita e non affoghi in questa tempesta grande che ora si mostra, che non passerá molto tempo che non solo non sarai rifiutato, ma che agli uomini parrá forse avere fatto perdita di non si essere valuto in tempi tanto strani della virtú ed esperienzia tua, la quale è impossibile che in tanta carestia di uomini non sia cognosciuta; ed anche credo che el modo del vivere tuo sará tale che congiunto con la memoria de' tempi passati, fará facilmente credere agli uomini che tu non abbia lo animo alieno da uno vivere libero, e che t'abbino sempre a piacere piú quelli governi che siano piú a beneficio ed utile della cittá; o almanco che tu non sia mai in tempo alcuno per favorire o fomentare chi cercassi mutazione. Credo questo, ma lo voglio porre da parte e non ci fare fondamento; perché, come ho detto, mi pare ragionevole che anche sanza questo ti debbi contentare, e che tanti libri che tu hai letti, tante istorie che tu hai scorse, tante faccende che tu hai maneggiate, t'abbino in modo ammaestrato e fatto lo animo sedato e pacifico, che la vita tua e' fini tuoi siano per pigliare piú presto legge e regola dalla veritá e ragione delle cose che dalle vane opinione degli uomini.

Io confesso essere molti che lodono lo ozio e la tranquillitá, e se gli mostrano con le parole affezionatissimi, ma che in fatto pochissimi sono quelli che quando hanno occasione di fare faccende con onore o con utile, non le abbraccino piú volentieri che el riposo; anzi si vede tuttodí che ancora quelli che si sono ridotti a vita appartata e quieta, quasi tutti malcontenti d'avere lasciate le faccende e la ambizione, subito che si rappresenti loro qualche spiraglio di grandezza, vi si gettano sanza vergogna alcuna di abbandonare la tanto lodata quiete. Donde è necessario concludere che questi tali si siano vòlti alla quiete non per amore di Dio, non per stanchezza delle cose del mondo e della fortuna, non per vera o ferma elezione, ma o per necessitá o per sdegno o per pazzia; e nondimanco io lo dico di nuovo che a me pare che tu debba contentarti in questa vita, e se non piacerti piú che

l'altra, almanco non dispiacerti tanto che el trovarti escluso da quella t'abbia a parere infelicitá o calamitá. Perché el giudicio mio è che si debba non biasimare ma piú presto favorire la ambizione di coloro che non avendo mai fatto faccende, desiderano di farne per avere occasione di mostrare lo ingegno, le virtú sua e le dote che gli ha dato la natura o che s'ha acquistato accidentalmente, parendo loro che se una volta non fanno questo, avere a passare la vita come persone inutili né nate per beneficio di altri che suo medesimo.

Non può cadere in te questo desiderio, perché hai avuto grandissima facultá, e l'hai fatto con ottimo successo, di dimostrare in maneggi grandissimi el tuo valore, ed in maggiore e piú veduto campo che non pareva potessi accadere a uno che non fussi nato in altro grado di te, o che non avessi fatto altra professione che quella che hai fatta tu. Però se desideravi che si cognoscessi che tu eri incorruttibile, e che non danari, non amicizie, non prieghi, non rispetti di potenti bastavano a piegarti dalla via retta e debita, n'hai fatto tanti e sí publichi paragoni che io non credo che in questa parte tu possa desiderare piú. Se avevi caro essere cognosciuto per uomo virile e coraggioso e di animo presente ne' travagli e' pericoli grandi in che ti sei trovato, e' campi, le ossidione della cittá dove tu eri, l'hanno fatto cognoscere e credere pure troppo chiaramente. Dimanda tutti e' luoghi dove sei stato, e' popoli che hai governato, gli eserciti dove hai avuto tanta autoritá; confesseranno che tu sei uomo di ingegno, di giudicio resoluto nelle deliberazione, abondante di partiti ed espeditissimo nelle azione. E se bene sapranno anche dare conto quali siano e' difetti tuoi, perché nessuno nacque mai perfetto, pure ti celebreranno nelle cose principali e piú sustanziali; e se bene tutto è stato fuora della patria, nondimeno e per el grido di molti e per avere pure le faccende della Chiesa avuto sempre o uno interesse medesimo, o qualche connessitá con la cittá, quella opinione che è stata fuora di te è pervenuta ancora piena ed abondante insino a noi. Non

hai dunche causa giusta di desiderare piú le faccende per questo conto, anzi piú tosto d'aborrirle per cavare dell'onde e della tempesta e conducere in porto ed assicurare la nave tua, carico di buono concetto e di laude rare degli uomini.

Per un'altra ragione è laudabilissimo el desiderio di travagliare, quando l'uomo cognoscendo le sue buone qualitá, si persuade o per la condizione de' tempi che corrono o per altro rispetto, potere essere utile alla patria o agli altri, e mosso da bontá di natura desidera farlo; e questo non credo che ti cruci, perché quando bene tu presummessi di te piú che degli altri, non è el vivere di Firenze di sorte che uno cittadino solo possi essere di momento grande alle cose; e pure quando questo fussi, assai hai satisfatto allo instinto che ti muove con lo essere disposto e parato a farlo quando n'abbia occasione o quando la patria ti ricerchi; né ti può dare dispiacere alcuno o molto leggiere o molto commune, se el non gli fare tu questo bene manca da lei o da quelli che sarebbono beneficati, che o non lo credono o non lo vogliono.

Può muovere chi desidera faccende un'altra ragione, la quale non è laudabile come le superiori, pure non è anche dannabile, e questo è lo appetito degli onori, non dico della buona fama, della buona opinione e della gloria di che è detto di sopra, ma di non avere passato la vita sanza magistrati grandi; né può cadere in te questo, perché n'hai avuti tanti e di tanta qualitá ed in etá giovane, che si può dire che sono forse centinaia di anni che della patria nostra non uscí cittadino piú onorato di te. Desiderano altri faccende per appetito di guadagnare, e questo oltre a essere fine basso, non credo ti dia affanno, perché se Dio ti conserva le facoltá che hai, sono al grado tuo tante che bastano; ed io mi ricordo averti molte volte udito dire che el fine delle fatiche e travagli tuoi non era le ricchezze, perché sapevi non avere a guadagnarne mai tante che sempre a Firenze non fussino molti cittadini che sanza virtú, sanza qualitá rare ne avessino molto piú di te; e però che tu eri piú vòlto al fine dell'onore, nel

quale potevi sperare manco compagni, e che avessino a aggiugnervi con piú virtú.

Sono uomini di un'altra sorte che desiderano le faccende non tanto per gli effetti che seguitano da esse, quanto perché pigliano piacere e si nutriscono del travagliare, e da questi non sei forse alieno tu, perché mi è parso sempre comprendere che el fine per se stesso ti piaccia e che la natura t'abbi inclinato a questo; né è forse maraviglia né anche da lamentarsi se la dá agli uomini inclinazione di quelle cose a che gli ha creati atti, anzi sarebbe quasi ingiuria che l'avessi fatto uno inabile a una cosa e *tamen* desideroso di quella. Ed in questo mi occorre dirti che le faccende di quella sorte che noi ragioniamo, cioè di stati e di governi, hanno seco tante fatiche, tanti dispiaceri e tanti pericoli, che chi non v'ha drento altro fine né vi considera altro frutto drento che del satisfare a questa sua inclinazione, vi truovi sanza comparazione maggiore fastidio che contento, o almanco non vi è tanta differenzia, che trovandosene escluso dalla fortuna abbia causa di averne molta ansietá. Considera bene questo passo e vedrai che è verissimo, che chi nelle faccende non tiene conto di alcuno degli altri fini per li quali le sogliono desiderarsi, troverrá questo solo del dilettarsi di farle, tanto semplice, tanto asciutto, tanto digiuno che poco affanno gli dará el mancarne.

Resta l'ultimo fine che può piú che tutti gli altri apresso agli animi generosi, agli ingegni nobili; e questo è proprio la ambizione, cioè el desiderio di essere stimato ed onorato dagli uomini, di mantenere fresca la sua riputazione, ed essere quasi mostrato a dito; come si dice di Demostene che si rallegrava quando passando per la via sentiva la vecchierella che tornava dalla fonte per la acqua, dire con la voce bassa alle vicine: quello è Demostene. In effetto el maneggiare faccende di stato ed avere grandezza ti fa in uno certo modo adorare dagli altri, e però forse è escusabile questo appetito; perché lo essere in riverenzia appresso agli altri uomini non si può dire che non sia cosa bella e beata, né in altro pare

che ci possiamo assimigliare a Dio; nondimeno non mi pare anche giusto che questo ti domini, perché se tu consideri quante fatiche, travagli, sospetti e pericoli sono in questa vita, e da altro canto quanta facilitá, quanto riposo, quanta sicurezza e contento di animo sia nella vita ociosa e tranquilla, ti parrá che di gran lunga sia da proponere questa all'altra, o almanco che non vi sia tale differenzia che allegramente non debbi vivere in quella che la sorte ti apresenta. Piglino e' fini vani e le superficie delle cose quegli che sanza lettere o sanza esperienzia non hanno occhio che penetri drento, e però si lasciano abbagliare da quello splendore che porta seco lo stato di quella grandezza; ma [tu] che hai provato per tanti versi che cosa è mondo, che hai da tante cose che hai lette e che hai veduto, potuto cognoscere quanta sia la varietá della fortuna, che hai tocco con mano che tutto el bene che è nelle grandezze è quello che apparisce di fuora, ma che sotto quella coperta è pieno di pericoli, di sdegni, di affanni e di inquietudine di animo, non ti debbi muovere da quelle cose vane che muovono gli altri, ma solo dalle ragione vere, solide e fondate delle cose.

Ricordomi pure averti udito dire molte volte ne' tempi che tu chiamavi felici, che tu avevi desiderato come tutti gli altri uomini l'onore e l'utile, e che per grazia di Dio e buona sorte ti era molte volte succeduto sopra el disegno; e nondimeno non vi avevi trovato drento alcuna di quelle satisfazione che da principio avevi immaginato; ragione, che come tu usassi dire, chi la considerassi bene, doverrebbe bastare a estinguere assai della sete degli uomini; però se in quella vita non sono come è verissimo quegli contenti che gli ignoranti credono, che ha ella però in sé che tanto si debba desiderare? È bello, io voglio ammetterlo, poi che cosí è el commune gusto degli uomini, lo essere reputato e risguardato dagli altri, che delle parole e pareri tuoi si faccia conto, e lo essere de' principali che abbino autoritá nella patria sua; ma chi considera bene, non è manco bello vivere libero dalle cupiditá, dependere da se medesimo e non dalle opinione degli uomini; partire ed

usare el tempo a suo modo, riposare a arbitrio tuo, vivere sanza offendere o fare male a persona, non essere sottoposto o almeno molto manco che gli altri alle mutazione della fortuna, non pigliare dispiacere degli augumenti degli altri, usare a tua posta la cittá, a tua posta la villa, sentirsi lo animo quieto e contento; cose che tutte mancano a chi si maneggia nella vita ambiziosa. Dove se quello onore, o per parlare cosí, quella adorazione ha similitudine con Dio, non gli è manco simile chi ha uno stato di qualitá che possa vivere sicuro e pieno di quiete, e contento di quella tranquillitá essere disprezzatore di molte leggerezze, di molti vani affanni e perturbazione degli uomini.

E certo tu potresti discrepare da questa opinione e parole mie, se io ti figurassi in uno grado abietto e privatissimo, e come persona le condizione e qualitá di chi fussino incognite: perché se bene questo sia grado che quando con la conscienzia retta vi è la tranquillitá della mente, dovessi bastare a uno animo purgatissimo, io non sento in me questa perfezione né la ricerco in te; ma dico che el caso tuo è molto diverso, perché le faccende grande che tu hai travagliato pel passato, e la riputazione che hai acquistata con esse, e la opinione delle tue buone qualitá, quale io non voglio raccontare per non parere adulatore, fanno che ancora che tu viva appartato dalle faccende, non viverai sanza qualche estimazione e riputazione, ed essendo oltre a questo cinto di parenti, e parenti onorati, come sei, sarai sempre nella memoria degli uomini, e di te sará tenuto qualche conto; in modo che ed el maritare delle figliuole e le altre faccende che noi consideravamo di sopra, non sará con tante difficultá, ed el tuo non si chiamerá semplicemente ocio, ma, considerato questo, le lettere e notizia delle cose che tu hai, e che saprai bene dispensare ed accommodare el tempo tuo, si chiamerá piú presto ocio con degnitá: vita che a giudicio degli antichi scrittori è cosí desiderabile come el vivere nelle faccende sanza pericolo, ma di gran lunga anteposta alle faccende con pericolo, che è la vita nella quale tu insino a ora sei vivuto.

Sarai adunche ocioso ma con degnitá: la quale ti recherá la memoria delle cose passate, la riputazione che hai acquistata col lungo e pericoloso travagliare, la opinione che sará di te, ed in ultimo el consumare el tempo ora alla cittá, ora alla villa, ora in solitudine, ora in conversazione di uomini, e sempre con pensieri, opere e memoria degne di te e della passata tua vita; o io mi inganno, o sará uno stato el tuo desiderabile, perché sará quieto, sicuro ed onorevole. Né sará minore laude l'accommodarsi bene in questo, che sia stato quella delle faccende; anzi mi pare che alla riputazione tua si appartenga, poi che hai dato conto di te nel travagliare ed acquistato riputazione in quella vita, avere occasione di potere dare conto nello ocio, e mostrare che tu sia atto e sappia cosí bene ordinarti nel non fare come nel fare.

Dicono alcuni savi che la vita nostra è simile a una commedia, nella quale a dare laude a coloro che vi recitano, non si attende tanto che persona ciascuno sostenga, quanto se porta bene la persona che ha: perché a ognuno tocca a fare la persona che gli è assegnata, e quello che è proprio suo è el modo del farla. Cosí la persona che sostegnamo nel mondo è quella che ci è data dalla fortuna, ma quello che è laudato in noi è el modo con che noi viviamo nel grado o nella sorte nostra; e se nelle commedie è degno di laude chi rapresenta bene una persona, quanto sará piú lodato chi ne rapresenterá bene dua, massime di spezie diversa! Cosí se tu consideri bene, non ti toglie la riputazione lo essere passato dalle faccende allo ocio, anzi te la raddoppia se tu saprai usarla bene; e se in quella persona che tu hai insino a ora rappresentata è stata la tua rara laude, sará rarissima a chi considererá che n'abbia usato egregiamente dua.

Non hai tu letto di Scipione Africano che ridottosi in esilio per non vedere el conspetto della ingrata patria, fu in tanta esistimazione apresso a ognuno che insino a' ladroni andorono a vederlo e fargli reverenzia? Perché lo ocio non spegne la memoria delle virtú e delle cose passate, non oscura le laude che gli uomini hanno acquistate. Non sai tu che Diocleziano

deposto lo imperio trovò tanto contento in quello suo orto ed in quella sua agricultura, che richiamato allo imperio non vi volse tornare, come vita misera ed infelice a comparazione della quiete in che si godeva? Sono pieni e' libri delle laude della tranquillitá e dello ocio onesto, né io chiamo in questa parte ocio el non fare niente, ma el non essere obligato per ambizione o faccenda alcuna; attendere quando vuole alle lettere, quando alla agricultura, conversare e ragionare virtuosamente con gli amici, né si alienare al tutto dalla vita civile, ma esservi drento libero, sicuro e con degnitá; vita certo da preporre a quella de' re, né io mi distendo a laudarla con quelle parole magnifiche di che sono piene le scritture, perché se gli effetti non te la faranno piacere, se non l'hai in queste poche settimane cominciata a gustare, invano ti si imprimerebbe colle parole.

Ma a giudicio mio o tu debbi reputare felicitá che ti sia venuta occasione di vivere cosí, o se non hai lo animo sí purgato, almeno non ti debbe parere tanto migliore quella che questa, che però ti truovi malcontento: perché le cose del mondo hanno questa condizione che le non sono perfette da ogni parte, né si truova vita alcuna che non gli manchi qualche cosa di importanza, ma migliore dell'altra è quella alla quale mancono meno cose e meno importanti. E la tua se tu consideri è di queste, perché da quello splendore in fuora che è piú presto vano che altro, non veggo cosa alcuna che importi, che manchi a questa tua vita, ma vedevo bene mancartene molte ne' negocii, le quali non apparivano ma erano; e pel contrario a questa pare piú presto che manchi, che in veritá sia cosí. Considera piú oltre in che grado tu nascesti e se aresti avuto per grandissima felicitá conseguire la metá di quello che hai conseguito; ed essendoti succeduto molto piú di quello che mai sperasti, vedi se ti puoi chiamare infelice, o se a lamentartene meriteresti nome di ingrato. Considera che se gli onori tanti che tu hai avuti non fussino concorsi in dieci o dodici anni come sono, ma t'avessino accompagnato per tutta la vita, che non si potrebbe dire che

tu non fussi vivuto molto onorato e felice, e poi fai el conto se l'avergli avuto piú presto, ed essersi accumulato l'uno sopra l'altro, è stata infelicitá o felicitá. Dirai certo, né potrai dire altrimenti, che è stata somma felicitá, né potersi dire che siano finiti presto, ma che siano venuti presto quegli che ti sarebbe parso assai se fussino venuti tardi: sarebbe come se uno operaio che ha in tutto uno dí a fare una opera, si lamentassi d'averla finita a mezzodí, e che gli avanzassi vacuo el resto del dí, come uno mercatante che desiderassi guadagnare in trenta anni verbigrazia trentamila ducati, e la buona sorte gli dessi che gli guadagnassi in dieci.

Però a me pare che né le infamie avute a torto ti debbino cruciare, perché trovandoti innocentissimo manca quella cagione che era la principale a arrecarti dolore, e perché secondo la natura delle cose tu hai a tenere per certo che la si purgherá presto, e resterai in quello concetto di integritá e virtú che meritano le opere ed azioni tue. Manco ti debbe dare affanno l'avere consigliato la guerra che ha avuto cattivo successo, perché oltre che per la liberazione del re la era deliberata sanza el consiglio tuo, se fussi stato errore sarebbe stato di giudicio e non di voluntá; ma el consiglio secondo la occorrenzia delle cose fu buono, né el consultare è obligato agli effetti; e massime che anche in questi tu hai per la parte tua fatto tanto, che se gli altri avessino fatto el simile, non sarebbono le cose dove sono. Né ti tormenti d'avere perduto quello che ottenevi della Chiesa, perché erano cose aliene e che tu sapevi potere perdersi ogni dí; anzi t'hai da contentare e reputare guadagno che sono durate molto piú e maggiore che ragionevolmente non sperasti da principio. Né ti paia essere infelice se ancora in Firenze sei alienato dalle faccende e dal governo, perché quando bene anche questo durassi continuamente, il che non è credibile, tu che sei vivuto in esse lungamente, ed a chi sono accadute molte cose prospere, sai che non vi è drento quel contento e satisfazione di animo che molti credono. N'hai cavato facultá tali che se Dio te le conserva, potrai vivere onestamente secondo el costume

della tua patria, ed in esse hai guadagnato quello che era da stimare piú di tutto, buono nome, buona fama e di integritá e di virtú, e memoria gloriosa di te.

Né questa ambizione di essere stimato ed onorato, e di essere tenuto di quelli che governano, è da stimare tanto, sendo piena di fatiche, di dispiaceri e di pericoli, che non sia da tenere molto piú conto di quello riposo, di quello contento e sicurtá di animo che è nella tranquillitá ed onesto ocio; massime che el tuo essendo accompagnato da lettere, da notizie di cose, da riputazione causata dalla buona opinione di te e dalla memoria delle cose fatte, sará proprio ocio con degnitá. E per questo e per parenti, ed altre buone qualitá che hai nella patria, non sará la vita tua abietta ed incognita, né al tutto sepulta o negletta; ma se non in azione, almanco in luce, in notizia ed in memoria degli uomini, non aliena da ogni conversazione civile, ma non obligata a faccende; la quale se ti dispiacerá, sará a mio giudicio come di uno che liberato di servitú suspiri alla vita passata, il che non gli fará fare la ragione, ma l'abito che ha preso di servire.

Le quali ragione perché mi pare che siano abastanza, e perché sono piú secondo el gusto della nostra fragilitá, io non ti riduco in memoria la autoritá de' filosofi che non tennono mai conto alcuno di questi beni della fortuna, per essere alieni e troppo sottoposti a ogni mutazione, e perché quando bene durassino non vi si truova drento quiete e tranquillitá di animo, che è el frutto principale delle felicitá; non la memoria della legge cristiana la quale ci ricorda che abbiamo a morire, che questa vita a comparazione della altra è uno punto, che la felicitá ed infelicitá nostra s'ha a considerare dalla condizione che per le opere nostre areno di lá, che le tribulazione nel mondo sono spesso desiderabile perché sono visitazione di Dio a chi le riceve con forte animo, e mezzo a conseguire quella eterna felicitá. E cosí se tu consideri questa misura e come cristiano e come filosofo ed uomo del mondo, troverrai o che questa vita è piú desiderabile o almanco non tanto peggiore che meriti querela, ed oltre che è cosí debita

e conveniente, consiste ancora in questo l'onore e riputazione tua, che tu ti ci disponghi ed accommodi, in modo che non paia uomo che nascessi ieri né che non abbi provato niente delle cose del mondo, ma che abbia a essere cognosciuto da ognuno, persona piena di notizia di lettere, piena di virtú, e finalmente piena di animo e di esperienzia.

VII

ORATIO ACCUSATORIA

ORATIO ACCUSATORIA

(*) Non si doveva pregare piú Dio di cosa alcuna, giudici, nessuna in questo tempo poteva essere piú a proposito della republica, che esserci data occasione che questa nuova legge dell'accusare, ordinata con quello ardore che voi sapete di coloro che favoriscono la nostra libertá, fussi ne' suoi princípi confermata con qualche notabile esemplo; la quale poi che si è offerta piú opportuna ancora e maggiore che non aremo saputo immaginare, non può essere dubio a persona che non consiglio ed opera alcuna di uomini, ma la divina voluntá e disposizione ce l'ha mandata. Perché veduto con quanto sforzo si erano opposti questi cittadini grandi e che vogliono tenere soggiogati gli altri, perché sí santa legge non si ordinassi, era giá quasi opinione universale di tutta la cittá, che quello che con tante arte sue non avevano potuto ottenere direttamente appresso a molti che la non si vincessi, l'avessino a conseguire per indiretto apresso a pochi, provedendo che la esecuzione sua restassi vana con operare tanto con favori e con minacci ancora, che mai da' giudici nessuno potente fussi condannato.

Alla quale opinione non so se piú vituperosa o perniziosa alla republica mi sono arditamente opposto io, anzi per dire piú el vero non io, ma lo onnipotente e sommo Dio, manifesto protettore della nostra cittá, avendomi messo in animo

(*) *Alla redazione definitiva l'A. fece precedere l'annotazione:* causa stili eadem oratio melius ordinata.

di chiamare in giudicio con inestimabile iubilazione di tutto questo popolo, non uno cittadino incolpato di oscuri e leggeri errori, non di qualitá sí piccole che e la pena sua facessi poco utile alla republica, e la assoluzione poco danno; ma messer Francesco Guicciardini, uomo rubatore de' danari publici, saccheggiatore del nostro contado, uomo che ha esosa la vita privata, desideroso del ritorno de' Medici, amatore delle tirannide, occupatore del vostro Palazzo, inimico capitalissimo della commune libertá, e finalmente pieno di sí gravi, di sí noti e di sí odiosi peccati che non è possibile che sia assoluto, e nondimeno sí potente che el condannarlo abbia a essere di grandissima utilitá sí per levare via ed estirpare questa peste della republica, sí molto piú per lo esemplo e per chiarire al tutto ognuno che in questi nuovi giudici ha a potere piú, come è conveniente, la veritá, la religione e la severitá de' giudici che qualunque altro rispetto o corruttele.

A questa impresa se non m'avessi spinto lo amore della republica, ed el desiderio grande che io ho di vedere bene assicurata la nostra libertá, ed el cognoscere che uno de' vivi fondamenti che la possi avere è el terrore ed el freno di questa legge, siate certi, giudici, che nessuno altro rispetto mi arebbe mosso; perché né con lui ho particulare inimicizia, anzi da' teneri anni ho avuto seco conversazione e benivolenzia, né le condizione mie sono tali che io non abbia a tenere conto grande di tanti inimici che mi nasceranno da questa accusazione, né la natura mia, come può sapere ognuno, è stata inclinata mai a offendere altri, né a pigliare piacere delle incommoditá di persona, né è tanta la laude che io spero se sará condannato, perché questo faranno per se medesimo, sanza alcuna industria dello accusatore, e' suoi peccati sí enormi, sí pericolosi e sí chiari, quanto sarebbe el biasimo se fussi assoluto; perché piú resta negli uomini la memoria di quello che è molesto che di quello che piace, e sempre dove le imprese succedono male è piú avuto lo occhio allo evento che al consiglio.

Ma non mi lascia la natura del caso avere questa paura; perché se in messer Francesco fussi solo el peccato della ambizione ed el pericolo che da' suoi cattivi fini porta la libertá della cittá, ma el resto della sua vita non fussi maculato da peccati gravissimi, o se per el contrario e' costumi fussino corrotti, ma lo animo e le condizione aliene da turbare lo stato della republica, io dubiterei forse che o la integritá degli altri costumi lo difendessi da' carichi della ambizione, o che el non essere lui formidoloso alla libertá facessi che a scusare gli altri peccati valessino piú che la giustizia, gli immoderati favori ed estraordinari mezzi che voi vedete che usano gli amici e parenti suoi. Ma concorrendo in lui tutte queste cose ed in modo che non si possi facilmente discernere quale sia maggiore o lo odio o el pericolo, nessuno è che abbia mai dubitato quali abbino a essere le vostre sentenzie, nessuno che non l'abbia tenuto per condannato el dí medesimo che fu chiamato in giudicio. Perché per cominciare da' peccati della avarizia e delle rapine e sacchi fatti al paese, e' quali io vi metterò in modo innanzi agli occhi, che piú sará maraviglia che questi giudici, che questo popolo ti possa guardare, ti possa udire, che non sarebbe se tutta la cittá non potendo sopportare tante sceleratezze e che una peste sí pestifera stessi tra noi, ti corressi furiosamente a casa o facessi sentire a te, alle facultá ed alle figliuole tue giustamente quelli medesimi mali che per tua colpa hanno sentito ingiustamente tanti altri; io dico che messer Francesco Guicciardini ha rubato in questa guerra somma infinita di danari nella nostra comunitá; ha per potergli rubare concesso a' nostri soldati che vivino a discrezione nel nostro paese, che non vuole dire altro che avergli consentito che rubassino e saccheggiassino ogni cosa come di inimici; e quella autoritá che gli era stata data per difendere e conservare lo stato nostro l'abbia usata a metterlo in preda. Credo che el medesimo abbia fatto in quello della Chiesa; ma io non mi querelo delle ingiurie di altri, perché le nostre sono sí grandi che abbiamo da fare pure troppo a risentirci de' nostri mali. Non parlo calunniosamente, non

accusatoriamente, perché la cosa che ha tanti testimoni, tante chiarezze che non si può nascondere, non si può sfuggire. Non dice questo uno solo, non dua, non tre, non quattro, non sei, non dieci; non persone sospette, non inimiche, non persone che non avessino avuto da temere di darti calunnie false; ma lo dicono cento, dugento, trecento, cinquecento, mille uomini: lo dice finalmente uno esercito intero, uno esercito beneficato da te, un esercito che stava a obedienzia tua, uno esercito che arebbe avuto timore di te a accusarti a torto, che arebbe sperato da te a scusarti falsamente. Lo dicono tante provincie intere: la Romagna suddita a noi, el Mugello, el Casentino, Val di Pesa, el Valdarno, l'Aretino, el Cortonese: diconlo tutti quelli che abitano intorno a queste cittá, le nostre ville, e' nostri borghi; direbbonlo se sapessino parlare gli uccelli, le pietre, gli arbori, direbbonlo le mura e le torre nostre dalle quali si sentivano e' pianti de' poveri contadini, le stride delle meschine fanciulle.

Esamineranno si moltissimi de' vostri cittadini, persone degnissime di fede, e' quali udirete testificare che non una volta, né dua, né tre, ma infinite hanno in diversi luoghi sentito dire a tutto lo esercito che non erano pagati, e che però avevano avuto licenzia di vivere a discrezione; e nondimeno vi si mostrerrá ne' libri che lui medesimo produce, che è messo ogni mese a uscita la paga loro, (leggi la copia delle partite). Quello medesimo che dicono e' cittadini vostri, diranno e' vostri contadini, e' cortonesi, e' romagnoli, gli aretini, infiniti vostri sudditi; il che sento che ancora dicono e' piacentini, e' parmigiani, e' bolognesi e tutta la Romagna della Chiesa; ne' quali luoghi come nel paese nostro sono state infinite le rapine, moltissimi gli incendi, non pochi gli omicídi, violate innumerabili donne di ogni etá e qualitá, vecchie, giovane, fanciulle, maritate, vedove, vergini. Quante castella e terre vostre sono state saccheggiate con maggiore crudeltá che non arebbono fatto gli inimici!

Io vi priego, popolo, che udiate pazientèmente, e che udendo tante indegnitá, tante iniquitá, tanti vostri danni, non vi con-

citiate a furore, non lapidiate questo morbo: contentiatevi, poi che la cosa è qui, che sia gastigato da' giudici; perché se bene sarebbe stato forse piú utile e piú secondo la degnitá di questa cittá e piú terrore degli altri, innanzi che fussi accusato averlo a furore di popolo esterminato, averlo abruciato in casa, averlo per eterna memoria tagliato a pezzi in sulle porte di questo palazzo, la autoritá del quale ha violato in tanti modi; quivi a' piedi di quella Iudith, acciò che uno medesimo luogo fussi memoria dell'onore di chi ha conservato la patria, e del supplicio di chi l'ha oppressa; pure ora che la causa è introdotta, che el caso è in giudicio, sarebbe forse di malo esemplo amazzarlo: mentre dice la causa, mentre che è innanzi a' giudici, lasciate vi prego correre el giudicio. Avete giudici uomini prudenti, uomini virili, integri, amatori quanto si può della nostra libertá: non possono errare per non cognoscere quanto importi questa condannazione; non sono per temere minacci vani, non per lasciarsi corrompere a' prieghi o altri mezzi; sanno la vostra voluntá; non è pericolo che la giustizia sia violata, non che della salute commune sia tenuto poco conto, non finalmente che se a loro non è mancato chi accusi, che se a me non manca materia di accusare, che a voi ed alla republica manchino giudici.

Io vi dico di nuovo che per la inaudita avarizia di messer Francesco è stato distrutto el paese vostro, sono state distrutte tante provincie, ripieno ogni cosa di rapine, di incendi, di violazione di donne, di vergine, di omicidi, saccheggiate tante vostre castella da vostri soldati con piú crudeltá che non arebbono fatto gli inimici. Testimonio di quello che io dico è Barberino, el Borgo a San Lorenzo e Decomano, testimonio el Pontasieve, testimonio San Casciano, testimonio quelle ricche e belle castella di Valdarno e quasi simile a cittá, Fighine, San Giovanni e Montevarchi, trattate con tanta impietà, con tanta crudeltá che ebbono invidia a Laterina, a Quarata, alla Chiassa ed agli altri luoghi dove stettono gli spagnuoli. Feciono cento volte peggio a' sudditi nostri e' nostri soldati chiamati, per chi ogni mese davamo le paghe a messer Francesco,

che non feciono gli inimici. Non parlo del consumamento de' grani e delle biade; non parlo de' vini de' quali quelli che avanzavano alla ebrietá militare, erano, sfondate le botte, sparsi per le volte e per le cantine che erano per tutto come laghi; non parlo delle bestie, delle quali quelle che non potevano mangiare erano condotte via a vendersi in altre provincie, ed infinite ne erano lasciate morte per e' campi in preda a' lupi: non parlo né mi lamento di queste cose.

Sia una licenzia militare, quando el paese è dato a discrezione, non solo in quello che si mangia, ma ancora in tutto quello che si può mangiare; abbino questo privilegio piú che le altre le discrezione di messer Francesco; ma le masserizie, le robe mobili delle case, di che le nostre ville ed e' nostri palazzi erano forniti, le mercatantie di che quelle terre massime del Valdarno erano piene, andavano ancora loro sotto la medesima discrezione: non restò per le case e per le botteghe dove loro furono, cosa alcuna di qualunque sorte che si potessi portare via; dicevano essere loro date in pagamento. Né solo quello che si poteva portare, ma le bellezze ed ornamenti de' vostri palazzi rompevano, distruggevano, rovinavano. Giá gli incendi quanti furono per tutto el paese! Vedevansi per tutto abruciare le case, sentivansi e' romori delle cose che si rompevano e fracassavano, combattevansi per tutto le castella che non volevano aprire, le torre forti, le tenute; praticavasi ogni esemplo di avarizia, di libidine, di crudeltá, in che ebbono maggiore facultá, perché nessuno era fuggito, ognuno o almanco la piú parte gli aveva aspettati come amici. E chi arebbe creduto altrimenti di uno esercito nostro, menato da uno nostro cittadino? Chi arebbe pensato che uno figliuolo di Piero Guicciardini fussi una sentina di tante sceleratezze, che di uno padre tanto buono, tanto costumato, tanto catolico fussi uscita una pianta sí pestifera? Quanti furono gli sforzamenti delle donne, quante le bastonate e ferite degli uomini, quanti gli omicídi? Erano per tutto presi e' vostri contadini, e' vostri sudditi, e' vostri fattori: erano constretti a ricomperarsi, a pagare la taglia a' nostri medesimi.

Ma che mi dolgo io de' contadini, de' sudditi? Volessi Dio che tanta crudeltá si fussi saziata in loro, non fussi passata piú oltre. E' nostri cittadini erano fatti prigioni, erano taglieggiati, erano tormentati, e' nostri cittadini che avevano impegnato el suo, che s'avevano cavato el boccone di bocca per pagare gli accatti e l'altre gravezze perché e' soldati avessino danari, e' nostri cittadini che quando andavano per e' nostri eserciti solevano essere alloggiati, essere carezzati, essere onorati da tutto el campo; ora da' loro soldati medesimi, da quegli per chi avevano provisto le paghe, da quelli che avevano chiamati, che avevano alloggiati insino nelle nostre viscere, erano spogliati, erano assassinati, erano presi, erano legati, erano tormentati. Dimandate e' soldati perché consumarono e' vostri grani, e' vostri vini, le vostre bestie: vi diranno che per non essere pagati era necessario vivessino di quello che trovavano; dimandategli perché saccheggiorono e venderono le masserizie e le mercatantie, perché feciono e' prigioni: vi diranno che perché pure bisogna al soldato altro che mangiare, gli era dato licenzia da messer Francesco di fare questo; dimandategli perché sforzorono le donne, perché abruciorono tante case, perché amazzorono tanti uomini, perché fracassorono e rovinorono tanti ornamenti, perché feciono tanti mali sanza alcuna loro utilitá: vi diranno a una voce che vedendo che messer Francesco non aveva alcuno rispetto, alcuna umanitá, alcuna pietá alla sua patria ed a' suoi cittadini, credevano portassi loro odio e gli avessi per inimici, e però quanto peggio facevano, tanto piú pensavano di fare cosa che gli fussi grata.

O ribalderia, o sceleratezza inestimabile, o impudenzia singolare, o incredibile pazienzia e dolcezza del popolo fiorentino! Tu doppo avere fatto tanti mali, offeso in tanti modi e sí atrocemente ognuno in publico ed in privato, doppo averci fatto peggio che non feciono mai gli inimici, doppo averci dato a sacco per tôrci e' nostri danari, doppo l'averci assassinati ed amazzati con le arme nostre, con le arme che noi t'avavamo dato per nostra difesa, hai ardire tornare

nella cittá, andare alla signoria, venire ogni dí con faccia piena di audacia in publico; chiamato in giudicio hai ardire di comparire, hai ardire di sperare di essere assoluto; e questo popolo è sí dolce, sí buono e sí paziente che non ti lacera? Credevo che non ti bastassi l'animo di entrare in Montevarchi o in Fighine, ed io ti veggo ogni dí in Palagio ed in piazza: veggoti ogni dí innanzi a' giudici con tanta fronte, con tanta impudenzia come se tu fussi cittadino e non crudelissimo inimico di questa cittá, come se tu fussi defensore della patria e non sceleratissimo predone e corsale, come se tu fussi conservatore di questa libertá e non uno immanissimo e pestifero tiranno.

Ma non è maraviglia, giudici, che dove abitano tante sceleraggine non sia faccia, non sia vergogna, non vi sia segno alcuno benché minimo di animo modesto, di animo composto ed ordinato, di animo simile a quello degli altri; anzi sarebbe da maravigliarsi se fussi in contrario, perché non può essere né rispetto né vergogna dove è uno recettaculo, una sentina di sí enormi e dannosissimi peccati; e come dicono questi savi che mal volentieri si può avere una virtú che non se n'abbia molte, cosí uno vizio può difficilmente essere solo, e quanto uno peccato è maggiore, tanto meno può essere sanza molti e gravi compagni. E certo, giudici, quando io considero quanti e quanto atroci delitti concorrono in uno fatto medesimo, non so trovare né vocabulo che lo esprimi, né immaginare supplicio che basti a punirlo: perché non solo è suo peccato quello che ha fatto egli, ma non manco quello che lui ha permesso ed è stato causa, e molto piú quello che è stato di suo ordine, di sua commissione.

Direno che sia furto per avere rubato e' danari delle paghe? Ci sono ancora tante rapine fatte per forza e publicamente da' soldati, ci sono le violazione di tante donne, ci sono tanti omicídi. Direno che sia avarizia? Ci è in compagnia tanti esempli di lussuria e di crudeltá, ci è il sacrilegio, perché non manco sono andate a bottino le chiese ed e' luoghi pii che e' profani. Direno che sia uno peccato che

abbia tre teste come dicono e' poeti di Cerbero, lussuria avarizia e crudeltá? Ci è congiunto el tradimento: saccheggiato sí impiamente, sí sceleratamente tutto el nostro paese, assassinato tanti nostri cittadini con quella autoritá, con quelle arme che t'avevano confidato per sua difesa. Direno che sia parricidio? Oh, e' non è stata offesa la patria sola, ma el publico, el privato, e' sudditi, gli amici, e' vicini. Non ci è nome che basti, non Demostene, non Cicerone lo saprebbono fabricare; è uno peccato che ha piú capi che l'Idra, uno morbo, una fiamma, uno fuoco, uno inferno; è uno peccato che non cento mannaie, non cento forche, non tutte le pene insieme che si possono dare agli altri peccati, sarebbono bastanti a punirlo. E tu ancora ardisci difenderti, ancora procuri la assoluzione? Quanto meglio faresti, quanto saresti piú laudato a rimuoverti dal giudicio, a non comparire piú qua, a non rinnovare ogni dí tante acerbe piaghe, a tôrti da te medesimo la sentenzia: mostrerresti pure non essere acciecato totalmente, d'avere ancora qualche vestigio di vergogna, d'avere qualche stimulo di conscienzia, e dove non puoi diminuire la pena, non cercheresti di accrescere piú la indignazione, non di concitare piú lo odio.

Perché io ti domando: con che speranza vieni tu a difenderti, in che confidi? Speri tu nella eloquenzia tua? Maggiore sono le tue sceleratezze che si possino scusare o negare. Speri tu di potere allegare qualche beneficio fatto a questa cittá? Oh tu sei uno esemplo di tutti e' mali che può fare uno cittadino alla patria. Speri tu nella nostra buona natura, nella dolcezza di questo popolo e di questi giudici? Troppo sono fresche le ingiurie che tu hai fatto in universale ed in particulare a tutti; troppo sono grande a dimenticarsele; troppo è el pericolo ed el danno che s'arebbe del perdonarti. Nessuno è di questi giudici, nessuno è in tanto concorso e moltitudine d'uomini che non sia stato atrocemente offeso da te o per te; a chi saccheggiata la roba, a chi abruciata la casa, chi fatto prigione, chi tormentato; quelli che hanno patito manco, hanno per e' furti e rapine tue pagato tanto di gravezza, che è

bisognato o che patischino nelle cose necessarie, o che consumino el capitale che avevano disegnato per le dote delle figliuole, o che vi provedino con stocchi e trabalzi. Dirai che speri ne' danari e mezzi tuoi? So bene che hai rubato tanto che aresti modo a corrompere dieci giudici, dua cittá intere, ma sono giudici troppo buoni, troppo integri, troppo amatori della libertá; cognoscono quello che non hai cognosciuto tu, quanto piú vale l'onore che e' danari.

Speri tu impaurirgli o spaventargli? Ti veggo bene el volto pieno di audacia, ti veggo pieno tutto di superbia e di stizza; ti pare avere gli eserciti teco, ti pare che abbiamo tuttavia paura che tu non ci dia un altro sacco. So bene che queste sono le voglie tue, che questi sono e' tuoi desiderii; ma è passato el tempo tuo: hai a vivere privato, hai a vivere abietto, hai a vivere odioso a ognuno, sanza forze, sanza autoritá, sanza grazia, peggio veduto che una fiera, peggio voluto che una biscia; sanza che, quando bene tutte queste cose potessino tornare, sono e' giudici sí animosi e sí virili che non per questo mancheranno di fare quello che sanza eterna infamia non possono fare el contrario. Speri tu nel favore e riputazione de' parenti, nello aiuto di tanti amici, ne' diguazzamenti che per te fanno tutti e' partigiani de' Medici? Non vedi tu infelice che non è piú el tempo che si spendino queste monete? Che la cittá è libera, non piú sotto e' tiranni? Che dominano le legge e la giustizia, non piú gli appetiti de' privati? Che gli amici de' Medici, per la memoria di quelli tempi e di quegli scelerati fini, affaticandosi per te ti offendono e ti nuocono? Che e' parenti tuoi in tanto atroci peccati, in tanto odio universale, in tante grida di tutti, non solo non ti possono giovare, ma se fussono de' giudici tutti e' Guicciardini e Salviati sarebbono constretti a condannarti? In che speri tu adunche? Udiamo per l'amore di Dio queste sue egregie difese.

Allega che tutti e' danari che si sono spesi in questa guerra sono andati in mano di Alessandro del Caccia, e che nessuno n'ha ricevuto lui, e che per e' libri di Alessandro appa-

risce che e' danari sono stati spesi ne' soldati e negli altri bisogni, e che a' libri e scritture si debbe credere piú che alle parole degli uomini, piú alle persone proprie che a quelle che non sono intervenute nel negocio; difesa certo notabile e conforme alla impudenzia tua, perché se la veritá non constassi per altra via io confesso che la necessitá ci sforzerebbe a credere a' libri e ci staremo a quegli non tanto per la fede che noi gli prestassimo, quanto perché non aremo el modo di fare altrimenti. Ma dove la veritá è manifestissima, dove sono le pruove sí chiare ed evidenti, non bisogna che lui mi meni alle conietture. Dico che messer Francesco ha rubato e' danari nostri, e vi do testimoni non uno, né dua, non a decine, non a centinaia, ma a migliaia: testimoni di ogni sorte, di ogni qualitá e di ogni nazione, e testimoni che non avevano interesse a dirlo, piú presto potevano avere rispetto a tacerlo; in contrario non veggo se non uno testimonio, Alessandro del Caccia. Chi ha ricevuto e' nostri danari? Alessandro del Caccia. Chi dice che e' danari nostri sono stati bene spesi? Alessandro del Caccia. Chi che messer Francesco non gli ha avuti? Alessandro del Caccia. Chi ha scritto in su questi libri, in su questi vangeli? Alessandro del Caccia.

Tutto questo giuoco è segnato come una caccia. Dunche in una causa privata, in una causa minima non è creduto uno testimonio solo, quando bene non vi siano altre pruove in contrario, e si ammetterá uno testimonio solo in una causa publica, in una causa di tanta importanza e dove in contrario sono le migliaia de' testimoni, in modo che se noi vogliamo attendere el numero, che comparazione è da uno esercito a uno uomo? Se la degnitá delle persone, che sono quelle cose che si considerano ne' testimoni, sará bene cosa grande che in uno esercito intero, tra tante nobilitá, tra tanti signori, tra tanti capitani non siano testimoni di maggiore degnitá che Alessandro del Caccia. El quale se tutte le altre cose concorressino, è sospetto in questo caso, perché non è da credere che abbia consentito che un altro rubi, che anche lui non voglia essere in parte della preda; e si crederrá a uno testimonio

che scusando messer Francesco scusa sé, che non può accusare lui che non accusi sé? Si crederrá alle scritture tenute per mano di chi è stato compagno al furto? Come sia da maravigliarsi che chi non è stato ritenuto né dalla vergogna, né dalla paura, né dalla conscienzia a fare tanto assassinamento, non gli sia bastato l'animo a fare uno libro falso!

Dimmi Alessandro del Caccia, tu che sei mercatante, che sei uso a maneggiare danari, che sai quanto importano queste cose, parevat'egli onesto che una somma infinita di danari, tante centinaia di migliaia di ducati si maneggiassino cosí sobriamente, cosí asciuttamente ed in modo che se n'avessi a prestare fede a te solo? Come non si accompagnava el detto tuo con le ricevute di chi gli ha avuti, con le fede delle terze persone, con tante chiarezze come facilmente si poteva, che non si lasciassi luogo da dubitarne? Quello che e' mercatanti cauti fanno nelle centinaia di ducati, non ti pareva conveniente doversi fare in sí grossa quantitá? Quello che tu eri solito fare negli interessi mediocri di Iacopo Salviati, non ti pareva debito farsi nello stato della tua patria? Avevavi accecati tutt'a dua tanto la avarizia ed el peccato, che voi credessi che uno furto sí smisurato e che toccava a tanti, non avessi a venire a luce? Credevi voi che in questa cittá fussi sí poco ingegno, sí poco discorso, si poca esperienzia che questi conti, che per loro non hanno lume alcuno ed in contrario hanno tante ripruove, vi fussino ammessi? Sono certo non ci stimate però sí poco che lo credessi; e se avessi pensato averne a rendere el conto qui, saresti stati o piú vergognosi a fare el male o piú ingegnosi a dargli colore. Ma la cosa giace qui, el punto è questo: credesti, poi che la guerra si maneggiava in nome del papa, poi che eri in campo come ministri suoi, averne a dare conto a Roma, dove le cose vanno alla grossa, dove si corrompe ognuno, dove el papa sarebbe stato come per el passato cosí liberale de' danari di altri, come sempre è stato stretto de' suoi, dove la autoritá di messer Francesco arebbe serrato la bocca a ognuno, dove el favore di Iacopo Salviati arebbe difeso Alessandro. E chi sa anche se Iacopo è a

parte di questo furto, perché la preda è sí grossa che a pena si può credere che messer Francesco solo, benché abbia lo stomaco grande, l'abbia smaltita, che una rete sola l'abbia tenuta; né lui si stima sí poco che a Alessandro solo avessi voluto dare dieci soldi per lira. Questo è verisimile: avevano fatto tutt'a dua la lega intorno al papa; Iacopo aveva procurato di farlo venire a Roma, l'uno rimetteva la palla in mano all'altro; è credibile che come erano compagni alla ambizione, fussino ancora compagni alle prede.

Vedete, giudici, come tuttavia si chiariscono piú le cose, e come cercando uno delitto se ne truova dua, cercando uno ladro se ne truovono parecchi: col furto veggiamo la falsitá de' libri, con messer Francesco ladro vediamo ladro Alessandro del Caccia, scorgiamo qualche pedata di Iacopo Salviati, siamo in luogo che tutto verrá in luce: cosí vuole la divina giustizia, cosí vogliono e' peccati vostri. Strignete pure alla restituzione messer Francesco, come è conveniente, sendo lui el principale che si vede, sendo quello che aveva autoritá di dispensare el danaro, quello a chi toccava a fare pagare e' soldati, che aveva a commettere tutte le spese: vedrete che per non volere pagare la parte di altri, sará sforzato a cavare fuora el libro segreto, a scoprire e' compagni, a pregarvi che voi riscotiate da ognuno la parte sua. Allegherá che nel tempo che ha governato le terre della Chiesa è stata predicata la sua integritá, e che non è credibile che se ha cercato buono nome nelle terre di altri, l'abbia voluto cattivo nella patria; produrrá testimoni, fede, lettere di quelle comunitá, e vorrá che noi crediamo piú alle cose da lontano e che ci sono e' monti in mezzo, che a quelle che abbiamo innanzi agli occhi.

Io non so di che qualitá tu sia stato nelle terre di altri, né mi curo di cercarlo, ma dico bene che sei stato tristo quivi. Non è miracolo che tu abbia continuato nel male, perché chi comincia a farne abito va sempre peggiorando; se sei stato quivi buono, tanto minore scusa meriti, tanto piú sei degno di odio, sendoti dato al male non in etá giovane, non quando eri povero, che arebbe pure qualche compassione, ma quando

eri giá ricco, quando eri in su guadagni grossissimi, quando avevi giá passato quaranta anni, in modo che non si può averti né misericordia né perdono; e se in tale etá, in tale esperienzia hai cominciato a diventare tristo, né ti sei curato di perdere el nome di buono, quanto piú facilmente ora e con quanto minore rispetto, pure che n'avessi occasione, continueresti nel male! Rimuovi adunche questi tuoi testimoni lombardi e romagnuoli, queste tue carte mendicate dalle comunitá, perché né fo difficultá di accettare né durerei fatica di riprovarle. So bene come si vive in coteste cittá, so che quegli uomini che non ebbono mai né libertá né imperio, cognoscono solo lo interesse loro, ed el fare piacere a piú potenti di loro; non hanno nelle cose loro gravitá, non vergogna, non conscienzia; sono non manco servili con l'animo che con la necessitá; una raccomandazione in Lombardia di uno conte, uno priego in Romagna di uno governatore, uno cenno di uno vescovo non che di uno cardinale, gli farebbe ogni dí fare mille sagramenti falsi; e quello che fanno a casa loro e che sí sanno per ognuno, che conto credete che tenghino di farlo negli interessi di altri, ed in luogo dove pensano che non sia ripruova? Non fui mai io in Lombardia né in Romagna, ma non sono però sí povero di amici, né ha alla fine sí poche forze la veritá, che se la importanza della causa consistessi in questo, non mi fussi dato l'animo affogarti nelle lettere e ne' testimoni, ma per essere cose leggiere e di nessuno momento, mi pare perdere queste poche parole che io ci consumo drento, e mi incresce che tu abbia perduto la spesa e la fatica per condurre in qua tanti suggelli.

È adunche il furto chiaro ma non giá la quantitá, perché la non ha regola, non ha misura, non ha certezza; tanto ha rubato quanto ha voluto; pensate dunche quanto è stato; non vi aggiugne giá lo arbitrio mio, non lo capisce la immaginazione, come s'ha dunche a liquidare? Giudicherete che quello che non potrá fare constare legittimamente d'avere speso, tanto abbia a restituire, perché chi è debitore alla entrata è obligato a provare la uscita. Si farebbe cosí in ogni uomo

buono, perché non è giusto che la negligenzia faccia male a altri che a sé; quanto piú si debbe fare in uno che s'ha certezza che sia tristo. Se questo modo di procedere non vi piacerá, giudici, le legge hanno provisto per altra via: vogliono che ogni volta che el danno è certo, ma la quantitá incerta, si stia al giuramento dello attore, né può lamentarsi di questo rigore chi con le ribalderie sue è stato causa che bisogni usare questo rigore. Avete udito, giudici, le rapine ed e' mali causati dalla avarizia sua; non tutti, perché era cosa infinita ed impossibile, ma quegli che io v'ho saputo proporre. Udite ora e' peccati della ambizione ed e' pericoli che se non si provedessi porterebbe da lui la nostra libertá.

Io dico che in questa cittá non è cittadino alcuno che abbia ricevuto tanti benefíci da' Medici quanto ha luí; nessuno che della ruina loro abbia perduto piú che lui; nessuno che del ritorno e grandezza loro fussi per guadagnare piú; nessuno finalmente a chi s'abbia a credere che per molte ragione dispiaccia piú la vita privata; perché gli altri tutti o hanno avuto da' Medici manco di lui, o se alcuno ha avuto piú, non è stato dato a lui ma al parentado, a qualche antica servitú, a qualche beneficio fatto loro nel tempo delle sue infelicitá. Quelli che hanno avuto o danari o benefíci o altra utilitá, se le tengono, né l'hanno perduto per la ruina loro, né sono certi d'avere a cavare utilitá del ritorno loro; e ciò che hanno avuto non è stato per modo che gli abbia dato causa o necessitá di spiccarsi con lo animo o colle opere dalla civilitá. Ma costui non aveva co' Medici congiunzione alcuna di sangue, non alcuno vinculo o dependenzia se non una generale, che con loro aveva avuto anticamente la casa sua, la quale per molti anni e vari accidenti che erano occorsi, era giá quasi fuora della memoria degli uomini; e nondimeno ha avuto da loro undici continui anni, magistrati ed amministrazione onoratissime e grandissime, di che ha cavato guadagno ed utilitá inestimabile e tanta riputazione e grandezza che si può dire che sono giá molti anni e forse qualche etá, che non uscí di Firenze cittadino che stessi fuora maggiore e piú onorato di

lui. Né gli ha avuti per tempo determinato, ma con certissima speranza d'avergli a tenere durante la vita del pontefice, apresso a chi era in tanto grado, che gli fussi concesso governare per sustituti una provincia grande ed importante come è la Romagna, avessi in tempo di guerra la cura di tutti gli eserciti ed arme sue, e nella pace fussi eletto a stargli apresso per consultore ed espeditore di tutte le faccende maggiore. Luoghi di tanta grandezza e di tanto profitto che non si può porre termine a questi guadagni uno, dua o tre migliaia di ducati l'anno, ma sono somme incerte ed infinite; e la riputazione non è minore, perché chi è sí grande apresso a uno papa è in notizia di tutta Italia, è osservato da tutta la corte, adorato da tutto lo stato della Chiesa, e finalmente è ancora grande e riputato apresso a tutti e' príncipi del mondo; e per essere apresso a uno papa che aveva usurpato el governo di questa cittá, ci aveva cosí abundante quella autoritá e grandezza, che lui medesimo voleva, ed era in potestá sua disporre per e' parenti ed amici suoi e per chi gli pareva, delli onori ed utili che ci sono. Perché come poteva negare tali cose el papa a uno che avessi in mano tutti e' segreti e tutto lo stato suo? e come quegli che erano qua vicari suoi, poi che la indignitá in che era allora questa povera cittá mi sforza usare questo vocabulo, potevano fare di non consentire ogni cosa a uno che era di continuo agli orecchi ed in tanto credito con quello principe, da chi dependeva tutto el bene e la speranza loro?

Tutte queste cose adunche tanto utile, tanto grande, tanto onorevole ha perduto messer Francesco per la ruina de' Medici; tutte e forse maggiore spererebbe recuperare per la esaltazione loro; ma mentre che stanno depressi, come desiderano tutti buoni, è restato sanza guadagni, sanza potenzia, sanza autoritá, fuora della memoria ed esistimazione de' príncipi, e qui pari a tutti voi a chi gli pareva potere comandare, ed a molti de' quali si sarebbe quasi sdegnato di parlare. E dove soleva dominare a nobile e magnifiche cittá, dove negli eserciti era obedito da' principali signori e gentiluomini d'Italia,

dove giá undici anni è stata la casa, la vita, la spesa e la corte sua non da privato ma da principe, ora gli sono mancati e' guadagni, gli è mancata la autoritá, sta sottoposto alle legge ed alla esistimazione degli uomini, e bisogna ancora che aspro gli paia che viva in casa e fuora in dimostrazione ed in effetti cosí privatamente, cosí abiettamente come fa ciascuno di noi.

Non crediate, giudici, che quelle cittá che lui ha governato siano povere e debole come sono quelle del vostro dominio; non crediate che chi le governa per la Chiesa vi stia con poca corte, con poco braccio o con la autoritá limitata come stanno e' vostri rettori; e' quali per avere poco salario, per vivere obligati alle legge vostre, per avere vicina la cittá dove e' sudditi ogni dí hanno ricorso, si può quasi dire che in fatti ed in apparenzia siano poco meglio che privati. Ma immaginatevi cittá grande, abundanti, ricche, piene di nobilitá, piene di conti e di baroni, dove e' governatori hanno gli emolumenti ordinari ed estraordinari grandissimi, dove hanno la autoritá molto maggiore: non sottoposta a legge o regola alcuna, è tutta in arbitrio loro. Per essere el papa lontano ed occupato in cose molto maggiore, non possono avere e' sudditi ricorso a lui se non con grandissima spesa e difficultá, e con pochissimo profitto; in modo che reputano per manco male sopportare da' governatori le ingiurie che gli sono fatte, che cercando el remedio perdere tempo e danari, e provocarsi piú chi di nuovo gli può ingiuriare; e però uno governatore ed è e pare signore di quelle cittá.

E certo se voi avessi veduto, giudici, messer Francesco in Romagna, come credo che qui siano presenti molti che l'hanno veduto, con la casa piena di arazzi, di argenti, di servidori, con el concorso di tutta la provincia, che dal papa in fuora, quale rimetteva totalmente ogni cosa a lui, non cognosceva altro superiore, con una guardia intorno di piú di cento lanzchenech, con alabardieri, con altre guardie di cavalli andare per la cittá in mezzo sempre di centinaia di persone, non cavalcare mai con manco di cento o centocinquanta

cavalli, affogare nelle signorie, ne' titoli, nello illustrissimo signore, non l'aresti ricognosciuto per vostro cittadino, per simile a voi; ma considerata la grandezza delle faccende, la autoritá smisurata, el dominio e governo grandissimo, la corte e la pompa, vi sarebbe parso piú presto equale a ogni duca che a altro principe. Cosí quando era negli eserciti, non vi immaginate vedere uno vostro commissario, che per non essere e' campi nostri piú grossi, né la autoritá della cittá maggiore di quello che la sia, e per molti altri rispetti, può parere grande negli occhi di ognuno, ma non supremo: non era cosí lui, trovandosi con tutta la autoritá in mano di sí grande principe come era uno papa, capo sempre e principale delle leghe in eserciti grossissimi, e dove erano tutti e' grandi capitani e signori di Italia, tanti gentiluomini, tanta nobilitá; dove avendo grandissima occasione di fare utilitá e riputazione a molti, era non solo onorato ma quasi adorato.

Infiniti erano e' concorsi, gli spacci, le faccende, le lettere delli imbasciadori, [de] principi e de' duchi, insino del re di Francia, che gli venivano. Giá lui con le dimostrazione, co' pensieri, con le voglie, con tutte le azione non sapeva piú di privato; giá le parole, e' modi, la alterezza, el volere essere ubidito ed inteso a cenni, non erano altrimenti che di uno che fussi nato e vivuto sempre da principe, e che sempre avessi a vivere principe e morire. Fastidiva il titolo di commissario come inferiore alla grandezza sua: faceva chiamarsi luogotenente, che non è altro che dire di essere el medesimo che el papa. E crediamo che chi ha perduto tanto, non sia malcontento della ruina de' Medici? Chi spera recuperare tanto, non desideri dí e notte la grandezza loro? Chi è uso tanti anni a vivere cosí, possa stare sotto la vita privata, possa fermare el capo sotto uno de' nostri cappucci? Uno di noi se esce de' signori, sta uno mese innanzi che possa assettarsi alla vita di prima; e nondimeno è officio di dua mesi, preso da noi con animo di lasciarlo; è limitato, accompagnato, e che a dire el vero ha di signore poco altro che 'l nome. E noi crediamo che uno che giá undici anni continui ha avuto tanta utilitá,

tanta riputazione, tanta grandezza, tanta pompa ed onori, e nella quale ha sempre pensato e sperato piú quasi perpetuarla che finirla, possa sopportare pazientemente la vita privata, possa vedersi spogliato di tutte quelle cose che lo facevano differente dagli altri, possa sopportare che noi mediocri cittadini gli siamo pari, parliamo delle cose della cittá, o seco o sanza lui come di cosa commune; non si vergogni d'averci per compagni ne' magistrati, possa tollerare d'avere a essere vegghiato e giudicato da' nostri pari, d'avere a essere finalmente condannato da voi?

Non è cosí, giudici, non è. Non solo tutti e' suoi pensieri e disegni non hanno altro fine che ritornare a quello che ha perduto; ma chi potessi sapere la veritá, tutti e' sogni della notte non sono pieni di altro che di guardie, di staffette, di governi, di eserciti, di signori e di tiranni. E certo, come io sono naturalmente inclinato piú a pensare e desiderare el bene, che a interpretare male, se io non vedessi nel resto della vita sua manifesti effetti, se io non lo vedessi avarissimo, io mi lascerei facilmente persuadere che avessi lo animo quieto, e che essendosi goduto modestamente tanti anni quello bene che la fortuna gli aveva dato, ora si accommodassi facilmente a quello che succede, come prudente che è, e finalmente come buono non tenessi piú conto delle particularitá sue e degli oblighi che ha co' tiranni, che del bene universale e della libertá della sua patria. Ma quando mi rivolgo nella mente le opere sue e la vita passata, e ricognosco e' costumi e cattivi fini suoi, e quello che sempre è stata la natura sua, la ragione mi vince, e mi bisogna, ancora che io non voglia, acconsentire e confessare che lui non desidera e pensa a altro che potere satisfare alle cupiditá sue, e ritornare in quella vita dove pensa che consista la felicitá.

Ricordomi averlo cognosciuto e conversato seco quando era giovanetto: non si potrebbe dire quanto era inquieto, quanto desideroso di governare gli altri compagni suoi, ed essere sempre el primo fra tutti, nelle compagnie o come diciamo noi nelle buche, pieno di sètte e di praticuzze, semi-

natore di discordie e di scandoli. Che io non finga queste cose vi farò constare, giudici, perché de' compagni nostri vivono molti degnissimi di fede, quali mi rendo certo che esaminati non negheranno la veritá, e vi diranno piú oltre che tra noi tutti era tanto nota questa sua inquiete ed ambizione, che alcuni de' nostri lo chiamavano Alcibiade, volendo denotare uno spirito cupido, inquieto ed autore di cose nuove; il che, o fortuna della nostra cittá, non solo è stato prudente ed oculato iudicio, ma piú presto profezia, perché non di minori mali è stato costui causa a Firenze che fussi Alcibiade a Atene. Chi adunche in sí tenera etá dimostra e scuopre questa natura, che si può credere che abbia a essere nel resto della vita? Non dice quello proverbio vulgato che el buono dí si cognosce da mattina? E ragionevolmente, perché ognuno nella etá matura sa meglio coprire e simulare gli umori suoi; il che quegli che sono sí giovani non sanno fare, ma tutto quello che hanno insino nelle viscere, insino nel cuore apparisce sanza alcuno riservo. E se nella etá sí tenera, nella quale è quasi miracolo che sentissi el gusto della potenzia e degli onori, fu tale, che possiamo noi credere che sia stato poi e che sia ora, avendo ed eletto modo di vita ed avuto fortuna atta a destare la ambizione in ogni freddo e molle spirito, nonché in uno che da se medesimo ne ardessi?

Difficile è repugnare alla natura, giudici, difficile spegnere quelli abiti che sono infissi nelle ossa, che t' hanno accompagnato col latte e con la cuna. Chi per necessitá o per accidente piglia vita contraria, a pena con lungo tempo mortifica la inclinazione naturale; ma chi piglia vita conforme, e vi ha drento successo, la nutrisce e la accresce ogni giorno, in modo che se era per natura verbigrazia ambizioso, diventa per natura e per accidente ambiziosissimo. Non avete voi udito di Cesare, in chi ancora fanciullo furono cognosciuti quelli semi, el frutto de' quali fu poi la ruina della patria? Non so parlare per molto tempo degli anni che seguirono a quella etá, perché andò fuora di Firenze a studio, ma la ragione vi forza a credere che quale avete inteso essere stato el principio suo,

quale vedete essere stato di poi el suo progresso, tale sia stato questo tempo della assenzia sua; perché sempre e' mezzi corrispondono e participano della natura degli estremi.

Tornato da studio, insino al tempo che andò in Spagna, se bene visse principalmente attento alla sua facultá delle legge, donde sperava cavare l'utile e l'onore, pure in quelle discordie che erano allora nella cittá tra el gonfaloniere e quelli cittadini principali, che in nome biasimavano la troppa autoritá che pigliava el gonfaloniere, ma in fatto non potevano tollerare el governo populare, dette qualche segno dell'animo ed inquietudine sua, ma in modo che potette apparire solo a chi lo considerò piú da presso: dall'universale della cittá e da chi non conversava seco non fu cognosciuto, perché per la etá non interveniva ne' magistrati e consulte publiche, e la apparenzia del vivere suo pareva piena di gravitá e di modestia. Nondimanco ancora che fussi povero, prese per moglie con poca dota e quasi contro alla voluntá del padre una figliuola di Alamanno Salviati, che allora era uno di quelli che piú che gli altri si mostrava contro al gonfaloniere; il che non fece per altro che per cominciare a mescolarsi nelle sedizione e guadagnarsi el favore degli amici de' Medici; e si sarebbe scoperto piú questo suo pensiero se la autoritá del padre, al quale volessi Dio che lui fussi simile, che era uomo alienissimo da questi modi, non l'avessi constretto a procedere piú reservatamente che non arebbe fatto, in modo che per questo e per la brevitá del tempo che non fu piú di tre o quattro anni, per la professione del dottore nella quale secondo la etá aveva buono credito, per la grazia e riputazione del padre, per el numero de' parenti, per la presenzia, per e' costumi che parevano pieni di prudenzia e bontá, fu eletto in 28 anni con favore grande degli ottanta, imbasciadore in Spagna, e fattogli piú onore che mai fussi fatto a giovane alcuno della nostra cittá. E certo da questi semi della ambizione in fuora, che allora erano noti a pochi, erano le qualitá sue da tirarsi drieto credito, perché è copioso di quelle parte che sono necessarie alle faccende. Né crediate che se non ne fussi stato

bene dotato, fussi sí giovane salito facilmente a tanto onore; e però è tanto piú pericoloso questo suo appetito di grandezza, perché se fussi accompagnato da ignavia e tarditá di ingegno, forse lo riprenderemo, ma sanza dubio non ne temeremo; ma dove concorrono tante parte quante sono in lui, è imprudenzia farsene beffe o disprezzarlo.

La imbasceria di Spagna, dove era al ritorno de' Medici, ha fatto parlare molti, di sorte che se io l'avessi chiamato in giudicio per odio o per fine mio particulare, e non per affezione mera della republica, piglierei questa occasione, procederei da accusatore, lo officio del quale è non solo accrescere le cose vere ma colorire le dubie, fomentare tutte le suspizione, né lasciare intentata cosa alcuna per la quale possa darsi carico o molestia allo accusato; ma perché io non procedo da accusatore né cerco la vittoria ma el bene publico, mi dispiacerebbe che e' peccati non veri fussino accettati per veri; però proporrò la cosa nudamente come è, e le conietture che ci sono, non pigliando carico di affermare quello che non so, né di confortare e' giudici a crederne se non quello a che gli indurrá la veritá stessa della cosa.

Hanno, giudici, detto molti che benché fussi mandato in Spagna dalla republica e per la libertá della cittá, nondimeno che apresso a quello re favorí la tornata de' Medici, e che fu in gran parte causa di indurlo a mandare lo esercito suo a rimettergli. Le conietture che loro allegano, perché di simile cosa non si può avere certezza, sono molte: che quando in quella corte venne la nuova del ritorno loro, el re si rallegrò con lui publicamente come con amico de' Medici, il che sentirete dire da testimoni; dove vedendolo imbasciadore mandato dalla cittá, aveva a credere el contrario se non l'avessi prima sentito loro fautore; che doppo el ritorno loro ve lo lasciorono circa a uno anno, che pareva male verisimile non essendo confidato loro; che finalmente tornato di Spagna, ancora che mai non avessi veduto e' Medici né fatto altra cosa per loro, fu da loro accarezzato ed onorato con tanta dimostrazione, che a qualunque noto ed interessato con loro

non sarebbe stato fatto piú segni di benivolenzia e di fede. Conietture che certo paiono potenti, ma io non le accresco, non le riscaldo, non voglio che vaglino piú che conforti la veritá.

Ma quando questa imputazione fussi vera, di che io mi rimetto alla veritá ed alle prudenzie vostre, non potrebbe nessuna orazione dimostrare abastanza quanto fussi grande questa sceleratezza; nessuno benché acerbissimo supplicio potrebbe essere pari a tanta iniquitá, a tanto enorme ribalderia, a tanto inaudito tradimento. Perché se nessuno eccesso che possino fare gli uomini è maggiore che essere operatore di tôrre la libertá della sua patria, perché contiene in sé tanti tristi effetti quanti non si possono immaginare nonché esprimere, quanto si aggrava per le circunstanzie, avendo fatto questo uno di chi la cittá si era fidata, uno che aveva accettato di essere suo ministro, uno che contro a lei ed in pernicie sua abbia usato quel nome, quella autoritá di che lei con somma confidenzia l'aveva vestito ed onorato per beneficio suo! Non lo chiamo tradimento, non assassinamento, non parricidio, perché sono minori vocabuli che non si conviene.

Ma sia quello che si voglia, io non posso sanza grandissima indignazione ricordarmi della sua singulare ingratitudine, ed anche non maravigliarmi del suo corrotto gusto e giudicio; che avendo in sí giovane etá conseguito dalla patria sua con commune consenso di coloro che secondo le legge n'avevano autoritá, tanto onore che mai piú dalla cittá libera fu dato a uno sí giovane, e del quale e' vecchi sogliono onorarsi grandemente, e potendo da questo principio essere certo che non gli mancherebbono tutti e' primi gradi e quella autoritá che può avere uno cittadino nella republica; dimenticato di tanto beneficio, di tanta affezione che gli era stata dimostrata, di tanta fede che era stata avuta in lui, e di prudenzia e di bontá, abbi potuto diventare amico e ministro delle tirannide, e sostenuto di essere ancora lui instrumento ed aiutare di tenere el piede in sul collo alla patria sua, ed a quella patria con la quale aveva tutte le obligazione commune che hanno

gli altri cittadini e particularmente questa si rara, di si rara demostrazione ed onore che gli era stato fatto; che abbia tenuto piú conto e stimato piú quello favore e grandezza che gli potevano dare in Firenze e' tiranni (che non si può avere sanza indegnitá, sanza pericolo, sanza continuo ed acerrimo stimulo della conscienzia) che non stimato ed aprezzato quegli onori ed autoritá che poteva conseguire dalla cittá libera, che sono sicuri, sono gloriosi, ed a chi non ha corrotto lo stomaco, con infinita satisfazione dell'animo.

Non posso certo ricordarmene sanza dispiacere, perché se bene ho ora in odio e' vizi tuoi, se bene ho paura del pericolo che portiamo tutti da te, non però voglio male da te; anzi ricordandomi che tutti siamo uomini, che siamo cittadini di una medesima patria, e della conversazione che in quelli primi tempi ebbi teco, ho dolore, t'ho compassione che la natura tua e gli abiti cattivi abbino potuto tanto in te, che quelle dote che tu hai di lettere, di ingegno, di eloquenzia, le quali io confesso che sono molte e grande, tu l'abbia volte a cattivo cammino; e dove avevi facultá di essere uno de' rari ornamenti della nostra cittá, di essere glorioso e di autoritá grata a ognuno, e vivere con benivolenzia singulare apresso a' tuoi cittadini, abbia piú presto, per appetito male misurato ed erroneo, voluto essere instrumento di offendere ed oscurare el nome della patria, farsi inimico a tutti e' cittadini, odioso si può dire a se medesimo, e finalmente detestabile nella memoria degli uomini. Ma passiamo alle altre cose sue.

Tornato di Spagna fu ricevuto da Lorenzo de' Medici quale non aveva mai veduto, che allora era venuto al governo nostro, con grandissime carezze e con tanto onore e dimostrazione di confidenzia, che non sanza ragione accrebbe el sospetto a quegli che avevano dubitato che mentre che era imbasciadore non avessi venduto e tradito la nostra libertá. Fu fatto subito de' diciassette, che erano tutti de' piú intimi e piú onorati amici loro; ebbe tutti e' gradi che poteva avere per la etá; fu chiamato alle pratiche strette dove intervenivano pochissimi, e nessuno che non avessi piú di lui almanco dodici o quindici anni;

né desiderò cosa per e' fratelli, parenti ed amici che non ottenessi. Quale fussi allora el vivere suo, e con che mezzi si conservassi nella benivolenzia e favore del tiranno, non si può sapere particularmente, perché per l'ordinario le azione di quelli tempi non appariscono come ora ne' consigli e publicamente: sono cose che girano in privato per le camere ed in pochi, ma si può cognoscere benissimo per gli effetti. Perché l'averlo accettato negli intimi quando tornò di Spagna, si potrebbe dire che fussi proceduto da essersi ingannati; ma el continuare nell'onorarlo, lo accrescere ogni dí segni di amore e benevolenzia, mostra manifestamente che lo trovorono amico ed utile alla tirannide, che è quello solo che el tiranno osserva; el quale non studia in altro se non chiarirsi dello animo degli uomini, ed adoperar quegli che truova confidati e desiderosi della sua grandezza: cosí è necessario dire che trovassino lui. Però non solo mentre che stette in Firenze gli feciono quegli onori e piaceri che voi avete inteso, ma non molto poi, non lo dimandando né vi pensando lui, lo mandorono governatore di Modena: a che concorsono tutti e quegli di Roma e quelli di Firenze, perché per le arte medesime era grato a tutti ed in spezie madonna Alfonsina, donna come sappiamo tutti avarissima ed ambiziosissima, la quale fu quella che lo propose, ed a chi fu sempre molto grato. Che se è vero quello che è verissimo, che ogni simile ama el suo simile, vi può mostrare abastanza che ancora lui fussi infetto di ambizione e di avarizia, della quale quella donna fu una fonte ed uno esemplo.

Da questo principio fu come uno corso degli onori e grandezza sua, perché diventò ogni dí piú grato e piú confidente a' tiranni; in modo che ebbe poco di poi el governo di Reggio, ebbe quello di Parma, fu mandato commissario generale con suprema autoritá nella guerra contro a' franzesi; ebbe la presidenzia di Romagna, ed in ultimo fu chiamato dal papa a Roma perché stessi apresso a lui come consultore e secretario suo, donde fu poi mandato luogotenente suo in questa pestifera guerra, con tanta potestá, con tanta riputazione che parve

che uscissi fuora non uno instrumento, non uno ministro del papa, ma uno compagno, un fratello, uno altro se medesimo. Le quali cose sí grande e sí rare non si può credere che gli avessino date da principio ed accresciute ogni dí doppo l'averlo provato, se non l'avessino trovato confidentissimo e tutto loro, tutto tirannico: massime che se uno di loro solo gli avessi fatto questi favori, si potrebbe dubitare che fussi proceduto da qualche falsa opinione, da qualche similitudine di natura, da qualche conformitá di influsso; ma quando io veggo che è stato grato, che è stato accetto, che è stato confidatissimo a tutti, a Leone, a Clemente, a Giuliano, a Lorenzo, insino a madonna Alfonsina, donna come sapete propriissima ed inumanissima, non debbo giá credere che tutti si siano ingannati, che tutti avessino qualche inclinazione simile alle sue, che tutti fussino nati sotto una medesima stella di lui. La conformitá di natura, lo influsso è l'averlo trovato amatore delle tirannide, inimico della libertá della sua patria; questo è stato el vinculo, questa è stata la coniunzione, questo è stato el mezzo di approvarti, di farti tanto grato a loro; della quale se tu fussi mancato, saresti mancato della principale parte, del primo fondamento che negli uomini desiderano e cercano e' tiranni; e non avendo quello che loro vogliono e stimano piú che altro, non saresti stato loro tanto grato, tanto accetto, non saresti stato un altro se medesimo.

Sento, giudici, quello che lui risponderá in questo luogo per offuscare una cosa chiarissima: che forse ricercavano appetito tirannico in quelli che adoperavano in Firenze, ma che lui gli serviva di fuora in cose dependenti dalla Chiesa, le quali appartenevano a loro come a príncipi, non come a tiranni; narrerá la integritá, la fede, la sufficienzia sua, e' pericoli corsi molte volte, e cercherá tirare a sua laude e suo onore quello che è eterna sua macula, eterno suo vituperio.

Io vi confesso, giudici, che questa difesa mi spaventerebbe, mi farebbe vacillare lo animo, perché la è, *prima facie*, verisimile e magnifica; ma mi conforta la prudenzia vostra, la notizia che io so che voi avete delle cose, el cognoscervi tali

che non vi lascerete ingannare dagli estrinsechi, ma vorrete penetrare insino alle midolle. Non è nessuno di sí poca notizia del mondo, di sí poca esperienzia, che non sappia che, come ancora io accennai poco fa, la prima cosa che ama e che ricerca uno tiranno in uno suo cittadino è el cognoscerlo amatore e confidato allo stato suo, e cerca con ogni diligenzia, con ogni industria chiarirsi e scoprire se ha questo animo o no; e ragionevolmente, perché essendo el suo primo fondamento, el suo primo obietto el conservare la tirannide, bisogna che questi siano e' suoi primi pensieri, la sua prima cura. Leggete in Cornelio Tacito scrittore gravissimo, che Augusto insino al dí che morí, insino al punto che spirava l'anima, ancora che per la vecchiaia ed infirmitá avessi giá consumato el corpo e lo spirito, lasciò per ricordo a Tiberio successore suo, chi erano quegli di chi non doveva fidarsi. Però impossibile è che gli sia grato o che vòlti riputazione a uno cittadino el quale non creda che sia amico suo, che sia desideroso di mantenere la sua tirannide; perché come bene disse Salamone a quello scolare secondo la novella di colui, sono reciproche queste cose, l'amore e la opinione di essere amato; né può uno tiranno fare grande e riputato uno se non l'ha per amico, se non pensa d'aversene a valere, se crede che gli abbia a essere contrario; perché in una cittá solita a essere libera non si può considerare mezzo alcuno: ciascuno di necessitá o ama la libertá o ama el tiranno, e chi ama l'uno, bisogna che odii l'altro.

Né è buona o vera distinzione dalle cose di Firenze a quelle della Chiesa, perché se tu gli avessi veduto malvolentieri grandi a Firenze, aresti avuto anche per male la grandezza del pontificato; e se tu amavi quella, amavi anche di necessitá questa altra, perché erano congiunte e connesse in modo insieme, che non potevano ruinare nell'una che non ruinassino nella altra. E se loro non avessino bene cognosciuto e fatto paragone dello animo tuo, t'arebbono intrattenuto in Firenze come uno altro tuo pari; ma che necessitá avevano di adoperarti sí estraordinariamente, massime che tu

sei seculare ed uxorato, ed e' luoghi dove loro t'hanno posto erano tutti debiti e soliti darsi a prelati? Dirai la carestia degli uomini virtuosi e sufficienti come tu; moderata certo difesa e degna dirsi in tanto concorso di uomini, acciò che questi piú giovani imparino da te parlare modesto e conveniente a cittadini; ma è bene debito che la ambizione sia accompagnata dalla arroganzia, né ci possiamo sdegnare e maravigliare che dove sono tante altre macule, sia ancora la superbia; anzi se la è, come è veramente, madre della ambizione, è molto onesto che noi la vediamo insieme con la figliuola.

Ho confessato e confesso di nuovo che le dote tue sono rare, e che tu hai qualitá da fare faccende, in modo che se el papa non avessi facultá di eleggere ministri se non di una cittá sola, potrebbe forse passare questa risposta; benché né anche sanza difficultá perché io t'ho per uomo virtuoso, non giá per miracoloso. Ma potendo el papa ed essendo consueto eleggere ministri di ogni qualitá e di ogni nazione, ed avendo sempre intorno infiniti che cercano queste cose, troppo presummi di te medesimo, troppo credi che noi ti stimiamo, se pensi darci a credere che la necessitá l'abbi indotto a disprezzare e' prieghi e le ambizione di tanti che erano in corte, e venire a cavare da' libelli e di uno studio te che eri lontano dagli occhi suoi, che pensavi a ogni altra cosa, che eri sanza notizia e pratica alcuna di governi e di cose di Chiesa. Però rimuovi, lieva via, ti priego, questa difesa come vana, come arrogante, come piú atta a dimostrare la tua natura e la immoderata opinione che hai di te, che a darci indizio alcuno di virtú o diminuire in parte alcuna questa suspizione.

Ma perché consumo io tanto tempo, perché cerco io sanza bisogno tanto di conietture, come se manchi la facultá di allegare effetti, esperienzie (*) certe ed inescusabile, e non una sola, ma piú? Dimmi, non si sa egli che doppo la morte

---

(*) *Queste due parole sono di lettura assai incerta.*

di Lorenzo, el cardinale de' Medici che oggi è papa, sendosi fermo al governo di Firenze, volle che tu restassi qui, con lasciarti e' governi in mano e tenervi per sostituto Luigi tuo fratello? Non ti voleva giá qua per niente: non per adoperarti nelle cose della Chiesa e del papato, ma per ministro a mantenere la sua potenzia, per uno in chi potessi riposare e' segreti della tirannide. Si sa bene el fondamento che faceva di te; sono penetrati benché fussino occulte gli ordini delle intelligenzie che s'avevano a fare; sássi bene el disegno che aveva di fare parentado teco; e se non ti fermasti non fu perché quello che io ho detto non sia vero, ma perché succedendo la guerra, ti volle adoperare in quello che importava piú allo stato suo. Poi la morte del papa ed altri accidenti ed in ultimo la elezione sua al papato variorono tutti questi pensieri. Ma dimmi piú oltre, nella stanza tua di Roma non intendevi tu e non maneggiavi tu le faccende di Firenze come quelle di fuora? Perché quivi non si deliberava niente di importanza, ma tutto si riferiva a Roma, e di quivi veniva la legge in ogni cosa benché minima. Dunche come puoi tu negare che el papa non abbia confidato in te cosí intrinsicamente delle cose di Firenze come di quelle di fuora? E come possiamo noi credere che avendoti lui maneggiato tanti anni in faccende sí grandi ed in tanto diverse, che non abbia avuto mille volte occasione e facultá di cognoscerti insino alle piante de' piedi, e che t'abbia eletto per instrumento confidantissimo alla tirannide, perché con mille paragoni t' ha cognosciuto e veduto tale?

Ma vegnamo finalmente a quello che abbiamo veduto tutti noi, che ha per testimonio tutta questa cittá, a quello che allora guardamo con gli occhi pieni di lacrime, con l'animo pieno di desperazione, ora ce ne ricordiamo con inestimabile desiderio di vendetta. Chi fu quello che el dí di san Marco ci tolse el nostro Palazzo? Chi fu quello che ci spogliò della recuperata libertá? O dí da non se ne ricordare mai sanza pianto! O fatto da farne una memoria, uno esemplo che duri quanto dureranno le prietre e la memoria di questa cittá! O

cittadino, se tu meriti questo nome, piú detestabile, piú pernizioso alla nostra republica che non fu mai né Alcibiade a Atene, né Silla o Cesare a Roma! Loro oppressono una libertá invecchiata e che moriva, tu opprimesti la nostra el dí medesimo che la nasceva e risuscitava; loro mossi da qualche ingiuria e da qualche pericolo e dagli sdegni che avevano con gli altri concorrenti loro, cercorono di farsi capi della loro cittá; tu non ingiuriato da nessuno, onorato e chiamato da tutti, vendesti per schiavi, rimettesti in servitú la patria, te ed ognuno; loro accompagnati da parte della cittá e da molti se bene cattivi cittadini, pure cittadini, oppressono l'altra; tu solo di tutta questa patria rimettesti el giogo in sul collo a ognuno.

Non era uomo in questa cittá di ogni qualitá ed etá, che non fussi corso al Palazzo insino a' piú stretti e piú intrinsechi amici de' Medici, o non volendo discrepare da quello che facevano gli altri, o non avendo ardire di opporsegli; el sommo magistrato, del quale era capo tuo fratello, co' modi legittimi ed ordinari della cittá gli aveva dichiarati rubelli; era una allegrezza di ognuno in se medesimo, una congratulazione fra tutti inestimabile; e' vecchi per smisurato gaudio piagnevano, e' giovani saltavano, nessuno capeva in se medesimo. Sentivansi voce di tutti: abbiamo pure recuperata la nostra libertá, abbiamo pure riavuto l'anima, siamo pure vivi, siamo pure liberi, non siamo piú in servitú, non siamo piú schiavi, siamo usciti delle tenebre, siamo usciti di Egitto. O dí lieto, o dí giocondo, o dí di eterna memoria, nel quale Dio ha pure finalmente visitato el popolo suo!

In questi romori, in questi concorsi, in questi ed altri maggiori segni di letizia, sendo e' soldati giá dispersi, e' Medici a cavallo per fuggire, el marchese di Saluzzo di animo di lasciare correre, el duca di Urbino di dare la spinta; tu solo fermasti la ruina, tu rimettesti animo a' tiranni, tu ristrignesti e' soldati, pregasti quelli signori, e tutti insieme, ma tu come capitano, tu come la ruina di tutti, ne venisti alla piazza; né potendo quello innocente popolo disarmato, atto piú alle mercatantie ed alla

pace che a combattere, opporsi a tanto impeto, resistere a tanto furore, combattere con uomini armati e persone militari, lo cacciasti di piazza, ve ne facesti signori. Né dando requie a tanta ribalderia, cominciasti subito a fare trarre al palazzo; a quello palazzo nel quale consiste la maiestá di questa cittá, a quello palazzo che è armario delle legge, recettaculo di tutti e' consigli publici, che è difesa e fondamento della libertá e gloria nostra, a quello palazzo a' cenni del quale non soleva essere cittadino alcuno sí grande e sí superbo che non ubidissi, che non si umiliassi; alla voce del quale solevano inginocchiarsi gli uomini, tremare insino alle pietre; la riverenzia di chi farebbe inginocchiare ancora te, farebbeti tremare, se tu fussi cittadino, se pure uno uomo, non una fiera, uno monstro, se in te non fussi piú durezza che in una prieta, piú impietá che in una tigre, piú invidia che in uno Lucifero; ed el quale non ti bastò avere circundato, non averlo combattuto, che con scelerato pensiero, con effetto ancora piú scelerato, con fraude, con insidie, con tradimento cavasti dalle mani nostre.

Ricordatevi quando, ottenuto da noi di potere venire a parlarci, venne su col signor Federigo; proposeci tanti pericoli, la ruina nostra e di tutta la cittá sí manifesta: tante gente d'arme, tante artiglierie, tante fanterie; el popolo parte dissipato, parte avere preso le arme per e' Medici; empiè falsamente ogni cosa di minacci e di terrore; el volto era tutto ardente, gli occhi pieni di arroganzia, le parole piene di furore, lo spirito tutto fiamma e tutto fuoco; credavamo fussi la pietá della cittá, el desiderio di liberarci dal pericolo; pensavamo si ricordassi di essere fiorentino, fussi conforme di animo a' fratelli, a' cognati, a tanti parenti, a tutta la nobilitá della cittá che era quivi. Avevamogli, doppo el tumulto levato, scritte lettere pregandolo che venissi a soccorrere la sua patria, che menassi alla salute nostra gli eserciti pagati da noi; non sapevamo che sotto questa effigie di uomo fussi tanta malignitá, tanto veneno; credevamo che in questo corpo fussi una anima, non uno spirito di diavolo. Credemo non al signor

Federigo, quale sapevamo che era forestiere, e che non amando la patria sua non poteva amare la nostra; a te credemo, a te prestamo fede, credemo alle tue belle parole, a' tuoi giuramenti. Tu ci persuadesti che fussino e' pericoli dove non erano; che gli apparati fussino grandi, che erano piccoli; che el popolo fussi spento e rivoltato, che non aspettava altro che la notte giá vicina per tornare alla salute nostra; tanto che sotto quelle fede che sai quanto ci furono osservate, ci inducesti a lasciare el Palazzo, a rimettere el collo sotto el giogo, a desperare in perpetuo, se Dio miracolosamente non ci avessi soccorso, della nostra libertá. Questa fu tutta tua opera, queste sono le egregie pruove che tu hai fatto in questa guerra; questo el trionfo che tu n'hai cavato, orribile inimico della tua patria, la quale non ti può perdonare tanta atrocitá, né te la perdonerebbe tuo padre se fussi vivo.

E si disputa ancora se tu se' amico del tiranno? Sono cose cosí chiare che non conviene se ne dica piú; per tutti e' segni, per tutte le opere ed azione tue si scorge la immoderata ambizione. È piú chiaro che el sole, che impossibile è che tu ti quieti sotto la vita privata, che tu non desideri tornare a quella grandezza che tu hai perduta, e che per conseguirla non è cosa di sorte alcuna che tu non tentassi. E certo questo appetito tuo mi darebbe poca molestia se io vedessi che ti potessi succedere sanza el ritorno de' Medici in Firenze; perché come disse Neri di Gino al conte di Poppi, quando feciono al ponte d'Arno la capitulazione per la quale lui si uscí dal suo stato, io vorrei che tu fussi uno signore grande ma nella Magna. E' tuoi guadagni, la tua riputazione, queste tue prosopopeie, che tu fussi signore nonché presidente di Romagna, che tu consigliassi e governassi tutti e' papi che sono e che saranno, a me darebbe poca molestia, pure che tu potessi ottenerlo sanza la nostra servitú. Ma né papa Clemente può piú essere grande né ricuperare el dominio che aveva la Chiesa, che è conquassato e lacerato come voi vedete, se non ritorna nello stato di Firenze, se non può fare le guerre co' nostri danari; e quando pure potessi avere quello

sanza questo, a te non può riuscire l'uno sanza l'altro, perché puoi essere certo che la cittá che ragionevolmente è gelosa della sua libertá e che dagli esempli passati ha imparato a vivere in futuro, non permetterá mai che tu o altri cittadini vadino a servirlo, né consentirá mai che abbiate commerzio con chi dí e notte non penserá mai a altro che rimetterci quello giogo sotto el quale e' passati suoi e lui ci hanno fatto, bontá de' tristi cittadini, crepare tanti anni. Però non potendo tu pervenire a quello fine nel quale ti pare che consista el sommo bene, sanza questo mezzo, chi dubita che tu desideri e che sia per cercare e quello ed ogni altra cosa che ti conducessi al disegno tuo?

Piú dico, giudici, che per le medesime ragioni, posposti ancora tutti gli interessi e speranze del papato, non è da dubitare che ami e' Medici in Firenze; perché l'abbiamo visto in questa medesima inclinazione innanzi che andassi a' governi: non è uso alla equalitá né alla civilitá; è nutrito ne' pensieri ed azioni tirannici; non cognosce lo amore della libertá, non la riputazione che può avere uno cittadino in una cittá libera, non che contento, che frutto sia nella vita privata, nella tranquillitá dello animo, nello amore e benivolenzia de' suoi cittadini.

Ma dirá forse qualcuno, forse cadrá ancora nel pensiero vostro, giudici: tutte queste cose sono verissime ed è impossibile non confessare che a chi ha lo stomaco depravato e corrotto non piaceranno mai sapori e cibi contrari a quegli co' quali insino a ora è vivuto e nutrito; pure lo animo sanza le forze importa poco, né si debbe tenere conto della sua mala intenzione perché non ha facultá di metterla in effetto: lui, quello che e' sia stato per el passato, è ora privato cittadino, sottoposto alle legge nostre come qualunque minimo di questa cittá, non ha piú autoritá di soldati, né governo di popoli a chi comandare. In che può egli offendere la nostra libertá? Questa sua immoderata ambizione, questo ardore di grandezza serve piú presto a farlo vivere con perpetuo cruciato e tormento, che a satisfare alle sue prave cupiditá; è piú presto

supplicio suo che nostro pericolo. Il che volessi Dio che fussi cosí, e che io avessi preso invano in uno tempo medesimo fatica, pericolo ed inimicizie. Ma chi lo crede si inganna, perché in lui concorrono molte cose alle quali è necessario avere buona considerazione.

Principalmente ha, come voi sapete, nella cittá molti parenti ed amici, nel contado molto credito; di fuora, per le cose grande che lungo tempo ha maneggiate, ha riputazione e molte amicizie; è noto nelle corte di tutti e' principi, ha esperienzie assai negli stati; concorre in lui lingua, animo ed ingegno e molte parte che, come se lui fussi buono cittadino sarebbono grate ed utili alla patria, cosí essendo el contrario sono pericolose. La libertá nostra è nuova; la cittá ancora non bene unita, gli animi di molti cittadini dubi; el governo, come di necessitá accade ne' principii, piú presto insino a ora confuso che ordinato; pieno ogni cosa di sospetto e di varietá. Non abbiamo a temere di uno tiranno uomo privato, ma di uno papa, che benché al presente paia afflitto, può ogni ora risurgere: le cose di Italia in tanta agitazione e travagli che da mille anni in qua non furono mai tante. Non ci bisogna solo considerare el mondo come sta ora, ma possono nascere ogni ora molti accidenti che augumenterebbono sanza comparazione le difficultá, e' sospetti e pericoli. In questo stato adunche di cose tanto incerto, tanto sospeso, è bene debole, è bene male pratico chi non cognosce e non considera quanto sia pericoloso avere in casa uno inimico che abbia qui séguito, fuora riputazione, e che possa essere creduto quando prometterá piú ancora che non sia in potestá sua di osservare, che abbia animo a tentare cose nuove, ingegno a saperle ordinare, lingua e penna da poterle persuadere, e che sia in grado che dí e notte non pensi altro che a rimettere la tirannide, che a suffocare la nostra libertá.

Non erano né di esperienzia né di credito né di parte alcuna da comparare a messer Francesco quegli che nel 12 cacciorono el gonfaloniere: e' tiranni parevano spenti, la cittá amatrice come ora del vivere populare, quale era molto piú

ordinato e fondato che non è di presente, le cose di Italia finalmente assai piú sedate, piú sicure che non sono ora; e nondimeno se co' loro giovani inesperti e di poca riputazione potettono cosí facilmente mutare el governo, se quello piccolo seme per non essere curato e stimato produsse sí pestiferi frutti, che potrá fare costui che ha tante qualitá, tanto credito e tante occasione? Che fará questo arbero che ha sí profonde radice, cosí grandi e sparsi rami? Non pareva certo che allora la libertá nostra si potessi perdere, tanto aveva messo barbe e fondamenti: uno gonfaloniere a vita integro ed amatore del popolo, uno consiglio grande durato tanti anni, uno governo che per essere giá invecchiato e cancellata la memoria delle mutazioni piaceva quasi a tutti e non era temuto da persona.

E veramente non si poteva perdere, non ci poteva essere tolto, se si fussino stimati e' pericoli, se si fussi ovviato a' principii, se la troppa sicurtá o la troppa bontá non ci avessi fatto essere piú che el bisogno negligenti o rispettosi. Perché in Piero Soderini, giudici, furono molte parte, molte eccellente virtú che lo feciono degno di tanto grado: prudenzia, ingegno, eloquenzia eccellente, esperienzia grande, nettezza ed integritá quanto si potessi desiderare; modestia grandissima cosí in non ingiuriare altri, come in non permettere che e' suoi l'ingiuriassino; diligenzia singulare in conservare e' danari publici; tanto amore alla libertá ed al popolo quanto a se stesso; el medesimo umanissimo pazientissimo catolico; aveva innanzi fussi gonfaloniere, affaticato assai per la patria; era noto in tutta Italia, grato in Francia donde allora dependevano le cose nostre, di casa nobile ed onorata, di padre e fratelli che furono uno ornamento di questa cittá; lui di bella e grata presenzia, lui sanza figliuoli, stato alieno da tutte le discordie e sedizione che furono in quello tempo.

E però concorrendo in lui tante dote di natura e di accidenti, fu eletto gonfaloniere con favore inestimabile e con aspettazione molto maggiore; alla quale sarebbe stato sanza dubio pari, se a tanti doni del corpo e della fortuna e dell'animo

si fussi aggiunta una qualitá sola, che fussi stato o piú suspizioso a dubitare de' cattivi cittadini, o se ne dubitava, piú animoso e piú vivo a assicurarsene. Ma mentre che, o credendo quella bontá negli altri che era in lui, o non gli parendo giusto per e' sospetti soli, insino che le congiure non erano scoperte, insino che le cose non si potevano piú dissimulare, battere persona, o parendogli forse non a proposito della cittá, o privatamente a sé pericoloso el manomettere cittadini, non ovviò a' principii, non medicò le cose quando era facile, lasciolle scorrere in luogo che quando volle provedervi non fu a tempo. E questa sua o negligenzia o pazienzia o pusillanimitá fu causa di fare morire lui in esilio, e di tenere noi quindici anni in una servitú si crudele, sí insolente e sí vituperosa. Sursono a tempo suo molti accidenti, de' quali ciascuno che fussi stato medicato assicurava in perpetuo la nostra libertá; perché la pena di uno non solo giova con lo effetto levando via el male che machinava lui, ma molto piú per lo esemplo, faccendo che per paura tutti gli altri simili si astengono da pensare di machinare contro allo stato.

Filippo Strozzi, el quale io non nomino per odio o per offenderlo perché gli sono amicissimo e, come penso che sia assai noto, molto obligato, Filippo Strozzi dico, ancora garzone tolse per moglie la Clarice, figliuola di Piero de' Medici. Funne fatto dagli amatori della libertá molto romore, mostrando quanto era di malo esemplo che uno nostro cittadino facessi sanza licenzia e consenso del publico, parentado con quelli rebelli che aspiravano alla tirannide; quanto era pericoloso lasciargli congiugnere con persone nobile e potenti; quanto era pernizioso che gli altri avessino a pigliare animo di intrinsicarsi con loro piú innanzi, e ristrignere ogni dí seco le pratiche ed el commerzio; non essere verisimile che questo garzone avessi preso tanto animo da se medesimo, ma che era da credere che fussi stato consigliato e fomentato da quelli che ogni dí piú pigliavano ardore dalla pazienzia nostra, e non a altro effetto che per andare ordinando la strada al ritorno de' Medici.

Allegossi in contrario la etá del giovane, che non era credibile che pensassi tanto oltre; che non ci era legge che proibissi questo parentado, se non uno statuto antico che metteva pena pecuniaria assai leggiere; che quivi non appariva congiura, non pratica alcuna contro allo stato; essere uno semplice parentado fatto o per leggerezza o per avarizia, praticato da frati e simili instrumenti, e non da cittadini: volere dire che fussi fomentato da altri e che avessi maggiore fondamento, essere uno indovinare, uno calunniare gli uomini al buio; non convenirsi in casi di tanta importanza; aversi a giudicare le cose criminali per pruove non per conietture; non essere questo delitto contro allo stato, ma trasgressione solo di uno statuto, e sí oscuro nelle parole sue che si poteva disputare in ogni parte. E però o eleggendo in dubio, come si debbe, el senso piú mansueto, doversi assolvere; o volendo pure andare al rigore, non si potere condannare se non secondo quello statuto; volerlo trapassare essere cosa tirannica, detestabile in una cittá libera, dove e gli uomini hanno a vivere ed e' magistrati a giudicare secondo le legge. Che piú? Ingannorono gli uomini imperiti sí belle parole, el gonfaloniere la natura sua, in modo che fu condannato leggermente ed anche in capo di pochi mesi fu restituito; e dove se si trattava da caso di stato, come per ogni conto si doveva, la pena sua arebbe spaventato gli altri, la impunitá dette grandissimo animo e licenzia, e quello che poteva essere fondamento di assicurare la libertá, fu el principio e la origine della ruina.

Cognoscesti tutti Bernardo Rucellai, cittadino certo notabile di lettere, di ingegno, di esperienza e di grandissima notizia di cose, ma piú ambizioso ed inquieto che non è a proposito di una cittá libera. Fu molti anni inimico de' Medici: eransi lui ed e' figliuoli travagliati a cacciargli; di poi o per sdegni che ebbe con Piero Soderini ancora innanzi che fussi gonfaloniere, o piú presto per la natura sua impaziente di questa equalitá, volse lo animo al ritorno loro, cominciò a essere uno refugio de' malcontenti, uno corruttore de' giovani, e'

quali facilmente si lasciono ingannare dalle cose cattive quando hanno colore di buone. Cominciò quello orto suo a essere come una academia: quivi concorrevano molti dotti, molti giovani amatori di lettere, parlavasi di studi, di cose belle. Era udito come una sirena perché era ornatissimo ed eloquentissimo, né si vedeva estrinsecamente cosa alcuna che si potessi biasimare o riprendere; nondimanco e la natura dell'uomo e la riputazione che aveva ed el concorso di tanti malcontenti e giovani faceva paura a chi considerava piú drento; in modo che molti savi facevano instanzia che vi si provedessi, allegando non essere a proposito tollerare uno uomo di autoritá, ambizioso, malcontento e di séguito; bisognare nelle cose degli stati tagliare e' princípi e le origine, le pratiche e le congiure maneggiate massime dagli uomini prudenti e di esperienzia; non si potere facilmente provare o scoprire, né essere sicuro aspettare tanto che ogni uomo le cognoscessi: essere necessario prevenire e con la pena di uno o di dua fermare la salute di tutti.

In contrario si allegava non essere onesto fare cattivo giudicio degli uomini, se non quanto mostrava la esperienzia; non essere utile disperare e' cittadini grandi; partorire cattivi effetti el toccare sanza necessitá el sangue, o mandare in esilio persona; non bastare e' sospetti e le conietture, ma ricercarsi evidenzie manifestissime e che si toccassino con mano; altrimenti essere modi da spaventare ognuno, da fare che nessuno si tenessi sicuro, da fare che tutti quelli che o per bontá o per non si mettere in pericolo non pensavano a alterare la cittá, per necessitá e per paura vi volterebbono lo animo. Fu approvata questa opinione dalla incredulitá o poco animo del gonfaloniere; e dove col partire Bernardo era tagliata la pianta che produsse el veleno con che morí la nostra libertá, el tollerarlo gli dette facultá di tenere stretti ed uniti e' malcontenti, di corrompere l'animo di molti giovani, in modo che di quell'orto, come si dice del cavallo troiano, uscirono le congiure, uscinne la ritornata de' Medici, uscinne la fiamma che abruciò questa cittá; e si scoperse finalmente tutto in modo che po-

tette essere cognosciuto da ognuno, ma in tempo che non potette essere proveduto da nessuno.

Sento ora, giudici, in simili casi e pericoli dirsi le medesime cose e difese: perché non crediate che messer Francesco e chi parlerá per lui, confessi le congiure, confessi che gli abbia animo di procurare el ritorno de' Medici, e facci instanzia che appartiene alla clemenzia vostra el perdonarli per questa volta, che è utile col fare tanto beneficio guadagnarsi lui e tanti parenti suoi, che questo esemplo di misericordia, che tanta bontá e dolcezza vostra assicurerá ed obligherá in eterno molti che ora hanno paura della invidia o dello sdegno. Non si diranno, no, queste cose, perché le si dicono a padri non a giudici, ma si dirá: che fa egli? E' vive privatamente, non si sa sua pratica alcuna, non si vede alcuno suo andamento che meritamente lo faccia sospetto; sta basso ed abietto quanto sia possibile: perché vogliamo noi credere el male dove facilmente potrebbe essere el bene? Ha travagliato tanto, ha corso tanti pericoli, che non è maraviglia che ora ami la quiete, la sicurtá, che voglia godersi quello che con tanta fatica ha acquistato; non si dovere sanza grandissime cagione volere fuora uno per inimico, chi si possa avere drento per amico; che se co' sospetti soli si condanna lui, el medesimo temeranno tanti altri che erano amici de' Medici; dispererassi tanta nobilitá, e questo stato che noi possiamo tenere con la benevolenzia, cerchereno di metterlo in pericolo con lo odio.

Dirannosi queste cose e molte altre, come è communemente piú ingegnoso chi difende el male che chi favorisce el bene; le quali ragione quando si allegheranno, giudici, in superficie belle, piacevole, dolce, utili e sicure, ma in effetto brutte, amare, insidiose, pericolose e velenose, è uficio vostro ricordarvi e tenere sempre fisso nella memoria, che messer Francesco è beneficato eccessivamente da' Medici, che è stato sempre instrumento e ministro loro, che è malissimo contento, che desidera che tornino, perché è ambizioso, perché ha perduto della ruina loro grandissimi onori ed utili, e spera recuperarli

della esaltazione; che è impossibile che si accommodi alla vita privata, a essere equale a quelli a chi soleva essere superiore; che ha offeso tanto el publico, massime nel cavarci del nostro Palazzo, nel tôrci la libertá recuperata, che o dubita continuamente della pena, o dispera di avere mai nel vivere libero autoritá; che e' pensieri, e' disegni, le azione, le opere sue sono sempre state di sorte che non ci può essere scusa, non colore, non dubio alcuno che e' sia per procurare sempre opportunamente ed importunamente di tôrvi la vostra libertá, la quale lui reputa sua pena, sua infamia e sua servitú.

Tutte queste cose bisogna, giudici, che abbiate fisse innanzi gli occhi, e quanto piú efficace saranno le parole, gli argumenti, le lusinghe, e' prieghi, le persuasione, le esclamazione ed e' terrori, tanto piú sempre voltiate a queste el cuore, e' pensieri e lo animo. Bisogna che piú oltre vi ricordiate che ne' giudíci delle congiure, delle machinazione contro allo stato, non si procede come in quelli delle cose private, o delle publiche ancora di minore importanza. Gli altri delitti si credono quando sono scoperti, si puniscono quando sono commessi, non si condanna la voluntá, non el tentare ancora sanza le opere; questo solo, per la grandezza sua, si crede innanzi si sappia, questo si gastiga innanzi sia commesso, in questo è punito non solo chi ha operato, chi ha tentato, ma ancora chi ha voluto o consentito, e quello che è piú, chi solamente ha saputo.

Fu a tempo de' maggiori nostri, tagliato el capo a messer Donato Barbadori perché aveva avuto notizia di una congiura e non l'aveva revelata; a' dí miei fu per la medesima causa tagliato la testa a Bernardo del Nero, cosa introdotta non solo dagli statuti vostri, ma ancora dalle legge commune, le quali e tutti e' savi che hanno fondato le republiche, hanno studiato piú nella provisione che non si commetta, che nella vendetta, e però in questo hanno introdotto, cosí nel cercarlo come nel gastigarlo, molti esempli singulari, mossi non manco da giustizia che da prudenzia; perché principalmente questo è delitto contro alla patria, alla quale siamo piú obligati che

a' parenti, che al padre, che a noi medesimi. Ordinarono le legge supplicio crudelissimo a chi amazza el padre; quanto piú merita chi amazza la patria, con la quale abbiamo maggiore vinculo, ed offendendo quella non si offende uno solo, ma infiniti, non si toglie la vita a uno che aveva a vivere pochi anni, ma a chi poteva averla lunghissima e forse perpetua! Gli altri delitti quando sono commessi possono essere facilmente puniti, perché non si spengono e' ministri delle legge; ma mutati gli stati, oppressa la libertá, chi gli muta non solo resta in grado di [non] temere di essere gastigato del male che ha fatto, ma con autoritá di offendere chi non ha mai fatto se non bene. Gli altri delitti sono particulari, questo universale; negli altri delitti se bene la pena non emenda al danno, pure fa satisfazione o pari o poco minore della offesa; ma che è el tôrre la vita a uno scelerato che abbia occupato una libertá, a comparazione di tanti mali, di tanta ruina di che è stato causa? Però a cercare questo delitto con tutte le severitá non bisognano indizi o molto leggieri, a punirlo non bisogna le opere, basta l'avere voluto, l'avere saputo, a assicurarsene basta l'avere sospetto, el cognoscere che lui abbia commoditá, abbia facultá.

Cosí hanno fatto sempre coloro che sono stati maggiori e piú savi che noi, coloro della virtú de' quali possiamo piú presto maravigliarci che aggiugnervi pure col discorso. In Roma doppo la cacciata de' Tarquini..... (*) e' re, doppo avere tolto loro e' beni, avere fatto morire una congiura di giovani nobilissimi che trattavano di rimetterli, doppo l'avere con molte buone legge, con molti buoni ordini stabilito la loro libertá, non parve loro abastanza avere punito e' peccatori, avere levato via e' sospetti, l'avere proveduto dove era ogni spezie di pericolo a tutto quello che poteva nuocere non solo con lo effetto ma con lo esemplo; che ancora giudicorono necessario tôrre ogni autoritá che (**) cosa che potessi dare ombra

(*) *Parola d'incerta lettura.*
(**) *Cosí il testo.*

alla libertá, e che fussi meglio essere incolpati di diligenzia superflua, che lasciare apparire vestigio alcuno di negligenzia. Però mandorono in esilio Lucio Tarquinio consorte de' re, non ostante che fussi inimico loro capitale, perché l'adulterio e la violenzia per la quale erano stati cacciati fu commesso nella moglie sua, e non ostante che lui, mosso da tanta ingiuria, fussi de' principali a scoprirsi con Bruto a cacciargli, e che come manifesto amatore della libertá, fussi insieme con lui stato fatto console. E tennono piú conto [di] quella utilitá che parve loro che tornassi alla republica di cacciare via el nome de' tiranni, di spegnerne ogni memoria che restava nella cittá, che di fare ingiustizia a uno cittadino e rendere sí cattiva remunerazione a chi era stato uno de' primi instrumenti a fargli diventare liberi; e ragionevolmente, perché s'ha a tenere piú conto della sicurtá di tutti che della salute di uno solo.

Gli ateniesi, da' quali non solo tutta la Grecia ma ancora molte nazione forestiere imparorono l'umanitá, la dottrina e le buone arte, oltre a essere sempre presti e veementi in punire chi machinava contro alla libertá, giudicorono che non fussi bene sicuro avere drento nella cittá quelli cittadini che o per nobilitá e molti parentadi, o per eccessive ricchezze, o per riputazione di cose fatte, paressi che avanzassino gli altri, giudicando, come è verissimo, che e' veri amici della libertá sono e' cittadini mediocri o di minore qualitá, e che quelli che si discostano dalla mediocritá verso la grandezza, abbino piú presto causa, semi o occasione di cercare di opprimere gli altri che di amare la equalitá, e che alla sicurtá della republica appartenga non solo che non vi sia chi non voglia, ma né anche chi possa conculcarla. E però ebbono una legge che sempre in capo di dieci anni si mandassino a partito nel consiglio del popolo tutti e' cittadini, e quello che pareva a piú numero fussi mandato in esilio; donde sempre era cacciato non uno che avessi mala fama, non uno che fussi provato che avessi machinato contro alla republica, perché a questo provvedevano e' giudíci ordinari, ma uno che avessi

piú qualitá e piú riputazione che gli altri, e spesse volte quelli che l'avevano acquistata con le virtú e con lo affaticarsi e mettersi a pericolo per la patria. Perché sempre e' savi governatori delle republiche hanno cognosciuto che le libertá hanno molti inimici, molti pericoli, ed a comparazione di quegli che le oppugnano, pochi e caldi defensori; e però che a conservarle è necessaria estrema diligenzia e vigilanzia, non aspettare che e' mali creschino o ingagliardischino, ma provedere a' principii ed alle origine; levare via le piante troppo eminenti e che fanno ombra alle altre; medicare non solamente e' sospetti, ma tutte le cose che potrebbono per l'avvenire fare mai sospetto; e finalmente per essere pietoso di uno solo, non usare crudeltá nella salute di tutti.

Ma che cerco io gli esempli forestieri potendo allegare e' nostri medesimi? A' tempi degli antichi nostri messer Corso Donati, cittadino di grande virtú e riputazione e che aveva fatto piú che nessuno altro in favore del governo che reggeva, tolse per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, forestiere, capo di parte e potente, per il che venne in sospetto che non volessi occupare la libertá; ed a questo la provisione che vi si fece per quegli antichi nostri uomini veramente savi, veramente virili, non fu osservare gli andamenti suoi, non cercare pruove e testimoni, non fare diligenzia per chiarirsi se era uno parentado semplice o fatto con pensiero di turbare lo stato della cittá; ma pensando che le cose che consistono nello animo non si possono facilmente scoprire, che el differire le provisione potrebbe talvolta essere pericoloso, che ancora secondo le legge nelle cause private non che in quelle che va tanto interesse, e' sospetti qualche volta hanno forza di pruove; ma el medesimo giorno che in loro nacque el timore lo oppressono, faccendo nel medesimo dí accusarlo, nel medesimo dí citarlo, nel medesimo dí condannarlo; e quello che è piú, sanza alcuno intervallo di tempo, el popolo tutto armato andò alle case sue a fare la esecuzione, né gli parve avere assicurato la sua libertá se non quando lo vedde tagliato a pezzi per le strade.

La quale prudenzia di cosí savie republiche se fussi in noi, o se noi avessimo quello vigore e generositá di animo che ebbono giá gli avoli e bisavoli nostri; se fussimo gelosi di questa nostra sposa, come per infiniti rispetti doverremo essere, come pure tante esperienzie ci doverrebbono avere oramai insegnato, non si procederebbe in uno caso sí brutto, sí atroce, sí vituperoso, pieno di sí pessimi esempli, con tante cerimonie, con tanta maturitá. Non si farebbono tante diligenzie di fare pruove e di esaminare testimoni; non starebbe qui el popolo ozioso, come se el caso fussi di altri, a udire orazione, a aspettare lo esito di questo giudicio; non si darebbe facultá di difendersi secondo gli ordini delle legge a chi sempre è stato inimico delle legge, non di godere e' benefíci della libertá a chi ha sempre cercato di opprimerla; non sarebbe, messer Francesco, udita la parola tua, la quale hai sempre adoperata per tôrre a tutti noi la facultá di potere parlare; non ti sarebbe lecito fermarti per difendere in questa piazza della quale armata mano cacciasti sí crudelmente questo popolo, non ti sarebbe consentito el guardare questo Palazzo del quale con mille fraude, con mille inganni sí sceleratamente privasti e' nostri cittadini.

Quello di medesimo che doppo la cacciata de' Medici tornasti contro alla opinione di ognuno insolentemente di campo in questa cittá, dico quello dí, quell'ora medesima sarebbe el popolo corso furiosamente a casa tua; arebbe col fare di te mille pezzi esequito quella sentenzia che tu hai meritato giá tanti anni, quella sentenzia dico, che ti si legge scritta nella fronte; arebbe saziato gli occhi del piú onesto, del piú giusto, del piú desiderato e piú aspettato spettaculo che avessi mai questa cittá, e fatto del sangue tuo quello sacrificio che si doveva alla patria ed alla nostra libertá. Almanco quando, dimenticato di quello che pochi dí innanzi avevi fatto, ardisti non so se piú impudentemente o piú superbamente entrare in Palazzo, la signoria t'arebbe fatto saltare a terra delle finestre, né comportato mai che tu tornassi a basso per quelle scale per le quale eri sí frescamente salito a spogliarci della recuperata

libertá. Con questi modi si stabiliscono le republiche, con questi modi si danno esempli che bastano per molte etá e memorie degli uomini.

Francesco Valori, quando io ero giovane, cittadino buono e di grandissima autoritá, essendo el popolo in tumulto per le cose del frate, mentre che con uno mazziere innanzi andava per comandamento della signoria da casa sua in Palagio, fu amazzato per la via da' parenti di Niccolò Ridolfi e di quelli altri e' quali lui poco innanzi aveva procurato che si punissino, perché avevano congiurato di rimettere Piero de' Medici. E noi tutti, uno popolo intero, non abbiamo avuto ardire di fare per la salute nostra sí giustamente contro a uno tale scelerato, quello che pochi privati bastò loro l'animo di fare ingiustamente contro a sí buono e sí notabile cittadino, e ci maravigliamo poi che sí spesso si trovi chi abbia ardire di cercare di opprimere la nostra libertá, chi pigli ogni dí animo di fare machinazione e congiure, poi che è lasciato vivere chi sí manifestamente, cosí crudelmente ce l'ha tolta; e non solo lasciato vivere, ma permesso che usi la patria, usi la civilitá, usi tutti e' benefíci e le legge della libertá, non altrimenti che è permesso usare a chi l'ha fondata. Ma poi che si vive cosí vediamo se vorrá allegare altra difesa.

Ricorderavi come amatore della republica, o lui o altri per lui, che è mala cosa mandare in esilio cittadini, avere fuorusciti, che vengono molti tempi che sono dannosi alle cittá e danno animo a' príncipi di travagliarle. Dirá che piú si guadagnano e' cittadini co' benefíci, che non si spengono con le pene; essere piú utile avergli drento amici, che fuora inimici; che la condannazione sua disperera molti, temendo ogni dí el medesimo di sé, che la assoluzione assicurerá ognuno e fermerá gli animi che stanno sospesi; quello che in ultimo non gli parrá potere ottenere con questa ragione, cercherá di ottenere co' prieghi, con la misericordia, con la compassione. Deplorerá le sue calamitá e persecuzione, allegherá mille esempli della vostra mansuetudine; pregherrávi che non pigliate natura e costumi nuovi, che non vogliate discrepare da voi

medesimi, da Dio finalmente esemplo e fonte di misericordia. Cose che potrebbono forse essere udite se si potessi sperare che tu diventassi dissimile di te medesimo, o se questa facilitá non fussi per essere la totale ruina di questa cittá: perché se bene e' peccati tuoi sono inestimabili, se passano sanza comparazione tutti e' peccati insieme che da cento anni in qua si sono commessi da cittadini di questa cittá, a chi ha passato ogni esemplo di peccare non conviene che giovino gli esempli della misericordia. Io che sono lo accusatore tuo volterei questa voce a peccare per te, né sarei manco caldo in pregare che sono stato in accusare. Darei questo a' parenti tuoi, dareilo alla conversazione che giá ebbi teco, dare' lo a' meriti di tuo padre; ma se vi sei incorrigibile, se questa mansuetudine che tu alleghi è crudeltá contro alla patria, chi è quello che non vede che per la salute tua non si debbe distruggere la salute nostra?

Le cose nostre passate, provate con tanto danno nostro, ci debbono ammunire delle future, e quello che non è stata potente a insegnarci la ragione, ci doverrebbe pure insegnare la esperienzia. Non doverremo piú confondere e' vocabuli delle cose, doverremo pure oramai sapere che è differenzia da bontá a dappocaggine: quella conserva e' buoni, questa perdona a' tristi. E' padri nostri nel 94 usorono questa misericordia agli amici de' Medici, perdonando loro tutte le cose passate, esaltandogli sanza distinzione a tutti gli onori; né però mutorono opinione, anzi si dette animo agli altri di tentare cose nuove, sperando con questi esempli anche loro la impunitá, donde seguí la perdita della nostra libertá, e quella misericordia fu causa che fumo di nuovo conculcati e che di nuovo andamo in bocca di Faraone. Se si fa ora el medesimo, seguiranno gli effetti medesimi, ma con piú infamia nostra, perché felice è chi impara a spese di altri, pazzo è chi impara alle sue. Che fanno questi esempli altro che dare animo a' tristi di machinare, altro che fare che in ogni tempo non manchino a' tiranni satelliti e ministri? Chi è quello che non voglia essere amico de' tiranni, se mentre stanno in Fi-

renze si gode lo stato e grandezza loro; cacciati che sono, non ne va altro che avere per qualche mese uno poco di grido drieto sanza effetto, e per una volta o due qualche decina di ducati piú che non vorrebbono di balzello? Studiano tutte l'altre cittá di fare esempli che non si cerchi di restituire e' tiranni, che, quando sono drento, che e' cittadini non gli seguitino e non gli fomentino; e noi facciamo ogni cosa perché, quando sono fuora, ci sia chi apra le porte a fargli tornare, e quando sono drento, chi le serri perché non possino andarsene. Non è questa misericordia, non mansuetudine, è dissoluzione di governo, è equivocazione di ordine, crudeltá di se stesso. Quando non abbiamo la libertá, non pensiamo, non desideriamo, non suspiriamo altro; quando l'abbiamo, perdiamo ogni memoria di conservarla.

Ricordatevi, giudici, quanto ci è parsa lunga e grave questa ultima servitú; ricordatevi quante orazione, quante lacrime, quanti voti abbiamo fatto per recuperarla; ricordatevi che non la virtú, non le opere nostre, ma Dio miracolosamente ce l'ha restituita. Quando togliemo l'arme per recuperarla, ci caddono prima di mano che l'avessimo prese; quando ci pareva essere piú soggiogati, piú oppressi, Dio, dico, di nuovo miracolosamente ce l'ha renduta; non ce l'ha data perché ce la lasciamo cadere; non ci ha dato facultá di conservarla perché per dapocaggine la perdiamo. Non vogliamo tentare Dio, non dargli causa di voltare gli occhi da noi: non vuole sempre fare miracoli, vuole che anche gli uomini si aiutino per se stesso (*). Perdonate, io sono contento, a messer Francesco, se non siate certi che e per la natura sua sará pernizioso come prima, e per la misericordia vostra piú animoso al male che prima. Abbiategli rispetto per non spaventare troppo o disperare gli amici de' Medici, se non cognoscete che e' sono incorrigibili, e che è pazzia cercare di piegare con la dolcezza quelli che è necessario tenere legati

---

(*) *Cosí il testo.*

con la rigiditá. E' fisici valenti quando hanno curato lungamente uno infermo co' rimedi freddi, se veggono che non giovano, pigliano la via contraria ed adoperano e' caldi. Noi abbiamo voluto sanare tante volte la cittá con la mansuetudine e con la clemenzia; veggiamo che questo infermo è sempre piggiorato, procuriamo la severitá e la asprezza. Manco male è che gli amici de' Medici spaventino, che e' piglino animo; meglio che si desperino, che se avessino causa di sperare troppo; meglio e piú sicuro è che stia fuora chi sarebbe pericoloso drento. Vorrei che sanza danno publico si potessi lasciare stare ognuno nella cittá; ma di dua mali si debbe eleggere el minore, e lo inimico che è fuora ti fa paura, quello che è drento ti fa male.

Avete udito e' peccati di messer Francesco: paionvi cose nefande, inaudite, nuove; paionvi cose che con difficultá vi aresti potuto immaginare, cose che avete orrore a sentirle dire. Che direte quando gli arete uditi tutti, quando arò messo in luce quello che è la fonte e la origine di tutti gli altri, quello che passa ogni esemplo di ambizione e di avarizia?

Era presidente di Romagna, con tanto piede che vi teneva el fratello per sustituto; stava lui fermo apresso al papa a consigliare ed espedire tutte le faccende dello stato, le quali quanto siano grande in uno pontificato è difficile a pensare, piú difficile a dire. Trovavasi in tanta riputazione, in tanta autoritá, in tanti guadagni, che non che mai l'avessi sperata, non aveva mai avuto ardire di desiderarla: perché la veritá è che sono gradi che passano la misura di cittadini fiorentini, non da uomini privati ma da personaggi grandi; gradi che nonché gli altri ma e' cardinali sogliono tenersene onorati; e nondimeno né tanti onori né tanta utilitá né tanta grandezza bastorono a questo animo corrotto, a questa fonte di tutta la cupiditá. Per andare capo degli eserciti, per trionfare della Lombardia, per farsi vedere *in excelsis* a quegli popoli che aveva governato tanti anni; per parere quello che governassi la pace e la guerra, per parere unico apresso al papa, e come io credo anche per avere commoditá di rubare tanto tesoro;

per qualunque di queste cose o per tutte insieme, perché uno peccato sí grande bisogna che abbia piú di una origine, tanto parlò, tanto disse, tanto arguí, tanto esclamò, tanto subornò gli altri, che indusse el papa alle arme, a pigliare questa guerra perniziosa, a accendere questo fuoco del quale è giá abruciata mezza Italia ed innanzi finisca abrucierá el tutto.

Non aveva bisogno el papa di fare questa deliberazione, perché non vi era né inimicizia né pericolo; la guerra non era con lui, ma tra lo imperadore ed el re di Francia; ciascuno di loro lo riguardava, ciascuno l'onorava; non erano piú per combattere in Italia ma fuora; piú conservava lo officio suo, piú la sua autoritá a conservarsi neutrale; era el suo debito trattare la pace tra loro, pensare alla guerra contro agli infedeli, provedere alla Ungheria a chi giá si accostava quello fuoco del quale pochi mesi poi abruciò. Era piú secondo la natura sua, che come hanno mostro poi gli effetti ed era anche cognosciuto insino allora, era aliena dalle difficultá e dalle molestie; ma la ambizione, la avarizia di messer Francesco, la sua inquieta natura, lo animo suo immoderato lo spinse a una deliberazione vituperosa, pericolosa e di infinita spesa e travaglio; e quello che per noi fu peggio, fu causa di mettervi anche drento la nostra cittá.

El grado, le forze, le facultá, la consuetudine sua non comportava che si implicassi nella guerra tra questi príncipi grandi, ma che, come avevano sempre fatto e' nostri padri, attendessi a schermirsi e ricomperarsi da chi vinceva, secondo le occasione e le necessitá. Non era uficio nostro volere dare legge a Italia, volerci fare maestri e censori di chi aveva a starci, di chi aveva a uscirne; non mescolarci nella quistione de' maggiori re de' cristiani; abbiamo bisogno noi di intrattenerci con ognuno, di fare che e' mercatanti nostri che sono la vita nostra, possino andare sicuri per tutto, di non fare mai offesa a alcuno principe grande se non constretti ed in modo che la scusa accompagni la ingiuria, né si vegga prima la offesa che la necessitá. Non abbiamo bisogno di spendere e' nostri danari per nutrire le guerre di altri, ma serbargli per difenderci

dalle vittorie; non per travagliare e mettere in pericolo la vita e la cittá, ma per riposarci e salvarci. Potavamo oziosi stare a vedere le guerre d'altri, ed alla fine comperare la pace e la salute nostra con infiniti danari manco, che non abbiamo el primo dí comperato la guerra e la ruina. Avevamo mille modi di salvarci, ora non è nessuno: se vince lo imperadore andiamo a sacco, se el re di Francia e viniziani restiamo in preda ed in servitú; apresso all'uno de' re siamo in grandissimo odio, apresso all'altro in disprezzo; abbiamo dissipato tanto tesoro che oramai è dissipato el publico, el privato; abbiamo avuto nel paese nostro gli eserciti amici ed inimici, l'uno e l'altro ci ha trattato crudelissimamente; abbiamo avuto paura che questa povera cittá non vadia a sacco, al fuoco ed a quegli estremi mali, e ne siamo tuttavia in piú pericolo che mai; crescono ogn'ora le spese ed e' disordini; non possiamo gittare in terra questo peso, e standoci sotto crepiamo.

Tutte queste cose hanno una fonte medesima ed una origine: messer Francesco l'ha mosse, messer Francesco l'ha procurate, messer Francesco l'ha fomentate, messer Francesco l'ha nutrite. Voi vi dolete che e' Monti non rendono, che le fanciulle non si maritono: messer Francesco ne è causa; e' mercatanti si lamentano che non si fa faccende: messer Francesco ne è causa; e' poveri cittadini che per e' danni ricevuti, per le immoderate gravezze che si sono poste e pongono, hanno impegnato le entrate, hanno fatto debito, sono in estrema necessitá: vedete qui chi ne è cagione; la cittá tutta è spaventata per e' pericoli del sacco: vedete qui donde procedono. Ma che piango io e' mali soli di questa cittá? La calamitá, la ruina di tutto el mondo non nasce da altri che da te. Per te è sbandito da tutti el nome santo della pace, el mondo tutto è in guerra, in arme, in fuoco. Per te è stata data in preda agl'infideli l'Ungheria; per te è andata Roma a sacco con tanta crudeltá, con tanta ruina universale e particulare di tanti nostri cittadini; per te gli eretici dominano e' luoghi santi; per te hanno gittate a' cani le reliquie. Tu la peste, tu la ruina, tu el fuoco di tutto el mondo; e ci maravigliamo

che dove abiti tu, inimico di Dio e degli uomini, inimico della patria e delle provincie forestiere, sia pieno di morbo, sia pieno di carestia, venghino tanti flagelli?

Volete voi che el morbo vadia via, volete voi che torni la abundanzia, volete voi recuperare la pace, e mandare agli eretici, agli infedeli questi terrori? Cacciate via messer Francesco in Costantinopoli o in Pagania (*), meglio sarebbe nello inferno. Rallegrerassi questo paese, rasserenerassi questa aria; rideranno insino alle prietre; dove abiterá lui, abiteranno sempre tutti gli spaventi, abiteranno tutti e' mali, abiteranno finalmente tutti e' diavoli. Le quali cose essendo cosí, giudici, vedete che qui non si tratta o di mediocri o di oscuri peccati, non si tratta di interessi piccoli, ma della libertá, della salute, della vita vostra; non di punire uno cittadino, non uno uomo, ma uno morbo, uno monstro, una furia.

A me privatamente non importa piú el fine di questo giudicio; importa a questo populo, a questa cittá, alla salute nostra e de' nostri figliuoli. Io ho satisfatto assai alla esistimazione mia, avendolo accusato in modo che resta condannato nella opinione di ognuno; quello che resta, tocca a voi, giudici. Sono stato solo a accusarlo; ho presa io, debole cittadino, tutta la inimicizia addosso a me: l'ho presa voluntariamente, non aspettava questo da me la patria, non avevo obligazione propria di farlo; nessuna imputazione mi sarebbe stata data, nessuna querela sarebbe stata fatta se io non l'avessi accusato. Che avete a fare voi che siate molti, che siate sí qualificati e sí onorati cittadini? Vi stringe el debito dell'uficio al condannarlo; questa necessitá ed el numero vi cuopre dalle inimicizie; el popolo v'ha eletti a questo giudicio, ed avendovi messo in mano la somma della republica, ha dimostrato grandissima fede in voi, alla quale non corrispondere è somma sceleraggine. Vedete quanto concorso, quanta espettazione; ognuno cognosce che in questa sentenzia si contiene la vita

---

(*) *Parola d'incerta lettura.*

sua, la salute sua e de' figliuoli. Assoluto lui, è ruinata questa legge la quale è el bastone della libertá; non ci resterá piú reverenzia, non terrore; resteranno sanza pene le insolenzie, le rapine, le congiure; non bisognerá piú legge, non magistrati, non giudíci. Tutte queste cose o dalla assoluzione sua hanno a pigliare la morte, o dalla condannazione la perpetuitá; nelle sentenzie vostre consiste la libertá o la tirannide, consiste la salute o la ruina di tutti.

Anzi ci consiste piú presto la salute vostra, giudici, particularmente, e di quelli che con tanta impudenzia aiutano questo scelerato, perché se camperá delle mani vostre, non camperá da quelle del popolo; se le arme vostre non lo amazzeranno, lo amazzeranno e' sassi e le arme di questa moltitudine, la quale se comincia a farsi ragione da se medesima, chi vi assicura che lo sdegno giusto, che la desperazione non la traporti; chi, che la si contenti del sangue di questo monstro, e non si vendichi contro a chi a dispetto del cielo e della terra lo vuole difendere, contro a chi mette nella guaina quella spada che nuda gli è stata messa in mano per fare giustizia? Non mancherá chi stimoli, chi riscaldi el popolo; io, se mancheranno gli altri, sarò el confortatore, el concitatore. Perché che abbiamo noi piú a fare al mondo? A che proposito piú vivere se ci è di nuovo tolta la nostra libertá? Vadia prima in confusione el tutto, rovini prima ogni cosa, faccisi prima uno nuovo caos, che noi sopportiamo e vediamo piú tanta indignitá. Io lo dico un'altra volta, sarò se bisognerá el confortatore, el concitatore, sarò el primo a pigliare sassi, a gridare popolo, a gridare libertá.

Ma lo fará lui medesimo sanza che altri lo riscaldi. Non vedete voi giudici, quanto ognuno è commosso, quanto ognuno è infiammato? Non vedete voi che ora con grandissima difficultá si ritengono, non vedete voi e' moti e gesti, non sentite voi giá e' mormorii e' romori? Troppo pure ora è el pericolo che quella tanta pazienzia non si volti in grandissima rabbia, in grandissimo impeto; che questi nugoli, che questa tempesta si sfoghi non solo contro gli autori del male

ma ancora contro agli adiutatori, fautori e consenzienti, contro a chi potendo non ará proibito. Non gli tiene fermi altro che la speranza del giudicio vostro; come questa manchi loro, vedrete da per se medesimo concitato ogni cosa; vedrete el popolo in furore, dal quale se gli altri priegano Dio che ci liberi, guardate voi giudici di non lo accendere. Vogliate provederci, giudici, con la vostra prudenzia, e faccendo quello che si aspetta alla fede, alla bontá e sapienzia vostra, come ciascuno meritamente spera da voi, essere piú presto causa del bene, della libertá, della salute di questa patria, che mancando del debito vostro, a voi medesimi ed alla espettazione che s'ha di voi, dare occasione a qualche pericolosissimo scandolo, ed essere finalmente causa con gravissima vostra infamia e pericolo, con infinito danno di questa cittá, che dove ora a spegnere questo fuoco basta poca acqua, non sia per bastare tutta quella che è in Arno ed in Tevere e finalmente in mare.

---

ma ancora contro agli adiutatori, fautori e consenzienti; contro a chi, potendo non gli arebbe. Non gli tiene fermi altro che la speranza del giudicio vostro, come questa manchi loro, vedrete da per se medesima concitato ogni cosa; vedrete el populo in furore, del quale se gli altri prieghano Dio che ci liberi, guardate voi, giudici, di non lo accendere. Vegliate provederete, giudici, con la vostra prudenzia, e faccendo quello che si aspetta alla fede, alla bontà e sapienzia vostra, come ciascuno autrievamente spera da voi, essere più presto causa del bene, della libertà, della salute di questa patria, che mancando del debito vostro a voi medesimi ed alla espettazione che s'ha di voi, dare occasione a qualche pericolosissimo scandolo, ed essere finalmente causa con gravissima vostra infamia e periculo, con infinito danno di questa città, che dove ora a spegnere questo fuoco basta poca acqua, non sia per bastare tutta quella che è in Arno ed in Tevere e finalmente in mare.

VIII

ORATIO DEFENSORIA

DEFENSORIA CONTRA PRECEDENTEM

Cognosco non essere conveniente, giudici, che chi si sente innocente e con la conscienzia purgata, tema o si perturbi per le accusazione false, perché debbe sperare che Dio giustissimo giudice sia suo protettore e defensore, né comporti che la veritá sia suffocata dalle calunnie. Nondimeno queste cose insolite che mi si presentano innanzi agli occhi mi commuovono non mediocremente l'animo, vedendomi qui in mezzo di tanta multitudine, la quale tutta guarda me solo ed è testimone delle mie molestie; e che doppo una legge nuova, una nuova forma di cognoscere la causa ed udire le parte publicamente, io sia el primo chiamato in giudicio e riguardato da tutti quasi per esemplo, pieno di travagli abbia in pericolo tutto quello bene che ha e possa avere uno cittadino; e dove pochi mesi innanzi pareva che io avessi tanta felicitá che fussi quasi invidioso agli amici, ora mi truovi sí afflitto che sia nonché altro, miserabile agli inimici. Nondimanco la speranza che io ho prima nello onnipotente Dio, che non è solito lasciare opprimere alcuno a torto, di poi, giudici, nella bontá e sapienzia vostra, mi conforta e mi sostiene, in modo che non solo tengo per certa la salute (e che altro può sperare innanzi a tali giudici uno innocente?) ma ancora mi pare che lo essere chiamato in giudicio si possa attribuire a felicitá.

Migliore fortuna sarebbe stata che questi carichi e questi romori che non hanno causa o fondamento alcuno, non mi fussino sí ingiustamente andati addosso; ma poi che erano andati ed appiccati negli animi di molti, non potevo desiderare

piú cosa alcuna, che venire occasione che la innocenzia mia fussi cognosciuta da ognuno sí chiaramente, che nessuno ne potessi piú dubitare, acciò che finalmente io apparissi al presente nel conspetto della cittá quello che sempre sono stato e per el passato sono apparito. Arebbelo a ogni modo fatto el tempo per se medesimo, perché come dice el proverbio, gli è padre della veritá, la quale è impossibile che a lungo andare non venga in luce; ma con queste contradizione e dispute si chiarirá per modo che resterá sanza dubio piú purgata e piú splendiente. Però se lo accusatore mio si è mosso a questa accusazione per zelo, come lui ha detto, della republica, non posso, sendo ancora io cittadino, volergli male di questa sua buona mente; se l'ha indotto la ambizione, come e molti credevano prima, ed ora che l'hanno udito lo credono molto piú, sono sforzato avere obligazione alla imprudenzia sua, poi che non ha cognosciuto che da quelle arme con che credeva offendermi ed opprimermi, io resterò difeso e sullevato, benché di lui e del fine suo io parlerò in altra parte.

Ora poi che tutto el fondamento della innocenzia mia consiste in Dio e ne' giudici, io priego prima con tutto el cuore la Divina Maestá, che quale è l'animo mio e quali sono state le mie azione, tale sia el fine di questo giudicio. Se io sono infetto di quelli peccati che io sono imputato, non recuso di essere punito come meritamente si debbe, ed essere esemplo a ognuno della severitá vostra, giudici; ma se io sono innocente, che mi dia facultá di esprimere bene le ragione mie ed illumini in modo la mente de' giudici, che la autoritá che questo popolo ha data loro per gastigare e' cattivi, non sia a distruzione de' buoni.

Di poi dimando a voi giudici non misericordia, non compassione, non memoria di quella benivolenzia che ho avuto con molti di voi, ma una sola cosa, ed a giudicio di ognuno molto ragionevole e molto onesta: che voi non portiate qua le sentenzie fatte in casa, ma le facciate nascere e le formiate in su questo tribunale; caviatele non dalle opinione e romori del vulgo, non dalle calunnie de' maligni, ma dalle conietture,

da' testimoni, dalle pruove che vi saranno addotte in giudicio; rimoviate le impressione se alcuno n'avessi fatte, e fermiate l'animo e la intenzione come se oggi udissi una cosa di che non avessi mai sentito parlare, e con resoluzione di giudicarla non secondo che molti vanamente hanno creduto, ma secondo che maneggiandola e mettendo la mano nella piaga la vi apparirá e consterá. Cosí appartiene alla vostra bontá, la quale debbe essere piú presto desiderosa di potere giustamente assolvere, che rigidamente condannare, o almanco non inclinata in parte alcuna; cosí appartiene alla vostra sapienzia, la quale debbe considerare quanto sia pernizioso alla republica che alcuno innocente sia con false calunnie, con invidiosi romori oppresso a torto; cosí ancora è la voluntá del popolo, el quale se bene ha creduto o crede forse ancora qualche cosa, ha però voluto che diligentemente sia cognosciuto la veritá, e però non ha commesso o che io sia punito sanza essere udito, o preposto a questo giudicio uomini ignoranti e leggerissimi, ma persone di tanta prudenzia, bontá e gravitá, che ha tenuto per certo che non manco abbino a sapere che a volere trovare la veritá.

E certo, giudici, se in voi sará quella attenzione ed animo che io presuppongo, vi farò facilmente cognoscere che rimosso questo velo, questa nebbia di carichi e romori falsi, questo grido che, nonché sanza causa, ma anche sanza colore mi è andato addosso, non fu mai chiamato in giudicio alcuno con piú debole, con piú leggiere calunnie; nessuno fu mai assoluto con piú aperti, con piú saldi, con piú giusti fondamenti. Però sono certo che udendo le mie giustificazione vi verrá non solo compassione di me, che sanza alcuna causa sia stato cosí iniquamente sottoposto alle lingue de' maligni, cosí ingiustamente lacerato da ognuno, ma nel caso mio considerrete el vostro e quello di ognuno, perché quello che sanza alcuna causa e sanza alcuno colore è intervenuto a me, può intervenire ogni dí a voi ed a ognuno.

Cosi è in facultá della invidia e della malignitá fingere e divulgare uno peccato di uno altro innocente, come contro

alla veritá ha fatto e divulgato di me; cosí in potestá dello errore e della ignoranzia credere vanamente nel caso di uno altro, quello che ha creduto nel mio. Anzi sono molti sottoposti piú a questo pericolo che non ero io, perché avendo io giá molti anni fatto in tanti modi ed in tanti luoghi esperienzia di me, ed essendo non per una esperienzia sola di uno dí, ma per molte, e per el corso di molti anni risonato in questa cittá tale odore della integritá e delle altre qualitá mie, che per parlare modestamente né io né la casa mia aveva da vergognare, pareva poco credibile che facilmente potessi nascere di me romore contrario, manco credibile che facilmente si avessi a credere, e scancellare cosí facilmente una opinione giá confermata ed invecchiata. Nondimeno se con uno grido di uno dí si è dimenticato ogni cosa e creduto in una ora sola el contrario di quello che era stato creduto tanti anni, quanto piú n'hanno a temere coloro che insino a ora non hanno avuto occasione di mostrare quello che sono, e della virtú de' quali s'ha piú presto speranza, che se ne sia veduto esperienza, ed in chi uno romore falso che nascessi non ará a combattere con opinione o memoria delle azione ed opere passate, ma non trovando ostaculo si apiccherá piú facilmente e con piú fondamento, ed essendo piú fondato, sará piú difficile a spegnere o sbarbare. Nella causa mia adunche e nel pericolo mio si tratta la causa ed el pericolo di molti, perché a tutti può accadere el medesimo che a me, a molti ancora piú facilmente che a me: però quella bontá e quella prudenzia vostra, giudici, che è debita in questo giudicio a me solo, mi debbe tanto piú volentieri essere prestata da voi, quanto piú cognoscete che quella salute che voi darete a me, con ragione potrá essere utilitá vostra e di tutti, quello male che voi mi facessi a torto potrebbe a qualche tempo nuocere con lo esemplo a voi ed a tutti.

Sia adunche el fondamento principale della difesa mia quello che è verissimo, quello che è giustissimo, quello che non può avere alcuna replica o contradizione: che in questo giudicio non si attendino e' carichi, non si attendino e' romori,

non si giudichi la causa col grido ma si cerchi la veritá; odinsi diligentemente e' testimoni, pesinsi le pruove, considerinsi bene le conietture; concesso questo, che nessuno mi si può (*) negare, sono giá assoluto, sono liberato. Né io, giudici, fo instanzia che voi giá fermiate nello animo vostro che questi romori siano falsi, che siano contrari alla veritá; non vi dimando questo, se bene quando io lo dimandassi, non dimanderei forse cosa troppo inconveniente: perché che ingiustizia sarebbe, che essendo in su una bilancia da uno canto le cose fatte da me per el passato, la esperienzia di tanti anni, e quello che lungamente voi ed ognuno ha inteso e creduto di me; da altro niente, eccetto una opinione in aria durata quattro dí, uno romore incerto sanza origine, sanza autore, sanza verisimilitudine alcuna; che ingiustizia, dico, sarebbe, se con uno fondamento fermo, certo e paragonato, si ributtassi una vanitá di uno grido che non ha né veritá né colore? Ma io non dimando questo, non voglio che le cose mie procedino con sí buona condizione, non che mi giovi le fatiche, el sudore e pericoli di tanti anni, non che voi abbiate memoria alcuna di quello che per el passato avete veduto e creduto me; bastami, contentami, ho per grandissima felicitá, che stiate con la opinione vostra sospesi, stiate neutrali, parati a credere che e' carichi siano veri, se con le pruove e con la chiarezza, e non col grido, si mostrerrá che siano veri; parati ancora a credere che siano falsi, se con la veritá, con la ragione si mostrerrá che siano falsi.

E perché tutto el fondamento della causa, tutta la difesa mia consiste qui, e fermato bene questo, è remosso ogni difficultá, ogni disputa, io, se non mi confidassi interamente nella sapienzia vostra, mi ci affaticherei piú, mi distenderei piú, allegherei molti esempli per e' quali saresti capaci non solo voi che sanza questo siate, ma ancora tutto questo popolo, né manco che gli altri, quegli che hanno creduto piú che gli

---

(*) *Cosí il testo.*

altri, che quello che ora è intervenuto a me di essere calunniato falsamente, è in ogni tempo ed in questa cittá, come nelle altre, intervenuto a infiniti uomini di grandissima virtú e bontá, e che erano lo specchio ed ornamento delle loro patrie; anzi pare che questa, o invidia o fortuna che la sia, percuota piú spesso e piú volentieri chi manco lo merita, che gli altri; e quello che in ogni tempo è accaduto a tanti e che ora accade a me, può facilmente in futuro accadere a tutti gli altri.

Direi che Roma non ebbe mai né el piú utile né el piú savio cittadino che Fabio Massimo, che con la prudenzia sua e col sapersi temporeggiare raffrenò el corso delle vittorie di Annibale; nondimeno quando era piú utile alla republica, ebbe tanto carico di tenere quelli modi co' quali salvava la cittá, che fu creduto dal popolo che fussi d'accordo con Annibale, e venne in tanta infamia che alla dittatura gli fu dato uno compagno, cosa che né prima né poi non fu mai fatta a Roma; ma non mancò la veritá del solito suo, perché poco poi furono cognosciuti e' sua meriti e confessato da ognuno che da lui solo s'aveva a ricognoscere la salute della cittá.

Ardirò dire che non solo in Atene che fu sí savia e sí famosa cittá, ma che anche in nessuna altra republica non fu mai el piú degno né el piú glorioso cittadino di Pericle; perché non con forze, non con fazione, né con alcuna corruttela governò trenta anni quella cittá che era libera, con la autoritá sola e riputazione della virtú; e nondimeno perché nella guerra contro a' Lacedemòni, di che lui era stato consigliatore, seguí qualche disordine, fu con grandissimi carichi e romori deposto dal popolo del governo; benché poco poi accortisi del torto fatto a lui e del danno fatto a sé, lo restituirono maggiore che prima.

Né mi mancherebbono anche esempli nella nostra cittá, e quello che è piú nella famiglia nostra medesima. Messer Giovanni Guicciardini, essendo commissario del campo nostro nello assedio di Lucca, ed essendo el campo nostro sforzato a ritirarsi, fu sanza fondamento alcuno infamato d'avere avuto da-

nari da' lucchesi, di che fu accusato innanzi a' rettori della cittá, e se bene gli fussi spinto adosso da Cosimo de' Medici che allora aspirava alla grandezza, prevalse la innocenzia sua ed onorevolissimamente fu assoluto da' giudici, e cognosciuto da ognuno quello che era. Ricordomi io ancora quasi fanciullo levarsi uno grido adosso a Piero Soderini, che andò tanto innanzi che insino allo uscio di casa gli furono dipinti molti improperi; nondimeno perché non aveva fondamento cadde da se medesimo in terra in capo di poche settimane, e lui, innanzi che passassi uno anno, fu fatto con grandissimo favore gonfaloniere a vita.

Potrei allegare questi ed infiniti altri esempli, ma è superfluo, giudici, alla sapienzia vostra la quale per se medesima è capacissima che altra cosa è una calunnia, altra una imputazione vera. Questa ha principio, ha autore certo, ha chiarezza, ha particulari de' modi e de' tempi; vedesi la origine sua, vedesi el progresso, veggonsi e' mezzi, non si può tanto occultare che si spenga, non tanto negare che non appaia, e quanto piú va innanzi col tempo, tanto piú si fonda e si ferma; quella non ha capo, non ha principio alcuno certo, non si vede la fonte, né si sa lo autore; è varia e confusa, non distingue tempi, non modi; non sa dire altro che dire: ha rubato; dimandato che, come o quando, tanto ne sa uno quanto uno che venga di Egitto; quanto piú si cerca manco si truova; quanto piú si vuole scuoprire tanto piú diventa incerta; el tempo da se stesso la consuma e la riduce in termine che alla fine chi l'ha creduta si vergogna di se medesimo d'averla creduta. Vediamo ora di che sorte è la nostra, e giudicate, giudici, se io sono degno di odio o se io merito compassione.

È el primo capo della accusazione che io ho rubato somma infinita di danari, e per potergli rubare, ho concesso a' soldati nostri a sacco questo paese: peccato sanza dubio sí grande, sí enorme e sí orribile, che tutte le arte di che è stata piena la orazione dello accusatore, tutte le esclamazione che ha fatto, ancora che siano state sí veementi e terribile, non sarebbono bastate a dimostrare una minima parte della gravezza sua.

Ma non si può ragionare della pena se prima non si cognosca del delitto; s'aveva prima a chiarire questo, prima a dichiarare el verbo principale, poi a parlare degli accessori, e spargere quella vena di eloquenzia, la quale ti è parso non potere fare meglio cognoscere che col pigliare una accusazione falsa, perché le vere sa mostrare ognuno anzi si sostengono da se medesime, né hanno bisogno dello ingegno o lingua dello oratore; benché piú laudabile era cercare di mostrare alla patria prudenzia o bontá che artificio di parlare; mostrare che tanti anni che tu hai studiato e Cicerone e filosofi, avessi imparato che la patria ha bisogno di cittadini buoni, amorevoli e gravi, non di ornati parlatori, e' quali o non mai gli sono utili, o almanco sempre gli sono dannosi, se non hanno congiunta la prudenzia e gravitá con la eloquenzia. Ed in che consiste piú la prudenzia di uno accusatore, che in sapere eleggere reo che difficilmente possa essere assoluto, non uno che non possi essere condannato? In che consiste piú la gravitá, che nel fondarsi in cose solide, pesate e certe e vere, non in argomentuzzi ed in cavillazioncelle, che da lontano paiono poco, da presso e quanto piú le strigni si risolvono in fummo?

Ha chiamato per testimonio uno esercito intero; credetti vedere questa piazza piena di arme e di cavalli; ebbi, io lo confesso, paura, perché ora che sono cosí abietto, cosí percosso dalla fortuna, con difficultá combatto con uno, non che io potessi difendermi da uno esercito. Ma dove è questo esercito? Volessi Dio che cosí fussino tutti gli eserciti! Non aremo mai paura di guerre o di inimici; perché questo non si vede, non si sente, non fa né male né paura a persona; è simile alle nostre calunnie, che chi le ode da altri, crede siano qualche cosa grande, ma ognuno che se gli accosta vede che sono non nulla. Cosí tante migliaia di uomini, tanti capitani, tanti signori, tante legioni, si riducono a quattro, sei testimoni, e' quali dimandati diligentemente quello che dicono, diranno alla fine loro medesimi che non sanno quello che si dicono. Non voglio recusarli, come giustamente potrei, perché sono tutte persone che, come hanno detto loro medesimi, patirono

gravi danni nel transito ed alloggiamenti di quelle gente, né potendo valersi contra di chi gli ha danneggiati, cercano sfogarsi dove possono.

E chi non sa quanto le cose de' testimoni sono tenere ne' giudíci, quanto bisogna avvertirvi, quanto debbono essere non solo tali che in loro non apparisca causa alcuna di grave passione, ma ancora tali che non si possa conietturare una minima scintilla di qualunque leggiere sdegnuzzo? Perché poi che dal detto loro ha dependere cosa sí grande quanta è la condannazione di uno uomo, arebbono volentieri le legge ordinato che non si stessi a detto d'uomini, sapendo quanto sono communemente corruttibili, e potendo dubitare che se bene non apparisca causa di corruzione, pure che segretamente la vi fussi; ma poi che per difficultá di provare le cose altrimenti, è stato necessario ammettere e' testimoni ne' giudíci, hanno voluto le legge obidire alla necessitá, ma non dimenticarsi el sospetto, e però hanno escluso el testimone ogni volta che si possa conietturare causa alcuna per la quale possino avere passione, benché leggiere, nel negocio che si tratta.

Se adunche io facessi instanzia che a questi testimoni che dicono avere patito gravi danni, non si credessi, che non si tenessi conto alcuno del detto loro, né e' giudici lo negherebbono, né questa moltitudine se ne maraviglierebbe, né tu sapresti che dire in contrario. Ma vedi quanto io procedo alla piana, quanto io confido nella veritá, quanto io non fo altro fondamento che della innocenzia mia: non oppongo a questi tuoi testimoni né questo né altro che si potessi opporre; non gli rifiuto; presto loro quella medesima fede che tu, anzi gli metto in migliore grado; che dove tu gli hai prodotti per soldati, io sono contento che questi giudici gli accettino per vangelisti, perché non so se el detto loro è vero o falso, ma so bene che non mi nuoce; ed a te forse pare che io t'abbia fatto una grazia grande, a me pare averti donato non nulla.

Che dicono questi benedetti testimoni? Dicono che quando si facevano quelli danni, udirono dire a molti fanti, (forse che

hanno allegato capitani? o almanco avessino allegato uomini d'arme!) udirono, dico, dire a molti fanti, mentre che erano ripresi del rubare, che rubavano perché non erano pagati, e messer Francesco aveva dato loro licenzia che rubassino; questo ridotto atto è el sugo di tutto questo esamine. O bello testificato, o pruove concludente, o testimoni da averne paura! Non si sa chi siano questi fanti, non di che compagnie; non so se erano fanti pagati ordinariamente, o pure venturieri mescolati tralle compagnie, come sempre ne concorre infiniti drieto agli eserciti; e noi vogliamo avergli per testimoni, stare a detto di loro soli in una causa di tanta importanza, di tanto interesse?

Vogliono le legge che in ogni causa benché minima si sappino e' nomi de' testimoni, la patria, la origine, la vita, le dependenzie, acciò che si possino interrogare, si possi ricercare se hanno passione alcuna, si sappino e' portamenti loro; perché a quegli che sono di mala fama, di mala vita, non si dá fede, e si crede che chi è poco circunspetto nel fare, sia ancora manco avvertito nel dire; vogliono, quando sono ancora integri da ogni parte, che abbino a dire quello che ne sappino, allegare particularmente tutto quello che hanno inteso, che hanno veduto, che è stato loro detto, dove, come, quando e da chi; che abbino a dire tanti particulari, che la cosa quasi da se stessa si metta in luce e si tocchi con mano; e noi crederreno a testimoni incogniti, a testimoni di poca condizione, a spadaccini, a ruffiani, testimoni usi a dire piú bestemmie che parole, e quello che è piú, a testimoni ladri, a testimoni trovati in sul furto?

Non dicono questi testimoni che tu hai prodotti, a' quali io presto fede e non derogo loro niente, avere udito cosí rispondere da questi soldati quando erano ripresi delle loro ruberie? Dunche s'hanno a credere a uno che ruba le cose, che dice per coprirsi, a uno che si truova col furto in mano? Non si impiccherebbe mai nessuno ladro. Che volevi tu che dicessino: noi rubiamo perché siamo di mala natura, perché noi siamo ladri, perché non facemo mai altra arte? O quale

è quella moglie che trovata col compagno addosso non sappia trovare qualche scusa; chi è quello ladro che confessi mai alla prima el furto quando è prigione ed è alla corda, nonché quando è libero per le piazze? E che scusa potevano allegare altro che questa, che è sola ed unica de' soldati che rubano in terra degli amici, perché non ci è legge, né ragione, né consuetudine militare che lo permetta, se non el non essere pagati?

Non dicono che messer Francesco l'abbia detto loro lui, non averlo inteso da lui, non cosa alcuna che sappino che gli abbia dato questa licenzia o commissione; e se e' primi e migliori uomini di questa cittá testificassino a questo modo, non sarebbe sí piccolo giudice che non se ne ridessi, non procuratore o avvocato che gli volessi leggere, e che non gli paressi avere gittato via el tempo e la spesa a farlo esaminare. Ma perché consumo io tante parole in una cosa sí manifesta? E perché vo io cercando di generare fastidio dove ho bisogno di generare attenzione? Se adunche questi testimoni per loro medesimi non vagliono nulla, se non pruovano nulla, se da sé soli sono ridiculi, quali sono le conietture o aiuti estrinsechi che gli sostenghino e faccino empiere el detto loro?

Sogliono coloro che governano le cause, quando bene si truovino gagliardi di testimoni, cercare di aiutare el fondamento suo o con scritture o con qualche altro lume, almanco con qualche coniettura; il che se fanno quegli che co' testimoni soli possono vincere, quanto piú lo debbono fare coloro che hanno e' testimoni deboli, e molto piú come ha el nostro accusatore che non ha nessuno! Perché tanto è avere testimoni che non pruovino, quanto è non ne avere nessuno. Ma dove sono in questa causa? Non solo non ce n'è nessuna, ma non ne è pure stata allegata nessuna, non pare pure che vi sia stato pensato. Direno che proceda [da] imperizia dello accusatore? Non sarebbe forse maraviglia, perché altro è leggere Prisciano o Aristotele, altro è trattare una causa; ma non è questo, giudici, non è questo; perché ha pure imparato tanto che saprebbe pure governare in una causa in volgare; e quello

che da se medesimo non avessi cognosciuto, crediate a me, non gli è mancato maestri, non gli è mancato con chi consultare, e di quegli della professione mia, e' quali io non nomino per avere piú rispetto loro, che non hanno essi a me.

Non sono ancora in tanta compassione che manchi chi mi perseguiti; non manca chi, non saziato di vedermi afflitto nel conspetto degli uomini, di vedermi avere bisogno di coloro che solevano avere bisogno di me, desideri el sangue mio, desideri vedere l'ultima ruina mia, desideri vedermi esemplo di tutte le calamitá e miserie. Misero a me, che ho io fatto loro? Non gli ho giá mai offesi, non gli ho provocati; se è invidia, sono pure oramai ridotto in grado che doverrebbe succedere la compassione, e come è scambiata la fortuna mia, cosí doverrebbe essere scambiati gli affetti degli uomini verso di me. Ma la non va cosí: è in loro quella medesima sete di spegnermi e di estirparmi, che era giá di abbassarmi; però non sono mancati allo accusatore né consigli, né ricordi, né suggestione.

Se potessino mostrare qualche spesa grossa fatta da me, che facessi fede al furto, crediate che a questa ora l'arebbono mostra; se altra coniettura, indizio o parola, non sono stati negligenti a cercarla, non sarebbono mancati di diligenzia a dedurla. Se nella vita mia avessino trovato note di furti, di rapine o di avarizia l'arebbono allegate; cercato con le cose passate fare ombra alle presente, e meritamente, perché quale è stata la vita di uno per el passato, tale si debbe credere che sia di presente, e come difficilmente si può credere che uno che sia stato sempre buono cominci di subito a diventare malo, cosí è mal verisimile che chi ha fatto abito nel male se ne astenga quando n'ha occasione. Non si alleghino dunche queste cose, perché non ci sono; non ci sono testimoni, non scritture, non chiarezze, non lume alcuno, non pure conietture mediocre, non pure leggiere, non tale che abbino, nonché altro, ardire di allegarle; tutto è fondato in su' romori, in su' gridi, e' quali voi avete giá ributtati, a' quali siate giá deliberati di non dovere né potere credere. Però in

quanto a questo capo io ho satisfatto alla difesa, perché non è provato, non pure aombrato el furto; e chi non sa che non solo nelle cause criminali, ma in una differenzia di tre quattrini, se chi dimanda, chi fa instanzia non pruova, che el giudice non ha a fare altro che assolvere?

Posso adunche passare agli altri capi della accusazione, perché tra molte difese che ha chi è chiamato in giudicio, nessuna è piú facile, piú ferma, piú espedita, e che piú serri la bocca allo accusatore, piú tolga fatica al giudice, che potere dire el reo: e' non è provata la intenzione. E certo se el primo dí che io fui chiamato in giudicio, anzi per dire meglio el dí medesimo che fu publicata la elezione de' giudici, vedendogli io di tale qualitá che nessuno innocente poteva desiderarli migliori, io non mi fussi proposto nello animo maggiore fine che la assoluzione, e di salvarmi dalla rabbia degli inimici miei, io starei contento a questo né cercherei piú oltre, e mi parrebbe assai, se non provato buono, non essere chiarito cattivo. Ma perché da quello dí in qua ho sempre sperato non tanto avere a essere assoluto, quanto essere assoluto in modo che tutta la cittá, tutti coloro che hanno creduto el male toccassino con mano el bene, ed essere restituito a quella buona opinione che giá tutto questo popolo per sua bontá ebbe di me, non mi basta quello che è fatto insino a qui, voglio procedere piú oltre, voglio fare io quello che toccava a fare allo accusatore, voglio provare, voglio chiarirvi che io non ho rubato, né ho potuto rubare e' vostri danari; né recuso di essere, se io non lo pruovo, condannato come doverrei essere se lo avversario avessi provato lui: condizione tanto insolita, tanto dura che bisogna o che voi mi tegnate pazzo, o che voi cominciate a credere che io sia innocente. Né basterebbe che io fussi pazzo di una pazzia mediocre, ma di quella forte di quegli che gettano el pane non che le prietre, poi che trovandomi assoluto cercassi di ritornare in pericolo sanza proposito; e quello che è piú, non solo mi obligo a provarlo, ma a provarlo con ogni spezie di pruove che soglia ammettersi ne' giudíci, con conietture potentissime, con testimoni,

con scritture. Il che se io farò, o cittadini, non vi prego altro, non vi dimando altra grazia, se non che si cancelli la mala opinione che a questi mesi avete avuto di me, che piú sia creduta la veritá che e' carichi, che la invidia che m'ha tanto percosso diventi compassione; ma vegnamo allo effetto.

Mi persuado che ognuno di voi, giudici, ognuno di questi cittadini abbia opinione e creda, o che non sia vero che io abbia dato licenzia a' soldati che saccheggino el contado, o che se questo è vero, che la causa sia stata che, avendo io voluto rubare le paghe, mi sia bisognato pascere e' soldati con questo altro modo; e però se e' non è vero che io abbia rubato e' vostri danari, che non sia anche vero che io abbia fatto saccheggiare el contado, perché questo è causato e depende da quello, e provandovi che io non ho rubato, confesserete tutti d'accordo che io non vi ho fatto saccheggiare. Non dite voi questo medesimo? Ma che bisogna dimandarne voi che non darete mai se non risposte vere, piene di gravitá e di prudenzia? Non l'ha detto lo accusatore medesimo, non l'hanno detto e' suoi soldati, che per non gli pagare io davo loro questa licenzia? Ma quando non l'avessi detto, non lo dice la ragione da se medesima? Perché gli uomini non si mettono mai a fare male se non o per utilitá o per piacere. A me, se io pagavo e' soldati come se non rubassino, che utilitá era fargli rubare, che piacere, che contento, che satisfazione di animo? Anzi in contrario molestie, querele, romori, carichi, inimicizie della sorte che voi vedete. Sogliono gli altri quando rubano cercare che si dia la colpa a altri: io arei de' furti di altri cercato di avere la colpa io; gli altri quando sono tristi fanno ogni cosa per parere buoni: io essendo buono arei fatto ogni cosa per parere tristo. Siamo adunche tutti d'accordo che se io non ho rubato le paghe, non ho anche fatto saccheggiare el contado. Veggiamo se ho rubato queste paghe.

Sempre, giudici e cittadini, (io parlo ora anche a' cittadini perché quello che io cerco, per che mi affatico ora, cioè di recuperare la buona fama, l'ho avere communemente da tutti;

quello che era proprio de' giudici, cioè essere assoluto, l'ho giá avuto, l'ho conseguito abastanza) sempre dico, quando si propone uno delitto di uno, la prima cosa che si apresenta all'animo degli auditori, innanzi si sentino pruove o testimoni, è el pensare se quello che si dice è verisimile o no; se è verisimile, si comincia a aprire una via che fa facilmente parere maggiore e piú vere le chiarezze che si allegano; e pel contrario se non è verisimile, bisogna bene che e' testimoni siano degni di fede, bisogna bene che pruovino concludentemente, che le scritture siano chiare, perché è cosa molto naturale che malvolentieri si può credere che una cosa sia, se non è verisimile o ragionevole che la sia. Però ne' giudíci criminali sí dura fatica assai circa le conietture, e quando sono gagliarde, le sono di tanto peso, che bene spesso si dá loro piú fede che a' testimoni, perché e' testimoni possono facilmente essere appassionati o corrotti, ma la natura delle cose è sincera ed uniforme e non può essere variata; e se e' verisimili hanno tanta forza dove sono testimoni che pruovano, quanta ne debbono avere nel caso nostro che non è provato nulla? E tra tutte le conietture una delle piú potente fu sempre ed è la vita passata dello imputato, e' portamenti suoi, la sua consuetudine del vivere, perché in dubio si crede che ognuno sia di quella medesima natura, di quella medesima qualitá che è stato per el passato.

Cognosco, giudici, quanta difficultá abbia questo ragionamento, perché come naturalmente gli uomini pare che piglino uno certo piacere quando sentono dire male di altri, cosí pare che offenda gli orecchi quando sentono che uno dice bene di se medesimo; nondimeno poi che lo accusatore m'ha voluto fare ladro, la necessitá mi sforza a dire tutte quelle cose che mostrano che io non sia ladro; delle quali se alcuna è che vi dia fastidio, non dovete attribuirlo a me che sono necessitato a dirle, ma volerne male a chi per malignitá è stato causa di mettermi in questa necessitá. Di poi non è laude dell'uomo avere quelle cose delle quali se ne mancassi gli sarebbe vizio; lo essere netto non è tanto laudabile perché el non essere netto

è vizio, quanto in chi fussi altrimenti sarebbe biasimevole. Sará piú presto scusarsi che laudarsi; sarebbe laude se io dicessi di essere ingegnoso, di essere prudente, di essere eloquente, perché anche chi non ha questa parte, non può essere biasimato, non essendo in sua potestá, ma doni della natura.

Io non voglio, giudici, raccontare quale fussi la vita mia innanzi che io andassi al governo di Modena, perché lo accusatore medesimo n'ha fatto fede, confessando che non sanza cagione fui cosí giovane eletto dagli ottanta imbasciadore in Spagna; e credo pure che sia nella memoria di qualcuno, che non ostante che lo esercizio mio sia odioso e sottoposto alle calunnie, la fu sempre di sorte che non fu mai giudicato che né di modestia né di bontá io non fussi degenerato da mio padre, e' costumi e la integritá de' quali (*) furono sempre tali che lo accusatore me n'ha piú volte voluto fare carico; dove io spero che la mi abbia a fare grazia a favore, e che e' meriti e la memoria sua m'abbia a giovare, quando apparirá che né lui se vivessi si pentirebbe d'avermi per figliuolo. Ma io non insisto in questi tempi perché si potrebbe forse dire che avevo poca occasione di fare male ed assai rispetto, essendo negli occhi della patria e di tutti e' cittadini, a'quali chi non ha desiderio di satisfare, si può bene dire che sia sanza gusto e sanza ingegno. Parliamo de' luoghi dove cessano queste obiezione, ancora che in Firenze ed in quella professione non mancano de' cattivi.

Andai di 33 anni al governo di Modena con quella autoritá e forse maggiore che ha detto lo accusatore, perché né alle amministrazione mie fu mai riveduto conto, né alle sentenzie dato appello; trovai una cittá piena di parte, piena di sangue, conquassata per tutti e' versi, in modo che e la grandezza della autoritá e la condizione della cittá mi dava infinita occasione di rubare, massime che, come ancora ha detto lui, non si vive in quelli paesi come qua, perché non vi è republica, non si tiene conto del giudicio degli uomini, ognuno

(*) *Cosí il testo.*

non attende a altro che al profitto suo particulare, sono soliti insomma a vendere e comperare ogni cosa. A Modena mi fu poco poi aggiunto el governo di Reggio, all'uno e l'altro quello di Parma. Andai commessario generale in campo con pienissima potestá; ebbi poi la presidenzia di Romagna, e tutte in modo che ognuno vedeva che tutto era rimesso a me, e che quanto allo effetto io non avevo superiore.

Che credete voi adunche che in tanto tempo, in tante cittá, in cittá tanto ricche, in cittá piene di parte, che erano state lunghissimo tempo sanza giustizia, dove erano infinite cognizione di cose criminali, infinite confiscazione, dove solo avevo autoritá di condannare, di bandire, di fare grazie, di fare composizione di qualunque sorte; che credete, dico, se io avessi voluto rubare, che fussi quello che io arei potuto? Non ha, sappiatelo certo né peso né misura; sarebbe bene tanto che io mi potrei ridere degli uficiali del balzello, dove ora, cosí mi aiuti Dio, è el maggiore pensiero che io abbia. Furono piú le volte che mi furono offerti mille, tremila, quattro, cinquemila ducati per campare la vita a qualcuno che meritava la morte, che non sono state le bugie che ha oggi detto lo accusatore, che non sono però state né otto né dieci; vi vissi in modo e vi detti tanto odore di non essere parziale e di avere le mani nette, che e' superiori feciono a gara di darmi, sanza che mai io ne dimandassi alcuno, l'uno governo addosso all'altro; ed in tutte le calunnie, che qualche volta vere e bene spesso false, si dánno a chi governa, massime tanto tempo e con tanta libertá, non fu mai uomo che avessi ardire di dire che io avessi pure uno quattrino di quello di persona.

Ecco qua e' brievi di tre pontefici: guardate se è ancora piú onorevole e piú amplo quello di Adriano che gli altri; leggete le lettere che quelle tre comunitá, Parma, Reggio e Modena, scrissono tante volte a dimandarmi per governatore a Adriano con tanta efficacia; che dicono altro se non che la salute di quelle cittá consiste nell'avermi per governatore? Ecco qua e' partiti e le elezione degli imbasciadori mandati

a dimandare questo medesimo: non sono cose fatte ora, non fede mendicate con favore di conti, che tutti, perché io gli tenevo bassi e non gli lasciavo opprimere e' popoli come erano soliti prima, mi erano inimicissimi; ma sono le cittá intere in tempo che si trattava della maggiore importanza che abbino, perché la salute e ruina loro consiste totalmente dalle qualitá de' governatori; in tempo che per avergli governati lungamente mi potevano cognoscere, in tempo che nessuno poteva credere che io avessi luogo apresso a uno pontefice nuovo, che non m'aveva mai veduto né udito nominare, che non solo m'aveva a cassare per volere instrumenti nuovi come fanno tutti gli altri, ma piú particularmente per essere io dependente dal cardinale de' Medici, quale lui batteva allora con tutti e' modi e che era in tanto disfavore che non ardiva stare a Roma.

E nondimeno, udito el testimonio di tante cittá, la fama ed el grido universale che gli risonò negli orecchi, non solo mi confermò el governo di Parma, ma mi restituí Modena e Reggio, donde el Collegio e la insolenzia del signor Alberto e del conte Guido Rangone m'avevano levato: affermando restituirmeli non per essere io antico ministro suo, non per cognoscermi amico delle tirannide, ma per e' meriti miei, per avere governato eccellentemente quelle cittá, per cognoscermi integerrimo. Ecco qua e' brievi scritti con molto piú onorevole e magnifiche parole che per modestia non dico; questi sono e' miei testimoni, non saccomanni, non fantaccini incogniti, bestemmiatori ed assassini. Che allegrezze credete voi, giudici, che fussino quando arrivorono questi brievi in quelle tre cittá? Che concorso universale, che romore di campane, che fuochi, che artiglierie? Pareva che ognuno fussi rinato.

Ecco qua e' testimoni: tanti vostri cittadini, tanti vostri mercatanti che passando per Lombardia hanno tutti veduto e sentito queste cose. Vedete quello dicono, quello che dicono questi altri che sono stati in Romagna, questi che fanno tuttodí faccende con romagnuoli; né solo udite quelle che dicono ora,

ma so che ognuno di voi si ricorda che allora non si parlava di altro che della nettezza mia, della buona fama che avevo ne' governi, della giustizia grande che io facevo. Le quali cose quando mi tornavano a orecchi, che pure le sentivo spesso, era, Dio mi sia testimonio, maggiore sanza comparazione el piacere che io avevo d'avere tra voi buono nome, che di quanti onori ed utili io vi avevo. E nondimeno, meschino a me, io non posso parlare per dolore; meschino a me, avevo a essere tenuto nella patria mia ladro publico, avevo a essere tenuto assassino, avevo a essere tenuto saccheggiatore e distruttore di questo paese. O speranze degli uomini fallace, o pensieri incerti, o disegni fondati in su la nebbia! Quante volte pensai da me medesimo: io tornerò in Firenze finiti che saranno e' governi, che so che hanno a finire, tornerò con facultá che basteranno al grado mio, ma molto piú ricco di buono nome che di roba; non si spegnerá mai la opinione della bontá e della integritá mia, viverò felice con questa conscienzia mia, con questo buono concetto degli uomini; questo solo basterá a tenermi contento piú che altro cittadino da Firenze.

E nondimeno quanto sono io restato ingannato! Quando la nave era condotta in luogo che vedeva el porto, quando credevo cominciare a godere questo frutto di tante fatiche, di tanti pericoli, di tanti anni che mi sono strascinato, che ho stentato, che Dio sa se ebbi mai uno dí di riposo, quando credevo potere vivere riposato e consolato, ogni cosa mi è tornata vana, mi sono trovato con le mani piene di fummo. Se io avessi perduto la roba, se io avessi perduto e' figliuoli, se avessi perduto la patria, non mi dorrebbe la metá; ma troppo mi pare strano, troppo mi pare ingiusto, troppo mi pare disonesto che in sullo uscio della patria mia mi sia caduto quello buono nome, che per condurci avevo rifiutato piú oro, piú oro che non pesa quello gigante. Dio che cognosce el cuore degli uomini, a chi non è occulto nulla, sa se io dico la veritá; nel quale se io non sperassi, credo mi pentirei di tutto el bene che io ho mai fatto, di tutto el male che io ho

potuto fare [e] non ho fatto; ma voglio sperare in Lui: forse ha permesso questo a qualche buono fine acciò che io non mi lievi in superbia, acciò che io ricognosca ogni bene da Lui e non da me. Sono contento (*) alla voluntá sua, ma lo prego bene con tutto el cuore che voglia che la veritá abbia el luogo suo, e che finalmente torni di me in quella buona opinione che giá soleva avere. Ma seguitiamo el parlare nostro.

Vedete di che qualitá io sono stato ne' governi e con quanta nettezza e buono nome io sono vivuto; e se io sono stato cosí in cittá forestiere, dove sapevo non avere a vivere continuamente, e dove l'avere grazia e viva fama, subito che io ne fussi partito, non importava nulla, che si debbe credere che io sia stato quando ho maneggiato le cose vostre? Che conto è verisimile che io abbia tenuto di essere in buono concetto apresso a voi con chi avevo a vivere, e dove se bene avessi avuto mille sicurtá di non potere essere mai accusato, lo essere in buona opinione per infiniti rispetti mi importava assai, e pel contrario l'averla cattiva mi poteva fare grandissimi danni? Arò tenuto piú conto di quegli che non avevo mai piú a rivedere, e che non mi potevano né giovare né nuocere, che di coloro negli occhi di chi avevo a essere ogni dí, e da chi alla fine aveva a dependere la maggiore parte del mio bene e del mio male?

Andai in Lombardia giovane, povero, e fu la prima occasione che io ebbi mai di rubare: né la facilitá della etá né el bisogno non bastò a corrompermi; ed ora di etá di piú di quaranta anni, quando ho giá fatto abito di resistere tante volte alle corruttele, quando ho facultá non quante è la opinione degli uomini, ma quante bastano a uno animo modesto ed a vivere in questa cittá, arò cominciato a rubare? Arei potuto farlo allora con minore perdita, perché non essendo ancora esperimentato in questa spezie di cose, non avevo nome di incorruttibile; ed ora che avevo acquistato uno nome che, io non so del giudicio degli altri, ma al mio valeva piú che ogni

---

(*) *In margine*: vide an sit locus perorationis.

tesoro, non arò fatto capitale di conservarmelo? Sarò stato astinente ne' luoghi dove per essere spesso governatori rapaci non si fa cosí romore di ogni cosa, ed arò provato a diventare ladro dove non solo di uno furto grossissimo ed infinito come è questo, ma di ogni piccola quantitá si fa grossissimo romore? Sarommi guardato da usurpare privati di cittá suddite che non hanno né tanta autoritá di esclamare, né tanta fede di essere creduti, per saccheggiare una republica potente come questa, la quale avessi modo di risentirsene e facultá di punirmi?

Le rapine ne' governi, se fussino state con dispiacere degli oppressi, erano anche con satisfazione di coloro per conto di chi si faceva la ingiustizia, ed io non sono voluto essere ladro con displicenzia di qualcuno, per rubare poi con danno di ognuno; quivi di quello che io avessi rubato sarebbe bene alla fine andata la fama, ma non si sarebbe potuto provare, perché sono cose che si fanno occultamente e non hanno testimoni né ripruove; ed io mi sarei difeso da quello per fare uno furto che apparirebbe in mille modi né si potrebbe nascondere? È detto e creduto quando non fu mai fatto: pensate quello che sarebbe se fussi fatto. Arei finalmente, se volevo rubare, perduta la occasione di undici anni, dove solo potevo valermi, per aspettare doppo tanto tempo una commoditá incerta se aveva a venire e sottoposta a mille difficultá, e dove almeno sanza la compagnia di altri non potevo rubare? Perché lui medesimo confessa che bisognava el consenso di Alessandro del Caccia.

Vedete, giudici, quanto la cosa apparisce da se stessa; vedete, giudici, se tutte le conietture, tutte le ragione ripugnano: se questo caso fussi narrato qua sanza nominare le persone, come caso di qualche provincia lontana, e fussi dimandati tutti la vostra opinione, diresti non solo non essere verisimile, ma non essere possibile che chi giovane, povero, in grandissima licenzia, in patrie forestieri delle quali non aveva a tenere conto, si fussi astenuto per tanti anni da furti privati che poteva negare se non celare, ed e' quali non erano con dispiacere di tutti; in etá provetta, in facultá buone, avessi cominciato a rubare nella patria sua, dove aveva a vivere e

che aveva autoritá di punirlo con odio infinito di ognuno, sanza speranza di potergli nascondere. Non potresti rispondere né credere altrimenti; dunque bisogna che el medesimo diciate e crediate di me, se la impressione fatta prima non vi occupa el giudicio, se volete giudicare con la veritá non co' gridi: però di nuovo vi priego che abbiate lo animo vacuo, né crediate se non quello che trovate, quello che vi si pruova e vi si mostra. Sono stato netto tanti anni, astenutomi da' furti piccoli, da' mediocri, per diventare in uno momento sceleratissimo? Non è questo secondo la natura delle cose, né può essere: nessuno, dice el proverbio antico, diventa in uno tratto tristissimo; sono scale che si salgono a scaglioni, si comincia, prima si augumenta, poi si conferma; cosí fu sempre fatto el mondo per gli altri, cosí s'ha a credere a me. Immaginatemi ladro quanto voi volete, quanto ha detto lo accusatore; non sono però stato d'altra natura, né proceduto altrimenti che abbino solito a fare gli altri ladri; quello s'ha a credere che è verisimile che si può credere, non quello che aborrisce dal senso di ognuno, che è contro alla consuetudine, contro allo ordine e contro al naturale di tutte le cose.

Ma udite vi priego un'altra piú presto certezza che coniettura. Se io ho rubato tanti danari, bisogna che io gli abbia o che io gli abbia spesi; ecco qui el calculo di tutte le possessione che io ho comperato, ecco qui el sunto cavato di tutti e' libri che io ho prodotti, cosí quegli che ho tenuti io, non con ordine mercantile ma con tale ordine che apparisce la veritá, come quegli che con stile mercantile ha tenuti Girolamo mio fratello. Vedete quante erano le facultá mie innanzi che cominciassi la guerra, vedete quello che sono piú dal principio della guerra in qua. Ecco nota de' danari rimessi a Vinegia, di che si è fatto tanto rumore, ecco le lettere, e' conti mandatimi da Vinegia da Girolamo. Le quali tutte cose, giudici, sapete che io le produssi el dí medesimo che fui citato, in modo che né lo ordine con che sono state tenute di tempo in tempo, né lo spazio che io ho avuto lascia uno minimo sospetto che siano scritte a proposito di questo pericolo. Non

sono giá rigattiere che per ordinario tenga e' libri doppi, né sono indovino che dua, tre o quattro anni fa avessi immaginato questo caso e preparatomi. Dove dunche sono andati questi danari? Guardate come bene dice quello proverbio che le bugie sono zoppe, guardate quanta è la forza della veritá e della conscienzia. Non aspettava giá questo lo accusatore che io producessi e' libri mia, a che nessuna ragione mi poteva strignere, non che io mettessi qua in mezzo le arme mie proprie, e dessi libertá a ognuno di adoperarle contro a me. È grande differenzia da non comparire e fuggire el giudicio, a sottoporsi al giudicio piú ancora che l'uomo non è obbligato, piú che forse non s'ha a memoria che facessi mai alcuno; se io fussi stato in Spagna sarei venuto per le poste, e tu mi credi persuadere a andarmene? Ho, se io non mi inganno, satisfatto a ogni cosa piú forse che voi non aspettavi, giudici, piú certo che non credeva questo popolo; ma non voglio ancora restare di mostrarvi piú oltre.

Io dico che dal principio di questa guerra insino alla ruina di Roma, tutta la fanteria vostra e del papa ha avuto la paga ogni trenta dí; e se qualche volta per non essere e' danari in ordine o per essere impedito el tesoriere, sono andati piú in lá dua o tre dí, sono stati fatti loro buoni in sulla paga; in modo che non hanno servito una ora sanza pagamento, e particularmente sono stati pagati nel tempo che vennono in Toscana. Chi dice questo? Diconlo tutti, diconlo loro; ecco qua le lettere di diversi tempi del conte Guido, del conte di Gaiazzo, che dimandano le provisione de' capitani, perché era lo ordine pagare prima e' fanti; ecco le fede de' capitani medesimi; ecco tanti testimoni che dicono che in nessuna guerra di Italia non si feciono mai sí belli pagamenti. Ecco le lettere del nunzio del papa da Vinegia che quella signoria fa instanzia che noi non paghiamo ogni trenta dí, perché e' fanti loro, che sono pagati piú tardi, si sviano, di che se avessimo potuto contentargli l'aremo fatto sanza aspettare loro prieghi; ma lo essere distribuita questa fanteria in capitani troppo grossi, conte di Gaiazzo, conte Guido Rangone, signor Giovanni, ha

fatto che non la potevo maneggiare a mio modo, e come si dirá di sotto, è stata causa di molti disordini. Sono queste tante prove che bastano? Credo che oramai ne avanzi, credo siate pure troppo chiari oramai che io non ho rubato. Ma veggiamo l'ultima pruova che non ha replica e bastava sola.

Tutti e' danari sono venuti in mano di Alessandro del Caccia, tesoriere deputato dal papa e non da me: tocca a darne conto a lui e non a me; non si vede in su' libri partita che in mano mia, dalle provisione mie in fuora, sia venuto uno quattrino: perché adunche si cerca da me quello che ha avuto altri e non io? Potevo in questi conti essere chiamato per testimonio come persona che ne potessi avere notizia, ma essere fatto io la parte, essere fatto el principale, è cosa tanto strana che si sentí mai simile. Se voi avete sospetto o opinione che e' vostri danari siano stati rubati, dimandatene el conto a Alessandro del Caccia, esaminate lui: se non ci è furto, assoluto lui sono assoluto io, se ci è furto, non posso avere rubato io sanza lui, ma può bene lui avere rubato sanza me. Che giustizia è adunche, che onestá, che si cerca el furto da colui che può essere che non lo sappia, e si lasci quello sanza chi non può essere fatto? Se furto ci è, può essere sanza me, ma non può giá essere sanza Alessandro, e si cerca da me, non da Alessandro? E questo è, Iacopo, lo amore che tu di' che mi porti? Ma lasciamo stare gli interessi privati: questo è el zelo della republica? Fate instanzia che sia astretto a dare conto uno che può essere che non abbia rubato, lasciato indrieto quello che non può essere che non abbia rubato; strignete quello sanza chi può essere fatto el furto, lasciate quello sanza chi non si poteva fare.

Non puoi giá piú dire che t'abbia mosso l'amore della republica, non el beneficio publico, perché né a questa cittá né alle altre non fu mai utile condannare e' cittadini innocenti; piú presto è qualche volta a proposito serrare gli occhi a qualche cosa, ma non mai punire chi non lo merita. Non puoi piú negare che la sia malignitá, che la sia rabbia; hai creduto opprimermi co' gridi, concitare contro a me el popolo, fare che

e' giudici o per paura o per errore non mi udissino; hai pensato diventare grande col sangue mio, parere amatore della republica, e che per interesse suo non tenessi conto di inimicizie. Se avessi creduto che io fussi udito, che e' giudici fussino disposti a procedere con la veritá, non co' romori, che el popolo stessi attento, non pigliavi giá tu questa fatica, non davi a me questa occasione di mostrare la innocenzia mia; ho obligo non giá alla tua voluntá, ma alla tua o malignitá o imprudenzia, perché non sí presto si cognosceva la veritá e forse sempre nella opinione degli uomini restava qualche nota; dove ora essendo per opera tua condotto al paragone, ne usciró piú chiaro, piú lucido che mai.

S'ha adunche a vedere el conto a Alessandro e non a me. Ma io voglio essere d'accordo con lo accusatore; voglio satisfarlo in ogni cosa; arò (*) contento che el conto de' danari spesi ne' soldati si vegga cosí a me come a lui, essere obligato se si truova che siano stati rubati; se si vede fraude, non si cerchi chi l'ha fatta, ma si dica che io l'ho fatta io. Vedete e' libri come si sono tenuti, con che riscontri di tempi, con che ordine; avete udito quanto ieri Alessandro giustificò bene ogni cosa: produsse e' libri delle rassegne, mostrò le ricevute de' capitani, le fede che nuovamente ha avuto di tanti signori, de' quali ognuno direbbe piú volentieri di restare creditore, che di essere pagato. Che dubio resta qui, che disputa? Io affermo arditamente che qui non è furto; ho veduto tutte queste cose, e perché so di piú che se le paghe non fussino state date a' tempi che Alessandro scrive, che arei sentito el romore de' soldati: sarebbono venuti a querelarsi a me, a fare instanzia che io provedessi; non ho sentito alcuna di queste cose, ho veduto el piú delle volte fare le rassegne io. Adunche io so che io posso offerire di obligarmi per lui sanza pericolo.

Sia sempre laudato Dio, io sono, giudici, in questo punto piú contento, piú allegro che io fussi mai, perché si vede pure

(*) *Parola di lettura piuttosto incerta.*

che io non sono ladro, è pure ora chiaro questo popolo che io non ho rubato, ho pure recuperato quello antico buono nome, restano pure le cose mie piú chiare, piú purgate come le fussono mai. Non ho rubato, non ho dunche neanche dato a sacco el contado, perché, come abbiamo detto, non poteva essere questo sanza quello. Ma mi potrá domandare alcuno: donde sono proceduti tanti danni, donde tanta disubidienzia? Se non è stata tristizia tua, bisogna sia stata negligenzia o dapocaggine. Potrei di questo espedirmi con una parola, che sono chiamato in giudicio per furti e per malignitá, non per insufficienzia, né hanno questi giudici carico di cognoscere, né autoritá di condannare per altri capi che per quelli per e' quali sono stato accusato. Ma perché m'ho proposto nello animo maggiore fine che lo scampare la pena, né penso tanto alla assoluzione quanto a giustificarmi nel conspetto di ognuno e di quello che si è detto e di quello che si potessi pensare nonché dire, ho somma grazia che mi sia dato occasione di parlare di questo, e vi prego tutti che mi prestiate la medesima attenzione; perché se vi ho fatto constare chiaramente che in me non è peccato, vi farò ancora toccare con mano che non ci è colpa, e che nessuno di quegli che patirono danno ebbe tanto dispiacere in quello tempo de' danni suoi propri, quanto ho avuto io dolore ed abbia di quelli di ognuno, e che non solo ho preso per questo inimicizie grandissime, ma ne sono stato a certissimo pericolo della vita.

Non crediate, giudici e cittadini prestantissimi, che solo questo paese abbia patito, e che e' soldati abbino cominciato a disonestarsi nel fine della guerra, ma tutti e' luoghi dove siamo stati hanno avuto e' medesimi danni, ed el principio fu non el secondo, non el terzo mese, ma el primo dí, la prima ora della guerra; né solo questi soldati o quelli, ma tutti, e' franzesi, e' viniziani, e' nostri, in modo che quando andamo alle mura di Milano, tutto el paese che ci era amicissimo per e' mali trattamenti avuti dagli spagnuoli e sperava essere liberato e bene trattato dallo esercito della lega, veduto che aveva piú presto peggio che meglio, ci diventò inimicis-

simo. El medesimo fu fatto poi a Parma, a Piacenza, in Bolognese; in modo che quando andamo in Romagna, molte terre che avevano sentito questa fama, ci serrorono le porte, e quelle che non lo feciono si pentirono di non l'avere fatto. Sapete che successe poi di qua; el medesimo si fece poi in terra di Roma, dove si disperò tutta la fazione Orsina che ci aspettava con desiderio; el medesimo hanno fatto e fanno ora in tutti e' luoghi, dove sono stati e stanno di presente. Dimandatene tutti e' paesi, troverrete essersi fatto per tutto e da tutti e' medesimi mali; cose che alle imprese recano infinite difficultá, perché mancano le vettovaglie, le guide, le spie, infinite commoditá che si possono avere da' paesi amici.

Di tanti disordini e di tante insolenzie è causa prima la natura de' soldati, che sempre sono inclinati a rubare ed a fare male; né cominciorno a' tempi nostri questi loro tristi portamenti, ma è male vecchio e nato insieme con loro. Non vi ricordate voi quello che dice el proverbio antico, che el soldato è pagato per fare male e fa peggio? Che mostra pure che sempre furono di una sorte. Dimandate questi piú vecchi che si ricordano della guerra del 78 e 79; vi diranno come fu trattata la Valdelsa e gli altri luoghi dove furono e' campi. Questi loro tristi modi sono multiplicati a' tempi nostri, per quello che si può comprendere, dallo esemplo di questi eserciti spagnuoli, che come voi sapete sono stati molto licenziosi e sottili; ma loro hanno avuto qualche giustificazione o per dire meglio qualche scusa, perché el non essere quasi mai pagati gli ha sforzati a vivere di ratto; e l'hanno fatto sí disonestamente che torna loro piú utile stare con la licenzia sanza pagamento, che col pagamento sanza la licenzia. Lo esemplo di questi ha insegnato agli altri, e come è natura degli uomini accrescere sempre el male, hanno, ancora che siano pagati, imparato a vivere nel medesimo modo; di sorte che la conclusione è questa, che oggidí gli eserciti in ogni luogo trattano male quanto possono gli amici, né e' loro capitani che arebbono autoritá di provedervi lo vogliono fare, o perché la natura inclini anche loro piú al male che al bene, o perché nella

licenzia di altri si approfittino ancora loro di qualche cosa, o perché col comportare a' soldati tutto quello che vogliono, se gli mantenghino piú benivoli ed abbino da loro piú séguito. Né di questi eccettuò alcuno: sono stato col signor Prospero, col marchese di Pescara, con quello di Mantova, con tutti gli altri di questa ultima guerra: tutti a uno modo, tutti a una stampa.

Queste cagione possono tanto piú in uno esercito di una lega come era el nostro, perché se pure uno vuole provedere a' suoi, non può provedere agli altri, e se una parte fa male, impossibile è tenere che gli altri non faccino peggio: incitansi per lo esemplo ed hanno facultá di coprirsi e scusarsi l'uno sotto l'altro, né dove è uno esercito di tanti vescovadi non sono mai tutti e' capitani del campo d'accordo a raffrenare ognuno e' suoi. E certo questo è stato ora causa di infiniti mali, perché e' soldati franzesi, per essere male pagati e per avere uno capitano atto a ogni cosa che a comandare eserciti, e con loro non aveva obedienzia alcuna, hanno rubato estremamente, abruciato case e fatto eccessivi mali, in modo che gli altri con questo esemplo e compagnia cominciorono a fare el medesimo; e veramente innanzi che loro venissino in campo, e' viniziani ed e' nostri facevano male assai, ma non a comparazione di quello che hanno fatto poi. Queste sono state le cagione universali di tante iniquitá; ce n'è di piú stata qualcuna in particulare.

Le Bande Nere, che feciono mali assai, erano avvezze sotto el signor Giovanni che dava loro molta licenzia, e morto lui augumentorono, perché stettono molti mesi o sanza capi o con capi a loro modo. La cagione fu che nel tempo medesimo che el signor Giovanni morí, con chi erano in Mantovano, e' lanzchenech passorono Po, e noi trovandoci sprovisti ed abbandonati allora dalle gente de' collegati, fumo sforzati a mandarle in Piacenza, dove alloggiorono a discrezione e non avendo freno alcuno presono ardire, ed el conte Guido Rangone che vi andò poi, gli intrattenne ed allargò la mano, di modo che sempre peggiororono, né io, che allora ero in Parma né po-

tevo partire, vi potetti provedere. Né e' pericoli in che noi eravamo (perché e' lanzchenech erano fermi tra Parma e Piacenza, e gli spagnuoli stavano per uscire a ogni ora di Milano, e giá era fatta la deliberazione di venire alla volta di Firenze) ci lasciavano cassargli ed alterargli; anzi volendo dare loro uno capo, non lo vollono accettare e feciono certa unione insieme, che per essere nelle necessitá ci bisognò avere pazienzia. Non è el piú altiero né el manco ragionevole animale che el soldato quando cognosce el tempo suo.

Successe di poi la passata de' lanzchenech alla volta di Bologna ed in Romagna, e noi per essere sforzati a guardare molte terre e perché el duca di Urbino aveva deliberato di dare loro la via, tenemo le gente sparse, in modo che sempre queste Bande Nere stettono lontane da me, né fu mai possibile che io vi ponessi alcuno rimedio. Le quali cose considerando io, poi che el papa ebbe fatto el primo accordo col viceré e che lui poi in Firenze trattava di accrescere la somma, confortai quanto potetti che non si guardasse in danari, allegando sempre nelle lettere mie questa ragione, che piú sarebbe el danno che ci farebbono gli amici che gli inimici. Ecco qua tante lettere che dicono questo medesimo.

Cognoscevo la insolenzia di queste Bande Nere, vedevo la mala ed intollerabile natura del conte di Gaiazzo, uomo sanza ragione, sanza vergogna e sanza religione, sapevo la licenzia che el conte Guido è uso a dare a' suoi, che lo essere el paese nostro magro e con difficultá di vettovaglie darebbe loro occasione di fare ancora peggio; e tanto piú mi facevano paura queste cose perché, come gl' inimici si dirizzavano verso Toscana, a me bisognava spignere innanzi queste genti sbandate, né potevo venire con loro, perché la necessitá mi sforzava a non mi spiccare uno passo dal marchese di Saluzzo, e per le deliberazione importante che nascevano ogni dí, e perché in questa disputa se Lautrec andrebbe innanzi o no, surgevano ogni dí nuove difficultá del venire loro al soccorso nostro, e perché come voi sapete consisteva allora in questo la nostra salute, che lo esercito della lega passassi ancora lui, e bisognava

lasciare tutte le altre cose per questo; ed el medesimo intervenne quando fumo in Firenze, che per risolvere e sollecitare le cose non potevo allargarmi dal duca di Urbino né da lui. Cosí le Bande Nere sendo sanza capo, e le quali io non avevo mai vedute doppo la morte del signor Giovanni, se non passare una volta per la piazza di Bologna, el conte di Gaiazzo pessimo e rapacissimo, e' fanti del conte Guido avezzi alla licenzia sua, feciono tanti mali di ogni sorte che non se ne spegnerá sí presto la memoria. E la fortuna volle che io non potetti mai andare a provedervi, che se pure vi fussi potuto andare, arei moderato qualche cosa, non dico provisto al tutto, perché non si può fare peggio che dare compagnie grosse a questi signori grandi.

Aveva el conte di Gaiazzo duemila fanti, el conte Guido tremila; questi ricognoscevano per padroni loro e non me, a' fanti non potevo comandare, a' capitani bisognava andare con rispetto perché eravamo nella acqua a gola. Non mancai però di fare tutte le diligenzie possibile: parlai in Bologna con tutti e' capitani delle Bande Nere, confortandogli pregandogli strignendogli a volere portarsi bene in Toscana; mandai con loro a questo effetto per commissario el vescovo di Casale, servitore antico del papa e persona bene qualificata; quante volte a bocca commessi e per lettere pregai e scongiurai del medesimo el conte di Gaiazzo! Ecco qua le risposte sue dove promette fare tanto bene, che mostrano se io consentivo el sacco; el medesimo dico del conte Guido; e vedendo questo essere vano, non perdonai a querele, non a romori, non a adirarmi; erano infiniti in casa e' Medici, quando per questo ebbi parole col conte di Gaiazzo, che allo effetto che io desideravo furono vane, ma furono per non essere vane per me, perché, come è publico a tutto lo esercito in terra di Roma, quando vidde el papa perduto, si fermò una mattina in sulla strada per ammazzarmi, e fu tanto el pericolo che ancora quando io me ne ricordo mi viene orrore. Ma Dio, amico della innocenzia, mi aiutò quella volta come ha fatto molte altre.

In somma io non mancai di fare tutte le diligenzie e le provisione a me possibile perché non seguissino tanti disordini, né arebbe in questo caso saputo o potuto fare alcuno altro piú di me; e so bene io con quanto dispiacere, con quanto affanno ne stetti. Arei volentieri fatto sanza menargli, perché vedevo quello avevano a fare; ma oltre alla commissione che io ebbi spesso di condurgli, la necessitá sforzava, non volendo restare a discrezione delli inimici, e' quali, se non fussi stato questo soccorso, arebbono fatto a Firenze quello che hanno fatto a Roma. Avete inteso el progresso tutto di questa cosa, e potete essere certi che tanti mali sono stati contro a mia volontá e che io non ho potuto provedervi; e se in Romagna e Lombardia mi sono fatto obedire ed ho avuto nome di farmi temere, quanto piú l'arei fatto di qua, dove di quelli che pativano erano molti parenti ed amici miei, gli altri erano tutti cittadini quali avevo a vedere ogni dí e di chi avevo pure a stimare lo amore, non a cercare sanza alcuno mio profitto d'avere a essere in odio di tutti!

Non crediate, giudici, che ogni dí non mi venissino mille querele, mille romori, e che io non sapessi quanto bruttamente si parlassi di me, che tutte mi erano coltellate al cuore e mi passavano l'anima, in modo che se non per amore degli altri e per fare el debito mio, almanco per mio onore vi arei provisto col sangue proprio, avessi io pure potuto, che ero ridotto in termini che la morte mi sarebbe stata grazia; ma non si possono fare le cose impossibile. Però io prego quelli che hanno patito, che o per passione o per errore n'hanno avuto malo animo meco, che considerino la veritá del caso, che si lascino governare alla ragione, che non imputino a me le cose che non erano in potestá mia, né pensino mai di me o tanta malignitá che avessi consentito queste iniquitá, né tanta pazzia che sanza mio profitto avessi voluto farmi vergogna ed acquistare tanti inimici, né tanta dapocaggine che se fussi stato possibile non vi avessi proveduto: perché quello che fussi mancato alla sufficienzia, arebbe compensato el dispiacere, lo sdegno, lo stimulo dello onore.

Resta parlare dell'altra parte della accusazione, che come ha detto lui, concerne la ambizione, e nella quale poi che non può infamarmi co' peccati e carichi veri, ha cercato di opprimermi co' sospetti e col cercare di persuadervi che io sia pericoloso alla libertá. In che io risponderò solo alle cose che a lui è paruto che abbiano piú nervo, lasciando adrieto l'altre che sono di sorte e con sí poco colore, che el parlarne sarebbe uno darvi fastidio invano; perché che importa rispondere alle cose che ha detto della puerizia e di Alcibiade, non solo alienissime dalla veritá, ma dette sanza fondamento, sanza testimoni e sanza spezie alcuna di verisimile? In che non posso fare non mi maravigli della prudenzia sua, avendo in uno giudicio di tanta importanza, presente tanta moltitudine, innanzi a tali giudici, parlato di cose fanciullesche non altrimenti che se fussi stato in una compagnia di fanciulli. La puerizia mia e di costumi e di lettere, per parlare modestamente, fu di qualitá, che se nella giovanezza è poi stata alcuna buona opinione di me, il che lui medesimo ha confessato, non solo non parve disforme agli anni piú teneri, ma ancora avere avuto principio e fondamento da quegli, perché non ebbono corruttela alcuna, non alcuna leggerezza, non perdita di tempo; cose che se bene procederono da mio padre, uomo ottimo e diligentissimo, nondimeno se avessino trovato la natura mia repugnante, arebbono piú tosto ceduto a quella che tiratola seco. Ma lasciamo queste inezie e quelle ancora del tempo innanzi che io andassi in Spagna, dove non ha saputo dire altro se non che per mescolarmi nelle discordie della cittá io tolsi per donna una figliuola di Alamanno Salviati contro alla voluntá di mio padre. E nondimeno quale fu lo effetto? Che io mi astenni da travagliarmi di quelle cose per non fare dispiacere a mio padre.

Guardate, giudici, che cosa è la passione, che cosa è la malignitá degli uomini ed el desiderio di calunniare; quanto gli accieca, quanto toglie loro ogni intelletto e cognizione. Non fanno e' figliuoli communemente cosa alcuna piú secondo la voluntá e col consiglio del padre che el pigliare donna,

né possono anche fare altrimenti, perché con l'aiuto del padre l'hanno a vestire, a conducere a casa e sustentare; e costui vuole che nel tôrre donna io non abbia avuto rispetto al padre, e poi nello effetto mi sia astenuto da quelle cose per le quali arei fatto questo errore. Ma sono cose tanto frivole che io mi vergogno a parlarne, massime essendo dette da lui in modo e con nessuna spezie di pruova, che essendogli negate non può replicare. Lasciamo adunche queste insulsitá e vegnamo a quelle che sono provate poco come queste, ma che se fussino vere sarebbono di troppa importanza.

Tre cose in sustanzia sono quelle che mi ha opposto lo accusatore: l'una, che nella legazione di Spagna io procurai col re el ritorno de' Medici; l'altra, che io tolsi la piazza ed el Palazzo al popolo el dí di san Marco; la terza, che io sono stato causa di questa guerra. Tutto el resto della accusazione sua è stato in volermi mettere a sospetto ed in persuadere che ancora che io fussi innocente e sanza peccato alcuno, che io avessi a essere gastigato: perché non vuole dire altro che dire che sanza testimoni, sanza pruove, sanza segno (*) alcuno, ma solo per una prosunzione generale, per una opinione in aria io sia condannato.

Alle quali cose, giudici, mentre che io rispondo particularmente, vi prego mi udiate con la medesima attenzione e benignitá che avete fatto insino a ora; perché toccherete con mano in me tanta integritá circa le cose della vostra libertá e del vostro stato, che abbiate fatto ne' vostri danari; né vi maraviglierete manco della impudenzia ed audacia dello avversario, che e' non si vergogni dire cose sí manifestamente false, e si confidi con sí frivole invenzione, anzi con non altro che con esclamazione e con minacci, opprimere ed oscurare la veritá e la innocenzia, ed aggirare e' giudici.

. . . .

(*) *Il testo ha segni.*

APPENDICE

ESTRATTI SAVONAROLIANI

11 di gennaio 1494 [*1495*].

Fate quattro cose: prima, el timore di Dio; secondo, el bene commune; terzio, la pace universale; quarto, la riforma; e se fate questo, Firenze sará piú gloriosa e piú ricca che mai; e se avessi fatto quanto t'ho detto, aresti ora riavuta Pisa, e si saria dilatato lo imperio tuo, ed io arei detto, a quelli che governano, el modo che avevano a tenere e dove si sarebbe dilatato; ma la vostra incredulitá non merita che io te lo dica: e piú ti dico, che se tu non farai quello t'ho detto, io me ne voglio andare a Lucca a predicare; la quale sará poi forse lei la eletta di Dio, ed io piangerò la tua desolazione e le tue tribolazione.

Andai per te al re di Francia e lo placai, non io, ma Dio; che sapevo el secreto che tu avevi a andare male, Firenze.

Firenze, se tu sarai ingrata, Dio fará a te come a Ierusalem, che ebbe l'ultimo esterminio, perché t'aveva eletta come elesse Ierusalem.

13 januarii.

Io sono certo di quello ho predetto, piú che io non sono che io tocco questo legno; perché questo lume è piú certo che non è el senso del tatto, ed è giá 15 anni e forse 20 che io cominciai a vedere queste cose; ma ho cominciato a dirle da 10 anni in qua; e prima dissi qualcosa a Brescia dove io predicai: di poi volle Dio che io venissi a Firenze che è lo ombilico di Italia, perché tu ne dessi notizia alle altre cittá di Italia. Credi adunche Firenze, e non pensare che sia passato el flagello, perché io vedo la spada che torna indrieto; (*) la Chiesa s'ha a rinnovare; il

(*) *In margine:* Carlo che era nel reame.

che pruova per dieci ragione, e ti dico che la Chiesa s'ha a rinnovare e presto, e di poi gli infedeli s'hanno a convertire, e sará presto.

Nota prima la rinnovazione e poi la conversione degl'infedeli.

Veddi una spada che vibrava sopra la Italia, e molte altre cose quali specifica: e di poi quella spada voltare la punta in giú, e con grandissima tempesta e flagello dare tra tutti costoro, e tutti flagellava: la spada che vibrava, io te lo voglio pure dire, Firenze, è questa del re di Francia che si va mostrando a tutta Italia che non ha ancora voltato la punta in giú, perché Dio v'ha aspettati a penitenzia.

La rinnovazione la dice Dio.

Ricordati che quando si diceva: — el re di Francia verrá; e' non verrá — che io dissi che Dio andria di lá da' monti, e lo piglieria per la briglia, e merrebbelo di qua a dispetto e contro alla opinione di ciascuno. Ricordati che io ti dissi che non varrebbono niente le gran fortezze e le gran mura, e che non varrebbe niente la tua gran sapienzia, e che tu piglieresti ogni cosa a rovescio, e che non sapresti che ti fare. Ricordati che quando la saetta dètte in sulla cupola, che quella mattina mi uscí di bocca questa parola: «*Ecce gladius Domini super terram cito et velociter*», e che ti dissi che l'ira di Dio era commossa, e che la spada era apparecchiata, e che doppo molti impedimenti nel fornire l'arca e serrarla, non fu prima che fornita, che venne el diluvio; e fu quel dí per andare qui sottosopra dalli franciosi.

Firenze, Dio t'ha eletta per sua; se non vorrai fare penitenzia e convertirti, lui ti reproverá ed eleggerá altri; cosí sará vero come io sono quassú.

Io predissi parecchi anni innanzi, la morte di Lorenzo de' Medici, la morte di Innocenzio, la mutazione qui dello stato, e che si muterebbe el dí che el re di Francia sarebbe a Pisa: non l'ho detto *publice*, ma a persone che sono qui a questa predica.

El coltello verrá *cito*: non dire che sia uno *cito* dello Apocalisse che sta centinaia d'anni: el tempo determinato non si dice, perché gli uomini non si alienino da fare penitenzia; che se io ti dicessi: la tribulazione ha a venire di qui a 10 anni, diresti: io posso tardare a convertirmi.

L'Italia è apunto ora nel principio delle tribulazione.

17 januarii

Se tu non fai quello t'ho detto delle sei fave, si guasterá ciò che avrete fatto, e rovinerete.

18 januarii.

Se non vivrete alla semplice, Iddio ve lo fará fare con una guerra grande e con una grande pestilenzia; tenetelo a mente, sapete che io ve lo dissi in San Lorenzo tre anni fa.

Quello che si fará grande in Firenze, rovinerá.

20 januarii.

Bisogna che la spada rarifichi prima, e poi si ridurrá ogni cosa alla semplice.

È necessario che la Chiesa si rinnovi, e poi si convertiranno e' turchi; e dicovi che vedrete presto la conversione loro, e molti che sono qui la vedranno.

25 januarii.

Questa opera andrá innanzi a dispetto di tutto el mondo.

Io v'ho detto che verrá la spada, carestia e pestilenzia, e che la Italia andrá sottosopra, e dissilo quando non si vedeva nulla per la Italia, e che si piglierebbono le fortezze con le meluzze; ed ora ti dico che uno barbiere solo non può radere tanta gente; verrá un altro barbiere, e Roma ed Italia andrá sottosopra ed ará tante tribulazione, quante avessi mai, da poi che fu chiamata Italia. Guai a chi non crede.

Io renunzio allo stato, né voglio impacciarmi piú delle sei fave; io me ne andrò alla mia cella; non mandare piú per me, che se venissi el re di Francia e lo imperatore, io non verrò.

Gli infedeli si convertiranno alla nostra etá.

Reputate che ogni cosa sia per lo meglio, e quando ancora mi vedessi amazzare, reputate che sia per lo meglio, e non vi scandalizzate.

Le cose nostre andranno a ogni modo innanzi, ma con danno di chi n'è causa, e saranno tutti puniti.

Firenze, Firenze, tu vedi che Dio è adirato, e non credi ancora? Io ho giá veduto uno bello giardino, che in uno tratto è stato guasto: la pestilenzia spaccerá ogni cosa, la carestia guasterá moltissime cose, la guerra el resto. Non vedete voi che di qui a 4 o 5 mesi saranno le biade bianche, *et prope est estas*? Allegratevi, buoni, che presto verrá la vostra redenzione.

E' digiuni e sette psalmi che io v'ho fatto dire tutta questa settimana hanno fatto frutto; che se non gli facevi, era certa cosa speciale... io non voglio dire che; basta, hanno fatto frutto.

La ottava della Annunziazione a dí... di aprile 1495.

Dissi a te popolo fiorentino che tu facessi la pace universale con lo appello dalle sei fave ed el consiglio grande, e che Dio voleva che da qui innanzi la cittá si reggesse a questo modo; alla quale voluntá nessuno potrebbe resistere, perché lui farebbe diventare nere le fave bianche, cioè muterebbe e' cuori di quegli che contradicevano.

Procurai la separazione dalla congregazione di Lombardia, mosso da quello lume medesimo per el quale ho predetto le cose future.

Florentia dilecta Deo.

Disse la Vergine: Tutte le grazie promesse da Dio a' fiorentini, ancora che fussino state revocate per la loro incredulitá, saranno restituite, e Firenze sará piú gloriosa, piú potente e piú ricca che mai, ed estenderá le ale piú che mai facessi, e piú assai che molti non pensano; e riará tutte le cose perdute, e tutte l'altre se piú ne perderá; ed acquisterá delle altre assai che non furono mai sue, e guai a' sudditi suoi che si ribelleranno da lei. E giá 4 anni, fu in questo lume medesimo predetto a' pisani che in questa tribulazione cercherebbono la libertá, e che la sarebbe la ruina loro; la rinnovazione della Chiesa non può essere sanza grande tribulazione, massime in Italia; però anche Firenze n'ará, ma sará la manco flagellata tra le cittá flagellate. E vidi in una palla descritta Italia tutta sottosopra, e molte cittá grande andare sottosopra e piene di grandissime tribulazione; le quali non nomino perché non mi è concesso; ed alcune non tribulate di fuori erano tribulate drento: e veddi anche Firenze tribulare, ma non tanto quanto l'altre tribulate; e vidi in un'altra palla la cittá di Firenze tutta fiorita di gigli che si estendevano su per e' merli fuori delle mura da ogni parte molto dalla lunga, e li angeli sopra le mura intorno intorno la guardavano, ed io dissi: Madonna, e' mi pare bene conveniente che e' gigli piccoli si coniunghino co' grandi, e' quali in questo tempo hanno cominciato a estendersi; ed e' vicini di Firenze che si rallegrano del suo male aranno maggiore tribulazione che Firenze; e questa promessa è assoluta e sará in ogni modo: ma aranno tanto piú o manco tri-

bulazione, quanto piú e manco faranno bene. E dimandata quando *haec erunt*, rispose: *cito et velociter*; ma dí' loro che cosí come quando tu cominciasti a predicare e' flagelli di Italia in Firenze, giá sono 5 anni, benché altrove siano giá piú di 10, quando tu dicevi: *cito et velociter*, soggiugnevi: io non dico questo anno, né questi due anni, né 4, né 8, e non passavi mai e' dieci; e nondimeno el flagello è venuto innanzi e piú presto che non si credeva; cosí ora dí': io dico *cito et velociter*, né determino el presente mese di aprile, né luglio, né settembre, né uno anno, né dua, né sei, né altro tempo determinato, ma *cito et velociter*, e sará forse piú presto che molti non credano.

Nel compendio fatto non so quando.

Doppo questa predicazione ho molte volte predicando detto e riconfermato, che el re di Francia è stato eletto da Dio ministro della sua iustizia, e che lui sará vittorioso e prospererá, *etiam* se tutto el mondo gli fussi contrario. Vero è che come particularmente ho detto a lui, per conservarlo in umilitá, e per e' mali che fanno e' sudditi suoi, se lui non gli corregge, ará di molte tribulazione, e massime se non tratterá bene Firenze; *ita* che Dio gli fará rebellare e' populi, e daralli molte difficultá, perché Dio vuole che e' sia amico e fautore della cittá di Firenze, eletta da Dio per principio della reformazione di Italia e della Chiesa; e se non vorrá essere amico de' fiorentini per amore, Dio lo fará essere per forza: ma se si umilierá e ricognoscerá, non sará summerso dalle tribulazione; anzi, poi che sará umiliato e purgato, si leverá poi su vittorioso; e quando parrá che totalmente sia estinto, allora risurgerá con vittoria, ed osservando quello che Dio gli ha fatto dire, acquisterá grande regno: altrimenti faccendo, e non seguitando la via che piace a Dio, potria essere reprobato da Dio come Saul, ed in luogo suo elettone un altro a questo ministerio, come fu eletto David in luogo di Saul; perché queste promesse e grazie fatte a lui sono condizionate; ed osservando quanto abbiamo detto, sará sanza dubio vittorioso ed acquisterá gran regno; altrimenti a gran pericolo andrá el fatto suo, e se le orazione de' iusti non lo aiuteranno, sará reprobato. Qualunque cittadino drento o fuori tenterá mai farsi capo in Firenze, o guastare el governo presente, Dio punirá gravemente lui e la casa sua e seguaci, e tutti capiteranno male; e se e' fiorentini continuano nel ben vivere diminuiranno gran parte

delle loro tribulazione, faranno venire le grazie piú presto, e ne saranno partecipi loro ed e' figliuoli, benché molto piú e' figliuoli che loro; e se notate in un libro tutti quelli che credono e quelli che non credono, vedrete che e' sette ottavi delle tribulazione toccheranno a quelli che non credono.

1495 [1496] 17 (*) *febrarii prima Quadragesimae.*

Molti mi fanno la guardia per paura che io non sia tolto: io non mi curo della vostra guardia, benché io condescenda alla vostra fragilitá.

Piovendo forte la notte di carnasciale, che s'aveva a fare la processione, vi fu detto dal predicatore che predicava allora, che non pioverebbe e che sarebbe buon tempo; e cosí fu.

Dio v'ha fatto gran grazia faccendovi predire le tribulazione che presto hanno a venire, anzi giá sono presente.

Credo che per la vostra incredulitá, Dio da qui innanzi mi serrerá la bocca, che io non potrò dirti piú cose future, se non forse poche.

Tu hai paura di un barbiere solo; credi a me, che saranno piú di dua che raderanno l'Italia insino alle ossa.

Donne, una gran pestilenzia vi fará lasciare le vostre vanitá e le vostre pompe.

Secunda Quadragesimae.

Amos profetò piú di 20 anni innanzi. — O dunque, abbiamo anche noi a stare tanto tempo? — Io non ti dico cosí, ma sará piú presto che tu non credi.

Verrá tempo che si lascerá ogni cosa, non si troverrá chi lavori la terra, morrá molta gente, piangerá tutta Italia, piangerá tutto el mondo.

Tertia Quadragesimae.

Firenze, se tu vuoi vivere bene, credi che Cristo è el tuo re: e' fanciulli l'hanno chiamato per suo e tuo re; chiamalo ancora tu.

Prima Dominica Quadragesimae.

Figliuoli miei, io dico a voi fanciulli, che avete a essere quegli buoni cittadini che avete a godere el bene promesso da Dio a

(*) *Il ms. ha erroneamente*: 27.

questa cittá; e' verrá tempo che voi vedrete che molti luoghi verranno a voi per consiglio come s'abbino a governare, e vorranno pigliare modo di riformarsi dal vostro governo.

Tu sai che io ti dissi giá, che Dio voleva che io fussi tuo padre, e te lo dissi innanzi che venissi el re di Francia, ed innanzi che io andassi a Pisa al re.

Succendam ignem in muro rabath; è interpretato *peccatum grande*, cioè nelle case di coloro che hanno el peccato grande, *idest* che cercano guastare el consiglio, io metterò fuoco nelle case loro. *In ululatu, in die belli et in turbine*; questo sará uno dí pieno di ululato e di turbulenzia, el quale io non ti voglio dire al presente, quando ha a venire; *et in die commotionis*; el dí della commozione verrá a ogni modo, e commoverassi tutto el mondo; ma non ti voglio ancora dire, quando sará questo dí.

Lunedí post primam.

Se verrá mai tempo che io possa aprire la bocca, io dirò cose che io vi farò maravigliare; pregate Dio che m'apra la bocca, che io dirò cose che farò stupire tutto el mondo.

Martedí post primam.

Invehe lungamente contro a' capi del Clero, e poi dice: Io non posso ancora; ma se io posso aprire un dí una chiavicina, io farò ancora meglio intonare tutto el mondo; ma la cosa si va strignendo, e bisognerá scoppiare; e dirò cosa che farò stupire tutto el mondo.

Amazzami quanto vuoi, che io non me ne curo; *mori pro Cristo est vivere*; facci oggi la vigilia, domani la festa; che tu vedresti poi, se io fussi morto.

Questi fanciulli saranno quelli buoni cittadini che aranno a godere le grazie di Firenze, ed a fare ogni cosa, perché se' padri loro non vorranno fare quello che gli è stato detto, saranno reprovati; e questi fanciulli saranno gli eletti.

Italia Italia, Roma Roma, el Signore verrá, e caccerá e' cattivi della Chiesa sua; sará tanta ruina, tanta la occisione, che vorrai lasciare e' benefíci, e dirai: ohimè che non fussi io mai nato in questo tempo.

Italia Italia, Roma Roma, e' verranno uomini che non aranno discrezione alcuna, e forse di luogo che tu non sai.

Giovedí post primam.

Se tu non fai penitenzia, tu camperai pochi anni, credimelo a me: e se non sará poi cosí, fa' ardere questo frate in su la piazza.

Venerdí post primam.

Italia ará tante tribulazione quante l'avessi forse mai piú.

Sabato post primam.

Resteranno pochi uomini, e verrá tempo che si dirá: guai a quella casa che ha cherica rasa, se non viverá bene.

In San Pietro di Roma e negli altari vi andranno le meretrici, e faranno stalla di cavalli e di porci, che vi si mangerá e berá e farassi ogni spurcizia drento.

Dio taglierá la potenzia dei prelati.

Secunda Dominica Quadragesimae.

Voi dovete fare provvisione alla pestilenzia, la quale sará in ogni modo, né solo in Italia, ma ancora fuora di Italia.

Io non cognosco e' vostri cittadini, ma per quello che intendo, credo che abbiate fatto una buona elezione di questa Signoria.

Martedí post secundam.

Preghiamo Dio che differisca ancora per qualche tempo questa pestilenzia, almeno tanto che noi possiamo espedire le nostre predicazione.

O cattivi di Roma, voi andrete in cattivitá: Roma, tu sarai fatta stalla di cavalli.

Mercoledí post secundam.

Voi non volete fare iustizia, né cosa buona; e però dico che prima arete tribulazione e morranno e' cattivi, e di poi e' buoni aranno le grazie.

E' morrá di molta gente; non so determinare el numero, ma a Firenze ne morrá manco che altrove.

El governo ha a venire in ogni modo in mano de' buoni, e Dio torrá la potestá alli cattivi.

Venerdí post secundam.

Tu che scrivi a Roma, tu vai scalzando uno muro che ti rovinerá d'adosso; perché chi contradice a questa opera, contra-

dice a Dio, e questa opera a ogni modo andrá innanzi, e se tu amazzerai me, Idio per uno ne susciterá dieci.

Se Dio mi lascia aprire la chiavetta, io farò stupire tutto el mondo; pregate Dio che la s'apra, perché aperta quella, s'aprirranno dimolte altre cose.

Tertia Dominica Quadragesimae.

Firenze, Firenze, tu sarai turbata. Egli è vero che tu arai tutti e' beni che ti sono stati promessi; ma a questo non repugna che sia amazzato quello o quell'altro, e che caggia una casa addosso all'altra, e che ci abbia a essere uno grande fracasso.

Tu hai voglia che ti sia arsa la casa, e di capitare male innanzi che tu ti unisca, e di poi si fará l'unione a Firenze; e non repugna a quello che ho detto qui, abbi a essere uno grande fracasso ed uno grande sangue; non dico giá che gli abbi a essere a ogni modo.

Firenze, se tutto el mondo ti fussi contro, guarda quello che io dico, che io me ne voglio ridere, e se non gli scacciamo tutti fammi ardere in sulla piazza.

Lunedí post tertiam.

Scrivi a Roma che l'ha a essere reprobata, e che Dio eleggerá Ierusalem un'altra volta.

Questa veritá io sono parato a difenderla contro a tutto el mondo ed insino alla morte, e difenderolla con ragione e con cosa ancora fuori di ogni ragione, quando io te lo dirò.

Martedí post tertiam.

O Italia, o Roma, io ti darò nelle mani di gente che ti dissiperá insino ai fondamenti; condurrò tanta pestilenzia che poca gente resterá; condurrò in Italia ed in Roma uomini bestiali, uomini crudeli che saranno affamati come leoni e come orsi, e morrá tanta gente che stupirá ognuno; credetelo a questo frate, che non sará gente che sepellisca e' morti: andranno gli uomini per le strade gridando: — chi ha morti gli porti fuora, — e rarificherassi la gente in modo che ne rimarranno pochi: nascerá l'erba per le strade delle cittá.

Le parole di Amos s'adempieranno in questo tempo, secondo che io ti espongo; e voglio che tu sappia stamattina, che quello che io t'avevo a dire prima a semplice parole, io te l'ho a dire

sopra le parole di Amos, che s'ha a verificare in questi tempi apunto come io te lo espongo.

Se Roma e Italia fará penitenzia, non saranno questi mali; ma non credo la faccino.

Se io fussi bene morto o cacciato, non si spegnerá questo lume, perché è attaccato in molti luoghi ed in tutte le religione, e tu lo vedrai suscitare in molta gente, e leverannosi su molti contra e' loro medesimi e del loro ordine, e susciterassene per tutta Italia ed a Roma; e giá vi è acceso di questo fuoco in vescovi, prelati e cardinali; e se tu ne spegnerai uno, ne verranno degli altri e piú forti; ed io sono per difendere questa veritá, o voglinla fare con ragione, o per altri mezzi che non ti voglio dire adesso, o per via naturale o sopranaturale.

Mercoledí post tertiam.

Non si potrá mai acconciare la Chiesa, né a Firenze né altrove, se non muore prima di molte gente, e che si vadia gridando per le strade: — chi ha morti? —.

Giovedí post tertiam.

E' turchi si convertiranno alla fede, ed in Turchia sará tutto lo spirito.

E' non è ancora el tempo; verrá bene el tempo tuo, che tu potrai fare di me quello che tu vorrai, *sed adhuc modicum tempus vobiscum sum.*

El Signore m'ha comandato che io profeti el flagello, *undique sunt angustiae*; se io lo fo, perderò el corpo; se io nol fo, io perderei l'anima.

Italia, tu hai a andare sottosopra; Roma, tu hai a andare sottosopra e sarai svelta insino alle radici; Firenze, tu hai a avere delle tribulazione, perché non vuoi ancora vivere bene.

Sabato post tertiam.

Se io non avessi lume alcuno di quello che ho predetto, solo per ragione naturale ne crederrei el medesimo che ora ne credo.

Quarta Dominica Quadragesimae.

Che diresti tu, se io t'annunziassi el tempo che le tribulazione saranno finite, non dico el tempo che le cominceranno, ma quando saranno finite? che te lo saprei annunziare, ed el quale sará

presto; e non è qui nessuno tanto vecchio che non vi si possa trovare; sí che se io ti dicessi el tempo che le saranno finite, tu tremerresti; ma io non tel posso dire, ché la chiave è serrata.

Questo governo l'ha fatto Dio ed è buono: tu n'hai pure veduto qualche segno; ma ascoltami un poco, ed odi le mie parole ed apri bene gli orecchi; io ti dico che verrá un dí un tal disordine che fará uno grande ordine; e dicoti che verrá un'acqua che si spargerá per la campagna e fará un tal disordine, che fará un grande ordine, e poi tornerá el fiume al letto suo; intendimi bene ed aprimi bene l'orecchio, Firenze; qualche volta bisogna fare disordine per fare poi ordine, e però messer Domenedio fará fare un dí uno disordine, che poi stará in pace ogni cosa.

Prima maii 1495.

El diluvio comincia a venire, e comincia a gocciolare ogni cosa; lascereno ora predicare a Dio; e la spada, che io ti dissi che era venuta, ma era nel fodero, è cominciata a cavarsi un poco fuora; e l'ho vista cosí un poco fuora, ma non è ancora tutta fuora.

Oggi è el primo dí di maggio, e non sanza cagione e misterio te lo dico; comincia a numerare oggi che è el primo dí di maggio, e vedrai quanto sarai dalla lunga; io non ti dico domane; ma tu dirai: — Be' frate, sai tu el dí determinato? — Forse che sí. — Be', se tu lo sai, perché non ce lo di'? — Dimmi, perché non ti dice Dio el dí che tu hai a morire? Perché non è tua utilitá; perché tu diresti: — io voglio fare male insino a quello tempo, e poi mi emenderò; — e questo non saria tua salute.

Firenze, se tu ti vedessi spogliare insino alla camicia e non ti rimanere niente, non ti turbare; se tu ti vedessi bene morta, cioè come era Abraam morto al generare secondo la natura, quello che t'ho detto sará sanza alcuna dubitazione, se bene tu fussi in ogni grandissima tribulazione.

Firenze, io ti dico che el Signore ne viene a sproni battuti, ed ha la mano in sulla spada.

Io sono inspirato da Dio che io non ti dica piú dello stato, e cosí farò; quale sia la causa dimandala a lui.

Tertia maii.

Dio ha deliberato scacciare e' pastori e gran maestri di Italia; né gioverá loro sapienzia o potenzia; e vuole fare venire de'

buoni; e beato a chi si troverrá a quello stato; e non è nessuno qua che secondo el corso naturale non vi potessi essere, perché non veggo qui uomo tanto vecchio che non se gli potessi trovare, secondo el corso naturale.

Firenze, se tu ti vedessi in sí gran flagello, che tu fussi spogliata insino alla camicia, e che non ci rimanessi se non uno fiorentino, credi che quello che ho detto verrá. Questi che dicono, quando io dicevo: *ecce gladius domini etc.*, che non è però stata gran cosa; dimmi, sciocco, che credevi tu che fussi, o che vorresti che fussi, che cadessi el cielo? Cosa da sciocco!

Altri luoghi e cittá si convertiranno alla buona vita ed a questa semplicitá; e piglieranno el modo del vivere da te.

10 maii.

La Chiesa si rinnoverá *per gladium*, e non si può fare senza grande fracasso; come chi vuole rinnovare una casa tutta guasta la getta tutta in terra e ne cava qualche pietra buona per riedificarla, e aggiugnergli dell'altre pietre e cosí rinnovarla; e questi saranno e' turchi che si battezzeranno, e sará presto; io non dico questo mese, né quell'altro, né quell'altro; ma sará certo e presto.

Non ti dissi l'altro dí, che avessi a rimanere uno fiorentino solo; fu detto per modo di parlare, perché ne rimarranno molti, perché Firenze ha avere manco tribulazione che nessuna altra cittá di Italia.

17 maii.

Se tu rimanessi in camicia, Firenze, spera: non che io dica che tu abbia a rimanere in camicia, ma questo è uno modo di parlare.

El lione ha la febre ora, ma guarrá presto e graffierá le bestie che ora lo mordono; ma ci sono molti cattivi che hanno immaginato una cittá a suo modo; ma questi loro castelli in aria rovineranno. — Be' frate, che s'ha a fare? — S'ha a fare una cosa che io non la voglio dire, perché è dello stato; ma a ogni modo Dio la fará.

Quando sará el tempo delle tue grazie, Firenze, le verranno; e se ti vedessi rimanere in camicia abbi fede, perché allora sará qui pieno di angeli, ed uno ne scaccerá mille, e dieci ne scacceranno diecimila.

Firenze, se tu arai delle tribulazione sará per tua gloria; e se tutto el mondo, e tutti li signori del mondo facessino lega, e venissino alle tue mura contro a te, tu hai finalmente a vincere ognuno.

24 maii.

Tu arai ancora Pisa a dispetto di tutto el mondo, e dell'altre cose ancora che non sono state mai tue.

Firenze, Dio ha deliberato che tu ricognosca el tuo bene da lui; e non solo tu lo cognosca, ma tutta Italia, che Dio t'ha eletta che tu diffonda come capo e cuore a tutte l'altre membra, perché di te ha a uscire questo lume.

Ora è el tempo delle tribulazione; però fate orazione, che bisogna per una cosa che io non voglio dire ora. Pregate el Signore che adempia quello che ha promesso, ed apparecchiánci allo Spirito Santo, che allora vi dico che sará manifesta questa cosa.

Firenze, io non t'ho detto che tu facci lega, né che t'accordi piú con uno che con un altro; io t'ho detto el ministro di Cristo, e che verrá ancora degli altri barbieri a radere Italia e Roma.

Di Fra Domenico de' 25 di settembre 1495.

Gli angeli ci hanno inspirato una buona novella che Cristo è fatto capo di Firenze; ma non si scuopre ancora per e' peccati de' cattivi uomini; *tamen* si scoprirrá e vincerá ed otterrá; e vedrallo tutto el mondo, e Firenze sará gloriosa e sposa di Cristo, el quale sará suo capo.

Fate orazione, che el capo di Firenze, Cristo, si scuopra; ma sono causa e' mali cittadini che fanno male drento e fuora, e sono ancora e' príncipi uniti contro a te per causa che non si scuopre per ancora in Firenze; ma come Cristo si scuopre capo in Firenze, quegli che vogliono guastare si spacceranno, e presto darannosi gli ufici a' buoni e virtuosi.

State di buono animo, che, quando sarete passati le male acque, arete ogni cosa: e' l'ha fatto questo la Vergine Maria, non in venerdí sera, né in mercoledí sera, ma in sabato sera; lei, dico, l'ha fatto; orsú, buone novelle.

Fra Ieronimo 11 octobris [*1495*].

Cristo è re di tutti e' cristiani, ma è piú speziale re di quello luogo, dove piú spezialmente è celebrato el culto suo; e perché

in Firenze da qualche tempo in qua si è cominciato a spandere piú el suo lume, però è piú spirituale re di Firenze che degli altri luoghi; e non credere che questo sia una bubbola.

Se voi non farete bene, Dio saprá levare via voi, e dare le grazie promesse a' vostri figliuoli.

Non temete che nessuno venga qua a guastare questo stato, perché t'ho detto, e ti annunzio, che lui capiterá male, e chi el seguiterá e le case loro.

Ogni volta che tu vedessi che fussi diviso questo governo, Firenze saria dissipata; ma tu non lo vedrai.

Queste parole, se io mento, mente Dio, l'ho detto solo quando ti ho detto qualcosa da parte di Dio, e questo non è inconveniente.

El Signore poi che ará conquassato molti luoghi, te gli dará nelle mani; tu vedrai la piú bella vittoria del mondo.

18 octobris.

Sapete che ora fa l'anno, la domenica innanzi ognisanti, io ti dissi che Dio m'aveva datovi per vostro padre.

Bisogna fare bene: ricordatevi di quello esemplo di quella cittá di Francia che fu messa a sacco dagli unni, dove era Nicasio vescovo ed Eutropia sua sorella: non v'ho detto questa istoria perché di voi abbia a essere cosí, ma per dimostrarvi la bontá e sapienzia di Dio.

25 maii 1495.

E' tepidi ed e' cattivi sono quelli che per la maggiore parte hanno a morire; e rimarrá piú assai de' buoni, e' quali saranno per la semente; ed assai de' tepidi per la pestilenzia n'andranno.

L'augumento tuo, Firenze, sará per bene spirituale, perché tu possa spandere meglio questo lume.

28 maii.

Firenze, tu non hai a perdere uno minimo campo, né uno minimo castello.

Questo lume s'ha a spandere per tutto, e sono giá degli illuminati in tutta Italia.

La spada che io dissi che vibrava sopra Italia sta pendente, e non è totalmente ancora una volta con la punta in giú; ed ha a venire ancora degli altri barbieri a radere Italia; e se costoro

avessino 10 milioni di uomini d'arme, e le rocche di diamanti, non varrá loro nulla, e questi uomini d'arme saranno scacciati da' fanciulli.

Io intendo che è venuto certa tempesta; costoro dicono pure per loro astrologia, che è cosa naturale; ed Idio dice che sono tutti particulari segni che Dio è adirato. Io ti dico: Italia fa' penitenzia, perché Dio ha mosso contro a te el cielo e la terra, e non è ancora nulla, rispetto a quello che sará; el diluvio cresce e l'arca si leva da terra; tu vedi la carestia grande: fa' orazione, massime pe' poveri; tu non sai se tu ricorrai paglia; la pestilenzia sará per li tiepidi, frati, preti e monache, e la carestia pe' poveri.

31 maii.

Firenze, Cristo verrá quando tu non arai speranza alcuna, e ti consolerá e liberratti in un tratto; né gli mancherá modi. E pone l'esercito di Benadab re degli Assiri, quando era a campo a Sammaria.

Non sai tu quando io ti dicevo: Eccolo, eccolo, e' ne viene! tu non credevi cosí; ora ti dico che verrá ed andrá sottosopra la Italia, e tremeranno, quando non sará ancora apresso: e farassi a dare e tôrre questa volta, ma verrá degli altri barbieri.

A Roma sará la ruina, a Ierusalem el fervore della fede.

8 junii.

Non dite: — Roma non ará piú nulla, egli è passato; — perché a ogni modo andrá sottosopra; ma non t'ho detto ancora da chi, né quando, né come.

Se vorrete guastare el consiglio non potrete, perché Dio non vuole.

Se voi farete quello vi dico, cioè orazione e penitenzia, non dubitate che quello secreto che io ho in me, io ve lo potrò dire, ed areno una bella cosa; ma se voi non farete quello che io dico, la mi sará cavata delle mani; tu mi debbi credere, perché io non t'ho mai ingannato.

Io t'ho detto che s'ha a fare una cosa che manca; fatela, e rilasciate ogni cosa in mano di Dio.

Seguitate pure di fare bene, che io so bene io, quello ho nelle mani.

9 junii.

Non abbiate paura di cittadino drento o di fuori, che io vi dico che mai leverá capo qua.

Non allentate le orazione per quella grazia che io ho nelle mani, perché se le allentate, voi ve la perderete.

Dio ti dará, Firenze, delle cittá munite e forte, le quali tu terrai sanza carico di conscienzia.

14 junii.

Tu di' che Roma non ha avuto nulla e che l'è ora fuora di questo giuoco; ed io ti dico che tu non ti immagini bene; lascia pure venire gli altri barbieri.

Firenze tu non hai fede, però Dio ti vuole condurre in luogo che tu non abbia rimedio alcuno, perché tu ricognosca da lui e non dalla tua sapienzia.

Alcuni dicono: — Roma non avrá piú nulla. — Tu non sai bene. — O quando? — Sará forse in tempo che tu non credi e che non si aspetterá, e vorrá forse trovare gli uccellini in gabbia. Verranno degli altri barbieri, e Dio ha giá cominciato a pigliargli pel naso; e diceva: su su, apparecchiati a andare.

21 junii, quando tornò dal re Carlo.

El vento delle orazione ha mandato via questo nugolo, e se non fussi stato l'aiuto che t'ha fatto Dio, guai a te.

El *cito et velociter*, è stato presto; tu vedrai un altro *cito* piú presto che non è stato questo altro.

Io ho seminato semente buone, che nascerá al tempo suo, e voi ne ricorrete e mangerete.

Io ho detto al re che bisogna che stia bene co' fiorentini, e facci loro bene; e se non lo fará per amore, lo fará per forza; e se lo fará, bene per lui; se non lo fará, male per lui, che Dio lo fará venire in tanta angustia, che s'umilierá, e farallo poi per forza; lui m'ha promesso di fare, e non lo faccendo per amore lo fará per forza; ma se non fussino state tante mormorazione che tu hai fatte a questi dí, tu aresti ora avuto quello che io t'ho detto.

Dio ha aperto la mano al re di Francia, ed hagli dato ciò che ha voluto in Italia; ma se non fará quello gli ho detto, Dio tirerá la mano a sé.

24 junii.

Se el re non fará per amore, quello che ti è stato promesso, lo fará per forza; e questo è infallibile ed assoluto.

5 julii.

È cominciata la tua nuova libertá, e stamani cominciáno a predicare nuovamente; non ti dissi io: annovera e' dí, quando fu el primo dí di maggio? Vedi quanto tu sei andato in lá, che tu hai avuto la tua libertá e la tua forma essenziale; va' ancora numerando, e vedrai che verrai ancora in maggiore perfezione.

Sai tu che io ti dissi che mancava una cosa, e che io ti dissi che tu la facessi; tu apristi gli orecchi e facestila, ed hai fatto bene; adunche Firenze è generata di nuovo, ed ha la sua forma sustanziale ed è cresciuta ed è fatta uomo.

Non piace piú a Dio e' governi di Italia; tutti gli spaccerá. *Venit eruca, idest* el primo barbiere, e torrá via e' príncipi e gran maestri che governono Italia; verrá poi la locusta, *idest* el secondo barbiere, non minore del primo, taglierá via tutti e' rami. Verrá poi el bruco, *idest* un altro barbiere non manco potente di questi, anzi piú, e sbarberá via le radice, e preti ed ognuno; e poi la rugine, *idest* la pestilenzia, che sbarberá e monderá ogni cosa; e tu Firenze, se ti confiderai in Dio, le nugole andranno a torno a torno, e non entrerranno in te: morrá adunche dimolte persone e rimarrá poca gente.

Scrivi in un libro tutti questi tepidi e cattivi che non vogliono credere, nell'altro tutti quelli che credono, e che si confessano e fanno bene; e vedrete in poco tempo rimanere pochi di quelli del primo, ed assai di quelli del secondo, ed e' sette ottavi delle tribulazione a' primi, ed agli altri poche.

Pisa è tua di ragione, e riará' la sanza scrupolo di coscienzia, e chi la tiene, se non te la renderá per amore, la renderá per forza.

Noi abbiamo giá cavate le grazie del pugno; la prima, la ricolta delle biade che ci ha impetrato la Vergine; la seconda, che 'l nugolo è andato adosso a altri; la terza, pregate Dio che la spada si converta in pestilenzia e vadia addosso a' cattivi ed increduli.

12 julii.

Questo vostro nuovo governo ha avuto la sua forma essenziale in questo mese presente.

Dissivi che era venuto el primo barbiere e che verriano gli altri; non intendete *successive*, perché potriano venire ancora tutti insieme, e questo sará e presto, ed ognuno che è qui ci si potrá trovare, perché non ci veggo nessuno tanto vecchio qua, che non possi ancora secondo el corso naturale esservi a quel tempo.

Tutto quello che t'ho detto, l'ha detto Dio; se Dio è bugiardo, io sarò bugiardo ancora io.

El tuo bene è assoluto, ma è condizionato con piú e manco tribulazione prima, secondo piú e manco penitenzia che farete.

28 di luglio.

La spada sanza essere cavata fuori è andata a spasso per la Italia insino al fine della Italia, e poi è ritornata pian piano ed ha fatto smarrire ognuno: partissi da uno punto di Italia ed è andata insino alla estremitá, e ritornata a quel punto, ha fatto uno circulo: aspetta l'altro circulo, pensa quello che fará come la si cava fuori.

E' cuori de' cittadini sono giá tutti vòlti ed uniti al bene commune, e però non abbiate piú paura di alcuno cittadino, e fate non si chiamino piú bianchi e bigi.

El consiglio grande, benché per ora non ci sia pericolo si guasti, pure in futuro potria venire el pericolo, e però é bene provedere. Fate una provisione che non si facci piú parlamento, perché io ci ho pensato, e non mi pare sia altro che volere tôrre lo stato al popolo.

Sai che io dissi che se el re non faceva quello che io dicevo verria presto in grande angustie, e come lui l'aveva vinto e preso, cosí lo perdería e molto piú facilmente.

Io ti saprei dire chi è causa del tuo male, ma non voglio fare male a nessuno. Ma quando Dio gli ará gastigati, te lo dirò io, se sarò vivo... (*) te lo farò dire a uno mio compagno che sa e' miei segreti.

20 augusti 1496.

Dio ha dato molti segni delle cose che abbiamo predetto: egli ha dato segni di guerra, segni di carestia, ed anche si vede segni apparecchiati della pestilenzia; e maggiori segni di guerre e tribulazione si veggono aparecchiati.

(*) Una macchia d'inchiostro rende il testo illeggibile.

Io non ti parlo delle gravezze che si pongono al clero, perché el consigliarlo sarebbe contro a' canoni, se non in caso di estrema necessitá; ed io non voglio giudicare se gli è estrema necessitá: se venissi poi uno pericolo, ed io l'avessi dissuase, direbbono: — gli è stato el frate; — e però io l'ho rimessa a Dio, io non vi dico niente, non dico né sí, né no.

Io non t'ho mai consigliato né in universale, né in particulare, che tu allighi piú con uno signore che con uno altro; anzi privatamente non l'ho voluto dire a persona, e nessuno sa in questo el mio concetto; ma se arete fatto male o bene, el fine loderá tutto.

Venga tutta la Italia contro alle cose nostre, che le staranno ed andranno sempre innanzi.

Se tu vai machinando, cattivo, contro a questa predicazione, le cose tue non staranno; tu cavi el fondamento del muro che ti cadrá addosso.

Molti sono ingrati che sono nel consiglio, che non meriterebbono di governare uno pollaio; ma non ringraziare giá me di questo: ringrazio Dio che non fu giá mio pensiero; se sia stato errore io lascio pensare a voi: a qualche fine Dio l'ha permesso.

Se non si provede a tante mormorazione che si fanno, cadrete un dí in uno grande scandolo; io ve l'ho detto, io me ne scuso a Dio.

Dio e la Vergine hanno deliberato di reggere e governare questa cittá.

21 augusti.

Tu non hai voluto fare le buone legge; io ti dico che tu le farai a ogni modo, ma le farai con tuo danno.

28 augusti.

Noi cominciamo nel 90 a dirti queste cose; ora quanto staranno elleno a venire? Non te lo voglio dire, ma numera questi altri anni, e vedrai quanto dureranno questi anni.

E' verranno e saranno piú di due barbieri, e giá sono cominciate a conquassarsi le mente loro.

Quando tu vedi che e' fichi cominciano a venire, dí' che la state è presso; cosí ora tu vedi segni di ogni cosa: la guerra non è morta, la carestia non è morta, la pestilenzia non è morta, ogni cosa ha e' segni.

Questa che è stata prenunziata ha a essere tanto grande tribulazione, quanto sia stata in Italia parecchi centinaia di anni *intensive* ed *extensive*; e sará in Italia e fuora di Italia, ma piú forte a Roma che in altri luoghi.

Sará guerra grandissima tra quelli che credono e che non credono; e maggiore che quella de' tiranni contro a' martiri, né contro agli eretici.

Quarta septembris.

Quando fussi guasto questo governo e che avessi perso la libertá, non dico che gli abbia a essere, ma posito che 'l fussi, surgerá questo governo, e dico che ti leverai suso un'altra volta.

Questo fiume di Michea sará el Tevere; verranno e' barbieri insino al fiume; e quelli che hanno morto altri in quello Tevere a Roma, cosí saranno morti loro.

Italia sará nelle tribulazione, e tu, Firenze, comincerai a fiorire, come ti dissi un'altra volta: quando le spade cominceranno a volare per la Italia, e tu comincerai a fiorire. Io ti voglio narrare una liberazione che Dio fece una volta a' servi suoi, acciò che tu confidi in lui.

Narra la istoria di santo Aviano in Aurelia cittá di Francia assediata da Attila re degli unni, che Attila entrò nella cittá, essendoseli giá arrenduti e' cattivi, e saccheggiandola, venne el soccorso, e furono ributtati gli unni e salvati e' buoni.

Octava septembris.

Firenze, tu hai e' cattivi drento e di fuora, tu non gli hai voluti punire; e' cattivi saranno quelli che puniranno te.

Vedi, Firenze, che quando a principio tu facevi bene, cominciavano a andare bene le cose; ma tu non hai poi seguitato, né voluto fare bene, però vanno male.

Noi vogliamo mettere in questa cittá uno ottimo governo, e farénlo a ogni modo, ma con danno di chi ará contradetto.

11 septembris.

O cattivo, se tu sapessi che io so li tuoi peccati; quelle cedole che io ti dissi l'altra volta, son elleno fatte, tu te ne avvedrai poi se le saranno fatte.

Questo che io t'ho detto di sopra di Esaia, stette piú di 150 anni a venire, e poi si verificò; e quello che disse Ieremia stette

circa 20 anni; ma quello che t'ho detto io, sará anche piú presto assai; io dico piú presto che tu non credi.

E' poveri buoni non morranno di fame, ma toccherá a' cattivi.

Firenze, se tu non vorrai intendere, e' si scompiglierà un tratto ogni cosa, e farassi un disordine, dal quale nascerá poi un grande ordine; picchia quello, amazza quell'altro, ed assetterassi poi ogni cosa.

28 octobris in die sancti Simonis, in adventu imperatoris.

Dio aggira el cervello della Italia, molti resteranno ingannati: ètti mai intervenuto, che tu vai in mercato per fare una faccenda, e poi ne fai un'altra? hai tu ancora mai veduto uno barbiere andare in uno luogo per radere uno, e poi ha raso un altro? Cosí ti dico che costoro non l'aranno intesa a questa volta: sta' pure a vedere che Dio governa tutte queste cose col misterio degli angeli.

Io ti aviso che chi caverá el muro gli rovinerá addosso.

Figliuolo mio, io non vorrei che tu avessi male, io ti veggo per mala via, e pregherrò el Signore per te; ma io ho paura che sará difficile a tenere questa piena.

Ecco le tribulazione che sono venute; tu sai quanto è che io ti predissi che le verrebbono. Ricordati quante volte io ti dicevo: fa' masserizia, fa' masserizia; ecco ora che saria buono averla fatta, che la carestia ne viene grande; tu dirai: — frate, tu dovevi dirlo piú chiaro e l'aremo fatta; — io ti rispondo che le cose di Dio non si dicono altrimenti.

Cattivo, credi a me, che 'l tuo disegno non riuscirá.

Se voi ricorrerete a Dio, lui vi libererá da ogni male.

Io ti dico, e nota bene queste parole, che quando e' ti riuscissi, e che tu facessi uno tiranno, non ti dico che tu l'abbia a fare, ma ti dico, per caso, se tu lo facessi, io ti dico *in verbo Domini* che tu e lui capiterete male.

Buoni, fate orazione per questi cattivi, perché sono in gran pericolo. Firenze, io veggo dimolto sangue.

Prima novembris.

Firenze, Pisa è nel tuo pugno; non dico come tu di', che io ho detto che io ho Pisa in pugno: io dissi bene che le tue grazie erano nel mio pugno, intendendo che a te stava el cavarle col fare bene, ed a questo modo intendendo che erano nel tuo pugno.

Io ti dissi che 'l male di questa mela era drento; tu avevi condotto la corda in sulla noce, ma la non è poi entrata in sulla noce.

Audite audientes et nolite intelligere, videte visionem et nolite cognoscere.

Odi, cattivo: uno serpente che buttava fuoco, aveva in bocca tre grandi uomini di Italia, tra' quali qualcuno ve n'era ecclesiastico; e loro anche buttavano fuoco. Molti cittadini, a' quali questo pareva poco fuoco, andavano eccitandolo e stuzzicandolo con stili di ferro per farlo maggiore, e venne chi aveva a venire, ed amazzò quelli tre grandi uomini della Italia; e molti cittadini furono visti in particulare, che anche furono morti in sulla piazza da un tumulto che si levò suso, e poi sonorono le campane a gloria, e fu fatto quieto ogni cosa, e cominciò la renovazione.

27 novembris.

Colui credeva mangiare el cacio per sé, e' rimarrá nella trappola; sta' pure a vedere che la Italia gira.

Costoro dicono Firenze pazza; sta' pure a vedere che tu sola sarai stata la savia.

El consiglio grande è el tuo firmamento; tu lo vorresti guastare: tu non potrai.

30 novembris 1496, supra Ezechiel.

Noi siamo nella arca giá dua anni sono, ed è piovuto tuttavia, ma a gocciola a gocciola; oh quando pioverá quella acqua profonda! Le cataratte del cielo sono presso che per aprirsi, egli è giá posto le mane a quello canale.

Se io mi ridicessi mai, dí' che questo frate contradice a Dio, e che io mento per la gola, e lapidami e mandami fuori di questo pergamo.

La fine di tutti quegli che contradiranno a questo lume sará cattiva.

Quarta decembris.

Verrá grandissima guerra, gran pestilenzia, gran carestia, piú che non ti ricordi tu, né vecchio nissuno.

Dice Ezechiel: Io ho veduto venire uno vento turbido dalla parte di aquilone. El vento è uno vapore tirato su dal sole, *idest* el peccato e la iniquitá che sono tirate a Cristo che è sole;

perché vide la iniquitá di Italia, ed è adirato contro a lei. L'ira di Dio è cavata da' peccati degli uomini, e soffia da aquilone; cioè Dio soffia negli orecchi a questo e quello, e dice: — va' in Italia, e dí' cosí che saranno piú di dua barbieri quelli che verranno. — Viene Dio e seco la nube, cioè gli eserciti grandi; la nube è fredda e piove, significa che saranno gente fredda, arrabbiata e con superbia. Tonerá drento questa nube, significa che aranno desiderio di sangue, di concupiscenzia e di roba; scoppierá di fuora, perché arderanno molte ville, castella e cittá: el fuoco sará el fuoco della carestia, che non si troverrá grano; el fuoco ancora della pestilenzia, che involgerá molta gente. Firenze, se tu farai bene, questa nugola e questo fuoco ti andrá a torno a torno, e dirágli Dio: — non andare piú lá, va' di qua —, e cosí sarai liberata.

Sexta decembris.

Exponit eadem verba Ezechielis de vento turbinis pro tepidis et contra eos.

Octava decembris.

Firenze, tu sei ingrata, tu non fai cosa che ti sia detta, tu non obedisci a Dio; io credo che vi sará data da Dio questa punizione, che ti sará tolta la predica e mi sará serrata la bocca, come fu al nostro Ezechiel; fatene orazione, perché siamo in sulla bilancia; non dico dagli uomini, ma da Dio, che vorrá che andiate a ruina, come voi volete.

Prima Quadragesimae super Ezechiel, idest octava februarii 1496 [1497].

Prima Dominica Quadragesimae.

Chi credi tu che fussino quelli che ruppero la nave e le altre cose? Credo che fussino gli angeli.

Lunedí post primam Quadragesimae.

Io ti dico che non bisogna ancora miracoli alle cose nostre; ma quando bisognerá, si fará miracolo; questa è opera di Dio, lui fará bene el miracolo, quando vedrá che bisogni.

Martedí post primam.

Sia grande questa persecuzione quanto si voglia, che io non starò mai; questa lingua dirá quanto potrá; e' gliene va la vita: ella si vada.

Secunda Dominica Quadragesimae.

E' miei fiorentini aspettano uno uomo, uno omicciolo. Io vi dico che non vi confidiate in uomo, che quando quello uomo morissi, sará a ogni modo quello che io ho detto; che sapete voi, se Dio vuole amazzare quello uomo, perché non ha osservato quello che gli ha detto? Io non dico per questo che abbia a morire, ma parlo condizionalmente. Dio susciterá presto degli altri.

Fate iustizia contro a coloro che hanno fatto contro alla patria loro, che sono causa di ogni male, e ce n' è qualcuno a questa predica, ed io lo sapevo prima per lume sopranaturale; ora lo so anche per via umana.

Martedí post secundam.

Quando saranno queste cose? A' nostri dí; non dico di questi fanciulli o di questi giovani, ma a' nostri dí.

Firenze, tu non hai a essere liberata se non da Dio; spera in Dio; e se tutto lo esercito del mondo fussi atorno alle tue mura, non avere paura insino che tu non vedi partire me di qua. La guerra, la carestia, la pestilenzia ed el flagello sará a' nostri dí, andate a vedere che io l'ho scritto; guardate se voi sapessi trovare uno secreto, quando sará el tempo a punto, perché nol posso dire espressamente; andate a vedere, che sará dico a' nostri dí, non dico de' fanciulli, né de' giovani, ma a' nostri dí, e de' vecchi ci si potranno trovare molti che sono vivi.

Mercoledí post tertiam.

Non ti dissi che se 'l ministro non ti osservava la fede, che gli aría dimolte tribulazione, e che se gli ribelleria el regno, ed e' populi, e cosí su? Ed ha avuto dimolte tribulazione, ed ègli morto el figliuolo, e' n'ará anche delle altre; se e' non fará quello che gli ha a fare e' sará reprobato: Dio lo amazzerá, e perderá el regno temporale e spirituale, e Dio ne eleggerá presto un altro.

Tu sai che fu detto a qualche signore che non si partissi da te, e fugli scritto, ed oggi tu vedi quello che gli è intervenuto.

Io t'ho detto e dico che queste cose saranno a' tempi nostri; non dico a tempo de' fanciulli, né de' giovani, ma che le saranno a' dí nostri; ed anche dimolti vecchi, che sono vivi, t'ho detto che potrebbono trovarvisi, e però credi che saranno presto. Io ho oramai 45 anni e potrei ancora vivere naturalmente venti anni; e qua sono vecchi che non possono naturalmente vivere a pena 10; e però se queste cose non venissino, poi non credi tu che io vegga che io sarei lapidato?

Giovedí post tertiam.

Pisa s'ará a ogni modo, ma non per questo arete la grazia di convertirvi.

Venerdí post tertiam.

Tu dí' pure: *pax pax*, ed io ti dico: *non est pax*; e quando non vorrá venire quello che ha a fare, susciterá Dio le pietre, e verrá a ogni modo la spada.

Lunedí post quartam.

Io ci ho a mettere la vita, e vogliola mettere; eccomi qua.

Come farai tu, frate, se sarai publicato scomunicato? E tu come farai se aprireno la chiavetta? Se voi ne darete a noi, e noi a voi.

Venerdí post quartam.

Dio m'ha messo qua, ed aspetto che mi dia un dí una bastonata, ed allora griderrò con gran voce: *Lazare veni foras*, e metterò una voce che si udirá in tutta cristianitá; non dico solo in Italia, ma in tutta cristianitá.

Sabato post quartam.

Se la scomunica viene, io gli risponderò in modo che ti farò maravigliare: io farò impallidire tanti visi lá e qua, che ti parrá bene assai; e mandereno fuori una di quelle voce di Lazzaro, che vedrai tutto el corpo commuoversi; ricordati di quelle polizze che io ti dissi l'anno passato: elle sono in serbo; el Signore dará licenzia e comanderá poi che le si cavino; ed a colui che dice male di me a Roma, *idest* a maestro Mariano, avisalo che Dio gli ha dato tante punizione, che se non si correggerá, lui gli dará la estrema punizione.

Lunedí post quintam.

Che faresti voi buoni, se vi fussi tolto el vostro leone, el vostro capitano? Io non dico che abbia a essere, e se ha a essere non sará cosí presto: non dubitate che Dio, quando bisogneрá, ne fará dieci e venti.

Questi barbieri mostrerranno andare in uno luogo ed andranno in un altro; non andrá piú la spada nella guaina, come ha fatto una volta, la andrá ora ignuda.

Mercoledí post quintam super Ezechielle.

Et factum est in septimo anno, cioè che nel settimo anno vennono da lui quelli vecchi; cosí noi è sette anni che cominciamo a predicare queste cose; dice poi che era el quinto mese, e noi siamo allo ottavo; dice poi nel decimo dí, e noi siamo al quintodecimo: queste cose non sono sanza misterio.

Giovedí post quintam.

Tu non hai voluto fare la legge delle donne, ma la si fará a tuo dispetto: Dio ha detto di farla a ogni modo, ma vorrá prima darti in sul capo; cosí quella dei fanciulli si fará anche poi meglio.

Voi avete tradito la patria piú di cento volte, poi che fu mutato lo stato; io ti saprei dire el tale ed el tale, ma lo diranno poi quelle polizze: e' tiene segreti col tale signore, e' furono el tale e tale compagni; e le altre cose.

El popolo di Israel per la sua mormorazione stette 40 anni a entrare in terra di promissione, perché morissino e' padri che avevano peccato, e poi vi andorono e' figliuoli che avevano mormorato. Firenze, io t'ho detto tante volte e scritto, che quanto piú bene ed iustizia tu farai, tanto piú presto verranno le tue grazie; che tu dirai: — se coloro stettono 40 anni forse stareno ancora noi 40 anni? — *Nequaquam* neanche venti; la vedreno con gli occhi.

Non furono raccolte dal scrittore l'altre prediche doppo quella del lunedí santo insino alla fine della quadragesima.

In die Ascensionis de anno 1497.

La Vergine Maria e tutta la corte del cielo si degni di essermi testimonio, che le cose future che io ho prenunziate l'ho pre-

dette per illuminazione e comandamento di Dio, non illuminazione di sogni, ma aperte e chiare in vigilia con ogni certezza opportuna a sí gran cosa.

Scrivete per tutto che 'l frate dice che non sará pace, ma la Italia sará dissipata da gente barbara; e se alcuni faranno pace insieme, quella sará la destruzione di Italia, e che verranno tante tribulazione che molti chiameranno la morte per loro refugio, e che Roma principalmente ará tanti flagelli, che guai a chi vi si troverrá; e rinnoverassi poi la Chiesa di Dio. Scrivete ancora che dice che Firenze ará le sue promissione a ogni modo, e che Pisa tornerá al dominio de' fiorentini; ma non al presente, per vostra ambizione e discordia.

Tu cerchi di impedire la predica per potere vivere a tuo modo; non lo fare, che tu capiterai male; ed io ho predicato questa mattina, perché io so che sarebbe peggio a non predicare stamani.

Io sento fare romore; non abbiate paura, perché Dio è per noi, e sono qui molte migliaia di angeli.

Questi cattivi scalzeranno el fondamento del muro, e cadrá loro addosso.

11 febrarii 1497 [1498] (*) *super Exodo.*

Non v'ho io detto tante volte, quando questa cosa vi parrá spenta risurgerá piú gloriosa che mai? Vedi che ognuno diceva: — egli è spacciato, questa cosa è per terra, — pure noi siamo ancora qua, e vogliamo combattere e vincere a ogni modo; e dicoti che non fu mai el piú glorioso tempo né el piú felice di questo, e vogliamo fare cose gloriose e grandi, e Dio sará quello che le fará a consolazione de' buoni.

Dio ha lasciato venire la scomunica per verificare quello che era stato predetto d'avere a combattere con doppia potenzia, sapienzia e malizia doppia, *idest* temporale e spirituale, e per separare e' buoni da' cattivi, che non stavano bene insieme.

El principe, se non è condotto come istrumento da Dio, è equale a te, e si può buttare tra' ferri rotti; e cognoscesi non essere condotto da Dio, quando fa contro al bene commune, o contro al bene vivere.

(*) *Il ms. ha erroneamente:* 1496.

Tutta la teologia, tutte le legge, tutte le cerimonie della Chiesa sono ordinate per la caritá; adunche chi comanda contro alla caritá, *anathema sit*.

Dio m'ha detto che la scomunica non vale.

Tu vedrai che quelli che contradicono a questa opera sono tutti viziosi; quelli che credono, vivono bene.

Tu che hai scrupulo, e ti se' stato, tu hai fatto contro a Dio; perché, se ognuno si fussi stato come te, saria rovinata la cittá ed el bene vivere.

Chi contradice a questa opera, contradice a Cristo.

18 febrarii.

E' bisogna fare la guerra a questa volta a ferri puliti; e' bisognerá scoprire ogni cosa.

El primo breve che io ebbi dal papa, fu che avendo inteso che io predicando avevo fatto molto frutto, e detto molte cose nuove da parte di Dio, desiderava parlare meco, e però *in virtute sanctae obedientiae* mi comandava che io andassi lá; e fu fatto questo breve circa el fine di luglio; risposi escusandomi, perché allora ero infermo, dimandane el medico, e perché non potevo andare sanza pericolo della vita, e perché la stanza mia qui era necessaria per la pace della cittá; che fu apunto quando tra li cittadini ci erano molte dissensione: egli accettò la escusazione molto bene.

Di poi al fine di settembre venne uno brieve pieno di vituperii, dove non erano piú che 18 errori: era inscritto a Santa Croce; diceva *quondam Hieronimum Savonarolam*, come se non mi cognoscessi, e molte altre bagattelle che per onore non voglio dire qua; dice nel primo breve, che ha inteso bene di me da molti; nel secondo, che ha inteso male da molti. Venne poi un altro breve, che diceva che io avevo seminato dottrina da mettere zizzania in ogni populo pacifico, e molte altre cose false; e però mi suspendeva dalla predica, e *tamen* tutto el mondo sa che io ho posto la pace in questa cittá. Io risposi che era stato circunvenuto, ma non furono udite le mie escusazione, e però predicai liberamente, e fu in quello tempo che io ti dissi che io non ero mandato a predicare da uomo del mondo, né da signore alcuno, ma da Dio. Venne poi uno breve che di tutti e' conventi di Toscana si facessi una congregazione; e prima nell'altro breve voleva che entrassimo in quella di Lombardia, dalla

quale prima ci aveva separati. Venne poi l'altro breve «eo quod predicavit falsum seu perversum dogma», e per non essere entrato nella congregazione di Toscana.

Chi voleva levare via questa predica aveva intenzione di guastare el bene publico di questa cittá; e' volevano fare tirannia qua; e' non cercano di dare a me, ma a voi, e cuopronsi sotto el mantello del frate; orsú questa battaglia s'ha a fare a ferri puliti.

Io ho in ordine tutte le mie scritture e le mie arme: abbiamo a combattere a ferri puliti, e vincereno a ogni modo; ma guardate, che se gli scatta un punto, fareno stupire tutto el mondo.

Tu tremi che non ti vogliono confessare per conto della scomunica: non ti mancheranno confessori; tu di' che non vogliono sotterrarli: io per me quando sarò morto, non me ne curo; appiccami una fune a uno piede e gettami in Arno.

25 di febbraio.

In questa quaresima vi esporréno el libro dello Esodo e non dubitate che vogliamo ancora noi passare el Mare Rosso, e Faraone non ne potrá fare nulla.

O Roma, o prelati di Roma, io vi aviso che voi non avete a guastare questa opera, ma ella è quella che v'ha a fare ruinare; el muro non è ancora ruinato tutto. O cattivi, o tepido, voi ruinerete sotto questo peso; quando crederrete avere spenta questa cosa, la resurgerá piú viva che mai, ed el muro vi ruinerá adosso.

La mattina di carnovale mi metterò el sacramento in mano, ed allora ognuno faccia fare orazione, che se questa cosa è da me, e se io inganno, che Cristo faccia venire un fuoco di cielo sopra di me, che mi assorba allora nello inferno; ma se è da Dio, che acceleri presto; fate farne orazione a' ministeri, e scrivete a Roma e per tutto che faccino el medesimo, ed io farò allora cantare quel versetto: *Excita domine potentiam tuam, et veni.*

Ultima febrarii 1497 [1498] qui fuit primus Quadragesimae, super Exodo.

La profezia di Ioseph stette 14 anni a venire, quella di Moisé piú di 40 anni; non vengono le cose di Dio sí presto.

Firenze, el sacco è pieno; aspetta, aspetta un grande flagello; non si può piú con le orazioni tenere questa piena e questa

ruina: abbiamo pregato che almanco si converta in pestilenzia; non so se areno impetrato la grazia.

Ieri, in quella processione, e' cattivi feciono, in dispregio di Dio, peggio che e' turchi e pagani; e però tu arai un grande flagello.

Ricordati Firenze, quando quel carnasciale si feciono giostrare e' frati in maschera, io ti dissi che tu avevi messo mano all'onore di Dio, e che però tu aspettassi la mazzata; e sí, che chi ne fu causa, non ci vidde un altro carnasciale.

O Roma, Roma, tu arai tante tribulazioni, che tu non vorresti mai avere fatto contro a questa opera.

Firenze, io veggo che quello bene che ti è stato pronunziato, non sará per voi cittadini, ma per e' figliuoli vostri, come fu al popolo di Israel.

Secunda Quadragesimae.

Orsú, presto verreno alle mani, non dico di coltellino; ma fareno una guerra grande, a uno modo che non voglio dire ora.

E' bisogna cavare el fracido di questa mela: el fracido è la cherica; e se non fussono e' peccati suoi non saria male nessuno, E' si appropinqua el tempo di aprire la cassetta, che dareno volta alla chiavetta; uscirá tanta puzza, tanta feccia della cittá di Roma, che andrá per tutto el cristianesimo, e che puzzerá a ognuno; e quello che io dirò, lo proverrò con ragione naturale, e con ragione e segno sopranaturale; non abbiate paura di niente: per dare luogo all'ira, come fece Cristo, predicherò da qui innanzi in San Marco agli uomini e non alle donne, perché el tempo richiede cosí; e se tu vorrai cacciar via, ti dico che questa lingua non cesserá mai di dire, quando io fussi bene col capo in sul ceppo, ma sempre dirá: bisogna che e' figliuoli d'Israel patischino un poco; noi non siamo ancora tra 'l mare ed el monte.

Tertia Quadragesimae.

Quando saranno soluti e' loro interdetti ed ogni cosa, che gli sollevereno con la stoppa, lasciagli pure venire; allora si comincerá a fare qualche martire; ma non dico cosí ora: io ti vado preparando a poco a poco, perché s'ha a fare martiri a questa volta.

Non dubitate, che se bene costoro vogliono uno tiranno, e' vincerá el governo di Cristo. Ma nota, come ti dissi giá altre

volte, che el potria essere che aresti tiranno per qualche poco tempo; e non repugna questo a quello che t'ho detto fino a qui: non dico però che gli abbia a essere; ma se verrá, sará el piú cattivo uomo del mondo e durerá poco; non dubitate però di niente. Tu di' che vogliono cacciare el frate; tu non la intendi bene; la va piú lá: questo vuol dire tôrti la tua roba e la tua famiglia, come si faceva prima; e però se viene interdetto è contro a voi, non contro al frate; e per questo ognuno è tenuto mettergli la vita per l'onore di Dio e per el bene commune.

Quarta Quadragesimae.

Lo spirito dice questa mattina, che si tratta di fare un tiranno nella tua cittá; io te ne aviso, e guai a te sel si féssi. Sai tu che vuol dire interdetto? Interdetto vuol dire tiranno; tiranno, guai a te, Firenze, se 'l si fessi; guai a te, guai a te, Firenze. Sai che vuol dire cacciare el frate? Vuol dire cacciare te, e te; tagliare capi a questi, quelli ed a quelli altri; io te ne aviso, che questo vuol dire tôrre le tue possessione a te, a te ed a te. Ma tu che ti vuoi fare tiranno, guai a te ed alla casa tua; perché la sará ruinata e guasta, se tu non torni adrieto, se tu non torni adrieto, se tu non torni adrieto; guai a te, tu sarai scoperto; se la chiavetta si volta, tu sarai scoperto. Provedete bene che si osservi le legge, perché come ti dissi ieri potria venire tiranni per un tempo in Firenze; ma dureria poco, e verria su presto la libertá. El Signore vi avisa vogliate mostrare el viso; se fate servare le legge, sará bene per voi, altrimenti guai a voi. E dite a questi cattivi che si tirino indietro, altrimenti sará la loro ruina; e Dio fará cavare fuora la spada, che fará tremare tutta Italia.

Prima dominica Quadragesimae.

Guai a chi vorrá essere tiranno, ed a chi el seguiterá.

Fa' pure di me quanto tu vuoi, che quando Dio t'ará dato potestá, farai quanto tu potrai. O quando sará? Ho paura che staréno ancora un pezzo; e' cani sono in catena.

Lunedí post secundam.

Io ti dico che questa cosa ha a essere a' nostri giorni, se tu non muori per via di infermitá o altra cosa troppo presto; ma dico, vivendo tu quanto puoi vivere naturalmente, non vedo qua uomo tanto vecchio che non possa vederlo.

Cittadini buoni, io v'ho da dire che io farò l'offizio mio; fate voi poi; io v'ho a dire che voi doviate aprire gli occhi; e' si tratta quello che io ti dissi l'altro dí; io non nomino nessuno. Tu vedrai sempre un segno, che, quando uno si vuole fare tiranno, si mette con cattiva gente, e con magroni e con giovani, *idest* con gente sanza cervello. Non dubitate però per questo, che questo governo non abbia a durare; io vi dico che gli ha a durare a ogni modo; e benché si rompessi per un poco, ha a ritornare poi suso. Io non ti dico che gli abbia a essere rotto, ma Dio vi va eccitando che apriate gli occhi.

Mercoledí post secundam.

Galline, ricordatevi voi che io ve lo dissi un'altra volta, che le volpe facevano consiglio, e che le galline le piglierebbono. Ditelo alle volpe un'altra volta, che le resteranno prese, e le galline se le mangeranno, ed e' loro consigli andranno per terra: el muro ti cadrá adosso, credi a me.

Io sono apparecchiato a predicare, perché cognosco che questa dottrina è la vostra salute; ma non è giá volontá di Dio che io predichi a vostro dispetto; fa' di me, e mandami dove ti piace, che io andrò sempre predicando questa dottrina, se bene io avessi el capo in sul ceppo; e non la tacerò, dovunche io andrò, questa dottrina: fate e' vostri consigli, e se determinerete che io non predichi, io mi starò, se non, andrò seguitando; fate voi; io so che Dio è con esso noi, e che avemo a summergere Faraone a ogni modo, ed a passare el Mare Rosso.

Tertia Dominica Quadragesimae.

O frate, tu se' in uno grande pericolo. Andando iersera pensando, apersi la Bibbia, e trovai quello che accadde a Ieremia al 20 capitolo: *et audivit Phassur filius Emor.*

Phassur si interpreta *pastor undique*, cioè principe de' sacerdoti. Era Phassur figliuolo di Emor, che è interpretato *asinus*; l'asino è animale libidinoso, e significa che costui era figliuolo di ogni libidine.

Phassur messe Ieremia nel nervo, cosí possiamo dire noi essere stati posti nel nervo della scomunica ingiustamente.

Disse Ieremia: *Non Phassur vocabit te dominus sed timorem,* cioè el Signore fará in modo de' fatti tuoi, che tu sarai el timore e lo spavento del mondo; dirassi: guarda che 'l Signore non fac-

cia a te come fece al tale: li amici tuoi saranno tagliati a pezzi da' nimici suoi e da' barbieri; e morranne una gran parte degli amici tuoi nel coltello. Verranno barbieri crudeli come leoni, e chi verrá di qua e chi di lá. Italia, tu sarai data in mano di gente fiera, di gente strana, e faranno el peggio che potranno; ed a Roma sará peggio che a tutte le altre cittá; la vostra roba sará data nelle mani loro, e combatteranno poi insieme questi barbieri; ed a te dico, Phassur, che tu andrai in cattivitá di Babbillonia, tu e li abitatori di casa tua, e li amici tuoi che ti saranno restati, ed hanno a morire di morte eterna nello inferno. Io ti so dire che a questi tali gli è aparecchiato le sedie nello inferno, e lá sarete in Babbillonia ed in confusione.

Io ti dico che questi che mi perseguitano cadranno, chi di spada, chi di pestilenzia.

Quando Dio ebbe adoperato Ieremia quanto volse, lo buttò poi lá, e fecelo lapidare; cosí fará anche a questo martello: quando l'ará adoperato a suo modo, lo butterá lá.

— O frate, tu hai detto che tu non sarai mai cheto, e che, se tu avessi bene el capo in sul ceppo, che tuttavia dirai. — Se io vi dicessi el contrario di quello che io v'ho detto, non crediate, perché questa cosa è da Dio, ed ha andare a ogni modo innanzi; e quando bene fussi morto, dovete tenere per certo che andrá a ogni modo innanzi: ora, quando io dissi di parlare, se bene avessi el capo in sul ceppo, volli dire che io non ero mai per ridirmi. — Oh tu hai pure detto di predicare! — Questo si intende cosí, se Dio giá non dicessi che non si predicassi; ma quando Dio vorrá che io predichi, io predicherò e non guarderò alcuno in faccia.

Sono stato pregato da parte di chi regge di non predicare, e cosí si fará; perché Dio v'ha esauditi, e non esauditi; ma sappiate che Dio è fortemente adirato. Ricordatevi che a tempo di Lorenzo de' Medici, e' vennono a me cinque cittadini de' principali, de' quali ne è vivi ancora quattro, ed ammunirono, come da loro, che io non dicessi quelle cose. Io gli risposi che erano mandati, e che dicessino a Lorenzo che facessi penitenzia de' suoi peccati, che Dio lo vuole punire lui e li suoi; ed a molti altri che mi dicevano che io sarei confinato, risposi: io non me ne curo; ma sappia questo, che io sono forestiero, e lui è cittadino el primo della cittá; lui se ne ha a andare, io ho a stare e non lui. Ricordatevi ancora, che quando anno fu levata via la predica che a chi veniva febricone, a chi pestilenzia ed a chi

coltello, di quelli che furono cagione di impedirla; e molti che volevano diventare grandi, tu sai ora come sono iti; si che d'allora in qua è morta molta gente e sonne andati molti allo inferno, ti so dire io. Ora che sará? Starai a vedere quello che verrá; adesso non voglio dirti altro, starai pure a vedere, ma la nuova non vorrei averlo a dire. Ricòrdati ancora di quelli che l'anno passato vennono alla predica, quando cominciò la moría, che non ne infermò nessuno; bisogneria bene notare quelli che hanno procurato queste scomuniche e queste cose, e vedrai poi quello che seguirá. Voi dite che avete paura di interdetto e di perdere la roba; ora dite loro che Dio manderá lui uno interdetto, che perderanno la roba e la vita; e dite ancora a quelli cattivi che sono causa di questo male, che per questo non aranno lo intento loro, ma el contrario di quello che disegnano.

— O padre, noi aspettavamo che tu facessi ora qualche cosa; tu avevi detto di mostrare questa cosa con ragione naturale, e con ragione e segni sopranaturali. — Tu hai ritardato quello che forse la predica aría accelerato, ma noi faréno con le azioni quello che avevo a fare con la predica.

Dalla Esortazione; die septima aprilis 1528 [*1498?*].

Noi abbiamo avuto stanotte profezia assoluta e condizionata: la assoluta è, che abbiamo a avere vittoria a ogni modo; la condizionata è, che io non ho chiaro se questo esperimento si fará a ogni modo, o no. Dio non vuole dire ogni cosa: ho bene opinione e credo piú presto di sí che di no, perché la cosa è molto innanzi; pure questo segreto di Dio non ho.

Sai che io ti dissi ieri, che le cose nostre e la scomunica non avevano bisogno di miracoli, perché sono chiare; ma se siamo provocati bisogna andare, perché la fede non vadia per terra: tu sai, Signore, che noi non andiamo prosuntuosamente a questa cosa, ma solamente provocati: noi siamo stati chiamati, benché noi la gittassimo a campo.

Iterum la predica del Se' tu chiaro, *in die sancti Simonis 28 octobris 1496.*

Dico che si appropinqua uno grande flagello.

Io ho uno secreto, che per e' peccati vostri non ve lo posso dire; *secretum meum mihi*; io te ne trarrò una parola cosí in fine, e chi ha a intendere intenda; bastati che io ho la veritá.

E' cattivi sono causa del tuo male; el male tuo è drento e di fuori, ma qua sono le radici: la mela ha 'l male suo radicato drento: el Signore vuole mettere el coltello qua drento in questa mela, e cavarne el malore.

Se' tu chiaro? Io sono chiaro che Dio aggira el cervello della Italia, e molti resteranno ingannati. Hai tu mai veduto che tu vai in mercato per fare una faccenda, e poi ne fai un'altra? ha' tu mai veduto uno barbiere andare in uno luogo per radere uno e poi ha raso un altro? Cosí ti dico che costoro non l'aranno intesa a questa volta.

Tu non intendi le cose predette e ti aggiri el cervello, perché tu consideri el modo con che Dio è solito a procedere, e lui non ti illumina, perché tu se' cattivo.

Io dico a te: fa' penitenzia, fa' penitenzia, che io ti aviso che chi caverá el muro gli rovinerá addosso.

Figliuolo mio, torna indrieto; e' mi è venuto compassione, poi che io sono entrato in questo pergamo, e che io t'ho visto qua: io ti veggo per mala via, e pregherrò Dio per te; ma io ho paura che sará difficile a tenere questa piena.

Dicono li buoni in sul psalmo assunto: ecco le tribulazione che sono venute. Tu sai quanto è che io te le predissi; ricordati quante volte io ti dicevo: fa' masserizia, fa' masserizia: ecco ora che saria buona averla fatta, vedi che la carestia ne viene grande. Tu dirai: — o frate, tu dovevi dirlo piú chiaro, che l'aremo fatta —; io ti rispondo che le cose di Dio non si dicono altrimenti; ma se tu se' povero uomo, fa' bene, ricorri a Dio, che lui non ti lascerá morire di fame.

Non temete, buoni, che quando verranno le tribulazione grande, *transferentur montes in cor maris:* el mare significa gli eserciti che faranno turbazione come el mare; quando saranno adunche le tribulazione profonde, Dio pigliera e' monti e metteralli nel mare, perché rompino le onde e non affoghino le barchette che saranno allora nel mare, *idest* gli eletti di Dio: le navicelle si accosteranno al monte, ed e' monti vi difenderanno dall'onde del mare: e' monti sono gli angeli ed e' santi, sono anche e' predicatori; contro a Senacherib vennono e' monti, *idest* li angeli, e ributtoronli indrieto, perché gli fu rotto guerra dal re di Etiopia, e fu preso per el naso e dèttogli: torna in qua; sí che non temete, buoni, perché e' monti sono in vostro aiuto, ma guardatevi, cattivi, perché Dio, e' santi, el cielo ed ogni cosa è turbata contro a voi.

Credimi a me, cattivo, che 'l tuo disegno non riuscirá, perché Dio è quello che tiene questa opera.

Dio ha dato questo governo per e' buoni e per introdurre el bene spirituale, el quale e' buoni aranno a ogni modo; ed aranno ancora el bene temporale, che sará dato loro per mantenere el bene spirituale principalmente, ma Dio fará questa cosa a poco a poco, come gli ha fatto l'altre: abbia adunche Firenze fede in Dio, che lui ti libererá; e ricordati di quello che io ti dissi giá, che quando el seme è venuto a una corruzione e forma confusa, allora era presso alla generazione dell'uomo, e faceva l'uomo. Firenze sono e' buoni, ma e' cattivi non ci hanno parte, ed hanno da temere.

Italia non ha rimedio; sono stati inclinati de' regni, ne sará anche inclinati degli altri; gli andranno a spasso tutti.

Notate bene quello che io vi dico: se voi ricorressi a Dio come si debbe, io mi confiderei in Cristo che noi aremo qualche gran grazia, e che noi non aremo a avere paura di nessuno.

Firenze, non ti confidare in uomo; *maledictus homo*: quello uomo è vero che non fa bene a non vi aiutare, ed ha avuto tribulazione tale che debbe cognoscere se fa bene o no, ed aranne ancora delle maggiore, se non fa quello che debbe.

Andrete tutti alla processione, pregando Dio che ci liberi da uno certo gran pericolo: pregate ancora per questi cattivi che Dio gli converta, perché portano gran pericolo.

Ora vegnamo alla parola che io ti voglio dire. Se voi fate una vera unione, io voglio perdere la cappa, se noi non scacciamo tutti e' nostri nimici: io dico, se voi fate questo, che io voglio essere el primo a uscire fuora contro a loro con uno crucifisso in mano; e gli fareno fuggire tutti insino a Pisa, ed anche piú lá: e' ci è degli remedi ancora umani, se tu gli vorrai, ed ancora de' divini.

Firenze, tu se' stata liberata delle altre volte da Dio; debbi ancora sperare in lui questa volta: el dí del caso, quando el re di Francia era qui, e quando el re tornava da Napoli, che parlai allora con sua maestá, e parti'mi quasi a rotta, e dissili: se voi non farete quello v'ho detto e quello che vuole Dio, voi vedrete che vi verranno adosso grande tribulazione; le orazione allora ti liberorono; cosí, se ora ricorrerete a Dio, sarete liberati a ogni modo. Ora odi un'altra parola.

Firenze, tu non hai voluto fare le buone legge; ma ricòrdati che io ti dissi l'altro dí, che le si farebbono a ogni modo, ma

con vostro danno, e cosí sará: ecco giá el danno apparecchiato, ecco le tribulazione. Voi volete pure farmi profeta; ma nota, tu cattivo, queste parole, che quando e' ti riuscissi, e che tu facessi uno tiranno, non dico che tu l'abbia a fare, ma dico, se per caso lo facessi, io ti dico *in verbo Domini*, che tu e lui capiterete male.

Firenze, fa' penitenzia, popolo, fa' penitenzia, buoni, fate orazione per questi cattivi, perché sono in gran pericolo. Firenze, io veggo dimolto sangue.

Lunedí post quartam 1495 [1496].

Questo fuoco, cioè lume, è acceso in tanti luoghi ed in ogni religione, che gli scoppierá: tu vedrai che fará uno grande scoppio.

Che miracolo vuoi tu altro, se non che tutta Italia è contro a questa predica, e *tamen* tu vedi che questa cosa va sempre innanzi?

Vieni, tutta Italia, contro a questo stato che abbiamo fatto: voi non lo solverete mai; ed ancora vi dico che quando e' paressi soluto, che in tre giorni lo fareno suscitare.

La fine di questa nostra guerra sará la vittoria, se tu dimandi in universale; se in particulare, morire, o essere tagliato a pezzi.

Martedí post quartam.

E' buoni non repugnano a questa dottrina, perché una dottrina non repugna all'altra; ma sono tepidi e paiono buoni; e se tu noterai bene, tu vedrai che chi ci repugna, o gli è cattivo espresso, o coperto.

E' verrá la fame del verbo di Dio; e questo segno vi debbe confermare nella fede, perché vi dimostrerrá che è el medesimo lume che è stato nella scrittura di Amos; ed el verbo di Dio per la carestia, per la pestilenzia e per la guerra grande non si potrá udire.

Tu ti dai pure ad intendere che per contradirmi tanto io mi ridica; io non mi ridirò mai, io non mi posso neanche ridire.

Dio vuole gastigare tutta Italia, e fuori di Italia tutta la cristianitá; e chi crederrá fuggire sará còlto nella buca.

Mercoledí post quartam.

Dio ha ordinato la sua veritá in modo, che sempre vi sará qualcuno che la difenda.

Se qualcuno vorrá disputare con noi con ragione, gli rispondereno con ragione; ma quando la forza volessi superare la ragione, aréno allora da mostrare la veritá per altri modi che sarieno sopra la forza umana.

Tu hai fatto congiura da amazzarmi: io non l'ho da uomo, ma egli è vero e certo; ma intendi, e nota bene, se tu vorrai fare fine alla tua coniura, guarda come io ti parlo ed ascolta le mie parole. Dio m'ha dato questa licenzia, che io scriva e' tuoi peccati, e cosa che si vedrá, che non si può sapere per via umana; e che io scriva la coniura ed el modo che tu hai tenuto per amazzarmi, e quello che tu hai fatto contro alla tua patria; e che io faccia parecchi polizze suggellate, e diale a certi buoni uomini e religiosi, non so giá quante, ma io lo saprò, le quali s'abbino poi a scoprire, o poi quando tu arai fatto qualche male; perché Dio vuole poi che tu sia punito, tu e tutti e' tuoi seguaci; e dicoti che io n'ho giá parlato con uno, che credo sia qui alla predica; sí che io ho giá cominciato a parlarne e cosí seguiterò. Io t'ho detto altre volte che le pietre ti manifesteranno; e cosí ti ridico, se tu non desisti, se tu non ti emendi a questa, guai alla barba tua. Dio ha deliberato che l'opera sua vadia innanzi, e quando io fussi bene morto, ne susciterá poi in un tratto piú di sette maggiori di me.

Giovedí post quartam.

Io non ho ancora dato le polizze, ma n'ho giá parlato a uno, e cosí vo cercando d'uomini fidati e buoni, e' quali non voglio che mentre che io vivo, ne parlino sanza mia licenzia, ma doppo la mia morte lo dichino in ogni modo.

Venerdí post quartam, in Evangelio Lazari.

Dio per la tua ingratitudine, popolo fiorentino, ti lascerá venire in luogo, che tu vedrai che uomo del mondo non potrá liberartene se non Dio. Oh non ti smarrire però; questo sará piú o meno, secondo che tu farai manco o piú penitenzia; a ogni modo Dio vuole che tu ricognosca la liberazione da lui.

Non dico che tu abbia a morire come Lazzero, ma non ti potrai muovere, in modo che per questo rispetto ti potrai chiamare morto, ché per te, sanza Dio, tu non puoi aiutarti, ed a questo tu non se' ancora; tu non potrai muoverti nulla, quando vi sarai; ma dirti io non posso piú.

Quando sará le tribulazione, Dio stará ascosto; ma quando ará dato della mazzuola in sul capo a chi vorrá, e che saranno spenti e' cattivi, el Signore verrá con tutti e' suoi discepoli.

Fate orazione che la pestilenzia non sia almanco insino a Pasqua, perché non si impedisca la predicazione; credo che la orazione la fará stare, o sará ella poi doppo Pasqua; io non ti dico cosí immediate doppo Pasqua, che l'abbia a essere; io non t'ho a dire el quando; bastati che la sará a ogni modo, e grande.

E' tuoi vicini diranno: — o povero popolo, come gli è tribulato, e' me ne 'ncresce. —

Diranno gli uomini: — vedi Signore quanti ne sono morti di pestilenzia, quanti di carestia, quanti di guerra: vedi el tuo popolo che pare tutto sparito. —

O Marzocco, io ti dirò a quel tempo: come stai tu? — Oh male; e' m'è stato tagliata la coda, e' m'è stato tagliato l'orecchio e levatomi el pelo; io ho una gran febre; il lupo, l'agnello ed ogni animaluzzo mi è venuto adosso; io non posso piú. —

Quando Dio fremerá, tu comincerai allora a fremere e levarti su contro agli altri animali, e' quali tutti sbaraglieranno e fuggiranno alla buca; ed el Signore ti fará giudice di coloro che t'hanno fatto male, e nol fará per vendetta, ma per giustizia.

Dirá Dio: *Lazare veni foras*; popolo, vieni fuora delle tribulazione; allora tu verrai fuora de' tuoi affanni, legato le mani e' piedi, cioè sanza danari e sanza arme; ma el Signore ti provederá di danari e di arme a uno modo che non saprai come, e dirá: *solvite eum*, e comincerai a dilatarti per tutto in Toscana e fuori di Toscana; verranno ancora molti volontariamente sotto el tuo dominio, intanto che questo lume si spargerá insino nella Turchia, e convertirannosi e' turchi alla fede di Cristo.

Sabato post quartam.

Quando saranno morti e' cattivi, e li tiranni saranno spenti, verranno alla tua cittá dimolti buoni che riempieranno la terra tua di bontá.

Molti popoli verranno per essere governati dalla tua cittá.

El nome di Firenze si spargerá per tutto el mondo, e diranno: — questa è quella cittá che ha illuminato Italia. —

Se tu vivi bene, e poi non mi creda quello che io t'ho detto, sono contento mi faccia tagliare el capo.

Roma, tu hai a essere reprobata ed Ierusalem eletta; quivi ti dico andrá lo Spirito Santo.

In Ierusalem s'ha a fare uno ovile ed uno pastore; e la fede di Cristo s'ha a diffundere questa volta per tutto el mondo; e sará questa la preparazione d'Anticristo, perché noi siamo nel quarto stato della Chiesa che è giá spacciato; el quinto ne viene.

La quinta domenica Quadragesimae.

Voi cominciate giá a entrare in certi termini, che Diò solo potrá cavarvene: voi non vi siate però arrivati ancora, ma vi andate a poco a poco.

Lunedí post quintam.

Farassi dimolti martiri a questa volta, ma quelli saranno semente di molte cose.

Martedí post quintam.

Dio, poi che ará mandato la spada e la pestilenzia, susciterá tanta gente, che abonderanno tutte le cittá di uomini buoni e spirituali.

Giovedí post quintam.

Manderá Dio uno papa santo, non ti dico se immediate doppo questo papa; non ti dico né sí, né no, perché non ho a dire questo.

E' non è ancora venuto cosa che bisogni aprire la chiavetta: io sto a vedere, e secondo che verrá cosí fareno.

Fatta la rinnovazione, ancora si abiteranno, come t'ho detto altre volte, quegli eremi di Egitto.

Venerdí post quintam.

Molte cittá angustiate verranno ancora a te, ed arai delle cittá che non furono mai tue.

Sabato post quintam.

Questa cosa, Firenze, s'ha a fare con spirito e non con arme, acciò che tu non sia obligata a principe nessuno, e che tu ricognosca solo da Dio.

Dominica Palmarum.

Firenze, questo è el re dello universo: questo è voluto ora diventare speziale tuo re. Firenze, nol vuoi tu per tuo re? El popolo tutto rispose sí.

Martedí santo.

Quando saranno passate le tribulazione, resterá sí poca gente che ci avanzerá oro ed argento, ed avanzeracci case e possessioni: darassi allora le case a pigione per tre quattrini.

Lunedí post Pascha.

Firenze, tu se' stata la prima tribulata e sarai ancora, ma tu sarai anche la prima consolata, e coloro che ti minacciono hanno piú paura di te, ed hanno d'averla. E' verrá ancora tempo che piangeranno di non avere fatto quello che è stato loro detto, e tu sarai consolata; ma molti sono in Firenze che non goderanno queste cose, che saranno morti.

La prima cittá rinnovata sará Firenze, ma sará ancora la prima tribulata da ogni parte.

Firenze, io ti dico che tu verrai a termine che tu non arai altro rimedio che Dio: tu non vi sei ancora; bisogna che tu venga in luogo che tu cognosca che Dio solo ti liberi, e che nessuno altro si possa gloriare di suo sapere o di suo fare; sta' pure forte e non ti maravigliare poi quando e' verrà; e' ti basta sapere che Dio è teco e li angeli sua sono al tuo governo, e sappia che innanzi che siano fornite le tribulazione di Italia, comincerá la tua gloria, Firenze; ed ancora sará la spada in Italia e di qua e di lá, e tu fiorirai, e le tue tribulazione hanno a passare prima che l'altre, perché le sono anche cominciate prima.

Costoro cercano che s'apri la chiavetta; s'ella s'aprissi, ne sará parecchi male contenti nella cittá di Firenze; fate pure orazione, che, s'ella s'apre, gli stupirá, vi dico, tutto el mondo.

Italia e Roma, tu non hai rimedio nessuno; e' si fará tanto sangue che se ne faranno e' fiumi.

Martedí post Pascha.

Io vi dissi giá sono cinque anni, che noi avevamo a combattere contro a doppia sapienzia, doppia potenzia e doppia malizia; e questa guerra sará piú crudele che quella de' tiranni contro a' martiri, e quella degli eretici contro a' fedeli; e sará crudelissima, con scomuniche, con spade e con ogni modo.

Italia e Roma, *adhuc modicum tempus vobiscum sum*; e' non è ancora el tempo tuo; e' verrá bene el tempo: non è giá fatta la scomunica ancora, ma vanno tuttavia cercando ed instigando; ma Dio dice: quando costoro crederranno avere spenta questa veritá, allora io la susciterò piú viva che mai.

Io sto forte come buono capitano, e voglio a ogni modo vincere, e lasciarvi ancora la pelle.

Italia e Roma, tu non hai rimedio alcuno; e' viene el prete per darvi l'olio santo.

Mercoledí post Pascha.

Io dissi parecchi anni a' miei frati, che si dolevano che eravamo pochi: ancora si verificherá in noi quella profezia, *angustus est mihi locus*; e di 70 siamo giá 200: ora stammi a udire, e nota bene. Io ti dico che ne verrá ancora tanti a questa nostra religione, che si spargeranno per tutta la Toscana e n'andranno insino agli infedeli; e te ne voglio dare uno segno, che vi sono tre lingue in perfezione, latina, greca ed ebraica, ed anche abbiamo la moresca e caldea; credi che non sanza cagione Dio ce l'ha mandata.

Octava Paschae.

El governo vostro, chi lo guasterá o cercherá guastarlo, guai a lui!

Scrivi a Roma, che a Roma è imminente uno flagello grandissimo, e che el prete viene per dargli l'olio santo ed è per via, e che la non potrá campare; e che chi fuggirá una spada incontrerrá nell'altra; e se ti dimanda che dice del papa, rispondi: — nulla —; el sa egli? forse che si: e' non è lecito a dire ogni cosa.

In questo flagello morrá grandissima moltitudine in Italia e fuori di Italia, ma restringendomi a Italia, dico che se ne salverá molti pochi.

Roma, tu sarai cinta di ferro, tu andrai a spade e fuoco e fiamme; quando s'aprossimerá el flagello tu tremerrai tutta.

Príncipi di Italia, se voi non fate penitenzia, voi non avete rimedio alcuno; se voi avessi piú danari che non starebbe in tutta questa chiesa, e piú soldati che non sono nel mondo, e' non vi varrá nulla: tutti fuggiranno come femmine; ogni cosa vi sará contra, la pestilenzia, e' venti, e' cieli; tutte le vostre determinazioni vi saranno contrarie; voi crederrete mettere altri nel

laccio, e voi vi entrerrete; voi crederrete ingannare altri, e voi andrete a punto a punto per la via della fossa.

Donne, io vi annunzio che el flagello vi fará lasciare le vostre vanitá: questo flagello sará sí grande che non lo potranno quasi sopportare e' corpi. Povera Italia, come ti veggo tutta conquassata! Poveri populi, come vi veggo tutti oppressati da questo flagello!

O Signore, io ho visto tanti morti, tanti tagliati, tanto sangue; che vuoi tu fare?

Firenze, bisogna che tu ci allarghi el luogo, e che ci sia uno convento almeno di 200 frati, e' quali saranno ancora lume della tua cittá.

Firenze, al tempo suo verrá tanta la roba, che direte: — io non ne voglio piú —; e verrá tempo che arete tanta gloria e tante cose a governare, che direte: — non ne vogliamo piú, perché non possiamo governare tanto. —

Ottava maii 1496.

Chi non lascerá stare la cittá di Dio, o sia di drento, o sia di fuora, capiterá male.

Quando parrá, Firenze, che li inimici voglino assorberti, sará qualcuno preso pel naso, e dettogli: voltagli in qua, dall'altra parte; aspetta pure un poco.

Coloro che ti sono circunstanti e che ti vogliono assorbere, Firenze, fanno male; e però ti dico: Dio dará nelle mani de' fiorentini delle cose loro; e perché gli hanno el torto a farti male, Dio fará questo per iustizia, ed arái questa vittoria non per tua sapienzia, non per tue provisioni umane, non per tua danari, ma e' buoni ed el bene vivere saranno quelli che salveranno questa cittá.

Io v'ho detto che facciate iustizia, che Dio me l'ha fatto dire lui; e se lui erra, erro ancora io.

20 maii.

Savio, se tu vorrai, ed anche se tu non vorrai ed a dispetto tuo, tu farai un dí le buone legge della simplicitá, e viverassi alla semplice, o voglia tu o no.

Donne, fate orazione, che la vostra riforma ha contradizione; la ha a andare a ogni modo: sai che io t'ho detto dell'altre cose che tu le faresti a ogni modo, e cosí fu; similmente ti dico di

questa; e se non la farai tu, la fará un dí un altro, e tu sarai punito come chi non volle fare la pace. Io ti dico che Dio vuole cosí, intendimi tu: tu doverresti pure intendere oramai.

23 maii.

Tu vedrai anche cose piú scure e piú dubie; tu sentirai scurare la luna ed el sole, tu vedrai piovere spade e coltelli, vedrai venire tanti popoli, che ti si arricceranno e' capelli in testa.

Questa opera s'ha a spandere per tutta Italia e per tutto el mondo.

5 junii.

Io non t'ho mai detto che sia quello o quell'altro che abbia a mandare Roma sottosopra: io t'ho bene detto che sará uno che non ará reverenzia nessuna, né rispetto a persona. — O chi sará egli? — Sará forse quello che tu non credi, o forse sará l'uno e l'altro, o forse saranno piú di due. Questo sará male universale, ma la Italia è quella che ha a sostenere el peso; e tale crede pigliare altri al laccio, che sará preso lui.

12 junii.

Firenze, io non mi ridirò mai, e se io venissi mai in tanta pazzia, che io dicessi: io t'ho detto le bugie, o io t'ho ingannato, dí' allora che io menta per la gola e che io sia dannato.

Italia ha a ruinare, e tutti e' principi di Italia hanno a ruinare, e non hanno remedio alcuno; tu lo vedrai, e presto presto. Sará uno tempo crudele, mortale e turbulento; guai a chi vi si troverrá, ché morrá tanta gente che stupirá ognuno.

Tornerá egli questo martello? Io non te l'ho a dire, se gli ha a tornare indrieto o no per la tua infidelitá; la tua incredulitá ti priva di molte cose; e se non verrá lui, Dio manderá degli altri.

Voi verrete in luogo, che voi confesserete che le orazione de' buoni hanno liberato Firenze.

Ricordati che quando si trattava lo appello delle sei fave, io ti dissi: nota coloro che lo contradicono, e sta' a vedere quello che verrá loro; cosí ti dico adesso: nota quegli che repugnano a questa riforma delle donne, e sta' a vedere quello che interverrá loro, e lo effetto mostrerrá che io non te lo dico di mio capo.

Verrá la spada ed amazzerá tanta gente, verrá la carestia e la pestilenzia, e morrá tanta gente che sará uno stupore; morranno gli uomini per le vie, rimarranno e' corpi insepolti per le strade.

A te, Firenze, dico, che verrá tempo, e presto, che a chi ti fa male sará fatto male; ed aranno ancora bisogno di te, e saravi di quelli che aranno ancora bisogno di fuggire qua. Dissiti ancora che aresti con buona conscienzia delle cose che non furono mai tue, e cosí sará: e' bisogna pure che questi tuoi vicini faccino qualche peccato, a volere che sia giusto darti delle cose loro. Hotti ancora sempre detto che tu faccia iustizia, perché le tribulazione tue siano minori; ma non la fai, e però Dio vi metterá tra 'l mare ed el monte, ed io lo priego che ti dia una tale bastonata che tu la faccia; e se non fate iustizia, non sperate nulla; e fate quanto volete, che se non fate iustizia non arete nulla.

A Italia ho detto che se la non fa penitenzia, la non ha rimedio; e poi gli ho detto che la non fará penitenzia, e che la non ará rimedio alcuno.

19 junii.

Firenze, io ho paura che per e' tua peccati, ti siano allungate tanto le tue generazione, che non intervenga a te come a quelli che erano nel diserto, che non arrivorono in terra di promissione, da Iosué e Caleph in fuora, che furono buoni; io non ti dico però che gli abbia a essere, ma io n'ho paura. Tu hai poca fede in Dio, Firenze: ora che faresti tu, se tu avessi e' nimici alle porte?

Le cose nostre non hanno bisogno di essere provate con miracoli, perché si pruovano con le ragione e con le opere; ma quando pure gli uomini mancassino da questo credere, ed e' maligni crescessino tanto che togliessino le ragione che io t'ho dette, di mano de' semplici, confidandomi in Cristo, dico che siamo apacchiati a provarle con miraculi.

Voi cittadini dell'altro stato passato, a chi Dio ha fatta tanta misericordia, se sarete ingrati a questa volta, guai a te; intendimi bene, se tu non vai retto, guai alla barba tua: Dio v'ha scritti tutti in su uno libro, ed ha scritto tutti e' vostri peccati; e se non fate bene, guai a voi a quest'altra volta.

Se non fussi stato questo consiglio, voi saresti ora morti, dissipati e scacciati l'un l'altro: e cosí sarebbe guasta la tua cittá, se non stessi saldo questo consiglio; e potria ancora venire tempo,

(e non repugna questo, a quello che io t'ho detto), che saria ancora guasto questo consiglio *ad tempus*. Nota bene come io ti parlo; io non ti dico che gli abbia a essere; io dico che e' non repugna alle grazie promesse; ma credi questo, che quelli che vanno male, cercano che siano arse le case loro, e che siano ruinati; poi racconcerassi tutto; non andare estendendo le mie parole. — O in che modo s'ha a fare questo? — Oh, tu cerchi modi da Dio. Io l'ho nel petto mio el modo; in manco di uno mese o di 15 dí saria fatto ogni cosa. A Dio non manca modo; io non dico che gli abbia a essere, intendimi bene; questo consiglio t'ha dato Dio.

Voi vi impacciate delle cose ecclesiastiche, e non potete impacciarvene, e cadete in escomunicazione, che non vuole dire altro che essere tolto da Dio e dato al diavolo; e però quel magistrato che cade in scomunica, ha el diavolo addosso, ed allo escomunicato va sempre ogni cosa di male in peggio.

Credimi, Firenze, che Dio ti dará tale mazzata che tu la sentirai parecchi dí, se non ti muti.

Amazzami quanto tu vuoi, che al fabro non manca martelli: Dio, per uno, ne fará suscitare dieci.

Tu dí': — Pure el re di Francia se ne va in lá, e' non viene; — ed io ti rispondo che se bene lui non venissi, non sará pace in Italia; io ti dico che 'l tempo è breve, e vadia el re di Francia dove vuole, che io ti dico che 'l tempo è breve e che la Italia andrá sottosopra e sará destrutta. Se el re di Francia non vorrá venire, non mancheranno a Dio barbieri: e' sará, dico, tanta guerra, pestilenzia, carestia, e tanta mortalitá, che gli uomini resteranno rari. *Durum est vobis contra stimulum calcitrare*. Italia, tu non potrai combattere contro a questo spirito; Firenze, cittadini, voi non potrete combattere contro a questo spirito; io sono pieno di spirito del Signore.

Italia Italia, Firenze Firenze, *quae occidis prophetas et lapidas eos, qui ad te missi sunt*; tu cerchi di uccidere e' profeti, Italia, tu cerchi, Firenze, di ammazzare coloro che ti sono mandati da Dio; tu ti fai beffe de' profeti.

Punite questi cicaloni che calunniano gli uomini da bene, a' quali è fatto torto, che vi so dire io che vanno bene. — O frate, e' debbono essere tuoi amici! — Io t'ho detto che io non ho amici; con loro non ho altra amicizia, se non che io sono certo che vanno bene, e sono tuoi buoni cittadini.

Fate orazione, se in questo san Giovanni potessimo avere qualche grazia.

24 junii.

Firenze, poca cosa è quella che ti libereria, se tu volessi farla; ma io non te la posso dire: fate orazione a Dio e san Giovanni, che in questa ottava sua possiamo dirvela.

Firenze, non temere di tante gente che ti sono congregate contro: tu non hai condotto el male in Italia, e *tamen* tu hai patito el male, e però e' sará molto bene, secondo la iustizia, che ora altri patisca.

26 junii.

Io t'ho detto che Dio piglierá questi uccellini in gabbia.

E' verrá tempo che tu vorrai nascondere la cherica, e non potrai; e dove ora si dice: beata a quella casa, e' si dirá: guai a quella casa che ha cherica rasa.

Cristo ha a essere in Firenze, e castigherá e' cattivi, ed esalterá e' buoni.

E' non ci è ora tanto pericolo quanto si dice: una poca cosa è quella che potrebbe liberarvi: e' ci è bene qualcuno che la cognosce, e sa che la si potria fare, ma non la vuole dire.

29 junii.

Galline, fate buona guardia, che le golpe fanno consiglio contro a voi.

E' non verrá solo uno barbiere in Italia, ma più di uno: io non ti voglio dire quanti adesso per non errare.

Io non ti posso dire quando sará el tempo di queste tribulazioni; ma se io ti dicessi, io non ti dico tanto el principio, ma el tempo della consumazione e del fine di queste cose (che io t'ho detto che lo so) tu stupiresti, e parrebbeti el tempo molto breve.

Italia, el male tuo è assoluto, perché è certo che tu non farai penitenzia.

Italia, chi ha fatto venire le gente esterne se non tu? E' sará giusta cosa che tu ne patisca la pena: chi l'ha chiamate, suo danno.

Prima julii.

E' peccati de' cattivi sono causa che Dio non ha permesso vi si manifesti oggi quella cosa. Pure abbiamo per e' cattivi avuto

questa risposta: che e' sono alcuni che cercano guastare quello bene che ha fatto Dio, ed alcuni di questi sono di coloro che si danno ad intendere d'avere fatto loro el bene della cittá, non dico tutti, ma parte di loro, con alcuni suoi coadiutori, e questo Dio l'ha molto per male. Secondo, Dio ha molto per peggio di alcuni altri ingrati, che se non si fussi fatto questo stato, non arebbono né vita né altro, ed ora vorrebbono che si guastassi. Dice Dio che questa loro ingratitudine è quella che secca el fonte della pietá; emèndati, dico; chi ha a intendere intenda, altrimenti Dio non ti perdonerá alla seconda volta; non sia però nessuno che giudichi di persona; io non nomino nessuno, perché non mi è lecito: forse gli manifesteranno un dí queste pietre. Dispiace ancora piú a Dio, che molti buoni sono calunniati a torto, e che per calunniare chi fa bene, hanno tentato ogni via, insino a dare della fune; e piú dispiace ancora che sono qua alcuni che aiutano e' tuoi inimici e prestangli favore: questa è la risposta che abbiamo avuta da Dio per e' cattivi. Fate orazione, se domani, che è el dí della Vergine, potessimo avere grazia di aprirvi un poco di quella chiavetta.

Io ho visto un'altra volta le golpe, ma a un altro modo, e te lo dico *in verbo Domini*: io l'ho viste col fuoco alla coda andare in qua ed in lá, ed accendere el fuoco in molti luoghi, ed in fine el fuoco tornava sopra di loro ed ardevale, e le galline finalmente le amazzavano. Galline, io vi annunzio buone novelle; non abbiate paura, venga chi vuole. Dio ha messa la mano sopra la cittá, ed anche in qualche luogo particulare della cittá, donde verrá el bene vostro: questa è la risposta avuta per e' buoni. E tu, Firenze, quando vedessi venuti e' tuoi inimici addosso, ed *etiam* insino alle porte, non avere paura; ricorri a Dio e confidati in lui, e siate certi che non vi nuocerá cosa alcuna.

Tertia julii.

Italia, tu ne vedrai piú di dua de' barbieri.

Io ho a guadagnare teco uno tesoro che qualcuno cerca di darmi. — O frate, dillo tu per certo? — Io lo vo conietturando dalle scritture del Testamento Vecchio, e cosí stimo verrá a me.

15 augusti.

È giá 6 anni che io cominciai a gridare che quello bello tempo si guasterebbe: tu vedi ora quanta mutazione è da oggi

a 6 anni fa, ma computerai di qui a 6 altri anni, quanta mutazione sará da ora a quello tempo. Non dico giá per questo, che abbiamo a stare sei anni cosí, intendimi bene; ma dico a proporzione, che avendo tu visto la mutazione di questi sei anni passati, che tu vadia computando questi altri sei anni, e vedrai quanto sará questa altra mutazione.

Le tribulazioni di Firenze non avevano a andare insino qui, ma voi non avete voluto udire, ed avetele prolungate voi medesimi; ma ancora saresti a tempo a abbreviarle: bisogna, dico, mettere mano alla iustizia.

Diebus 1260, dice Michea; questi giorni fanno tre anni e mezzo. Che significa questo? Io non ti voglio dire uno segreto qua, io ti darò cosí una esposizione mistica, quando verrá tempo ti potrò aprire quella chiavetta.

Io ti voglio avisare, Italia, che ancora non è reprobato el ministro: Italia, tu fai ragione sanza l'oste, io non ti dico piú lá; io ti dissi altra volta che la reprobazione sua era condizionata, io ti dico stamani quello che ho udito: potriano essere tanto forte le orazione degli eletti per la reformazione della Chiesa, che lui non anderia alla reprobazione, benché faccia de' mali.

NOTA

I-II. *Memorie di famiglia e Ricordanze*. Le precedenti edizioni. Varianti del primo testo rifiutate dall'autore.

III. *Diario del viaggio in Spagna*. La precedente edizione. Varianti.

IV. *Relazione di Spagna*. La precedente edizione. Varianti.

V. *Relazione della difesa di Parma*. La precedente edizione. Varianti.

VI. *Consolatoria*. La precedente edizione. Varianti.

VII. *Oratio accusatoria*. La precedente edizione. La prima redazione. Varianti.

VIII. *Defensoria*. La precedente edizione. I tre esordi. Varianti.

IX. *Estratti savonaroliani*. La precedente edizione. Varianti.

I-II

I due scritti che il Canestrini pubblicò nel X volume delle *Opere inedite*, col titolo rispettivo di *Ricordi di famiglia* e di *Ricordi autobiografici*, si conservano, autografi, nella Filza X delle *Carte di Francesco Guicciardini* (archivio Guicciardini).

Nel farne una nuova edizione abbiamo creduto opportuno anzitutto di mutare i titoli, togliendo quella parola *Ricordi* che nell'uso cinquecentesco ha tutt'altro significato. Cosí abbiamo intitolato il primo scritto *Memorie di famiglia* e all'altro abbiam dato la genuina denominazione guicciardiniana (quale appare nella continuazione che fu pubblicata da Paolo Guicciardini) di *Ricordanze*.

Alle *Memorie di famiglia* il Canestrini prepose quella dedica *Al nome sia dell'onnipotente Dio* etc. che in realtá precede nel manoscritto le *Ricordanze* (le *Memorie* si trovano in fine della Filza). Noi l'abbiamo riportata al posto che le avea dato l'Autore.

Un'altra modificazione abbiamo fatta all'ordine seguito dal Canestrini. In margine alle biografie di Piero, di Giovanni, di Luigi e di Iacopo, l'Autore aggiunse piú particolareggiate notizie della loro vita, in ordine cronologico. Forse egli si proponeva in seguito di compilare di queste *Memorie* una redazione piú completa e definitiva, e perciò volle fermar sulla carta i nuovi dati che aveva raccolto. Il Canestrini trasportò ciascuna di queste aggiunte marginali alla fine della rispettiva biografia — e questo procedimento si potrebbe anche giustificare —, ma senza distinguerle in alcun modo dal testo precedente e da quello successivo, e senza dare alcuna indicazione al lettore; sicché questi è costretto a chiedersi per qual motivo l'A. compose queste *Memorie* col curioso sistema di narrare due volte di seguito la vita dello stesso

personaggio. Nella nostra edizione abbiamo riprodotto queste aggiunte marginali, dove si trovano nel manoscritto, trascrivendole in nota.

Nelle *Ricordanze* poi il Canestrini intercalò due brevi componimenti, « sul governo di Piero Soderini » e « a se stesso », il primo dei quali, scritto nel 1511, si trova effettivamente in mezzo alle *Ricordanze*, e il secondo sta con altri scritti della legazione di Spagna nella Filza XV. In realtá né l'uno né l'altro fanno parte delle *Ricordanze*. Diamo il secondo in appendice a queste, per il suo carattere autobiografico; quanto al primo dovrebbe trovare il suo posto in un volume di *Frammenti e abbozzi*, se mai sará possibile metterci mano. Il fatto che esso si trovi nella Filza X, in mezzo alle *Ricordanze*, non significa nulla. L'A. non scrisse queste di seguito: intercalato in esse è anche l'altro frammento *sopra le finanze del Comune di Firenze*.

L'edizione Canestrini delle *Memorie* e delle *Ricordanze* è assai scorretta. Segnaliamo qui gli errori sostanziali: (1)

p. 8 *n*. *Can*. discordie — *G*. differenzie (e cosí a p. 17 *n*. e a p. 29 *n*.); p. 11 *Can*. a ottenere — *G*. a tenere; p. 12 *n*. *Can*. Santitá — *G*. Signoria; p. 14 *Can*. presentò di notte — *G*. parlò di notte; p. 16 *n*. *Can*. mutò — *G*. morto; p. 17 *n*. *manca in Can*.: di agosto 1467; p. 19 *Can*. col Legato — *G*. colle gotte; p. 24 *Can*. gli venne fatto — *G*. non gli venne fatto; p. 29 *n*. *Can*. mala aria — *G*. malattia; *ibid*. *Can*. morte — *G*. morte della madre; p. 30 *Can*. sí forte — *G*. sí forte ragione; *ibid*. *Can*. Alle parte... se vi fussi — *G*. E se alle parte... si fussi; *ibid*. *Can*. l'ho amata — *G*. ama' la; *ibid*. *Can*. venissi — *G*. vi andassi; p. 33 *Can*. reputazione — *G*. riservazione; p. 34 *Can*. e anche — *G*. e cosí; p. 37 *Can*. subito scrissono — *G*. subito senza; p. 40 *Can*. eletto — *G*. effetto; p. 42 *Can*. confinare — *G*. segnare; *ibid*. *Can*. terreno — *G*. territorio; p. 43 *Can*. credo in Fiandra — *G*. andò in Fiandra; *ibid*. *Can*. delle cose — *G*. nelle cose; p. 44 *Can*. per rispetto — *G*. per rescritto; p. 45 *Can*. Verciano — *G*. Vergigno; *ibid*. *manca in Can*.: che per essere; p. 57 *Can*. S. Cornelio — *G*. S. Gilio; *ibid*. *Can*. pezzi — *G*. quattro libre; *ibid*. *Can*. 14 — *G*. 4; p. 58 *Can*. Filippo — *G*. Benedetto di Filippo; p. 59 *Can*. per Pier Francesco — *G*. a ser Pier Francesco; p. 60 *Can*. Piero — *G*. Niccolò di Piero; p. 61 *Can*. denari — *G*. donora; *ibid*. *Can*. quindi — *G*. quando; p. 63 *Can*. trenta

(1) Come nei volumi precedenti, diamo questi elenchi delle inesattezze nelle quali sono caduti gli altri editori non per fare sfoggio di inutile pedanteria né per svalutare la loro opera, ma solo per evitare che qualche studioso, il quale non abbia modo o voglia di collazionare il nostro testo con l'originale, trovando frequenti divergenze tra questa e le altre edizioni, rimanga incerto quale sia la lezione esatta.

— *G.* ottanta; p. 64 *Can.* Antonio — *G.* Agnolo di ser Antonio, p. 65 *Can.* furno — *G.* fanno; p. 68 *Can.* in cotanta — *G.* con tanta; p. 74 *Can.* nuova proprio — *G.* motu proprio; p. 77 *Can.* ed ancora cosí — *G.* ed essere cosí.

Il Canestrini ha anche eliminato i passi seguenti:

p. 4 da *Certosa* a *fu gonfaloniere di giustizia; ibid.* da *incerti* a *fu consigliato*; e a p. 47 le parole: *e massime co' maschi.*

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore

(T, indica il testo definitivo, V, la variante rifiutata).

p. 3 — T, de' maggiori suoi — V, di coloro da chi l'uomo è disceso
— T, de' progenitori — V, de' maggiori
— T, circa a otto anni... magistrato — V, che era cominciato quello magistrato circa a otto anni inanzi
p. 4 — T, popolani — V, popolanelli
— T, quindici volte — V, quattordici *volte*
— T, avuto piú volte. *Segue canc.*: e due altre che l'hanno pareggiate
p. 5 — T, in uno tempo — V, *in uno tempo* medesimo
p. 7 *n.* T, commessario al papa — V, *commessario* lui e Neri *al papa*
p. 8 *n.* T, Andò nel — V, Fu *nel*
p. 10 — T, di Castracaro *agg.*
— T, di quello stato insieme. *Segue canc.*: con messer Giovanni Buongirolami
p. 13 — T, e molte volte... balia *agg.*
— T, ebbe poi — V, credo avessi *poi*
— T, uomo molto riputato *agg.*
— T, chiamata Gostanza *agg.*
p. 15 — T, Guadagni *agg.*
p. 16 — T, cioè nel 1444 *agg.*
p. 17 *n.* T, nel 1463 — V, non so quando
p. 19 — T, Calisto — V, Niccola
p. 22 — T, che col favore de' viniziani *agg.*
p. 24 — T, l'anno 1474 *agg.*
p. 25 — T, madonna Elionora figliuola — V, una *figliuola*
p. 26 — T, Piero Mellini, Maso degli Albizzi *agg.*
p. 27 — T, fu partigiano — V, *fu* molto *partigiano*
— T, ed assai fattorie... che oggi *agg.*
— T, Iacopo suo fratello. *Segue canc.*: e cosí etiam lui ed Iacopo nel 72 de' venti di balia per la guerra di Volterra
p. 28 — T, Filippo di messer Luca Pitti — V, *Filippo Pitti*
— T, cittadino pisano. *Segue canc.*: morí come è detto

p. 31 — T, ed in effetto. *Segue canc.*: ritrassono da lui
p. 33 — T, pregare — V, pregavano
p. 37 — T, in quello di Perugia *agg.*
p. 44 — T, qualche volta — V, piú volte
p. 48 — T, acquistò — V, *acquistò* e comperò
p. 49 — T, notizia — V, termino
p. 53 — T, si fará memoria — V, si terrá conto
— T, ebbi nome... di mio padre *agg.*
p. 54 — T, che piglio... di studio *agg.*
p. 56 — T, e cominciamo... novembre *agg.*
p. 57 — T, Nel detto anno a dí 6... san Gilio *agg.*
p. 62 — T, Ceppo — V, santo Nofri
p. 63 — T, secondo mi fu detto *agg.*
p. 66 — T, comparazione — V, dubio
p. 67 — T, delle figliuole — V, de' generi
— T, costante *agg.*
p. 69 — T, a giugno — V, *a* marzo
— T, gita da non avanzare — V, *gita da* mettervi piú tosto del suo che da
p. 71 — T, e Margherita *agg.*
— T, dubito non li — V, credo *li*
— T, forti — V, molto *forti*
p. 74 — T, contenti — V, molto *contenti*
— T, messer Francesco Pepi *agg.*

Alle *Ricordanze* edite dal Canestrini abbiamo fatto seguire quelle piú recentemente date in luce da Paolo Guicciardini (1). Non esiste soluzione di continuitá fra i due scritti: lo dice lo stesso A. in quella intitolazione che segue alla Dedica, intitolazione che noi diamo in nota perché non si riferisce alle sole *Ricordanze*, ma in genere a tutto il contenuto del libro.

L'edizione di Paolo Guicciardini è fatta con molta cura e segue con eccessiva fedeltá anche la grafia dell'originale. Diamo per le ragioni giá accennate, notizia di alcune inesattezze nelle quali egli è caduto:

p. 79 — quattro dí *non è cancellato come afferma P. G.*; p. 81 *P. G.* fiorini 364 — *G.* lire 364; p. 83 *P. G.* 1544 — *G.* 1534; *ibid. n. P. G.* ducati perché — *G.* ducati piú per conto; p. 84 *P. G.* pacto Bartolommeo —

(1) *Ricordanze inedite di Francesco Guicciardini*, pubblicate ed ill. da Paolo Guicciardini, Firenze, 1930.

G. patto che Bartolommeo; *ibid. P. G.* della quale — *G.* de quale; p. 87 *P. G.* Renderonmi de' detti — *G.* Renderonmi conto de' detti; p. 88 *P. G.* Commissario a' contracti — *G.* Camerario a' contratti; *ibid. P. G.* Grardo — *G.* Gherardo (*l'A. scrive sempre* Grardo *per* Gherardo); p. 89 *manca in P. G.*: in modo che... 700 d'oro larghi; *ibid. P. G.* che cosí feci — *G.* che io gli feci; *ibid. P. G.* in corso — *G.* in capo; p. 90 *P. G.* la rendita — *G.* la utilitá; p. 91 *P. G.* e quanto piú — *G.* e quello piú; p. 92 *manca in P. G.*: con uno podere... detto popolo; p. 93 *P. G.* terrá — *G.* terrò; p. 93 *P. G.* Bastiano — *G.* Bernardo; *ibid. P. G.* arrisicassi — *G.* esercitassi; *ibid. P. G.* mi ha tenuto — *G.* mi dá tenuto; p. 94 *P. G.* scritture — *G.* Ricordanze.

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 82 — T, *dopo* graticole, *seguono canc. le prime frasi della ricordanza a 31 marzo 1517, che l'A. aveva incominciato per errore prima di quella del 26 giugno 1516. Nell'edizione di P. G. si dá notizia della cancellatura, ma vi è inserita egualmente nel testo la parte cancellata.*
p. 83 — T, primo di luglio — V, *primo di* settembre 1519
p. 84 — T, Ed a dí 10... a c. 32 *agg.*
— T, 7 di aprile — V, 20 di settembre
— T, Renderonmi... a dí *agg.*
p. 85 — T, 28 di aprile — V, 4 di settembre 1520
— T, primo di luglio — V, 4 di settembre 1520
p. 86 — T, sotto di detto per — V, *sotto di per*
— T, per instrumento... 1521 *agg.*
— T, in piú volte *agg.*
p. 87 — T, primo di luglio 1527 — V, 3 di ottobre 1520
— T, primo di luglio — V, 15 di agosto
— T, Renderonmi... a dí *agg.*
p. 88 — T, ducati cento — V, *ducati* cinquecento
— T, milletrecento — V, trecento
— T, e di poi detti... c. 259 *agg.*
p. 89 — T, dessi — V, restituissi
— T, de' quali... interamente *agg.*
— T, a dí 3 di. *Segue canc.*: maggio 1524
— T, 23 *e* gennaio *agg.*
— T, milleottocento — V, millecinquecento
— T, Riscossono... Maccallo *agg.*
p. 90 — T, grandissimi — V, molto maggiori
— T, per insino — V, *per* tutto dí *insino*
— T, de' quali... mano *agg.*
p. 93 — T, ed el resto... a c. 69 *agg.*

p. 93 — T, *la ricordanza del 22 ottobre è dello stesso inchiostro delle agg.*
p. 94 — T, *Da* 4 di gennaio *a* testimoni, *dell'inchiostro delle agg.*
— T, 7 di marzo 1523, *dell'inchiostro delle agg.*
p. 95 — T, *da* a me *fino alla fine delle Ric., dell'inchiostro delle agg.*
— T, 4 di febraio insino — V, soprascritto *insino*
p. 98 — T, nappi 2 — V, *nappi* 3.

III

Il *Diario del viaggio in Spagna* è stato dato in luce la prima volta da Paolo Guicciardini, il quale ha seguito in questa pubblicazione un piú razionale criterio di grafia; anche la lezione è molto piú esatta di quella delle *Ricordanze*: segnaliamo qui le pochissime divergenze dal manoscritto:

p. 109 *P. G.* serrati tratti — *G.* serrati trotti; p. 110 *P. G.* piena di boschi — *G.* piena di bossoli; p. 119 *P. G.* castelletto — *G.* castellaccio; *ibid.* Mommanon — *G.* Mommaneu; p. 120 *P. G.* paese aperto — *G.* paese atto; p. 123 *P. G.* [ad] Alfaro — *G.* al Faro.

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 103 — T, bene cultivato. *Segue canc.*: giugnemovi stracchi alloggiamo in mezzo la terra
p. 104 — T, riparati meglio — V, valuti piú
— T, è terra — V, *è* villa
— T, a uno miglio. *Segue canc.*: e fa 1500 uomini da arme ed
p. 105 — T, di lá da Firenzuola — V, discosto *da Firenzuola*
— T, io ne vidi. *Segue canc.*: non è bella
p. 106 — T, nondimeno... bella terra *agg.*
— T, Bormio — V, Frigia
p. 107 — T, Villanuova — V, Villalunga
— T, confina lo stato suo. *Segue canc.*: con Astigiano con Milano e
— T, a dí 11 — V, *a dí* 12
p. 110 — T, Valper — V, Voper
— T, ristrignendosi — V, chiudendosi
— T, piú terribile. *Segue canc.*: di quivi truovasi innanzi a Voper piú di una lega la Sorga fiume assai bene grande, le rive del quale furono tanto cantate dal Petrarca

p. 113 — T, in sul mare — V, allato al *mare*
— T, ed allato... lega *agg*.
— T, venire a Nerbona. *Segue canc.*: Da Nerbona a dí 1 (30) a Villa Falsa, discosto leghe 3. A dí 2 (31) a desinare a Sals discosto leghe 4, a cena a Perpignano, discosto leghe 3. A dí 3 di marzo a desinare a Bolon a piè del Pertugio di qua leghe 3, a cena a Fighiera leghe 4 catelane. A dí 4 a Girona cittá, leghe 5. A dí 5 (3) a Sterlich, leghe 5. A dí 6 (3) alla Rocca, leghe 5. A dí 7 (4) a Barzalona, leghe 4. A dí 9 (6) alla Pieras, villa discosto leghe 7. A dí 10 allo Stalet, leghe 7 catelane. A dí 11 da Cerviera a Taregua a Lerida, leghe 7 (8) grande. A dí 12 da Lerida usciti di Catalogna, discosto leghe 2, desinamo a Fraga, leghe 1, ed a cena alla venta di Terra Bianca, leghe 2. A dí 13 da Terra Bianca a desinare a Bugieralus, leghe 3; alla venta di S. Luca leghe 3
p. 114 — T, di Francia. *Segue canc.*: e meritamente come di sotto si dirá
— T, cima — V, sommitá
— T, assassinato — V, rubato
p. 117 — T, andò sotto — V, si roppe *sotto*
p. 118 — T, osservanzia — V, professione
— T, onesti. *Segue canc.*: fanno professione di essere gentile e cortese
— T, e nondimeno... oneste *agg*.
p. 119 — T, è buono — V, *è* bello
— T, villa — V, villetta
p. 121 — T, è fiume — V, *è* piccolo *fiume*
p. 123 — T, leghe cinque — V, *leghe* quattro
— T, pecore — V, bestiame.

IV

La *Relazione di Spagna* si conserva autografa nella Filza XV delle *Carte* di Francesco. Il Canestrini la pubblicò con insolita cura; segnaliamo qui i pochi errori della sua edizione:

p. 128 *Can*. per i re — *G*. per essere e' re; p. 135 *Can*. si trovavono — *G*. si trovava; p. 136 *Can*. andava... dava — *G*. va... dá; p. 137 *Can*. con ciò che le cose facesse — *G*. con ciò sia che le cose successe; p. 140 *Can*. molto comune — *G*. molto grande; p. 143 *Can*. abitino di per sé — *G*. abitino disperse.

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 127 — T, questo sito. *Segue canc.*: del quale è la longitudine nelle parte piú alte verso e' Pirenei poco meno di miglia 700, che tante sono da Barzalona a Santa Maria in finibus terrae; per l'altro verso è in qualche luogo miglia 500, che tante debbono essere da' Pirenei allo stretto di Giubilterra; benché questa misura non sia in tutte le parte sua, perché sempre si và ristrignendo, massime dalla banda del mare Mediterraneo

— T, pari qualitá — V, piú *qualitá*

— T, el Anna — V, la *Anna*

— T, Punica. *Segue canc.*: La longitudine sua è nelle parte piú alte *etc. come sopra; poi ancora canc.*: È provincia fertile ed abondante, perché ricoglie piú frumento che non è necessario per uso suo; vino assai che ne navicano in Inghilterra ed in Fiandra; grandissima copia di olio che ne mandano molto ne' detti luoghi ed in Alessandria; escene di molta lana e molta seta finissima; ed è massime la fertilitá sua nelle parte basse di Andolosia e di Granata, e tanto piú aparisce la abondanzia del paese, perché molto se ne truova non cultivato, ché lavorano intorno alle terre, el piú discosto lasciono stare; el paese è male populato, perché le castella o ville si truovano rare, e tra l'uno luogo grosso e lo altro non si truova pure una casa, ed in effetto ha pochi abitatori. Ha qualche bella cittá, come Barzalona in Catalogna, Saragosa in Aragona, Valenzia; ma sono poche, perché in uno tanto regno ed in si grande paese, e fuori di qualcuna principale, le altre universalmente sono terracce; el forte sono piccole, brutti edifici, e la maggior parte in molti luoghi di terra, ed inoltre pieno di fango e di bruttura

p. 128 — T, che n'è... Aragona *agg.*

— T, luogo grosso — V, *luogo*

p. 129 — T, e con loro... villani *agg.*

p. 130 — T, arte — V, *arte* di mano

p. 131 — T, lavorano... meno — V, lasciano... sodo

— T, non tanto — V, *non* solo

— T, e' quali... suntuositá *agg.*

p. 132 — T, È propria... grande *agg.*

— T, Tengono le donne in — V, Sono *le donne* apresso a loro *in*

— T, ed avendo... patisce *agg.*

— T, pene — V, legge

— T, ed abitatori *agg.*

— T, Galizia. *Segue canc.*: da loro la Cantabria, oggi Biscaia e Navarra

p. 133 — T, governare e *agg.*
— T, reparare — V, rinnovare
p. 134 — T, Valenza. *Segue canc.*: Catalogna
— T, Corduba... Giahen *agg.*
— T, suta — V, stata
p. 135 — T, Tutte le cittá... sangue *agg.*
— T, dava a' re — V, era
— T, e li ridussono... fa tutto *agg.*
p. 136 — T, va... dá — V, andava... dava
— T, non sforzorono e' populi — V, *non* li *sforzorono*
— T, sí che giustamente... re *agg.*
p. 137 — T, stati propri — V, regni *propri*
— T, per avere... suo padre *agg.*
p. 138 — T, avaro — V, misero
— T, È esercitato... da poi *agg.*
— T, È sanza lettere *agg.*
— T, respetto — V, sospetto
— T, notabile. *Segue canc.*: esercitato nelle arme
— T, o vero... che sia *agg.*
— T, Non è... medesimo *agg.*
p. 139 — T, lasciato... morí *agg.*
p. 140 — T, buona sorte — V, fortuna
p. 141 — T, cosí... giannettiero *agg.*
p. 142 — T, in Castiglia *agg.*
— T, che è el principale *agg.*
— T, a vita *agg.*
— T, signori di Castiglia — V, grandi *di Castiglia*
— T, Altri — V, Altrimenti
p. 143 — T, tappezzerie — V, arazzerie
— T, molti *agg.*
— T, signore — V, grande
— T a alcuni... del paese *agg.*
— T, di Castiglia *agg.*
p. 144 — T, alle cose di Dio — V, al culto divino
— T, è causata — V, nasce
— T, castigliani — V, ducati
p. 145 — T, spese di sopra — V, *spese* ordinarie
— T, tutti dette — V, *tutti* rendè
— T, e delle galee — V, *e* in *galee*
— T, è fama qua — V, *è fama*
— T, di Castiglia ed Aragona *agg.*
— T, Ottenne ancora. *Segue canc.*: nel principio della guerra di Granata

V

La *Relazione della difesa di Parma* si conserva autografa nella Biblioteca Nazionale di Firenze in un codice miscellaneo Magliabechiano (di origine Strozziana) segnato Cl. XXV n. 1493. Sono nove pagine senza alcuna intestazione, alle quali altra mano, crediamo di non molto posteriore, soprascrisse il titolo: *Di M. Francesco Guicciardini Narrazione del successo della difesa di Parma fatta da lui medesimo.* Nell'edizione canestriniana di questo scritto si rilevano i seguenti errori:

p. 150 *Can.* aveva lasciato — *G.* avere lasciato; p. 153 *Can.* adunassino — *G.* ordinassino; *ibid. Can.* rotture — *G.* ruine; *ibid. Can.* se ci avessimo... con fretta — *G.* se si avessino... con stretta; p. 154 *Can.* alcuni cavalli — *G.* e' cavalli; *ibid. Can.* bene era — *G.* tamen era; p. 155 *Can.* d'un modo — *G.* dummodo; *ibid. Can.* increscendo — *G.* increpando; *ibid. Can.* blandamente — *G.* gagliardamente; p. 156 e p. 157 *Can.* Piero Bachione — *G.* Prete Bachione; p. 157 *Can.* tutto il dí — *G.* verso el dí; p. 159 *Can.* timore — *G.* romore; *ibid. Can.* in piú lati — *G.* in piú luoghi.

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 150 — T, cose di Parma — V, *cose* nostre
— T, e vi era... Vitello *agg.*
— T, papa, ma che. *Segue canc.*: per conto alcuno
— T, Po, quando. *Segue canc.*: mal volentieri sentirono
p. 151 — T, e dicendosi... prepararsi fece — V, ed el duca di Ferrara uscito in campagna ed entrato in bolognese
— T, voltare presto — V, pigliare *presto*
p. 152 — T, notizia della *agg.*
— T, sacri — V, falconetti
— T, cacciati e' sospetti *agg.*
p. 154 — T, condizioni sue — V, *condizioni* loro
— T, e' cavalli — V, alcuni *cavalli*
p. 155 — T, el dí suo — V, el tempo
— T, gagliardamente *agg.*
p. 156 — T, della cittá — V, *della* terra
— T, el mandare — V, lo andare
— T, ardire — V, autoritá

p. 157 — T, verso el dí *agg.*
— T, rumori — V, pratiche
p. 159 — T, romore — V, collera
p. 160 — T, della cittá — V, del popolo.

VI

La *Consolatoria* si conserva autografa nella Filza VIII delle *Carte* di Francesco. Errori dell'edizione Canestrini:

p. 165 *Can.* esercizi — *G.* eserciti; p. 168 *Can.* autoritá — *G.* avarizia; *ibid.* *Can.* al sesso — *G.* al senso; p. 169 *Can.* una somma — *G.* una soma; p. 172 *Can.* assolve il peccato — *G.* ha solo el peccato; p. 173 *Can.* bene, dico per queste false vociferazione percosso altro — *G.* bene, percosso di te per queste false vociferazione, altro; p. 177 *Can.* santi — *G.* frati; p. 183 *Can.* e tanto — *G.* e tamen; p. 186 *Can.* rappresenterá — *G.* rapresenta; p. 187 *Can.* ma vi vedo — *G.* ma vedevo; p. 188 *Can.* ti parrá — *G.* ti paia; p. 190, *manca in Can.*: piena di notizia di lettere.

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 165 — T, perturbarti. *Segue canc.*: e troppo diverse sono le cose in che ti truovi percosso
— T, degnitá — V, riputazione
— T, che maggiore... a sé — V, *che* piú non era restata a lui
— T, ardito di desiderare — V, desiderato
p. 166 — T, grado — V, felicitá
— T, signore — V, principe
— T, infinito — V, incredibile
— T, qualche volta. *Segue canc.*: come sanza dubio si metterá
p. 167 — T, le rifiuteranno. *Segue canc.*: Veggoti o esoso o sospetto in modo al popolo della cittá
— T, hai amato. *Segue canc.*: unicamente
p. 168 — T, in luogo di *agg.*
— T, di integritá... populi *agg.*
— T, io mi ricordo — V, io considero
— T, ho dolore — V, muoio di *dolore*
p. 170 — T, Lione. *Segue canc.*: all'improviso e
— T, che in pochissimi... in pochissime ore... questo danno — V, *che pochissimi... pochissime ore* t'arebbono fatto dimenticare *questo danno*

p. 171 — T, inferiore di gran lunga *agg*.
p. 172 — T, da se medesimo. *Segue canc.*: dalle opere, dalle azioni sue
p. 174 — T, ti duoli se. *Segue canc.*: questa infelicitá
— T, morsi — V, corsi
— T, uomini? *Segue canc.*: Adunche perché ti fa cosí risentire, cosí dolere uno piccolo colpo suo, una piccola infelicitá?
p. 176 — T, infelicitá di altri. *Segue canc.*: o disposizione di Dio
— T, el caso tuo è leggiere — V, *el caso* è stato *leggiere*
— T, confortorono — V, riscaldorono
— T, giudicio. *Segue canc.*: né di voluntá
p. 177 — T, inimicissimi. *Segue canc.*: chi considererá, dico, queste ragione (cose) sará forzato a confessare
— T, frati — V, santi
p. 178 — T, falsi, ma. *Segue canc.*: ragionevolmente
— T, utile tuo — V, interesse *tuo*
— T, questa guerra. *Segue canc.*: è notissimo
— T, ed in quelli... celebrata *agg*.
— T, fará tanto — V, cercherá *tanto*
p. 179 — T, questo modo di consolarti — V, questa consolazione
— T, cagione predetta. *Segue canc.*: e questo non proceda da essere tenuto ladro o cattivo uomo
p. 180 — T, ará vita. *Segue canc.*: e grazia da Dio di riposarsi in qualche modo
p. 185 — T, tante difficultá — V, quelle *difficultá*
p. 186 — T, esistimazione — V, reverenzia
p. 187 — T, nascesti e se. *Segue canc.*: ti è succeduto
— T, la metá. *Segue canc.*: degli onori
— T, infelice, o. *Segue canc.*: piú tosto
p. 188 — T, guadagnassi in dieci. *Segue canc.*: e si lamentassi poi che nel resto delli
— T, el costume della tua patria — V, el grado *della tua* cittá
p. 189 — T, o negletta *agg*.

VII

L'*Oratio accusatoria* (questo è il titolo apposto dall'Autore e perciò bisogna sostituirlo a quello canestriniano di *Accuse*) si conserva autografa nella Filza VIII delle *Carte* di Francesco.

Errori dell'edizione Canestrini:

p. 193, *manca in Can.*: esserci data occasione che; p. 194 *Can.* e il fuoco — *G.* ed el freno; p. 197 *Can.* civili — *G.* virili; *ibid. Can.* misura —

G. materia; p. 202, *manca in Can.*: troppo integri; p. 203 *Can.* serrato — *G.* segnato; p. 212 *Can.* profeta — *G.* profezia; *ibid. Can.* infusi — *G.* infissi; p. 213 *Can.* buono e — *G.* uomo; p. 216 *Can.* avere una benevolenza — *G.* vivere con benivolenzia; p. 218, *manca in Can.*: sí grande e sí rare; p. 223 *Can.* tutti i parenti — *G.* tanti parenti; p. 227 *Can.* fidate — *G.* sedate; p. 230 *Can.* di sorte — *G.* da fare; p. 237 *Can.* gli amici — *G.* gli animi; p. 238 *Can.* facoltá — *G.* facilitá; p. 241, *manca in Can*: a starci, di chi aveva; p. 242 *Can.* in pegno — *G.* impegnato; p. 244 *Can.* Che — *G.* Chi, che.

Dell'*Oratio accusatoria* l'A. rifece piú volte l'esordio, e tutta la prima redazione rimaneggiò, com'egli stesso scrive, « causa stili » in modo che riuscisse « melius ordinata ». Riproduciamo qui la forma originaria del suo scritto.

Oratio accusatoria.

1. Quello che sopra ogni cosa s'aveva a desiderare, giudici, poi che con tante difficultá e contradizione de' potenti è stata ordinata questa legge dello accusare, che el primo che si accusassi fussi pieno di tanti e sí manifesti peccati che non s'avessi a dubitare della condannazione sua e nondimanco fussi di qualitá che la sua pena dessi (terrore grande *canc.*) autoritá grande a questi nuovi giudici e terrore alli inimici di questa libertá, è per grazia di Dio accaduto sí largamente che non si poteva immaginare (*corr. su* desiderare) meglio, perché è accusato tale che (non si può dubitare che el *canc.*) è certissimo che non per una sola ma per molte e grave cause merita essere condannato; e la riputazione e potenzia sua è di qualitá (*corr. su* tale) che ognuno cognosce manifestamente che el lasciarlo stare nella nostra cittá è cosa molto perniziosa alla republica ed el cacciarlo è utilissimo, sí per el male che standoci sarebbe per fare, sí per lo esemplo (e timore *canc.*) che si dará agli altri che hanno la medesima voluntá di offendere la libertá che ha lui (ma non hanno le medesime forze *canc.*); e perché con questa sentenzia si fonderá e stabilirá in modo questa nuova legge nella quale sanza dubio consiste gran parte della vostra libertá, che piú opererá el freno di quella che tutte le altre legge ed ordini che noi abbiamo. Né io certo ho tolto questo assunto per altro perché essendo le qualitá mia non tanto gagliarde che io possa non tenere conto di sí potenti inimici, come mi nasceranno da questa accusazione, né el vivere mio stato mai di sorte che s'abbia a credere che volentieri io offenda altri (*corr. su* persona) o mi rallegri del male di persona, mi può essere prestato fede che né la voluntá né lo ardire non m'ha mosso a questa accusazione, ma solo el desiderio dello amore

della republica, alla quale importa assai e che gli uomini facinorosi siano puniti e che e' sospetti alla libertá siano mandati fuora (*corr. su* levati via) e che si apra e metta in uso questa via delle accusazione e de' giudíci e si dia autoritá a questa legge che come giudicano tutti e' prudenti è uno de' principali fondamenti che abbia la nostra libertá. E se io privato e debole e che in questa accusazione sono solo, ho preposto voluntariamente a tutti e' rispetti particulari lo amore della republica e tolto per beneficio suo questo carico el quale nessuno mi constrigneva che io pigliassi, quanto manco dovete avere rispetto voi giudici a giudicare liberamente e giustamente (e' quali per essere molti non ne acquisterete inimicizia *canc.*) contro a' quali per essere per debito dello officio obligati a giudicare non potrá nascere querela dello accusato e parenti suoi che volontariamente vi siate ingeriti a offenderli, e per essere molti e dare e' voti coperti o non risulterá (*corr. su* nascerá) odio contro a voi o sará debole per essere diviso contra tante persone ed anche incerto contro a chi. Di poi se io non pigliavo questa accusazione non però pativa la republica perché era in potestá di uno altro o pigliarne la medesima o un'altra simile, e se io non avessi avuto questa mente, quello esemplo che cerco dare io non sarebbono mancati verisimilmente degli altri amatori della patria che arebbono dato; ma se voi assolvete uno accusato el quale per tanti conti merita di essere condannato, non solo nocerete alla republica in confermare la insolenzia sua che resterá come libera dalle legge e da' giudíci, ma suvvertirete questa legge tanto salutifera alla republica, perché (nessuno vedendo una assoluzione tanto ingiusta *canc.*) non si potendo sperare che in qualunque altra causa sia mai piú una elezione di giudici tanto prudenti tanto severi tanto buoni e tanto amatori del vivere populare, nessuno ardirá mai piú chiamare alcuno potente in giudicio, non confidando che quello che non avete voluto o ardito di fare voi abbino mai a ardire o voglino fare altri giudici. Cosí questa legge procurata con tanto ardore da quegli che desiderano la libertá, con uno giudício solo cadranno (1) in terra, e cosí questi potenti e che hanno vòlto lo animo alla tirannide, per mezzo di voi el quale (2) el popolo ha eletti per confermarla otterranno piú che nel contradire alla legge non hanno potuto fare col mezzo di tanti parenti di tanti amici loro e con tanta industria diligenzia e forze quante abbiamo veduto che a' dí passati sanza freno e rispetto alcuno hanno usate. E certo se in questo accusato non fussi altro peccato che la ambizione ed el pericolo che dalle qualitá sue porta la libertá e che nelle altre parte della sua vita non fussino cattivi costumi massime di rapacitá e di alterezza, o se per el contrario la vita sua fussi corrotta ma lo animo e le condizione aliene da turbare lo stato

---

(1) Cosí il testo.

(2) Cosí il testo.

della republica, io non arei tolto questa impresa perché (non meritando di essere laudato chi ha buona mente non accompagnata *canc.*) arei dubitato che o la integritá de' costumi non lo difendessi contro a' carichi della ambizione benché perniziosissima alla cittá, o che el non essere formidoloso lui alla republica facessi che per voi si tenessi manco conto degli altri suoi peccati; e non essendo cosa alcuna in questo tempo piú aliena dallo utile della cittá, alla quale chi vuole procurare le cose sue è obligato prestare non solo buona mente ma prudenzia, che el primo accusato non avessi tali macule che non potessi essere assoluto, meriterei grandissima imputazione, ma concorrendo in costui e fini ambiziosissimi e peccati gravissimi di quella sorte massime che offendono al terzo, mi è parso che quello carico che giustamente si converrebbe a chi accusassi uno innocente si doverrebbe dare in me se sapendo queste cose non le avessi (menate *canc.*) condotte in giudicio, e che io ne sarei (obligato *canc.*) tenuto non solo alla opinione degli uomini e della patria, ma ancora allo onnipotente Dio amatore delle libertá delle cittá ed in spezie di questa, la quale per opera sua e fu da principio introdotta ed è poi stata restituita. E che in costui sia animo alieno dalla libertá della cittá e desideroso del ritorno de' tiranni è sí chiaro che per se medesimo si cognosce perché lo mostra pure troppo gli esempli di lui medesimo e le ragione sí evidente che non si possono negare. Nessuno cittadino è in questa cittá che abbia ricevuto tanti benefíci da' Medici, nessuno a chi possa piú dispiacere la vita privata, perché gli altri o hanno avuto da loro manco di lui o quelli che hanno avuto piú non è stato dato a loro ma al parentado a qualche servitú, a qualche beneficio fatto a essi nel tempo della loro infelicitá; gli altri che hanno avuto da' Medici non hanno avuto per modo che abbino avuto a discostarsi dalla vita privata: costui non aveva co' Medici congiunzione alcuna di sangue né alcuna notizia o dependenzia se non una generale che anticamente aveva avuto la casa sua con essi che per molti accidenti occorsi era quasi cancellata; né nel tempo del loro esilio gli aveva mai veduti né fattogli beneficio alcuno, il che bisognerá o che confessi o che accusi se medesimo di avergli serviti contro alla patria nella legazione di Spagna di che si dirá in altra parte della orazione; e nondimeno ha avuto tanto che è necessario o che sia ingrato de' benefíci ricevuti o che sia obligato a fare tutte le cose che essi vogliono. E quello che ha avuto è stato di sorte che giá undici anni è vivuto continuamente non da cittadino ma da principe, sí perché sempre è stato in luogo da comandare a cittá notabile o a uomini grandi e per necessitá del grado suo è vivuto pomposamente e da signore, in modo che bisogna che per lungo abito abbia dimenticato la vita privata e non manco con lo animo che con le opere si sia totalmente spiccato dalla civilitá. Considerate, giudici, gli onori e le amministrazione che ha avuto e calculate se è possibile che cappia sotto uno cappuccio.

2. Quello che sopra ogni cosa s'aveva a desiderare, giudici, e che solo poteva stabilire questa santa legge dello accusare (de' giudici *canc.*) ordinata di nuovo (nuovamente *canc.*) con tanto ardore (furore *canc.*) degli amatori della republica, è ora venuto sí a tempo e sí largamente che pare piú presto (da Dio *canc.*) nato e proceduto divinamente che per consiglio umano, perché è condotto in giudicio non uno in chi siano sí pochi (e si manifesti peccati *canc.*) o sí oscuri errori, che si possa dubitare che abbia a essere assoluto, né che abbia si igno[bi]le condizione (nella cittá *canc.*) che la condannazione sua sia per essere di poco momento o poco utile alla cittá, ma viene alle vostre... (1) messer Francesco Guicciardini, uomo pieno di tanti, sí gravi e sí manifesti peccati che è certissimo che di necessitá sará condannato, e da altro canto di tale riputazione e potenzia, che nessuno può negare che el lasciarlo stare nella cittá sarebbe cosa molto perniziosa a quella, e che el cacciarlo, oltre allo assicurarla da manifestissimi pericoli, chiarisce ognuno che quello che la diligenzia e tante pratiche e forze de' potenti e poco amatori della republica non ha potuto ottenere apresso al popolo, di impedire direttamente questa legge, non otterrá ancora per indiretto col fare vana la esecuzione sua apresso a voi e' quali el popolo ha eletti con somma fede per confermarla e farla viva. In questa impresa sono entrato io non per altra causa che per amore della republica, perché né con lui ho particulare inimicizia, anzi da' teneri anni ho avuto seco conversazione ed amicizia, né le condizione mia sono si gagliarde che io non abbia a tenere conto di tanti inimici che mi nasceranno di questa accusazione; né la natura mia è stata mai inclinata a offendere alcuno o rallegrarmi del dispiacere di persona. E certo, se in lui fussi solo el peccato della ambizione ed el pericolo che dalle qualitá sue porta la libertá della cittá, ma le altre parte della sua vita non fussino maculate, massime di rapacitá e di alterezza, o se per el contrario la vita sua fussi corrotta, ma lo animo e le condizione aliene da turbare lo stato della republica, io mi sarei astenuto dallo accusarlo, perché, potendo accadere che o la integritá degli altri costumi lo difendessi da' carichi della ambizione o che el non essere lui formidoloso della republica facessi che a scusare gli altri suoi peccati valessino (e' prieghi *canc.*) gli immoderati favori degli amici e parenti suoi, arei dubitato di non mettere in pericolo la autoritá di questa nuova legge, la quale resterebbe sanza dubio afflitta se el primo potente che fussi accusato, avessi l'assoluzione ; cosa ed alla cittá molto perniziosa per essere uno de' principali fondamenti di conservare le libertá, ed a me assai disonorevole, perché chi volontariamente si intromette nelle cose della republica è obligato rapresentargli (non solo fede ma prudenzia *canc.*) non meno prudenzia che buona mente. Ma concor-

---

(1) Parola d'incerta lettura.

rendo in lui e fini ambiziosissimi e peccati gravissimi, di quella sorte massime che sono con preiudicio del terzo, ho non solo cognosciuto che in me non si può desiderare amore verso la patria poi che sanza rispetto alcuno di potenti inimicizie accuso uno che è utilissimo che sia condannato, né la elezione poi che e' peccati per e' quali io lo accuso sono sí grandi e sí noti che e' quasi impossibile che e' sia assoluto; anzi non meritando minore imputazione chi cognoscendo una tale peste della cittá non la conduce (giustamente *canc.*) in giudicio, che chi ingiustamente accusa uno innocente, mi sarebbe parso, se fussi mancato di questo officio a che la coscienzia mia dí e notte mi stimulava, potere esserne molto giustamente ripreso ed esserne tenuto agli uomini ed alla republica, e molto piú allo onnipotente Dio amatore della libertá delle cittá e particularmente di questa, la quale per opera sua e fu da principio introdotta ed ora è stata ricuperata, e però come cosa non umana ma divina debbe con ogni studio essere da tutti noi difesa e custodita.

Dua capi, come voi avete veduto, giudici, nel libello dato contiene questa accusazione: l'uno che messer Francesco come uomo ambizioso (amico de' tiranni *canc.*) e che è stato fautore della tirannide de' Medici e desideratore del ritorno loro ed inimico e pericoloso al governo populare, debbe essere per sicurtá della cittá e per esemplo degli altri mandato in esilio; l'altro che in questa guerra ha rubato i danari publici e per avarizia è stato causa che el contado nostro sia stato saccheggiato da' soldati nostri medesimi; le quali cose, se voi mi udirete con quella attenzione che vostra benignitá avete cominciate, con poca fatica mia vi saranno sí chiare e sí palpabile come sono le cose che tutti dí si toccano con mano. Nessuno cittadino è in questa cittá che abbia ricevuto tanti benefici da' Medici quanto ha lui; nessuno a chi possa piú dispiacere la vita privata; nessuno che della ruina loro abbia perduto piú che lui; nessuno che della loro esaltazione fussi per guadagnare piú; perché gli altri o hanno avuto da loro manco di lui, o se hanno avuto piú, non è stato dato a loro ma al parentado a qualche servitú fatto (1) a essi nel tempo della loro infelicitá; gli altri che hanno avuto da' Medici non hanno avuto per modo che abbino avuto causa o necessitá di pigliare altra vita che privata, gli altri quello che avevano avuto non l'hanno perduto per la ruina loro; perché chi ha per mezzo loro guadagnato danari o beni, benché e' Medici siano stati cacciati, se gli tiene, né è certo per la tornata loro fare assai guadagno (massime che non sono troppo grandi gli emolumenti che si cavano dello stato di Firenze *canc.*). Queste condizioni che sono negli altri sono in lui totalmente diverse.

3. Non si doveva pregare Dio di cosa alcuna, giudici; nessuna poteva essere piú a proposito della republica che avere qualche bella occa-

(1) Cosí il testo.

sione (di stabilire ne' principii suoi *canc.*) che questa nuova legge delle accusazione ordinata con quello ardore che voi sapete di coloro che favoriscono la vostra libertá, fussi ne' suoi principii confermata con qualche esemplo notabile. La quale poi che si è offerta piú opportuna ancora e maggiore che non avremo saputo immaginare, a nessuno può essere dubio che non per consiglio o opera alcuna di uomini ma per divina disposizione e voluntá sia nata e proceduta; perché veduto con quanto sforzo si erano opposti questi cittadini grandi che non vogliono accommodarsi a vivere pari cogli altri, perché sí fatta legge non si ordinassi (e considerato che loro sono molto piú pertinaci a impedire el bene che non siano... communemente la natura de' cattivi è molto piú ostinata a impedire el bene che non è quello de' buoni a proibire el male, che quello che con le arti sue non avevano potuto direttamente *canc.*) era giá quasi opinione universale di tutta la cittá che quello che con le arti sue non avevano potuto direttamente ottenere apresso a molti che la non si vincessi, l'avessino a conseguire per indiretto co' pochi, provedendo che la esecuzione sua restassi vana, con operare tanto con favori e con minacci ancora apresso a' giudici che nessuno potente fussi condannato. Alla quale falsa opinione e molto perniziosa alla republica, io mi sono opposto, giudici, anzi per dire piú el vero non io ma lo onnipotente Dio manifesto protettore della nostra cittá, avendomi dato ardire di chiamare in giudicio con grandissima iubilatura (*sic*). di tutto questo popolo non uno cittadino incolpato di oscuri e leggieri errori, non di condizione sí piccole che e la pena sua facessi poco utile alla republica e la assoluzione poco danno, ma messer Francesco Guicciardini, uomo rubatore de' danari publici, saccheggiatore del vostro contado, uomo che ha esosa la vita privata, desideroso del ritorno de' Medici, amatore delle tirannide, occupatore del vostro Palazzo, inimico capitalissimo della commune libertá, e finalmente pieno di sí gravi, di sí noti, di sí odiosi peccati che ognuno tenga per certo che e' non possi fuggire dalle mani vostre, e nondimeno si potente che el condannarlo abbia a essere di inestimabile utilitá, non solo per levare via ed estirpare questa pericolosa peste della republica, ma ancora molto piú per lo esemplo e perché chiarirá abbondantemente ognuno che in questi nuovi giudici ha a potere piú, come è conveniente, la veritá, la religione e la severitá de' giudici che tutti gli altri rispetti e corruttele. A questa impresa se non m'avessi spinto lo amore della republica ed el desiderio grande che io ho di vedere bene assicurata la nostra libertá ed el cognoscere che uno de' vivi fondamenti che la possa avere è el freno e terrore di questa legge, nessuno altro rispetto m'arebbe spinto.

4. Non si poteva piú desiderare cosa alcuna, giudici, né piú essere in questo tempo a proposito della republica che presentarsi occasione di stabilire ne' principii suoi questa nuova legge delle accusazione, ordinata

con quello ardore che voi sapete da coloro che amano la vostra libertá; la quale poi che è venuta maggiore ancora e più aperta che nessuno arebbe saputo immaginare, si può credere largamente che sia nata e proceduta piú per divina disposizione e voluntá che per consiglio alcuno umano, perché veduto con quanto sforzo si erano opposti questi cittadini grandi e che non vogliono vivere pari cogli altri, perché la legge non si ordinassi, era giá quasi opinione universale che quello che con le arte sue non avevano potuto ottenere direttamente col popolo che la non si vincessi, l'avessino a conseguire con favori e con minacci indirettamente apresso a' giudici, operando tanto col non lasciare mai condannare alcuno potente, che la esecuzione sua diventassi vana. Alla quale falsa opinione e molto perniziosa alla republica io mi sono opposto, giudici, anzi per dire meglio, non io ma lo onnipotente Dio, manifesto protettore della nostra cittá, avendomi messo in animo di chiamare in giudicio, con grandissima allegrezza di tutto el populo, non una persona incolpata di oscuri e leggeri errori, non di sí piccole condizione che la pena sua fussi poco utile alla republica e la assoluzione poco dannosa, ma messer Francesco Guicciardini, uomo (pieno di sí gravi sí noti e sí odiosi peccati *canc.*) rubatore de' danari publici, saccheggiatore del nostro contado, uomo che ha esosa la vita privata, amatore delle tirannide, desideroso del ritorno de' Medici, inimico capitalissimo della nostra libertá, ed in effetto pieno di sí gravi, sí noti e sí odiosi peccati che ognuno tenga per certo che e' non possi essere liberato dalle mani vostre, e nondimeno sí potente che la condannazione che nascerá di lui non solo gioverá sommamente per levare via questa peste della republica, ma molto piú per lo esemplo e perchè resterá chiaro ognuno che piú potrá in questi nuovi giudici, come è conveniente, la veritá, la religione e la severitá de' giudici che tutti gli altri rispetti e corruttele. In questa impresa sono entrato (*canc. e iniziata correzione con* E che io sia entrato, *ma non continuata*) non per altro che per amore della republica e per el desiderio grande che ho di vedere fondata e ferma bene la nostra libertá, la difesa e sicurtá della quale consiste in gran parte dal dare autoritá e riputazione a questa santa legge, perché né con lui ho particulare inimicizia, anzi da' teneri anni suoi ho avuto seco conversazione e benivolenzia, né le condizioni mie sono tali che io non abbia a tenere conto grande di tanti inimici che mi nasceranno di questa accusazione, né la natura mia come può sapere ognuno è stata inclinata mai a offendere alcuno né a pigliare piacere delle incommoditá di persona; né è tanta la laude che io spero del farlo condannare quanto sarebbe la vergogna che arei se fussi assoluto, perché di quello si potrá poco attribuire allo ingegno ed eloquenzia mia, poi che e' peccati suoi sono sí grandi, sí pericolosi e sí chiari, ma della assoluzione arei grandissimo carico, non si potendo attribuire a altro che a mancamento mio, o di non avere saputo sostenere bene sí manifesta causa o di avere eletto tempo alieno a accusare, cosa molto reprehensi-

bile perché chi si offerisce alla republica non è obligato manco a rapresentarli prudenzia che buona mente. Ma non mi lasciano le condizione sue avere questa paura: perché se in lui fussi solo el peccato della ambizione ed el pericolo che da' suoi cattivi fini porta la libertá della cittá, ma nel resto della sua vita non fussi maculato di peccati gravissimi, o se per el contrario li costumi fussino corrotti, ma lo animo e le condizione aliene da (volere o potere *esp.*) turbare lo stato della republica, dubiterei forse con molti del fine di questo giudicio, potendo accadere che o la integritá degli altri costumi lo difendessi da' carichi della ambizione o che el non essere lui formidoloso alla libertá facessi che a scusare gli altri peccati valessino piú che la giustizia gli immoderati favori ed estraordinari mezzi degli amici e parenti suoi; ma concorrendo in lui sanza misura tutte queste cose e lo odio ed el pericolo, chi è quello che abbia mai dubitato quali abbino a essere le vostre sentenzie? Chi è quello che non l'abbia tenuto per condannato el dí medesimo che fu chiamato in giudicio? (Perché per cominciare da quelle cose che sono pericolose alla nostra libertá *canc.*).

SEGUE:

Da Io dico che in questa cittá non è cittadino alcuno... *fino a* alla tirannide perché con mille paragoni t'ha cognosciuto e veduto tale (*pagine* 207-221 *del nostro testo*).

Da Sono cose cosí chiare che non conviene se ne dica piú... *fino a* e le legge della libertá non altrimenti che è permesso usare a chi l'ha fondata (*pagg.* 224-237).

Perché tanto piú giudici vi dovete accendere a punire giustamente uno sí facinoroso e pericoloso cittadino, a assicurare con la pena di lui solo la commune libertá; perché el popolo è stato piú rimesso, piú paziente a farne quello esemplo che conveniva, non per avergli perdonato, non per consentire che tanti delitti passassino sanza supplicio, ma perché sapendo che era obligato alle legge, che aveva a venire a' giudici (che era impossibile che non fussi accusato *canc.*) parendogli forse piú laudabile el lasciare procedere ordinariamente (l'ha riservato a voi *canc.*) e cognoscendo che a ogni modo non aveva a campare le debite pene, l'ha riservato a voi, l'ha allevato per questo poco tempo piú presto come vittima e come ostia destinata al sacrificio che come cittadino partecipe della libertá; ha voluto che chi è sempre stato inimico delle legge sia subietto a stabilire questa saluberrima legge, e finalmente l'ha lasciato venire a voi non tanto come giudici quanto come esecutori della sua voluntá, dalle mani de' quali se lui campassi, resterebbe assoluto da ogni altro giudicio, non ci sarebbe piú... (1) di quelli delitti de' quali ognuno doveva essere

(1) Parola di incerta lettura.

punitore, e si renderebbe lo ardire a lui di tentare di nuovo delle cose che ha fatte, ed agli altri si darebbe animo di seguitar lo esemplo suo. Cosí v'arebbe nociuto questa legge dello accusare, e quella cosa che si credette che avessi a aprire la via alla sicurtá della libertá sarebbe el principio del pericolo.

Ma passiamo ormai a' furti ed alle rapine sue, alle prede fatte per sua causa, che è la altra parte della accusazione, le quali non sentirete minore né manco perniziose e scelerate che siano state le altre cose sue, le quali io vi prego cittadini che udiate pazientemente e che udendo tante indegnitá, tanti vostri danni, non vi concitiate a furore, non lapidiate questo mostro; lasciatelo, poi che le cose sue qui, gastigare a' giudici, perché se bene sarebbe forse stato utile, innanzi che fussi accusato, averlo esterminato, averlo abruciato in casa, averlo per eterna memoria tagliato a pezzi in sulle porte di questo Palazzo o quivi a' piedi di quella Iudith, acciò che uno luogo medesimo fussi memoria dell'onore di chi ha conservato la patria e del supplicio di chi l'ha oppressa, pure ora potrebbe essere di malo esemplo amazzarlo mentre dice la causa, mentre che è innanzi a' giudici. Lasciate correre el giudicio: avete giudici uomini prudenti, uomini virili, integri, amatori quanto si può della nostra libertá: non possono errare per non cognoscere quanto importi questa condannazione, non sono per temere minacci vani, non per lasciarsi corrompere a prieghi o altri mezzi, sanno la vostra voluntá, non è pericolo che la giustizia sia violata, che della salute commune sia tenuto poco conto, non finalmente che se a loro non è mancato chi accusi, né a me manca materia di accusare, che a noi... (1) manchi giudici.

Io dico che messer Francesco Guicciardini ha rubato in questa guerra infinita somma di danari; ha per potergli rubare concesso a' nostri soldati che vivino a discrezione nel nostro paese, che non vuole dire altro che consentirgli che rubino e saccheggino ogni cosa come inimici; e quella autoritá che gli era stata data per difendere e conservare lo stato nostro l'ha usato a metterlo in preda. Credo che el medesimo abbia fatto in quello della Chiesa, ma io lascio agli altri querelarsi delle ingiurie loro: le nostre sono sí grandi che areno che fare assai per noi medesimi. Non parlo calunniosamente, non accusatoriamente, perché è cosa che ha tanti testimoni, tante pruove, che non si può nascondere, non si può sfuggire (*su* tergiversare *non canc.*): non dice questo uno solo, non dua, non tre né quattro né sei né dieci, non persone sospette non inimiche tue, non persone che non temessino a darci calunnie false, ma lo dice cento dugento trecento cinquecento mille uomini, lo dice finalmente uno esercito intero, uno esercito beneficato da te, uno esercito che stava a ubidienzia tua, uno esercito che arebbe avuto timore di te a accusarti a torto, arebbe

(1) Parola di incerta lettura.

sperato da te a scusarti falsamente; lo dicono tante provincie intere: la Romagna suddita a voi, el Mugello, el Casentino, Val di Pesa, el Valdarno, l'Aretino, el Cortonese; diconlo tutti quelli che abitano intorno alla cittá le nostre valle e' nostri borghi; direbbonlo se potessino parlare, gli uccelli, le prietre, gli arbori, direbbonlo le mura delle nostre cittá, dalle quali si sentivano e' pianti de' poveri contadini, le stride delle misere donne.

Esamineranosi moltissimi de' vostri cittadini, persone degnissime di fede, e' quali udirete testificare che non una volta né dua né tre, ma infinite hanno in diversi luoghi sentito dire alto allo esercito che vivevano a discrezione perché non erano pagati e perché avevano licenzia da messer Francesco di fare cosí; diranno el medesimo e' vostri contadini, e' cortonesi, e' romagnuoli, gli aretini, infiniti vostri sudditi; il che odo ancora che dicono e' parmigiani, e' bolognesi, e' piacentini e tutta la Romagna; ne' quali luoghi, come nel paese nostro, sono state infinite le rapine, moltissimi gli incendi, pochi gli omicídi; violate innumerabili donne di ogni etá e qualitá, vecchie giovani fanciulle maritate vedove vergini, quante sono le castella e terre vostre, con maggiore crudeltá che non arebbono fatto gli inimici, perché sotto la licenzia delle arme è pure qualche legge, qualche limitazione militare, ma dove gli amici entrano ostilmente, essendo mescolata la fraude con la forza, si confonde ogni buono ordine e costume, e chi nel saccheggiare e rubare transgredisce la giustizia e l'onestá, la transgrede anche nel modo del rubare. Testimonio di quello che io dico è Barberino, el Borgo a San Lorenzo e Dicomano, testimonio el Pontasieve, testimonio San Casciano, testimonio sono quelle ricche e belle castella del Valdarno quasi simile a cittá, Fighine, Sambuci e Montevarchi, che furono sanza comparazione trattate peggio che Laterina, che Quarata, che la Chiassa e gli altri luoghi dove stettono gli spagnuoli; peggio feciono a' sudditi nostri e' nostri soldati pagati e chiamati da noi, che non feciono gli inimici: non parlo del consumamento de' grani, non parlo de' vini, de' quali quelli che avanzavano alla ebrietá militare erano sparsi per le volte e per le cantine, le quali per tutto erano uno lago; non parlo delle bestie, delle quali quelle che non potevano mangiare erano condotte via in altre provincie a vendere, ed infinite ne erano trovate amazzate per e' campi e lasciate in preda a' lupi; non parlo né mi lamento di queste cose fa una licenzia militare quando el paese è dato a discrezione non solo in quello che si mangia ma ancora in tutto quello che si può mangiare; ma le masserizie, le robe mobili delle case, delle quali le nostre ville ed e' nostri palazzi erano fornite, le mercatantie di che quelle terre massime del Valdarno erano piene, cosí andarono in preda: non restò per le case e per le botteghe dove loro furono, cosa alcuna di nessuna sorte che si potessi portare via: dicevano essere loro, essere loro date in pagamento: non solo quello che si poteva portare via, ma le lellere ed ornamenti delle nostre case rompevano distrug-

gevano rovinavano: giá gli incendi quanti furono per tutto el paese: vedevansi abruciare le case, sentivansi e' romori delle cose che si rompevano e fracassavano; combattevansi per tutto le castella che non volevano aprire le torre forti, le tenute; praticavasi ogni esemplo di avarizia, di libidine, di crudeltá; il che feciono con maggiore facultá perché nessuno era fuggito, ognuno o almanco la piú parte gli aveva aspettati come amici.

Quanti furono gli sforzamenti delle donne, quante le bastonate e ferite degli uomini, quanti gli omicídi! Erano per tutto presi e' vostri contadini, e' vostri sudditi, e' vostri fattori; erano constretti a ricomperarsi, a pagare la taglia; ma che dico io de' vostri contadini, de' vostri sudditi? Erano fatti prigioni, erano taglieggiati, erano tormentati e' nostri cittadini: e' nostri cittadini che avevano impegnato el suo, che s'avevano cavato el boccone di bocca per pagare lo accatto e l'altre gravezze, per dare danari ai... (1) per soldati; e' nostri cittadini che quando andavano per e' nostri eserciti solevano essere alloggiati, essere carezzati, essere onorati da re in campo, ora da' loro soldati medesimi, da quelli che gli avevano pagati, che gli avevano chiamati, che gli avevano alloggiati, erano spogliati, erano assassinati, erano presi, erano legati, erano tormentati. Dimandate e' soldati perché consumorono e' vostri grani, e' vostri vini, le vostre bestie: vi diranno che per non essere pagati era necessario vivessino di quello che trovavano. Dimandategli perché saccheggiavano e vendevano le masserizie e le mercatantie: vi diranno che perché pure bisogna al soldato altro che quello mangia, gli era dato licenzia da messer Francesco di fare questo. Dimandategli perché sforzorono le donne, perché abruciorono tante case, perché fracassorono e rovinorono tanti ornamenti, perché feciono tanti mali sanza alcuna loro utilitá: vi diranno a una voce che vedendo che messer Francesco trattava la patria sua ed e' suoi cittadini cosí, credevano gli portassi odio e gli avessi per inimici; e però quanto peggio facevano, tanto piú pensare di fare cosa che gli fussi grata.

O ribalderia inaudita, o sceleratezza infinita, o impudenzia singulare, o incredibile pazienzia e dolcezza del popolo fiorentino! Tu doppo avere fatto tanti mali, offeso in tanti modi e sí atrocemente el publico ed el privato, doppo averci fatto peggio che non feciono mai gli inimici, doppo averci dato a sacco per imborsarti e' nostri danari, doppo l'averci assassinati ed amazzati con le arme nostre, con le arme che noi t'aveváno dato per nostra difesa, hai ardire tornare nella cittá, andare alla signoria, venire ogni dí con faccia allegra e ridente in publico; chiamato in giudicio, hai ardire di comparire, hai ardire di sperare di essere assoluto; e questo popolo è sí dolce, è sí buono e sí paziente che non ti laceri. Credevo che tu non avessi ardire di entrare in Montevarchi o in Fighine, ed io ti veggo ogni dí in Palagio ed in piazza, veggoti ogni dí innanzi a' giudici, con

---

(1) Parola di incerta lettura.

tanta fronte, con tanta impudenzia, come se tu fussi cittadino e non crudelissimo inimico di questa cittá, come se tu fussi defensore della patria e non sceleratissimo predone e corsale, come se tu fussi conservatore di questa libertá e non uno immanissimo e pestifero tiranno. Ma non è meraviglia, giudici, che dove sono congiunte tante sceleraggine, non sia rossore, non sia vergogna, non vi sia finalmente segno alcuno benché minimo di animo modesto, di animo composto ed ordinato, di animo simile a quello degli altri; anzi sarebbe piú presto da meravigliarsi se fussi in contrario, perché non può essere rispetto né vergogna, dove è uno recettaculo, una sentina di sí enormi e dannosissimi peccati; e come dicono questi dotti che mal volentieri si può avere una virtú che non se n'abbia molte, cosí uno vizio può (1) difficilmente solo; e quanto uno peccato è maggiore, tanto manco può essere sanza molti e gravi compagni.

E certo, giudici, quando io considero quanti e quanto atroci peccati concorrono in uno fatto medesimo, non so trovare né vocabulo che l'esprimi nè immaginare supplicio che basti a punirlo, perché non solo è suo peccato quello che ha fatto egli, ma non manco è peccato quello che lui ha permesso ed è stato causa, e molto piú quello che è stato di suo ordine, di sua commissione. Diréno che sia furto per avere occultato e' danari delle paghe? Ci è ancora tante rapine fatte per forza e publicamente da' soldati, ci sono le violazione di tante donne, ci sono tanti omicidi. Diréno che sia avarizia? Ci è in compagnia tanti esempli di lussuria e di crudeltá, ci è el sacrilegio, perché non manco sono andate a bottino le cose delle chiese ed e' luoghi pii che e' profani. Diréno che e' sia uno peccato che abbia tre teste, come si dice di quello Cerbero: lussuria, avarizia, crudeltá? Ci è congiunto el tradimento, sí impiamente, sí sceleratamente saccheggiato tutto el nostro paese, assassinato tanti nostri cittadini con quella autoritá, con quelle arme che t'avevano messo in mano per sua difesa. Diréno che sia parricidio? Oh non è stata offesa la patria sola, ma el publico, el privato, e' sudditi, gli amici e' vicini. Non ci è nome che basti, non Demostene, non Cicerone lo saprebbono fabricare: è uno peccato che ha piú capi che l'idra, uno morbo, una fiamma, uno fuoco, uno inferno, uno peccato che non cento ceppi, non cento mannaie, non cento paia di forche, non tutte le pene insieme che si possono dare agli altri peccati sarebbono bastanti a punirlo. E tu ancora ardischi difenderti, procuri la assoluzione! Quanto meglio faresti, quanto saresti piú laudato a rimuoverti dal giudicio, a non comparire qua a rinnovare ogni di tante acerbe piaghe, a tôrti da te medesimo la sentenzia! Mostrerresti pure non essere accecato totalmente, d'avere ancora qualche vestigio di vergogna, d'avere qualche scrupulo di conscienzia, e

(1) Cosí il testo.

dove non puoi diminuire la pena, non cercheresti di accrescere piú la indignazione, di concitare piú lo odio.

Perché io ti dimando con che speranza vieni tu a difenderti, in che confidi. Speri tu nella eloquenzia tua? Maggiore sono le tue sceleratezze che si possino negare o scusare. Speri tu di potere allegare qualche beneficio fatto a questa cittá? Oh tu sei uno esemplo di tutti e' mali che può fare uno cittadino alla patria! Speri tu nella nostra buona natura, nella dolcezza di questo popolo e di questi giudici? Troppo sono fresche e maggiori le ingiurie che tu hai fatto in universale o in particulare a tutti, che si possino dimenticare, troppo è el pericolo ed el danno che s'arebbe del perdonarti. Nessuno è di questi giudici, nessuno è in tanto concorso ed in tanta moltitudine d'uomini che non sia stato offeso da te o per te: a chi saccheggiata la roba, a chi bruciata la casa, chi fatto prigione; quelli che hanno patito manco, hanno per e' furti e rapine tue pagato molto piú di gravezza che non potevano pagare. Dirai che speri (*corr. su* Speri tu) ne' danari e mezzi tuoi? So bene che hai rubato tanto che aresti modo a corrompere dieci giudici, una cittá intera; ma sono giudici troppo buoni, troppo integri, troppo amatori della libertá, cognoscono quello che non hai cognosciuto tu, quanto piú vale l'onore che e' danari. Speri tu impaurirgli e spaventargli? Ti veggo bene el volto pieno di audacia, pieno tutto di superbia e di collera; ti pare avere gli eserciti teco, ti pare tuttavia darci un altro sacco. So bene che queste sono le voglie tue, questi e' tuoi pensieri; ma è passato el tempo tuo; hai a vivere privato, hai a vivere abietto, hai a vivere odioso a ognuno, sanza forze, sanza autoritá, sanza grazia, peggio voluto che una fiera, una biscia, sanza che quando bene tutte queste cose potessino tornare, sono e' giudici sí forti e sí virili che non per questo mancheranno di fare quello che però non possono fare el contrario. Speri tu nel favore e riputazione de' parenti, nello aiuto di tanti amici, ne' diguazzamenti che per te fanno tutti e' partigiani de' Medici? Non vedi tu infelice che non è piú el tempo che si spendino queste monete? che la cittá è libera, non piú sotto e' tiranni? che dominano le legge e la giustizia, non piú gli appetiti de' privati? che gli amici de' Medici per la memoria di quegli tempi e di quegli scelerati fini affaticandosi per te ti offendono e ti nuocono? che e' parenti tuoi in tanti atroci peccati, in tanto odio universale, in tanto grido di tutti, non solo non ti possono giovare, anzi, che se fussino de' giudici tutti e' Guicciardini ed anche Salviati sarebbono constretti a condannarti?

Allega che tutti e' danari che si sono spesi in questa guerra sono andati in mano di Alessandro del Caccia, e che nessuno ne è venuto in mano sua, e che per e' libri di Alessandro apparisce che e' danari sono spesi ne' soldati e negli altri bisogni della guerra, e che a' libri e scritture si debbe credere piú che alle parole degli uomini, piú alle persone proprie che a quelle che non sono intervenute nel negocio: difesa certo

egregia e conforme alla impudenzia sua, perché se la veritá non constassi per altra via, io confesso che la necessitá ci sforzerebbe a credere a' libri, e ci staremo a quegli non tanto per la fede che noi gli prestassimo quanto perché non aremo modo di fare altrimenti. Ma dove la veritá è manifestissima, dove sono le pruove sí chiare e sí evidenti, non bisogna che tu mi meni alle conietture. Dico che messer Francesco ha rubato e' danari nostri, e vi do testimoni non uno, non dua, non a decine, non a centinaia, ma a migliaia, testimoni di ogni sorte, di ogni qualitá, di ogni nazione, e testimoni che non aveano interesse a dirlo, piú presto potevano avere rispetto a tacerlo.

In contrario non veggo se non uno testimonio, Alessandro del Caccia, ed un altro ministro suo. Chi dice che e' danari vostri sono stati bene spesi? Alessandro del Caccia. Chi che messer Francesco non gli ha avuti? Alessandro del Caccia. Chi ha scritto in su' libri, di che si fa tanto romore? Alessandro del Caccia. Dunche s' ha a dare fede a uno testimonio solo, e quello che non si fa in una causa privata, in una causa minima, nella quale (bisognano pure almanco dua o tre testimoni ed uno *canc.*) uno testimonio solo non è creduto, quando bene non vi siano altre pruove in contrario, si ammetterá in una publica di tanta importanza e dove in contrario sono le migliaia di testimoni, in modo che se noi vogliamo attendere el numero, che comparazione è da uno esercito a uno uomo? Se la degnitá delle persone, grande cosa sará che in uno esercito intero, tra tante nobilitá, tra tanti signori, tra tanti capitani, non siano testimoni di piú degnitá di Alessandro del Caccia, el quale, se tutte le altre cose concorressino, è parte in questo caso, perché non è da credere che abbia consentito che un altro rubi che anche lui non voglia essere in parte della preda; e noi crederreno a uno testimonio el quale scusando messer Francesco scusa sé, accusando lui accusa sé? Crederréno alle scritture tenute per mano di chi è stato compagno al furto, come sia da maravigliarsi che chi non l' ha ritenuto né la conscienzia né la paura da fare tanto assassinamento, non gli sia bastato l'animo a fare uno libro falso? Dimmi, Alessandro del Caccia, tu che sei mercatante, che sei uso a maneggiare danari, che sai quanto importano queste cose, parevat'egli onesto che una somma infinita di danari, tante centinaia di migliaia di ducati si maneggiassino cosí sobriamente, cosí asciuttamente, ed in modo che se n'avessi a prestare fede a te solo? Perché non si accompagnava la autoritá tua con le ricevute di chi gli ha avuti, con le fede delle terze persone, con tante chiarezze come era facile cosa che non si lasciassi luogo di dubitarne? Quello che e' mercatanti fanno nelle centinaia o al piú migliaia di ducati non ti pareva conveniente doversi fare in sí grossa quantitá? Quello che tu eri solito fare negli interessi mediocri di Iacopo Salviati non ti pareva debito farsi nello stato della tua patria? Avevav'egli accecati tutt'a dua tanto la avarizia e 'l peccato, che voi credessi che uno furto che toccava a tanti non avessi venire a luce? Credevi voi

che in questa cittá fussi si poco animo, sí poco discorso, sí poca esperienzia, che questi conti che per loro non hanno lume alcuno, in contrario hanno tante ripruove, vi fussino ammessi? Sono certo non ci stimate sí poco che lo credessi; e se avessi pensato a renderne conto qui, saresti stati o piú vergognosi a fare el male o piú ingegnosi a coprirlo. Ma la cosa sta qui, el punto è qui: credesti poi che la guerra si maneggiava in nome del papa, poi che eri in campo come ministri suoi, averne a dare conto a Roma, dove le cose vanno alla grossa, dove el papa sarebbe stato come per el passato cosí liberale de' danari d'altri come sempre è stato stretto de' suoi; dove la autoritá di messer Francesco arebbe serrato la bocca a ognuno; dove el mezzo di Iacopo Salviati arebbe aiutato Alessandro. E forse chi sa se Iacopo è a parte di questo furto, perché la preda è sí grossa che a pena si può credere che messer Francesco solo l'abbia smaltita, né lui si stima sí poco che avessi voluto dare a Alessandro dieci soldi per lira; quanto è piú verisimile avevano fatto tutt'a dua la lega agli orecchi del papa: Iacopo l'aveva fatto venire a Roma; l'uno rimetteva la palla in mano dell'altro; è credibile che come erano compagni alla ambizione fussino ancora compagni alle prede. Vedete giudici che el furto è chiaro, e che cercando uno delitto se ne truova dua, cercando uno ladro se ne truovano parecchi; col furto veggiamo la falsitá de' libri, con messer Francesco ladro vediamo ladro Alessandro del Caccia e forse Iacopo Salviati; siamo in luogo che tutto verrá in luce; cosí vuole la divina giustizia, cosí vogliono e' peccati vostri. Strignete pure alla restituzione messer Francesco, come è conveniente, sendo lui el principale che si vede, sendo quello che aveva autorità di dispensare el danaio, quello a chi toccava a fare pagare e' soldati, che avea a commettere tutte le spese. Vedrete che per non volere pagare la parte di altri, sará sforzato a cavare fuora el libro secreto, a scoprire e' compagni, a pregarvi che voi riscotiate da ognuno la parte sua.

Allegherá che nel tempo che è stato ne' governi della Chiesa è stata predicata la sua integritá, e che non è credibile che (se è stato buono nelle terre di altri *canc.*) se ha stimato (1) buono nome nelle terre di altri, l'abbia voluto cattivo nella patria. Produrrá fede, lettere, testimoni di quelle cittá, e vorrá che noi crediamo piú alle cose da lontano, a quelle che ci sono e' monti in mezzo, che a quelle che abbiamo innanzi agli occhi. Io non so di che qualitá tu sia stato nelle terre di altri, né lo cerco, ma dico bene che sei stato tristo quivi, che non è maraviglia che abbi continuato nel male perché chi comincia a farne abito va sempre peggiorando. Se sei stato buono, tanto minore scusa meriti, tanto piú sei degno di odio, sendoti dato al male non in etá giovane, non quando eri povero, che arebbe pure qualche compassione, ma quando eri giá ricco, quando

(1) Cosí il testo.

eri in su' guadagni grossissimi, quando avevi giá passata la quarantina, in modo che non si può usare teco né misericordia né perdono; e se in tale etá, in tale esperienzia hai cominciato a diventare tristo, né ti sei curato di perdere el nome di buono, quanto piú facilmente ora e con quanto minore perdita se n'avessi occasione continueresti nel male! Rimuovi adunche questi tuoi testimoni lombardi e romagnoli, queste tue lettere mendicate dalla comunitá, perché né fo difficultá di accettarle né durerei fatica a riprovarle; so bene come si vive in coteste cittá, quanto quegli uomini che non ebbono mai né libertá né imperio cognoscono solo lo interesse loro ed el fare piacere a' maggiori di loro; non hanno nelle cose loro gravitá, non degnitá, non conscienzia; sono cosí servili con l'animo come con le necessitá; una raccomandazione in Lombardia di uno conte, uno priego in Romagna di uno governatore, uno cenno di uno cardinale gli farebbe ogni [dí] dire mille bugie; e quello che fanno a casa loro e nelle cose che si sanno per ognuno, che conto credete che tenghino di farlo negli interessi di altri ed in luogo dove pensano non sia ripruova? Non fui mai io in Lombardia nè in Romagna, ma non sono però sí povero di amici che se la importanza della causa consistessi in questo, che non mi fussi dato l'animo di cavare anche io delle lettere e de' testimoni; ma per essere cose leggere e di nessuno momento, mi pare perdere tutte queste poche parole che io ci consumo drento; e pensa che tu ci hai perduta la spesa, la diligenzia e la fatica che ci hai durata. Queste sono, giudici, tutte le difese che lui potrá allegare, vedete quanto leggere, quanto frivole, quanto vane. E perché el medesimo parranno a lui, salterá alle difese fuora della causa.

SEGUE:

Da Ma poi che si vive cosí vediamo ... *fino a* ed in Tevere e finalmente in mare (*pagg*. 237-245).

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 193 — T, a persona — V, alcuno
p. 194 — T, lo amore. *Segue canc.*: grande
— T, male è piú. *Segue canc.*: ripreso lo evento
p. 195 — T, e che una peste... noi *agg*.
p. 197 — T, Fighine... Montevarchi *agg*.
p. 202 — T, desiderii — V, pensieri
p. 203 — T, Tutto questo... caccia — V, Non sono tante cacce in uno giuoco di palla
p. 205 — T, pedata — V, segno
p. 206 — T, vergogna — V, degnitá
p. 207 — T, né sono certi. *Segue canc.*: potere fare per la ritornata molto guadagno

p. 207 — T, causa o necessitá di. *Segue canc.*: pigliare forma di vivere diversa dalla nostra
— T, era giá quasi fuora — V, *era* invecchiata
— T, undici continui anni *agg.*
p. 208 — T, nella pace — V, in tempo di *pace*
— T, riputazione. *Segue canc.*: importante piú che gli utili
— T, come desiderano — V, *come* spero che staranno
— T, potere comandare. *Segue canc.*: e molti d'essi arebbono avuto di grazia di parlargli
p. 209 — T, e la corte sua *agg.*
— T, sta sottoposto — V, vive ora *sottoposto*
— T, debole — V, conquassate
— T, salario. *Agg. marg. canc.*: per avere la autoritá limitata
— T, conti e di baroni — V, gentiluomini
— T, non possono avere — V, *non* hanno *avere*
— T, non cognosceva altro superiore *agg.*
— T, con altre guardie — V, *con* una guardia
p. 210 — T, e' campi — V, gli eserciti
— T, supremo — V, ammirabile
— T, quasi adorato. *Segue canc.*: Insino al signor Giovanni, uomo di quella insolenzia e bestialitá che voi sapete, la morte del quale, io dirò pure ancora, benché fuora di proposito, questa parola, fu grandissimo testimonio della pietá che Dio aveva a questa cittá, insino dico al signor Giovanni, solito a sprezzare ognuno, vedendolo si grande e con tanta facultá di potere nuocere e giovare altrui e gratificare a lui ed agli altri, lo osservava e gli aveva grandissimo rispetto
— T, delli imbasciadori *agg.*
— T, fastidiva... el papa *agg.*
— T, la grandezza loro — V, el ritorno *loro*
— T, assettarsi. *Segue canc.*: come diciamo noi sotto el suo pentolino, e noi crediamo
p. 211 — T, tanta pompa ed onori *agg.*
— T, possa tollerare — V, *possa* finalmente *tollerare*
— T, tutti e' suoi... non hanno — V, *tutti e'* pensieri suoi chi potessi vedere la veritá, ma e' disegni suoi *non hanno*
— T, ma chi... la veritá *agg.*
— T, della notte. *Segue canc.*: chi potessi sapere tanto innanzi
— T, e di tiranni. *Segue canc.*: e tutte queste cose mi darebbono poca
— T, pensare — V, credere
— T, desiderare el *agg.*
— T, manifesti effetti. *Agg. marg. canc.*: se pure per qualche conietture si potessi credere che avessi scintilla alcuna di animo temperato e modesto

p. 211 — T, se io non... avarissimo *agg*.
— T, quieto e che — V, purgato, *e che*. *Segue canc.*: attribuissi a felicitá quegli anni che la fortuna gli ha permesso el godere queste cose e che come prudente, ora che l' ha perdute, ricognoscessi el corso della fortuna
— T, le opere — V, le azioni
— T, ricognosco. *Segue canc.*: la sua avarizia e la ambizione
— T, e quello... natura sua *agg*.
— T, la ragione mi vince — V, la necessitá sforza la natura
— T, consista la felicitá. *Segue canc.*: Parlereno della avarizia in altra parte, la quale è stata tale che non temendo e' giudíci vostri, non e' gridi di infiniti (*corr. su* tanti) poveri uomini, non e' pianti di tante infelice fanciulle, vi ha fraudato di grandissima somma di danari, e per poterlo meglio fare, concesso a sacco el contado vostro, e stato causa di infinite rapine, di infiniti incendi, di innumerabili stupri ed omicídi; parlerenne, dico, in altra parte ed in modo che piú sia maraviglia che questi giudici, che questo popolo ti possa guardare, ti possa udire, che non sarebbe se tutta la cittá, non potendo sopportare tante sceleraggine e che una peste sí pestifera stessi tra noi, ti corressi furiosamente a casa e facessi sentire a te, alle facultá ed alle figliuole tue giustamente quelli medesimi mali che per tua colpa hanno sentito ingiustamente tanti altri. Ma diciamo ora della ambizione, che è proprio el luogo suo, la quale nacque seco ed è innata con lui ed oramai lo accompagnerá insino alla morte

p. 212 — T, de' compagni nostri *agg*.
— T, chiamavano — V, nominavano
— T, profezia — V, vaticinio
— T, apparisce sanza alcuno. *Segue canc.*: palliamento, sanza alcuno ostaculo
— T, molle — V, ignavo
— T, vita conforme... e la — V, *vita* contraria la accresce *e la*
— T, per natura e per accidente *agg*.
— T, Non so parlare per... quella etá perché — V, Non so parlare di lui né de' costumi suoi per molti anni *perché*

p. 213 — T, sperava cavare — V, aveva a *cavare*
— T, discordie — V, sedizione
— T, con poca dota *agg*.
— T, sedizione — V, sette
— T, fussi simile — V, *fussi* stato *simile*
— T, per la grazia... parenti *agg*.

p. 214 — T, né cerco... publico *agg*.
— T, della cosa. *Segue canc.*: e cosí farei di tutto el resto che io non sapessi

p. 214 — T, dalla republica — V, per la *republica*
— T, perché di simile... certezza *agg.*
p. 215 — T, la veritá. *Segue canc.*: né è mancato qualcuno piú sottile considerato re delle cose che ha dubitato che la elezione sua di Spagna fussi piú segreta e maligna intelligenzia di Iacopo Salviati, che era allora amico de' Medici, e de' dieci, e degli altri amici de' Medici, che per altro favore
— T, a tanto inaudito tradimento *agg.*
— T, le circunstanzie — V, el modo
— T, quella autoritá. *Segue canc.*: e quelle arme medesime
— T, non parricidio *agg.*
— T, non si conviene. *Segue canc.*: ed esco volentieri di questa cosa perché non truovo parole che bastino a dimostrarla, e l'animo piglia orrore a fermarsi in questa memoria. Ma non lascerò giá di dire che o sia vero o sia falso questo carico, io non posso sanza
p. 216 — T, stimato ed aprezzato — V, stimò ed aprezzò
— T, a' tuoi cittadini. *Segue canc.*: utile alla patria ed a tutti
p. 217 — T, e piaceri *agg.*
— T, donde fu poi... se medesimo *agg.*
p. 218 — T, non debbo — V, *non* posso
p. 219 — T, poca notizia — V, poco giudicio
— T, come bene disse... reciproche — V, *bene* mostra la parola di colui, sono secondo Salamone *reciproche*
— T, ama la libertá... ama l'uno — V, *ama* piú *la libertá o ama* piú *el tiranno; e* di necessitá *chi ama* piú *l'uno*
p. 220 — T, moderata — V, modesta
— T, parlare — V, vivere
— T, anzi se — V, ma *se*
— T, molto onesto — V, bene ragionevole
— T, ed avendo... queste cose *agg.*
— T, libelli — V, libri
— T, sanza notizia — V, inesperto
p. 221 — T, sendosi fermo — V, si fermò
— T, potenzia — V, tirannide
— T, non fu perché... ma *agg.*
— T, intendevi tu e non *agg.*
— T, cognosciuto tale — V, *cognosciuto* e veduto *tale*
p. 222 — T, solo di... patria — V, tra tanti della tua *patria*
— T, innocente — V, povero
— T, disarmato — V, imperito delle arme
p. 223 — T, invidia — V, superbia
p. 224 — T, non desideri. *Segue canc.*: sopra ogni cosa
— T, dal suo stato — V, di Casentino

p. 224 — T, se non ritorna... Firenze *agg*.
p. 225 — T, contento. *Segue canc.*: di animo
— T, tranquillitá. *Segue canc.*: ed onesto ocio
p. 226 — T, fussi cosí. *Segue canc.*: perché la gelosia ragionevole che io ho della (republica) libertá ed el timore giusto che io ho che non ci sia fatto in futuro come fu fatto per el passato, non m'arebbe sforzato a pigliare in uno tempo medesimo fatica ed inimicizia
— T, Ma chi... si inganna *agg*.
— T, nel contado molto credito *agg*.
— T, a messer Francesco... gonfaloniere; e' tiranni — V, *a* costui quegli che (causorono la mutazione del 12) cacciorono Piero Soderini
p. 227 — T, quasi a tutti — V, a molti
— T, eloquenzia — V, lingua
— T, esperienzia grande *agg*.
— T, patria — V, cittá
— T, bella — V, bellissima
— T, lui sanza figliuoli *agg*.
p. 228 — T, in esilio. *Segue canc.*: e di fare perdere a noi la nostra libertá
p. 229 — T, pratica alcuna. *Segue canc.*: di machinare
— T, fomentato da altri — V, trattato da' cittadini
— T, il senso — V, la parte
— T, detestabile — V, non conveniente
— T, el principio. *Segue canc.*: ed in uno certo modo causa
— T, inimico — V, amico
p. 230 — T, riprendere. *Segue canc.*: né la inimicizia di che faceva professione col gonfaloniere pareva che procedessi piú innanzi che l'astenersi lui dal palazzo e dalle faccende publiche
— T, e' cittadini — V, gli uomini
— T, la cittá — V, la libertá
— T, partire — V, mandare via
p. 231 — T, in simili — V, ne' medesimi
— T, dirsi — V, allegarsi
— T, invidia — V, crudeltá
p. 232 — T, continuamente — V, sempre
— T, importunamente di. *Segue canc.*: rimettervi in quella servitú donde
— T, la voluntá — V, l'animo
— T, si gastiga — V, si punisce
— T, legge commune. *Segue canc.*: perché el delitto è sí grande e causa di tanti mali che la pena o è impossibile o di poca satisfazione che tutti e' savi e quelli che hanno fondato

p. 232 — T, molti — V, infiniti
— T, singulari. *Segue canc.*: e giustamente faccendo in questo eguale uficio di giustizia
p. 234 — T, consorte de' re — V, *consorte* loro
— T, cacciati fu commesso — V, *cacciati* e' re era stato
— T, e tennono piú conto *agg.*
— T, della sicurtá — V, del bene benché piccolo
— T, salute — V, utilitá
— T, di uno solo. *Segue canc.*: el quale se è buono cittadino non può fare che non abbia caro che ancora con danno suo sia provisto alla salute della sua patria; se è cattivo, s'ha a avere tanto piú caro di fargli dispiacere
— T, conculcarla. *Agg. canc.*: e che non manco è lecito alla patria per quiete di tutti li altri cittadini mandarne fuora uno solo, che sia lecito a uno padre che ha molti figliuoli, per piú commoditá della famiglia fare che uno ne vadia a abitare fuora di casa
— T, perché... ordinari *agg.*
p. 235 — T, sempre e' *agg.*
— T, piante troppo eminenti — V, *piante eminenti*
— T, sospetti qualche volta — V, *sospetti* gagliardi
— T, andò — V, *andò* furiosamente
p. 236 — T, a tutti noi la — V, *a* questo popolo
— T, inganni — V, insidie
— T, a basso — V, a casa
p. 237 — T, o lui o altri per lui *agg.*
— T, dannosi alla cittá e. *Segue canc.*: sono instrumento di chi le vuole
p. 238 — T, e' peccati... questa cittá *agg.*
— T, a' meriti — V, alla memoria
— T, per la salute tua — V, per salvare te che non lo meriti
— T, nel 94 — V, per el passato
— T, esaltandogli... onori *agg.*
p. 239 — T, cercare di pregare — V, volere *pregare*
p. 240 — T, rigiditá — V, severitá
p. 241 — T, fu causa di. *Segue canc.*: implicarvi
— T, necessitá — V, commoditá
— T, re — V, principi
p. 242 — T, agl'infedeli — V, a' cani agl'inimici di Dio
p. 243 — T, cacciate via — V, mandate *via*
— T, privatamente *agg.*
— T, satisfatto assai. *Segue canc.*: al debito
— T, io debole cittadino *agg.*
— T, vi cuopre — V, vi scusa

p. 244 — T, gridare libertá. *Segue canc.*: ma non bisognano questi aiuti
— T, commosso — V, infiammato
— T, infiammato — V, disperato
— T, pure ora — V, insino a *ora*
— T, impeto — V, furore
p. 245 — T, Non gli tiene... accendere *agg.*
— T, gravissima — V, eterna
— T, Tevere. *Segue canc.*: e forse ancora in Po.

VIII

La *Defensoria* (questo il titolo che le ha dato l'Autore) si trova anch'essa nella Filza VIII delle *Carte*; il Guicciardini la lasciò incompiuta.

Errori dell'edizione Canestrini:

p. 249 *Can.* abbia speranza — *G.* debbe sperare; p. 254 *Can.* condannato — *G.* calunniato; p. 256 *Can.* eleggere uno — *G.* eleggere reo; p. 259 *Can.* Poliziano — *G.* Prisciano; p. 261 *Can.* dire che ancora non — *G.* dire el reo: e' non; *ibid.* *Can.* di quella fine — *G.* di quella forte; p. 264 *Can.* generoso — *G.* ingegnoso; p. 268 *Can.* una fama — *G.* viva fama; *ibid.* *manca in Can.*: del mio bene e; p. 272 *Can.* di fatto — *G.* di sotto; p. 273 *Can.* l' ho fraudato — *G.* l'ho fatta io; p. 276 *Can.* crede provedere — *G.* vuole provedere; p. 281 *manca in Can.*: non vuole... testimoni.

L'Autore ricominciò tre volte la *Defensoria*. Diamo qui i tre esordi cancellati:

1. Quello che molte volte, giudici, poi che questa accusazione fu cominciata e questo dí massime, ha non mediocremente perturbato lo animo mio, quando io mi raccolgo in me medesimo mi dá piú presto conforto e consolazione.

2. Non (conviene giá, giudici alla innocenzia mia) è giá conveniente, giudici...

3. Benché non sia conveniente, giudici, che chi si sente innocente ed ha la conscienzia purgata, si spaventi per le accusazione (calunniose) false o ingiuste, perché debbe sperare che la veritá sia (abbia a restare)

superiore alle calunnie, e che Dio giusto giudice abbia a essere suo protettore e difensore, nondimeno io non posso negare che, e nel principio della accusazione e questa mattina massime, ho l'animo molto commosso e perturbato, vedendo avere in pericolo l'onore, le facultá e la civilitá.

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 250 — T, al presente — V, in questo tempo
— T, della republica. *Segue canc.*: io lo ringrazio, aveva la cittá (?) a desiderare che con questa buona mente fussi accompagnata la prudenzia
— T, ambizione — V, passione
— T, l'hanno udito — V, per le parole sue
p. 251 — T, o preposto... ignoranti — V, o deputato giudici ignoranti
— T, iniquamente — V, ingiustamente
p. 252 — T, grido di uno dí — V, *grido* solo *di uno dí* solo
— T, che è debita... a me solo — V, *che è* obligata *a me solo*
— T, potrá essere — V, sará
p. 253 — T, per el passato *agg*.
p. 254 — T, da essere... falsamente *agg*.
— T, salute della cittá. *Segue canc.*: El medesimo intervenne a Marcello che trovandosi in grandissima riputazione per essere stato el primo che aveva vinto Annibale se gli levò adosso sanza alcuno fondamento uno grandissimo carico
p. 255 — T, sanza dubio. *Segue canc.*: di qualitá che se ne fussi una piccola parte
p. 256 — T, di cavalli — V, *di* soldati
p. 257 — T, grave *agg*.
— T, communemente *agg*.
— T, causa alcuna. *Segue canc.*: benché leggiere
p. 259 — T, essere pagati? *Segue canc.*: Ma io credo oramai diventare ridiculo a usare in questo tante parole, perché la cosa è pure troppo manifesta per se stessa; e se io dicessi piú del poco peso di questi testimoni, sono certissimo che piú presto genererei fastidio che attenzione. Se adunche questi tuoi testimoni per loro medesimi non vagliono nulla, se non pruovano nulla, se da sé soli sono ridiculi
— T, governano — V, aiutano
p. 260 — T, bisogno — V, compassione
— T, credere che sia — V, *credere che* abbia a essere
p. 261 — T, el furto. *Segue canc.*: non l'avere commesso a' soldati el fare danno, de' quali l'uno depende dall'altro, perché come aveva detto lo accusatore per potere rubare fia consentito

p. 262 — T, non darete mai se non risposte — V, *non* risponderete *mai se non* parole
— T, cioè — V, è el
p. 263 — T, orecchi. *Segue canc.*: e porti fastidio
— T, quando... se medesimo *agg.*
p. 264 — T, Modena perché. *Segue canc.*: credo ci sia pure chi se ne ricorda, anzi
— T, a' quali... ingegno *agg.*
p. 265 — T, che io abbia. *Segue canc.*: Vi vissi in modo e detti tanto nome di integritá e di
— T, ducati per. *Segue canc.*: liberare
p. 267 — T, nella patria mia *agg.*
— T, opinione — V, fama
p. 268 — T, con tutto el cuore. *Segue canc.*: che se io sono tale quale ha detto el mio accusatore
— T, apresso a voi. *Segue canc.*: che avete autoritá di punirmi
p. 269 — T, di cittá suddite *agg.*
— T, degli oppressi — V, di qualcuno
— T, dove... valermi *agg.*
— T, aspettare doppo... una — V, riservarmi a *una*
p. 271 — T, né sono indovino — V, *né* avevo giá a pensare
p. 272 — T, non ho rubato. *Segue canc.*: Ma vi dirò piú oltre che anche non ho potuto rubare
— T, non da me. *Segue canc.*: e persona che in corte di Roma aveva piú appoggio di me
p. 275 — T, a vivere di ratto — V, *a* fare questa disonestá
p. 277 — T, el piú altiero — V, el piggiore
— T, Lautrec — V, e' franzesi
p. 278 — T, le Bande Nere — V, questa fanteria
p. 281 — T, errore. *Segue canc.*: forse che vi ha mostro qualche mia dis*

IX

In questa ristampa di tutte le opere guicciardiniane abbiamo seguito il criterio di escludere tutto quello che fosse compendio o estratto di scritti d'altri autori. Ci è parso tuttavia di dover fare eccezione per questi *Estratti savonaroliani* (conservati autografi nella Filza XV delle *Carte*), perché essi rappresentano un lavoro

schiettamente personale di scelta, condotto su tutte le prediche del Frate.

Di questi *Estratti* abbiamo un'edizione del 1863 (1), fatta con evidente scopo propagandistico e quel che è peggio, scorrettissima. L'Anonimo editore volle ridurre questi frammenti nell'ordine cronologico delle Prediche, correggendo quelli che gli parvero, e in parte erano realmente, errori di datazione commessi dal Guicciardini. Il metodo poteva anche essere giustificato; senonché l'Anonimo cadde alla sua volta in nuove e piú gravi inesattezze perché non tenne conto dello stile fiorentino, ciò che lo trasse ad una intricatissima confusione; soppresse addirittura l'estratto del 28 luglio 1495, e trovandosi di fronte a quello intitolato *Della Esortazione; die septima aprilis 1528*, rimediò ad ogni possibile difficoltá di interpretazione sopprimendo senz'altro quella data *1528*.

Questa trascuratezza dell'Anonimo trasse in inganno anche il Ridolfi, il quale scrisse nel suo *Inventario*: « l'ultimo estratto contenuto in questo manoscritto autografo è quello del 13 agosto 1496, mentre lo stampato si estende fino alla predica fatta *in die Ascensionis* del 1497 ». Un piú attento esame dell'originale gli avrebbe dimostrato che il manoscritto non è affatto meno completo dello stampato, che anzi, come si è detto, comprende un estratto che manca nell'opuscolo dell'Anonimo.

Nella nostra edizione ci parve opportuno rispettare l'ordine dato a questi estratti dal Guicciardini. Non si trattava qui di dare un sunto delle Prediche del Savonarola, ma di riprodurre questa specie di antologia fattane dal Nostro. Né è da escludere che l'apparente disordine sia dovuto ad una precisa volontá di ravvicinamenti ideologici. Ad ogni modo abbiamo aggiunto le date che erano necessarie a ritrovare il posto preciso di ogni estratto nelle diverse serie delle Prediche, e corretto gli errori di datazione, dando sempre notizia della correzione eseguita.

Segnaliamo qui i piú gravi errori nei quali cadde l'Anonimo editore degli *Estratti*:

p. 285 *An.* è piú chiaro — *G.* è piú certo; p. 287 *An.* vedremo — *G.* vedranno; p. 289 *An.* della giustizia — *G.* della sua giustizia; *ibid.*

---

(1) *Profezie politiche e religiose di fra Hieronimo Savonarola*, ricavate dalle sue Prediche da messer Francesco de' Guicciardini l'historico, Firenze, 1863.

An. prospero — *G.* prospererá; p. 291 *An.* Succidam — *G.* Succendam; *ibid. An.* grave — *G.* grande; *ibid. An.* al punto — *G.* al presente; *ibid. An.* che fará — *G.* che farò; *ibid. An.* mai, pro Cristo est vivere pro fata; oggi — *G.* mori pro Cristo est vivere, facci oggi; *ibid. An.* e' padri — *G.* se ' padri; *ibid. An.* reputati — *G.* reprobati; p. 292 *An.* negli altri — *G.* negli altari; *ibid. An.* toglierá — *G.* taglierá; p. 293 *An.* sapranno di molte — *G.* s'aprirranno di molte; p. 294 *An.* cacciato si spargeria — *G.* cacciato non si spegnerá; *ibid. An.* turbazione — *G.* tribulazione; p. 295 *An.* messer Domenico — *G.* messer Domenedio; p. 297 *An.* Tu hai — *G.* Tu arai; *ibid. An.* Dio t' ha detto — *G.* Dio t' ha eletta; p. 268 *An.* Rucasio — *G.* Nicasio; *ibid. An.* non è talmente — *G.* non è totalmente; p. 299 *An.* in Sammaria — *G.* a campo a Sammaria; p. 300, *manca in An.*: lui m' ha promesso... per forza; p. 301 *An.* tepidi — *G.* tepidi e cattivi; p. 303 *An.* non saranno — *G.* non staranno; p. 304 *An.* Aniano — *G.* Aviano; p. 307 *An.* degli uomini ma di Dio — *G.* dagli uomini ma da Dio; p. 311 *An.* glorioso — *G.* glorioso tempo; p. 312 *An.* entrassino — *G.* entrassimo; p. 314 *An.* verranno... ma faranno — *G.* verremo... ma faremo; *ibid. An.* andrá tutto — *G.* andrá per tutto; p. 317 *An.* uomini tuoi — *G.* amici tuoi; *ibid. An.* presenzia — *G.* penitenzia; p. 318 *An.* prevenuti — *G.* provocati; *ibid. An.* Item — *G.* Iterum; p. 319 *An.* ti aggravi — *G.* ti aggiri; p. 320 *An.* ti deliberarono — *G.* ti liberorono; p. 321 *An.* lo farebbero — *G.* lo fareno; *ibid. An.* non so tepidi — *G.* ma sono tepidi; p. 322 *An.* Dio ci ha dato — *G.* Dio m' ha dato; p. 326 *An.* guastarlo a lui — *G.* guastarlo guai a lui; *ibid. An.* che non sarebbe — *G.* che non starebbe; p. 329 *An.* sono minori — *G.* siano minori; p. 330 *An.* sono tutti buoni — *G.* sono tuoi buoni; p. 331 *An.* potrá fare — *G.* potria fare. — Inoltre l'An. ha sempre sciolto in *ideo* la sigla . i ., che significa *idest.*

Varianti del primo testo rifiutate dall'Autore.

p. 285 — T, a vedere — V, *a* dire
— T, e sará presto — V, *e presto*
p. 289 — T, poi che sará... purgato *agg.*
p. 292 — T, per qualche tempo — V, *per* un poco
p. 294 — T, in Turchia — V, *in* Italia
p. 299 — T, 8 giugno — V, 4 *giugno*
p. 301 — T, tepidi e cattivi *agg.*
p. 304 — T, Io ti voglio... in lui *agg.*
— T, Aviano — V, Aurelio
p. 306 — T, 30 novembris — V, 27 *novembris*
p. 308 — T, vuole amazzare — V, ha a *amazzare*
p. 313 — T, Ultima — V, prima

p. 314 — T, però tu arai un grande flagello *agg.*
— T, agli uomini e non alle donne *agg.*
p. 323 — T, morti — V, spenti
p. 327 — T, e' corpi — V, e' popoli
p. 332 — T, per e' cattivi *agg.*
— T, ed ardevale. *Segue canc.*: *ed* amazzavale.

Nella trascrizione del testo abbiamo in questo volume seguito gli stessi criteri che nei precedenti: crediamo tuttavia opportuno far noto che in ossequio a norme prestabilite della Collezione si è dovuto modificare in *dolse* la forma *dolfe*, usata dal Guicciardini nelle *Ricordanze.*

INDICE DEI NOMI

DEI VOLUMI VIII (1) E IX

A

Abuois, *v. Le Buis.*

Acciaiuoli Agnolo, confinato, IX, 15; visita Ferdinando di Napoli, 16 *n*, 20; suoi intrighi contro Piero de' Medici, 21; Iacopo Guicciardini non riesce a liberarlo dal confino, 42.

Acciaiuoli Donato, una sua figlia sposa a Piero Guicciardini, IX, 13; commissario a Pistoia, 28 *n*.

Acciaiuoli Lodovico di Agnolo, battesimo di una sua figliuola, IX, 57.

Acciaiuoli Niccola, suoi affari curati da Piero Guicciardini, IX, 4.

Acciaiuoli Roberto di Donato, battezza Simona Guicciardini, IX, 65, 80; di una pratica riunita da Lorenzo de' Medici, 76.

Acciaiuoli Zanobi, degli otto di balia, IX, 76; battezza Lucrezia Guicciardini, 76, 82.

Acqua Morta, *v. Aigues Mortes.*

Adorno, famiglia, persisteranno nella lega contro i francesi, VIII, 132; ricordati, 273.

Adorno Girolamo, mandato da Carlo V a Venezia per indurla a entrare nella lega contro Francia, VIII, 120, 121.

Adriano VI, nella lega contro Francia, VIII, 120; contribuirá scarsamente, 124; persisterá nella lega, 132; Parma, Reggio e Modena gli chiesero il Guicciardini come governatore, IX, 265; lo conferma tale, 266.

Agatocle, assediato dai Cartaginesi, VIII, 51.

Aghilar (di) Alonso, dissuase Consalvo dal tornare in Italia, VIII, 109.

Agnolo di ser Antonio di ser Battista, battezza un figlio a ser Antonio da Santa Croce, IX, 64.

Agobbio (d') Giovanni, *v. Gubbio (da) G.*

Agugliano, gentiluomo catalano, IX, 116.

Aigues Mortes [Acqua Morta], IX, 113.

Alagna, *v. Anagni.*

Alagon [Lagona], IX, 123.

Alamanni, *v. Tedeschi.*

Alamanni Domenico, dei Signori, IX, 77.

Alamanni Lodovico di Piero, sposa Costanza Guicciardini, IX, 68.

Alamanni Piero, procura a Francesco Guicciardini la nomina ad avvocato di Castelnuovo di Val di Cecina; dei Diciassette nel 1514, IX, 74; procura la nomina di Francesco Guicciardini ad avvocato di Volterra, 75; nella pratica medicea, 77.

---

(1) *Scritti politici e Ricordi*, 1933.

Alanson, *v. Alençon.*
Alarcon (de) Fernando [Alarcone], capitano spagnolo, ricordato, VIII, 189.
Alba, suoi sudditi edificarono Roma, VIII, 3; suo contrasto con Roma e come fu definito, 28.
Albany (d') duca Giovanni, suo passaggio consentito dal papa, VIII, 163; ricordato, 170.
Alberizio Cristofano da Pavia, lettore a Padova, IX, 55.
Alberti (degli) Daniello, secondo marito di Costanza Guicciardini, IX, 13.
Alberti (degli) Piero di Giovanni di Albertazio, suo battesimo, IX, 59.
Albizzi (degli) Anton Francesco di Luca di Antonio, battezza Piero degli Alberti, IX, 59.
Albizzi (degli) Antonio di Luca di Maso, battezza una figlia a Bernardo Carnesecchi, IX, 59.
Albizzi (degli) Filippo di Paolo, suo battesimo, IX, 70.
Albizzi (degli) Luca di Maso, mandato ambasciatore a Sigismondo, IX, 10; fautore di Cosimo de' Medici, 11; commissario al campo fiorentino contro Alfonso di Napoli; commissario nell'aretino, 18; sponsali di una sua figlia, 58; dei Diciassette nel 1513, 75; nella pratica medicea; gonfaloniere di giustizia, 77.
Albizzi (degli) Maso, ambasciatore a Roma, IX, 26.
Alcibiade, danno della sua sedizione, VIII, 15; nome dato al Guicciardini, IX, 212, 280; ricordato, 222.
Aldobrandi Giov. Francesco, ambasciatore bolognese, IX, 59.
Alençon (d') Margherita [Alanson], sua partenza, VIII, 162; sua missione in Spagna, 172.
Alessandra di ser Agnolo di ser Antonio di ser Battista, suo battesimo, IX, 68.
Alessandri (degli) Lorenzo, degli ufficiali della Torre, IX, 70.
Alessandria, sará difesa dagli imperiali, VIII, 168, 189; origine dell'appellativo *della paglia*, IX, 106.
Alessandro Magno, si fece imperatore senza arti di frode, VIII, 53; come usò la clemenza, 300.
Alessandro VI, suoi stimoli e offerte ai francesi, VIII, 72; sua eventuale unione col re di Francia e con l'imperatore, 73; è da ritenere che si unirá al re di Francia contro l'imperatore, 78; ricordato per la lega contro Carlo VIII, 97; fa Rinieri Guicciardini commissario a porre le decime al clero; gli dá il vescovado di Cortona, IX, 46; suoi brevi al Savonarola, 312-313.
Alfonso d'Aragona, re di Napoli, IX, 16 *n*; in guerra con Firenze, 18; dopo la pace di Lodi, 19; sua morte, 20; ricordato il suo acquisto di Napoli, 139.
Alfonso I d'Este, *v. Este (d') A. I.*
Alfonso [Alonso], re di Portogallo, disputa la Castiglia a Ferdinando ed è vinto, IX, 134.
Almazzano, segretario del re di Spagna, ricordato un suo detto, VIII, 316.
Alonso, *v. Alfonso.*
Alpi, del difendere i loro passi, VIII, 29; passate da Annibale, 30.
Altoviti Bardo, ambasciatore a Siena, 323.
Altoviti Niccolò di Simone, battezza Simona Guicciardini, IX, 65, 80; battezza le gemelle Lisabetta e Laudomina Guicciardini, 83.
Alva (duca d'), capitano di poco valore, VIII, 86.
Ambrun, *v. Embrun.*
Anagni [Alagna], prigionia di Bonifacio VIII, VIII, 195.
Ancustero (barone dell'), IX, 116.
Andalusi [Andalozi], eccellenti nella simulazione, IX, 132.

Andalusia [Andolosia], re Ferdinando ne trae grandi vettovaglie, VIII, 86; fa parte della Castiglia, IX, 128; suoi prodotti e clima, 129; prese il nome dai Vandali, 133.

Anghiari, nella guerra di Firenze con Filippo Maria Visconti, IX, 10; vicariato di Iacopo Guicciardini, 28 *n*, 30.

Angiò (d'), Luigi I [Lodovico], ambasciata di Luigi Guicciardini a lui, IX, 5.

Angiolini Guglielmo, dei Diciassette nel 1513, IX, 75.

Anna, *v. Guadiana.*

Annibale, suo passaggio delle Alpi, VIII, 30; sue guerre in Italia, 51; come sfruttò la vittoria di Canne, 52; sue vittorie sui romani, 53; ricordato, 37, 108; IX, 106, 254.

Annone [Non], IX, 107.

Antella (della) Filippo, console a Pisa, IX, 50.

Antioco, sua tattica criticata da Scipione, VIII, 29; attaccato dai romani, 53.

Antonio, orafo, fa per Francesco Guicciardini oggetti d'argento, IX, 96.

Antonio (Marco), sua intesa con Ottaviano e Cesare, VIII, 235.

Antonio di Puccio, commissario contro Pietrasanta; sua morte, IX, 39.

Antonio Primo, perseguitato da Muziano, VIII, 36.

Anversa, ragione dei Guicciardini, ivi, IX, 90.

Aquilana, villa spagnuola, IX, 109.

Appio Claudio, forestiero investito di autoritá a Roma, VIII, 11; suo errore di voler fondare una tirannide, 40.

Aragona (regno d'), sussidi che ne trarrá Ferdinando, VIII, 81; notizie, IX, 120, 122, 128; penetrazione dei Mori, 133; suoi re, 134; il re ne trae poca rendita e forza, 140, 145; scarso frutto delle decime, 146.

Aragona (d') Alfonso, duca di Calabria, nella guerra contro Firenze, VIII, 224; IX, 25; unisce le sue forze con quelle del duca d'Urbino, 28 *n*; sue nozze, 28 *n*, 31; comanda le forze mandate in aiuto ai fiorentini, 32; comanda nel '78 gli eserciti contro Firenze, 35, 36; alla riunione di Ferrara nel 1483; Iacopo Guicciardini ambasciatore presso di lui, 38; sua amicizia per Iacopo, 44.

Aragona (d') Eleonora, sposa Ercole d'Este, IX, 25.

Aragona (d') Isabella, sposa a Gian Galeazzo Sforza, IX, 40.

Ardinghelli Andrea, sensale della compra di Finocchieto, IX, 88.

Arezzo, Carlo V mirava a toglierla a Firenze, VIII, 214; capitaneria di Piero Guicciardini, IX, 7 *n*, 10; capitaneria di Luigi Guicciardini, 15, 17 *n*; capitaneria di Iacopo Guicciardini, 28 *n*, 30, 32; sue terre devastate dall'esercito condotto da Francesco, 196.

Aristotile, ricordato, IX, 259.

Arnoldi Luigi, degli otto di balía, IX, 76; battezza Lucrezia Guicciardini, 76, 82.

Arnoldi Tommaso, favorisce la nomina di Francesco Guicciardini ad avvocato del capitolo di Santa Reparata, IX, 63.

Arrigucci Giovanni di Andrea, marito di Dianora Guicciardini, IX, 55.

Asti, perduta dal re di Francia, VIII, 90; descritta, IX, 107.

Atene, modo della sua fondazione, VIII, 3; danno per la cacciata di Temistocle, 15; come trattò i suoi cittadini, 34; consigliata da Pericle a fare guerra a Sparta, 55; suoi provvedimenti per assicurare la libertá, IX, 234.

Atene (duca d'), sua tirannide in Firenze, VIII, 41.

Attavanti Giovanni, degli ufficiali del Bigallo, IX, 70.

Attila, assale Aurelia, IX, 304.
Augusto, suoi ragionamenti con Tiberio, VIII, 256, 286; IX, 219; *v. Ottaviano.*
Aulla [Lagula], IX, 104.
Aurelia, assalita da Attila, IX, 304.
Austria, appartiene a Carlo V, VIII, 122.
Avalos (d') Ferdinando, marchese di Pescara, desidera la guerra, VIII, 151; gravemente malato, 189; pratiche col Morone, 203; ricordato un suo detto, 245, 305; licenza che concede ai soldati, IX, 276.
Avenza [Lavenza], IX, 104.
Avigliana [Vigliana], IX, 108.
Avignone [Vignone], descritta, IX, 110 sgg.

B

Badoero Giovanni [Gian Baduero], oratore veneziano, incitò il re di Spagna a muover guerra alla Francia, VIII, 99; si mettono in dubbio le sue informazioni dalla Francia, 126; informa che i francesi non si muovono, 132; è degno di fede, 133.
Baiona, via per la quale gli spagnuoli possono attaccare la Francia, VIII, 81, 83; sua forza e amore per il re di Francia; quel che accadrebbe se fosse presa, 85.
Baldese, capitano ucciso in Navarra, VIII, 101.
Bandini Giovanni, Francesco Guicciardini compra da lui oggetti d'argento, IX, 98.
Barbadori Donato, ricordata la sua esecuzione, IX, 232.
Barbadori Giovanni, IX, 8 *n.*
Barbadori Niccolò, IX, 8 *n.*
Barberia, il re di Spagna ha la guardia di diversi luoghi, IX, 145.
Barberino, devastata dai soldati del Guicciardini, IX, 197.
Barberino (da) Michele di Lionardo di Giovanni, IX, 94.
Barcellona [Barzalona], trattato fra Clemente VII e Carlo V, VIII, 215; nominata, IX, 128; descrizione ed usi, 117 sgg., 120 *n.*
Bardi Agnolo di Giovanni, mediatore del matrimonio di Francesco Guicciardini, IX, 58.
Bardi Costanza, sposa Girolamo Guicciardini, IX, 95.
Baroncelli Francesco, ospita il Guicciardini in Avignone, IX, 112.
Baroni (guerra dei), IX, 40.
Bartolini Giovan Battista, ambasciatore a Lucca; capitano dello spedale del Ceppo, IX, 62; procura la nomina di Francesco Guicciardini ad avvocato dei Vallombrosani, 64.
Belisario, ricordate le sue spedizioni in Italia, VIII, 108.
Benci Bartolommeo, capitano dello spedale del Ceppo, IX, 62.
Benino (del) Carlo di Leonardo, induce Fivizzano a eleggere suo avvocato Francesco Guicciardini, IX, 57.
Benintendi Lorenzo, dei Diciassette nel 1513, IX, 75.
Bentivoglio Giovanni, ambasceria di Luigi Guicciardini, IX, 17 *n*, 22.
Berceto [Berzei], IX, 105.
Bergamo, Luigi XII aspira al suo possesso, VIII, 71.
Berzei, *v. Berceto.*
Beti, *v. Guadalquivir.*
Betica (Spagna), IX, 127.
Bianco (del) Zanobi e Bartolomeo da Empoli e C.i, Francesco Guicciardini compra da loro dell'argenteria, IX, 97.
Bigres, IX, 113.
Biscaglia [Biscaia], aiuti che ne trarrá re Ferdinando, VIII, 85; fa parte della Castiglia, IX, 128; suoi prodotti, 129.
Bologna, aderente al re di Francia, VIII, 80, 89; difesa dai francesi contro il papa e gli spagnoli, 80, 82-83; può esser la via per il papa e gli spagnoli a offendere Francia, 81; occupata

dai francesi, 87; in mano del papa, 116, 117.
Bolone, *v. Bouloy*.
Bonciani Luigi, lettore a Ferrara, battezza un figlio a Niccolò Tellucci, IX, 55.
Boni Bono, battezza una figlia di Lodovico Acciaiuoli, IX, 57.
Bonifacio VIII, ricordato, VIII, 157, 195.
Boninsegni Domenico, degli ufficiali del Bigallo, IX, 70.
Bonsi Antonio, vescovo di Terracina, vietatogli l' ingresso in Firenze, VIII, 213.
Borbone (di) Carlo, onorato da Carlo V, VIII, 191; questi vuol dargli Milano, 203.
Bordeaux [Bordeus], eventuale strada per Parigi agli invasori spagnoli, VIII, 85.
Borgia Cesare [duca Valentino], luogo della sua morte, IX, 124.
Borgo San Donnino, IX, 105.
Borgo San Lorenzo, devastato dai soldati del Guicciardini, IX, 197.
Borgo San Sepolcro, nella guerra di Firenze con Filippo Maria Visconti, IX, 10; capitaneria di Luigi Guicciardini, 15; commissaria di questi, 17 *n*; capitaneria di Iacopo Guicciardini, 29 *n*, 30.
Borgo (del) Paolo, conestabile fiorentino, IX, 39.
Borgogna, vi aspira la Fiandra, VIII, 93; aiutò gl' inglesi poi fu usurpata dal re di Francia, 94; sua cessione a Carlo V, 191.
Borgogna (di) Carlo, ricordata la sua morte, VIII, 94; ispira sospetti a Milano, IX, 35.
Borgogna (di) Margherita, IX, 107.
Bormida [Bormio], fiume di difficile passaggio, IX, 106.
Bouloy [Bolone], IX, 114.
Bozzolo (da) Federico, lascia Parma, IX, 149; persuade i francesi ad attaccare Parma, 151; muove verso Parma, 152; chiede la consegna della cittá, 153; occupa il Codiponte, 154; dá l'assalto, 159-160; sua lite col Colonna per l' insuccesso, 160.
Bracci Giovan Battista, dei Signori, IX, 70.
Bracci Tommaso, degli ufficiali del Bigallo, IX, 70.
Brescia, come fu recuperata da Gastone di Foix, VIII, 59; Luigi XII aspira al suo possesso, 71; recuperata dai francesi, 81.
Brettagna, aiutò gl' inglesi poi passò al re di Francia, VIII, 94; via per la quale gl' inglesi possono attaccare la Francia, 94, 95, 96.
Briançon, IX, 108.
Bruto (Marco Giunio), ricordato, VIII, 27; congiurò contro Cesare, fu vinto a Filippi e si uccise, 235-236; dopo l'uccisione di Cesare non fu seguito dal popolo, 310.
Buggiano di Valdinievole, il comune *nomina* Francesco Guicciardini suo avvocato, IX, 78.
Bujaraloz [Bugieralus], IX, 121.
Buonavalle (di) monsignore, muove contro Parma, IX, 152.
Buondelmonti Agnola, seconda moglie di Piero Guicciardini, IX, 9, 13.
Buondelmonti Benedetto di Filippo, suoi sponsali, IX, 58; battezza Andrea da Ricasoli, 59.
Buondelmonti Filippo, nella pratica medicea, IX, 77.
Buondelmonti Simone, IX, 8 *n*.
Buongirolami Giovanni, battezza il figlio di Giuliano da Ripa, IX, 68.
Buonterzo Otto da Parma, prende prigioniero Piero Guicciardini, IX, 8, 12 *n*.

C

Caccia (del) Alessandro, ha amministrato i denari della guerra, IX, 189 sgg., 269, 272-273; accusato, 205.
Caccia (del) Andrea, degli otto di

balía, IX, 76; battezza Lucrezia Guicciardini, 82.
Caiazzo (conte di), *v. Sanseverino Giovan Francesco.*
Calabria (duca di), *v. Aragona (d') Alfonso.*
Calahorra [Calagor], IX, 123.
Calais [Calese], via per la quale gl' inglesi possono attaccare la Francia, VIII, 81, 83, 94, 95, 96.
Calcondila Demetrio, insegnò in Firenze, VIII, 226.
Calderini Francesco, degli otto di balía, IX, 76; battezza Lucrezia Guicciardini, 82.
Calese, *v. Calais.*
Caligut, IX, 128.
Calisto III, sua morte, IX, 19.
Camaldoli (congregazione nuova), nomina Francesco Guicciardini suo avvocato, IX, 74.
Cambrai (lega di), ricordata, VIII, 69, 123, 131.
Camillo (Furio), ricordato il suo esempio, VIII, 36; suo esilio, 37.
Campo Fregoso (da) Giano, doge di Genova, ambasceria di Luigi Guicciardini, IX, 16 e *n.*
Campo San Piero (da) Girolamo, ambasciatore bolognese, IX, 59.
Canacci Giovanni, tiene a battesimo Francesco Guicciardini, IX, 53.
Canigiani Adovardo, capitano dello spedale del Ceppo, IX, 63.
Canne, vittoria di Annibale, VIII, 52.
Capponi Gino, ambasciatore a Roma, IX, 26.
Capponi Neri, inviato incontro a Leone X, IX, 78.
Capponi Neri di Gino, fautore di Cosimo de' Medici, IX, 11; commissario in Casentino, 12; commissario al campo fiorentino contro Alfonso di Napoli, 18; sua morte, 19.
Capponi Neri di Gino, sue parole al conte di Poppi, IX, 224.
Capponi Niccolò, gonfaloniere di giustizia, tolto di Palazzo, VIII, 213; commissario nel Pisano, IX, 63.
Capponi Niccolò di Gino, IX, 8 *n.*
Capponi Piero di Gino, marito di Cosa Guicciardini, IX, 28.
Capponi Selvaggia di Niccolò di Piero, suo battesimo, IX, 60.
Capua (da) Matteo, soldato della Chiesa nel '78, sconfitto dai fiorentini, IX, 37.
Caracciolo Marino, a Venezia per indurla a entrare nella lega contro Francia, VIII, 120, 121, 136.
Carani ser Andrea, roga un atto di vendita fra i Galilei e il Guicciardini, IX, 86.
Carbone, muove contro Parma, IX, 152.
Carducci Baldassarre, ambasciatore in Francia, VIII, 323.
Carlo d'Austria, ricordata la sua giovine etá, VIII, 98; Francesco I fa parentado con lui, 112; *v. Carlo V.*
Carlo III di Durazzo, ricordata l'impresa di Luigi d'Angiò contro di lui, IX, 5.
Carlo V, imperatore, nella lega contro Francia; manda il Caracciolo a Venezia, VIII, 120; la sua presenza a Milano è pericolosa per Venezia, 122-123, 127-128; se terrá a Milano lo Sforza o prenderá per sé il ducato, 123 sgg., 130; vantaggio per Venezia di accordarsi con lui, 130, 132, 134; fa chiedere accordo con Venezia; suo malanimo contro Venezia e ragioni contro l'accordo, 136 sgg.; sua potenza e timore che ha di una lega contro di lui; quello che potrá fare in Italia e contro Venezia, 138; eventualitá di un suo accordo con Francia; la questione della liberazione di Francesco, 140 sgg.; cerca accordo con Venezia, 141, 145; come potrá assicurarsi dei principi italiani; l'accordo con Venezia gli

è utile, 141-142; minaccia Venezia di guerra, 145; dovrá rispettare l'accordo; potrá tenere a bada Francesco, 147-148; minaccia che egli rappresenta per Venezia, 149; non accordandosi con Venezia fará pace con Francesco, 151; che cosa abbia da temere da lui il papa, 154 sgg.; può mutare lo stato di Firenze, 157; ragioni che consigliano il papa a intendersi con lui, 162 sgg.; si è cercato di togliergli Napoli, 163; sospetti che ispira il suo contegno, 173 sgg., 179 sgg.; pretende al dominio d'Italia, 179; sue mire, 180; sospetto che ha del papa, 180-181, 203; è certo a cognizione degli atti ostili dei suoi ministri contro il papa, 182; come potrá agirgli contro, 183; potrá mirare anche al supremo potere religioso, 184; il suo predominio in Italia abbasserá il papa, 185; forze del suo esercito, 186; la sua grandezza sarebbe la rovina degli svizzeri, 188; per difendersi a Napoli dovrá lasciare la Lombardia, 190; sue mire, 193; sua minacciosa potenza, 200-201, 203; sue buone disposizioni verso il papa; incertezza sulle sue disposizioni, 205; sua fortuna; sue offerte di pace, 208-210; sue minacce contro Firenze e intromissione del papa, 214-215; si contenta di mutarvi la forma del governo, 215; i fiorentini non seppero prevedere le sue intenzioni e le sue mosse, 216 sgg.; sue mire alla monarchia d'Italia, IX, 177.

Carlo VIII, re di Francia, ricordata la sua impresa d'Italia, VIII, 97, 129; ricordata la sua battaglia di Fornovo, IX, 105; sue fortificazioni a Narbona, 113; visita del Savonarola a lui, 285, 291, 300-301; della sua venuta in Italia, 286 sgg.

Carnesecchi Bernardo di Andrea, battesimo di una sua figlia, IX, 59.

Carpentras, IX, 110.

Carrara, possesso di Alberico Malaspina, IX, 104.

Carsidonii ser Giovanni, roga il matrimonio di Francesco Guicciardini, IX, 61; battezza Alessandra di ser Agnolo di ser Antonio, 68.

Cartaginesi, assediano Agatocle, VIII, 51; attaccati dai romani, 53; occuparono la Spagna, IX, 133.

Casentino, devastato dall'esercito condotto dal Guicciardini, IX, 196.

Cassio, villa in Lunigiana, IX, 105.

Cassio, uccisore di Cesare, VIII, 310.

Casteggio [Chiesteggio], IX, 106.

Castel San Giovanni, IX, 106.

Castelnuovo di Val di Cecina, il comune nomina Francesco Guicciardini suo avvocato, IX, 74.

Castiglia, Ferdinando vi è solo governatore, VIII, 87, 98, 102; dazio sui cavalli, IX, 123; sua fanteria, 130; penetrazione dei Mori, 133; suoi re, 134 sgg.; è il nerbo della Spagna, 140; suoi ordini cavallereschi, 142; potenza dei suoi grandi, 143; frutto delle decime, 145.

Castiglioni Matteo, IX, 8 *n*.

Castrocaro [Castracaro], capitaneria di Piero Guicciardini, IX, 8 *n*, 10.

Catalogna, usi della regione, IX, 119 sgg.; fa parte dell'Aragona, 128.

Caterina di Foix, sovrana legittima di Navarra, VIII, 98.

Catilina, sua congiura, VIII, 12, 37, 64.

Catone, sua opposizione contro Scipione; e contro il fratello, l'asiatico, 38; suo suicidio, 235, 237.

Cattabeni Antonio Maria, lettore a Ferrara; Francesco Guicciardini gli battezza una figlia, IX, 55.

Cecchi Donato, terzo marito di Costanza Guicciardini, IX, 13.

Celtiberia, nome antico di Aragona, IX, 132.
Cerrato Giovan Francesco, persuaso dai francesi che Parma non possa resistere, IX, 154.
Certaldo, vicariati di Luigi Guicciardini, IX, 15, 17 *n*; vicariato di Iacopo Guicciardini, 30, 40.
Certosa, sua fabbrica, IX, 4.
Cerviera, IX, 119.
Cesana [Susanna], IX, 108.
Cesaraugusta, *v. Saragozza.*
Cesare (Giulio), sua ambizione; sua tirannide, VIII, 19; non usò frode per innalzarsi, 54; ricchezza che trasse dal governo in Gallia; prorogazione del suo imperio e suo accordo con Pompeo e Crasso, 64; paragonato a Pompeo, sua attivitá, 106; ricordato, 232, 235; come usò la clemenza, 300; sua uccisione, 311; nella sua infanzia si scorsero le disposizioni future, IX, 212; ricordato, 222.
Chiana (Val di), commissaria di Luigi Guicciardini, IX, 16 *n*.
Chianti (podesteria e lega di), elegge suo avvocato Francesco Guicciardini, IX, 60.
Chiassa, occupata dagli spagnoli, IX, 197.
Chieri, IX, 107.
Chiesa romana, effetti politici della sua azione in Italia, VIII, 22-23.
Chiesteggio, *v. Casteggio.*
Chimenti di ser Nigi, dei sei della mercanzia, IX, 65.
Chorges [Sorges], IX, 109.
Ciacchi Bartolomeo, IX, 92.
Cicerone, ingratitudine di Roma verso di lui, VIII, 37; citato, 47, 232; IX, 201, 256.
Cimbri, loro colonie, VIII, 3.
Cini Margherita, pagamento fattole dal Guicciardini, IX, 86.
Cini Matteo, IX, 86.
Ciompi, loro rivolta, IX, 5; fanno cavaliere Luigi Guicciardini, 6.
Ciro, istruzioni che ebbe da Senofonte, VIII, 54.
Cittá di Castello, rimessovi Niccolò Vitelli, IX, 37.
Cittadino (del) Giovan Battista, degli otto di balía, IX, 76; battezza Lucrezia Guicciardini, 82.
Claudio Nerone, calunniato, VIII, 61.
Clearco, suo modo di governare, VIII, 27.
Clemente VII, in una eventuale unione contro Carlo V, VIII, 138, 158; finirá per piegarsi alla volontá di questi, 139, 146; troppo irresoluto, 139, 147; piglierebbe le armi se i francesi venissero, 139; esame della politica che dovrebbe seguire, 153 sgg., 162 sgg., 178 sgg.; la sua potenza è temibile per Carlo V, 155; sue possibilitá finanziarie, 160; non può sperare di cacciare Carlo d'Italia, 172; la sua condotta dopo Pavia offese gli spagnoli, 180; ingiurie che ne ricevette, 181; Carlo V mira ad abbassare la sua autoritá, 182, 185-186; pericoli che corre se Carlo libera il re di Francia, 192 sgg.; sua guerra contro Carlo, 198; ragioni della sua politica, 199 sgg.; proposte di pace che gli fece Carlo, 209; suo amore per Firenze, 212; offese che ha ricevuto da questa cittá e sue disposizioni verso di essa, 212 sgg.; suo carattere, 274; ricordata la sua timidezza, 297, 328; ricordata la sua elezione, 305; dá al Guicciardini la presidenza di Romagna, IX, 90; chiama il Guicciardini presso di sé, 90, 217; lo manda luogotenente in Lombardia, 91; sua rovina; benevolenza dimostrata al Guicciardini, 165, 170; suoi alleati; sua irresolutezza; non seguí i consigli del Guicciardini, 177; non può recuperare il suo dominio senza Firenze, 224; non era costretto a entrare in guerra, 241; suo primo accordo col viceré spagnolo, 277.

Cocchi Donato, dei signori, IX, 77.
Colle (da) Michele, paga per i Salviati la gabella della dote di Maria, IX, 62; consegna il resto della dote, 65.
Colleoni Bartolommeo, sua impresa contro la Lega, IX, 21, 31, 32.
Colonna Marcantonio, muove contro Parma, IX, 152; si chiede in suo nome la consegna della cittá, 153; arriva presso la cittá, 154; chiede di parlare coi deputati della cittá, 156; consiglia di capitolare, 158; sua lite con Federico da Bozzolo per l' insuccesso dell'assalto, 160.
Colonna Prospero, suo metodo di guerra, VIII, 131, 189, 298; ricordato, 331; sconsiglia il marchese di Mantova dal passare il Po, IX, 150; suoi modi di tenere i soldati, 276.
Colonna Sciarra, ricordato, VIII, 157.
Colonnesi, possono aiutare Carlo V contro il Papa, VIII, 157; ricordata la loro lotta contro Bonifazio VIII, 195.
Como, vi si ritirano gli svizzeri, VIII, 118.
Compostella, suo vescovado, IX, 144.
Consalvo (Hernandez di Aghilar) [Gran Capitano], batté i francesi al Garigliano, VIII, 29; come fu trattato da re Ferdinando, 37; sua campagna contro i francesi, 82; ricordato, 84; se debba accettare l' impresa d' Italia, 104 sgg.; ricordato, IX, 132.
Corbinelli Niccolò, marito di Maddalena Guicciardini, IX, 13.
Corbinelli Pandolfo, dei Diciassette nel 1514, IX, 74; degli otto di balía, 76; nella pratica medicea, 77; battezza Lucrezia Guicciardini, 81.
Cordova [Corduba], eccelle nella ipocrisia, IX, 132; nominata, 134; bruciamenti di eretici, 136.
Cordova (di) Ludovico Hernandez, duca di Sessa, lettere a lui dei capitani cesarei che consigliano la pace, VIII, 210.
Coriolano, danno della sua sedizione, VIII, 15.
Corsi Giovanni, eletto ambasciatore in Spagna, IX, 74.
Corsini Luca, sua morte, IX, 70.
Cortez, IX, 123.
Cortona, Rinieri Guicciardini ne ottiene il vescovado, IX, 46; sue terre devastate dall'esercito condotto da Francesco Guicciardini, 196.
Costanza (dieta di), tenuta da Massimiliano, VIII, 69.
Crasso, suo accordo con Pompeo e Cesare, VIII, 64.
Crema, Luigi XII aspira al suo possesso, VIII, 71.
Cremona, Luigi XII aspira al suo possesso, VIII, 71, 76; perché la dette a Venezia, 76; non è occupata dai francesi, 118; può darsi che gli spagnoli non la difendano, 168; vantaggio di toglierla agli spagnoli, 189; ricordata l'andata delle truppe pontificie, 317 *n*; dieta del 1483, IX, 38; in possesso dei francesi, 150.

D

Decii, loro suicidio, VIII, 235.
Decio Filippo, lettore nello studio di Firenze, IX, 54; nello studio di Padova, 55.
Dei Piero, dona un nappo d'argento al Guicciardini, IX, 98.
Delfinato, IX, 108, 110.
Delfino Piero, generale dei Camaldolesi, nomina Francesco Guicciardini avvocato dell'Ordine, IX, 64.
Demostene, ricordato, IX, 183, 201.
Deti Ormannozzo, lettore nello studio, IX, 54; avvocato del capitolo di Santa Reparata, 63; deputato a intrattenere gli oratori di Massimiliano, 64.
Dicomano, devastato dai soldati del Guicciardini, IX, 197.
Diego, spagnolo, battezza Giorgio di Bernardo di Giorgio, IX, 69.

Dini Francesco, commissario a Colle, IX, 26.
Diocleziano, sua abdicazione, IX, 186.
Donati Corso, sposa la figlia di Uguccione della Faggiuola, IX, 235.
Duero, fiume, IX, 127.
Durance [Durenza], ricordo del Petrarca, IX, 108, 111.
Duranti Vincenzo, fa nominare Francesco Guicciardini avvocato del comune di Santa Croce, IX, 65.

E

Ebro, fiume, IX, 121, 123, 124, 127.
Elisabel, *v. Isabella.*
Ellesponto, non fu difeso da Antioco, VIII, 29.
El Mas Blanco [Terra Bianca], IX, 121.
Emanuello, re del Portogallo, IX, 128; sposa successivamente due figlie di Ferdinando d'Aragona, 139.
Embrun [Ambrun], IX, 109.
Empoli, perduta dai fiorentini, VIII, 217, 218.
Empoli (da) Bartolomeo, *v. Bianco (del) Zanobi.*
Enea, ricordato, VIII, 3.
Enrico IV, re di Castiglia, sua allegata impotenza; sua morte, IX, 134; suoi disordini, 135.
Enrico VII, re d' Inghilterra, si dice consigliasse al figlio di non far guerra a Francia, VIII, 88.
Enrico VIII, re d' Inghilterra, nella lega contro Francia, VIII, 87; danni che avrá del fare guerra ai francesi; vi fu indotto dal suocero, 88; se dará denari a Massimiliano, 93; suo atteggiamento verso la Francia, 93-94; difficilmente manderá soldati in Spagna, 94; potrebbe assalire la Francia per Calais ma sembra difficile, 96; si pensava a un suo urto probabile con Francesco I, 111; sua amicizia con Francesco I, 112; nella lega contro Francia, 120; ragioni che avrebbe di unirsi con la Francia e col papa, 192; sue promesse di entrar nella lega contro Carlo V, 204; inclinato a difendere Clemente VII, IX, 177.
Este (d') Alfonso I, duca di Ferrara, aderente al re di Francia, VIII, 80; alienatosi dal Papa, 160, 161; capitano poco esperto; osteggiato dalla Chiesa, 165-166; sue trattative con Carlo V, 182, 203; vantaggi che ha tratto dalla resistenza dei fiorentini, 215; criticato il suo occuparsi di commerci, 259; muove contro Modena, IX, 89; voci di suoi preparativi, 151.
Este (d') Borso, ambasceria di Iacopo Guicciardini e Tommaso Soderini, IX, 31.
Este (d') Ercole I, suoi incitamenti a Luigi XII, VIII, 72; sue nozze, IX, 17 *n*, 25; capitano de' fiorentini nella guerra del '78, 36; il suo governo tiene tranquilla Ferrara, 54.
Este (d') Lionello, IX, 9.
Este (d') Niccolò, IX, 9.
Eutropia, sorella del vescovo Nicasio, IX, 298.

F

Fabio Massimo, false accuse contro di lui, VIII, 16; male trattato da Roma, 37; sospettato di tradimento, IX, 254.
Faenza, commissaría di Piero Guicciardini, IX, 8 *n*.
Faenza (vescovo di), *v. Pio Rodolfo.*
Faggiuola (della) Uguccione, Corso Donati ne sposa una figlia, IX, 235.
Falaride, sua tirannide, VIII, 20.
Fano (da) Piero Lodovico, podestá

di Firenze; pratica degli otto su di lui, IX, 60.
Faro, IX, 123.
Federigo Barbarossa, sua opinione sul governare tedeschi e italiani, VIII, 63.
Federigo III, sua discesa in Italia e ambasceria di Luigi Guicciardini, IX, 17 *n*, 23.
Felizzano [Filizzano], IX, 106.
Ferdinando il Cattolico [Ferrando], re di Spagna, come trattò Consalvo, VIII, 37; sua guerra fuori del regno, 51; sua necessitá di temporeggiare, 52; suoi accordi con Luigi XII per Napoli; perché si unirebbe al re di Francia e all' imperatore, 73; nella lega contro Francia, 80, 87; assalto dei suoi soldati a Bologna, 80; i suoi sconfitti in Romagna; abbonda di gente; come può offender Francia, 81; condizioni delle sue forze nella guerra, 83; forze che raduneraá contro Francia; presa Baiona i suoi soldati andrebbero a Bordeaux e a Parigi, 85; ha fatto grandi provisioni di vettovagliamento; non può reggere alle spese di una lunga guerra, 86; in Castiglia è solo governatore, 87, 98; mutamenti successivi delle sue fortune, 90; sua eventuale lega col papa e con Venezia, 91; non può mantenere l' esercito senza i denari degli alleati, 92; fece la guerra per conto suo senza curarsi degli inglesi, 95; contrario a far venire inglesi, 95-96; potrebbe assalire la Guienna; difficilmente fará guerra a Francia di qua dai monti, 96-97; suo desiderio di accordarsi con Francia e sue difficoltá, 97 sgg.; tiene in ozio Consalvo, 104; i francesi conteranno di togliergli Napoli, 116; nella lega contro Francesco I, 148; ricordata la sua guerra contro Luigi XII, 243; suoi metodi di governo, 249, 301, 307, 316; ricordata la lega di Venezia e Francia contro di lui 316; sua politica nel 1511, IX, 69; doni di congedo a Francesco Guicciardini, 74, 98; ricordato, 128; suo giudizio sulla Spagna, 133; sposa Isabella; ottiene la Castiglia, 134; vince con la moglie tutte le difficoltá, 135; restaura la forza della corona, 136 sgg.; morta la regina tiene la Castiglia come governatore della figlia, 137; suoi modi e virtú, 138; sua guerra contro Francia, 139; suoi soldati, 140 sgg.; usi della sua corte, 142; il Guicciardini l'avrebbe indotto ad aiutare il ritorno dei Medici a Firenze, 214, 281.
Ferdinando I d'Aragona [Ferrando], re di Napoli, favorisce la congiura dei Pazzi, VIII, 223; muove guerra contro Firenze; si riconcilia con Lorenzo, 224; nella guerra di Ferrara; nella guerra contro Innocenzo VIII; nella lega con Milano e Firenze; sue controversie col Moro, 225; visitato da Luigi Guicciardini e Agnolo Acciaiuoli, IX, 16 *n*; succede ad Alfonso, 20; nella lega con Firenze e Napoli, 21; alleato di Sisto IV contro la lega, 24; Luigi Guicciardini cerca la sua amicizia, 28; manda aiuti ai fiorentini contro il Colleoni; si prepara a difendere Rimini, 32; in guerra per Ferrara, 37; in guerra contro Innocenzo VIII, 40; intima amicizia con Piero de' Medici, 50.
Fermo, podesteria di Luigi Guicciardini, IX, 15; elettone podestá Iacopo Guicciardini, 30.
Fermo (da) Ludovico, conduce a Parma i soldati del marchese di Mantova, IX, 156.
Ferrara, pretesto alla guerra di Giulio II contro Francia, VIII, 87; aderente a Francia, 89; cen-

tro di grande agitazione, 90; guerra per essa contro Venezia, 225; pericolo per Firenze se cade in potere del papa, 262; cittá tranquilla sotto il governo di Ercole I; del suo studio, IX, 54.
Ferrara (duca di), *v. Este (d')*.
Ferrara (guerra di), IX, 37 sgg.
Festa (da) ser Giovannantonio, roga l'atto di donazione di Finocchieto, IX, 89.
Fiandra, aspira alla Borgogna e per questo potrebbe aiutare l' imperatore, VIII, 93; vantaggi che può dare all' imperatore, 102; ragione di Girolamo Guicciardini, ivi, IX, 84.
Ficino Marsilio, filosofo in Firenze, VIII, 226; tiene a battesimo Francesco Guicciardini, IX, 53.
Figline, devastata dai soldati del Guicciardini, IX, 197.
Figueras [Fighiera], IX, 115.
Filicaia (da) Antonio, commissario nel pisano, IX, 63.
Filippi, sconfitta di Bruto, VIII, 235-236.
Filippo d'Asburgo, detto il bello, sua morte, IX, 139.
Filippo di Borgogna, re di Castiglia, ricordati i suoi eredi, VIII, 37.
Filippo il Macedone, attaccato dai romani, VIII, 53.
Filizzano, *v. Felizzano*.
Finocchieto, acquistato per il Guicciardini, IX, 88; donato da lui alle figliuole, 89.
Fiorentini, loro ostilitá contro il magistrato dei dieci, VIII, 39; ingannati dall' ignoranza degli avvenimenti politici, 42.
Firenze, suo primo sviluppo; feconditá del suo clima, VIII, 4; carattere della sua quarantia, 15; disordine del suo governo prima di Cosimo, 17; vi si ordina ai cittadini di non allontanarsi, 19; governo che vi successe alla tirannide; la sua politica interna nel 1512 e dopo il 1526, 26; suo desiderio di libertá, 27; tirannide del duca d'Atene, 41; sue guerre coi Visconti, 51; forza che le dá il suo territorio, 56; suoi inviti a Luigi XII, 72; aiuti che gli dá, 80; mutamento del suo stato, 90; in potere dei Medici sotto Leone X, 116, 117; eventuale tentativo dei francesi di mutarne lo stato, 117; sebbene ostile a Francesco I, non ha danni dal suo accordo con Leone X, 118; nella lega contro Francia, 120; non sosterrá le contribuzioni di guerra, 124; subirá il volere di Carlo V, 139, 146; non sará in grado di dare aiuto, 147; contro Francesco I nella sua prima impresa d' Italia, 148; Carlo V può aspirare a dominarla, 154; dá gran forza al papa, 155; Carlo V può mutare il suo stato, 157, 161; sará attaccata dagli imperiali, 172; Carlo V mira a farsene signore, 179; gli imperiali anelano a metterla a sacco, 219; nella guerra contro Sisto IV e Ferdinando di Napoli, 224; nella lega con Milano e Napoli, 225; chi vi è savio, è anche buon cittadino, 242; danno che ebbe dallo stare neutrale, 243; povertá del suo popolo, 244; Piero Guicciardini vi fu esempio di padre ben dotato di figli, 253, 293; del suo dominio, 267, 290; l' intrinsichezza coi Medici vi produce mala opinione, 268; non vi può aspirare al governo chi non è della linea di Cosimo de' Medici; 272; imprudenza di chi vi si occupa troppo delle cose dello stato, 273, 296; pericolo che vi corre chi ha nome d'ambizioso, 274; difficoltá di collocarvi le figlie, 276; come vi si possa mantenere uno stato stretto, 279; sua resistenza nell'assedio, 281, 314; favore per il governo popolare, 287-288; danni

che riceve dal Monte, 309; sua devozione, 311; qualitá de' suoi ambasciatori, 322; male vi si reprimono gli scandali, 324; ricordati i casi del 1527, 325; pessimo governo vi sarebbe quello degli ottimati, 333; nella lega con Milano e Napoli, IX, 21; dieta della Lega, 23; in lega con Milano e Venezia contro il papa e l'Aragonese, 24; nella guerra dopo la congiura de' Pazzi, 25 sgg.; in lega con Venezia e Milano, 35; movimenti del 1480; in guerra per Ferrara, 37; lettori nel suo studio, 54 sgg.; incerta tra Francia e Spagna decide di mandare un ambasciatore a Ferdinando il cattolico, 69; ritorno dei Medici, 73; confrontata con Barcellona, 117; il suo regime non consente grande autoritá di un cittadino, 182; le sue faccende si decidevano a Roma, 221; Clemente VII non può senza di essa recuperare il suo dominio, 224; immischiata nella guerra generale, 241; suoi danni chiunque vinca, 242; apostrofi del Savonarola ad essa, 285 sgg.

Firenze, *Badia*, il convento nomina Francesco Guicciardini suo avvocato, IX, 73.

Firenze, *Dieci di balía*, ordinano al Guicciardini di restare presso l'esercito della Lega commissario della repubblica, IX, 92.

Firenze, *Ottanta* (consiglio degli), nomina Francesco Guicciardini ambasciatore in Spagna, IX, 80.

Firenze, *Otto di balía*, ne fa parte Francesco Guicciardini, IX, 82; dono che fanno a questi per il battesimo della figlia Lucrezia, 98.

Firenzuola d'Arda, IX, 105.

Fivizzano, acquistata da Firenze, VIII, 224; commissaría di Iacopo Guicciardini e Antonio Ridolfi, IX, 35; elegge Francesco Guicciardini suo avvocato, 57.

Foiano, guasto dato da' fiorentini, IX, 18.

Foix (di) Gastone [Fois], come recuperò Brescia, VIII, 59; ebbe ordine dal re di attaccare battaglia, 82; ricordata la sua morte, 84.

Fonterabia, vi si concentrarono gli inglesi, VIII, 94, 95.

Fornovo, IX, 105.

Fortebracci Niccolò, IX, 9.

Fossato (dal) Lodovico, lettore a Ferrara, battezza un figlio a Niccolò Tellucci, IX, 55.

Fraga, IX, 121.

Franceschi Giovanni, degli ufficiali della Torre, IX, 70.

Francesco I, re di Francia, vince a Marignano, VIII, 30, 118; si pensava che dovesse urtarsi con Enrico VIII, 111; come si prepara a nuova impresa in Italia; sua amicizia con Enrico VIII, 112; si accorda col papa, 119; vuol fare l'impresa d'Italia, 126; se il suo dominio a Milano è pericoloso per Venezia, 128; come fece l'impresa di Milano, 129; sua prigionia, 136, 170; la questione della sua liberazione, 140-141; eventuale suo accordo con Carlo V, 141-142; dovrá rispettarlo, 147; sua prima impresa d'Italia, 148; liberato, non osserverá le condizioni impostegli, 159; favori datigli da Clemente VII, 162; importanza che ha per la Francia la sua liberazione, 172; accordi che fece con lui Clemente VII, 180; condotto in Spagna, 181; le sue vicende in Spagna hanno inasprito il suo odio contro Carlo, 191; che cosa fará dopo liberato, 192; nella guerra contro Carlo, 198; sua prigionia e liberazione, 200; disposto a entrar nella lega contro Carlo, 204; impegnato ad assalire Carlo V di lá dai monti; dubbio che proceda freddamente, 208; vane speranze dei

fiorentini in lui, 217-218; sua intenzione di non osservare i patti di Madrid, IX, 176.

Francesco d'Antonio di Taddeo, dei Diciassette nel 1513, IX, 75.

Francesco di Pierozzo di Vieri, procura l'elezione di Francesco Guicciardini ad avvocato della lega di Chianti, IX, 60.

Francesco di Tommaso Giovanni, degli ufficiali del Bigallo, IX, 70.

Francesi, battuti da Consalvo; loro discesa nel 1515, VIII, 29; padroni di Milano; dubbio che Massimiliano si unisca con loro, 69; loro leggerezza, 72; superiori di forze agli inglesi, 94; favore di cui godono in Navarra, 97-98; gli svizzeri tenteranno impedire la loro discesa, 113; di dove potranno passare; pericoli di una battaglia con gli svizzeri; si crede che cercheranno di evitarla, 114; effetti probabili di loro successo a Milano, 115 sg.; scendono in Lombardia, 118; escono d'Italia; si dubita del loro ritorno, 120; se scenderanno o no; mirano a recuperare Milano, 121; per Venezia è utile che recuperino Milano, 124; si sono rafforzati, 125; se verranno o no in Italia, 126; non oseranno attaccare l'Italia e Carlo V uniti, 129; danni per Venezia se recupereranno Milano, 130; difficoltá dell'impresa di Milano, 131-132; non dánno segno di venire, 133; danni che ne ha avuto Venezia, 135; in una lega contro Carlo V; loro speranza di riavere Francesco, 138; effetti di una loro eventuale discesa in Italia, 139; in lega con Inghilterra, 140; danneggiati dall'accordo di Venezia con Carlo V, 141; o si accorderanno con Spagna o faranno la spedizione d'Italia, 146; non faranno questa impresa; loro intesa con l'Inghilterra, 148; potranno sempre tentare l'impresa d'Italia; aiuti che avrebbero, 149; Carlo V teme la venuta dei francesi in Italia, 156; loro entrata in una lega contro Carlo V, 158; se si accorderanno con Spagna, 159; loro difetti che li hanno fatti battere dagli spagnoli, 187; come persero Milano, 189; pericolo che si accordino con Carlo V, 191; loro discesa in Italia, 298; lasciano Parma, IX, 149; deliberano di attaccarla; gettano un ponte a Cremona, 151; muovono contro Parma, 152; effetti del loro insuccesso a Parma, 161.

Francia, vive felice sotto un solo re, VIII, 23; potere assoluto del re, 45; suo urto con Spagna e Inghilterra; sua tregua con Spagna e pace con Inghilterra, 111; non si accorderá mai con Carlo V, 123; eventualitá di suo accordo con Carlo V, 140; dará poco aiuto a Clemente VII, 170, 172.

Francia (re di), *v. Carlo VIII; Luigi XII; Francesco I.*

Fregoso, famiglia, ricordata, VIII, 273.

Fregoso Ottaviano, ricordato il suo esempio, VIII, 59.

G

Gaeta, sará difesa dagli imperiali, VIII, 170.

Galilei Alessandro di Bernardo, la sua vedova affitta, IX, 83; poi vende un podere col Guicciardini, 85.

Galilei Galileo di Bernardo, affitta un podere, IX, 83; poi lo vende al Guicciardini, 85.

Galizia, fa parte della Castiglia, IX, 128; prese nome dai Galli, 132.

Galletti Bindo, una sua schiava, madre di Rinieri Guicciardini, IX, 28, 44.

Galli, loro colonie, VIII, 3; sottoposero parte della Spagna, IX, 132.
Gallia, governo di Cesare, VIII, 64.
Gallur [Gagliur], IX, 123.
Gamberelli ser Bastiano, roga l'atto di restituzione di dote a Camilla del Tovaglia, IX, 93.
Gamberelli Giovan Battista [Lastraiuolo], lettore a Firenze, IX, 56.
Gap [Gab], IX, 109.
Garigliano, come Consalvo vi batté i francesi, VIII, 29, 187.
Garzia, figlio del duca d'Alva, comandò gli spagnoli alle Gelbe, VIII, 101.
Gelbe, perdite che vi ebbero gli spagnoli, VIII, 101.
Genazzano (da) fra Mariano [Ghinazzano], prediletto da Lorenzo de' Medici, VIII, *226*; avviso che gli dá il Savonarola, IX, 309.
Genova, in potere del re di Francia, VIII, 78, 80, 89; perduta dal re, 90; nella lega contro Francia, 120; Firenze le toglie Pietrasanta e Sarzana, 224.
Gerini Antonio di ser Bartolommeo, suo battesimo, IX, 61.
Gerini Bartolommeo, ottiene che Francesco Guicciardini sia nominato avvocato della compagnia dei tessitori, IX, 68.
Germania, desidera abbassare il papa, VIII, 156; vi si faranno preparativi contro l'Italia, 170, 171; minacciata dai luterani, 205.
Gerona [Girona], IX, 115.
Gerusalemme, i suoi re erano anche pontefici, VIII, 184, 201.
Gherardi Tommaso, dei Signori, IX, 77.
Ghienna e Ghianna, *v. Guienna.*
Ghinazzano (da) fra Mariano, *vedi Genazzano.*
Giahen, IX, 134.
Gianfigliazzi Bongianni, ambasciatore a Roma, IX, *26*; commissario all'impresa di Volterra, *28 n*, 33; commissario nella guerra del 1478, 36; commissario contro Pietrasanta; sua morte, 39.
Gianfigliazzi Iacopo, dei Diciassette nel 1513; suo lodo nelle divisioni dei beni dei Guicciardini, IX, 75; nella pratica medicea, 77; inviato incontro a Leone X, 78.
Gianfigliazzi Simona di Bongianni sposa Piero Guicciardini, IX, 48.
Gianni Astore, IX, 8 *n*.
Ginevra, IX, 110.
Giocondo (del) Paolo, battezza Alessandra di ser Agnolo di ser Antonio, IX, 68.
Giorgio di Bernardo di maestro Giorgio, suo battesimo, IX, 69.
Giovanna d'Aragona, la pazza, regina della Castiglia, IX, 128; Ferdinando tiene la Castiglia come suo governatore, 137; rimane vedova, 139.
Giovanni d'Albret, re di Navarra, sua probabile amicizia con la Francia, VIII, 84; sovrano legittimo di Navarra, 98.
Giovanni di Francesco di Lando, procura l'elezione di Francesco Guicciardini ad avvocato della lega di Chianti, IX, 60.
Giovanni II d'Aragona, impegna Perpignano al re di Francia, IX, 137.
Giove, consiglio che gli fu dato da Momo, VIII, 185.
Girolamo di Stuffa, dei sei della mercanzia, IX, 65.
Girolami Carlo, giá proprietario di beni comprati dal Guicciardini, IX, 85.
Girolami Galilei Papera, affitta, IX, 83; poi vende un podere al Guicciardini, 85.
Girona, *v. Gerona.*
Giugni Averano, favorisce la nomina di Francesco Guicciardini ad avvocato del capitolo di Santa Reparata, IX, 63.
Giugni Bernardo, inviato a Milano, IX, 17 *n*, 20.
Giugni Domenico e C.i, Francesco

Guicciardini deposita denari presso di loro, IX, 93.
Giugni Galeotto, ambasciatore a Ferrara, VIII, 323.
Giugni Girolamo arcidiacono, sua morte, IX, 46.
Giugni Raffaello di Rinieri, battezza Antonio Gerini, IX, 61.
Giulio II, nella lega contro Francia, VIII, 80, 87; assalto dei suoi soldati a Bologna, 80; i suoi sconfitti in Romagna; come può offender Francia, 81; sua guerra contro Francia, 87; diffidenze fra lui e il re di Spagna, 90; suo accordo con la Spagna; stanco della spesa, 91; sua irrequietezza e dissidi con Venezia, 102; ricordata la sua guerra contro Luigi XII, 243; suo carattere, 274; minaccia Firenze, IX, 69.
Giulio di maestro Mingo, battezza Giorgio di Bernardo di Giorgio, IX, 69.
Giunchiera, *v. La Iunquera.*
Giunchiere (monastero delle), *vedi Las Iunqueras.*
Giustiniano, mandò in Italia Belisario, VIII, 108.
Gondi Antonio di Antonio, battezza una figlia a Bernardo Carnesecchi, IX, 59.
Gondi Bernardo di Carlo, dei sei della mercanzia; favorisce l'elezione di Francesco Guicciardini ad avvocato di questa, IX, 65.
Gondi Marcantonio, battezza Caterina Vespucci, IX, 74.
Gongaza Federico, ricusa di andare a Piacenza, IX, 150; suoi soldati a Parma, 156; suoi modi di tenere i soldati, 276.
Gonzaga Francesco, marchese di Mantova, suoi inviti a Luigi XII, VIII, 72.
Gonzaga Francesco, cardinale di Mantova, legato papale alla riunione di Ferrara nel 1483, IX, 38; sua amicizia per Iacopo Guicciardini, 44.
Gonzaga Gianfrancesco, marchese di Mantova, fa cavaliere Giovanni Guicciardini, IX, 14 *n.*
Gonzaga Luigi III, sue nozze, IX, 17 *n.*
Gracchi, loro sedizione, VIII, 12, 14, 16.
Gran Capitano, *v. Consalvo.*
Granata (regno di), fa parte della Castiglia, IX, 128; suoi prodotti e clima, 129; dominio dei Mori, 133, 135; nominato, 134; tolto ai Mori, 136; il re di Spagna vi ha il patronato di tutti i benefici ecclesiastici, 146.
Granata, cittá, IX, 128.
Grecia, eccellenza delle arti, VIII, 49; Costantino Lascari vi si reca in cerca di libri, 227.
Guadagni Bernardo, ambasciatore a Venezia, IX, 10.
Guadalquivir [Guadalchibir], *v. Beti.*
Guadiana, fiume, IX, 127.
Gualterotti Antonio, Franc. Guicciardini accusato di averlo favorito, IX, 76.
Gualterotti Bartolommeo, ambasciatore a Venezia, VIII, 323.
Gualterotti Francesco, appoggia Rinieri Guicciardini presso il papa, IX, 46; sua abitazione, 61; a partito per avvocato del capitolo di Santa Reparata, 63; capitano di Pistoia; sua morte, 66, 68.
Guascogna, sue montagne, IX, 114-115.
Guasconi Giovacchino, capitano dello spedale del Ceppo; dá voto contrario all'elezione di Francesco Guicciardini, IX, 62.
Guasto (del), *v. Vasto (del) Alfonso.*
Gubbio (da) Giovanni, IX, 8 *n.*
Gucci Calvano, pagamento fattogli, IX, 88.
Guicciardini Agnolo di Iacopo, nella ragione di Anversa, IX, 90.
Guicciardini Batista, IX, 8 *n.*
Guicciardini Bongianni di Piero di Iacopo, divide i suoi beni da quelli

dei fratelli, IX, 75, 80; partecipa ad aziende dei fratelli, 81, 82, 86; nominato erede da Francesco, 85; divide coi fratelli le case rimaste in comune, 94; ha parte della casa di Poppiano in comune con Francesco, 95.

Guicciardini Costanza di Piero di Luigi, IX, 13.

Guicciardini Costanza di Piero di Iacopo, sposa Lodovico Alamanni, IX, 68.

Guicciardini Dianora di Piero, sposa Giovanni Arrigucci, IX, 55.

Guicciardini Francesco di Giovanni, IX, 15.

Guicciardini Francesco di Piero di Iacopo, notizie autobiografiche, IX, 53 sgg.

Guicciardini Gabriello di Giovanni, IX, 15.

Guicciardini Ghino di Niccolò di Ghino, vende argenteria a Francesco, IX, 98.

Guicciardini Giovanni di Luigi, calunnie contro di lui, VIII, 17; fatto cavaliere dall'imperatore, IX, 8 *n*; aiuta il fratello Piero nel 1433 e ne è aiutato l'anno seguente, 11; sue notizie biografiche, 13 sgg.; accusato d'essere stato corrotto da' lucchesi, 254.

Guicciardini Giovanni di Niccolò, vicario a Certaldo, IX, 20.

Guicciardini Girolamo di Niccolò di Ghino, sua argenteria comprata da Francesco, IX, 98.

Guicciardini Girolamo di Piero di Iacopo, divide i suoi beni da quelli dei fratelli, IX, 75, 80; fa parte di compagnie commerciali, 81, 82, 84, 86, 90; nominato erede da Francesco, 85; riceve denari da Francesco, 89, 93; divide coi fratelli le case rimaste in comune, 94; debitore di Francesco; riceve una casa per poter sposare Costanza de' Bardi; fa spese a Venezia per Maria Guicciardini, 95; suoi conti dei denari di Francesco, *270*.

Guicciardini Iacopo di Piero di Iacopo, titolare della bottega della seta, IX, 65; divide i suoi beni da quelli dei fratelli, 75, 80; in compagnie commerciali, 81, 82, 84, 86, 90; nominato erede da Francesco, 85; versa denari per conto di questi, 86; sostituisce Francesco nel governo di Reggio, 87, 149; e di Modena, 87; compra in suo nome Finocchieto, 88; lo sostituisce nella presidenza di Romagna, 90, 240; divide coi fratelli le case rimaste in comune, 94.

Guicciardini Iacopo di Piero di Luigi, IX, 13; dei trenta riformatori nel 1480, 27; sua biografia, 28 sgg.; si oppone al testamento del fratello Luigi, 45; consiglia Fivizzano a eleggere ad avvocato suo nipote Francesco, 57.

Guicciardini Laudomina di Francesco, suo battesimo, IX, 83; donazioni fattele, 87, 93.

Guicciardini Laudomina di Piero, IX, 13.

Guicciardini Leone, IX, 4.

Guicciardini Lisabetta Margherita di Francesco, suo battesimo, IX, 85; donazioni fattele, 87, 93.

Guicciardini Lisabetta Romola di Francesco, suo battesimo; sua morte, IX, 82-83.

Guicciardini Lucrezia di Francesco, sua nascita, IX, 76, 81; donazioni fattele, 87, 93; sua morte, 82.

Guicciardini Luigi di Giovanni, IX, 15.

Guicciardini Luigi di Piero di Ghino, notizie biografiche di lui, IX, 4 sgg.; sua morte, 9.

Guicciardini Luigi di Piero di Iacopo; suoi debiti, IX, 71; Francesco cerca invano di farlo eleggere dei Diciassette, 75; divide i suoi beni da quelli dei fratelli,

75, 80; sostituisce Francesco ne' suoi governi; partecipa a compagnie commerciali, 81, 82, 86; nominato erede da Francesco, 85; divide coi fratelli le case rimaste in comune, 94; debitore di Francesco, 95.
Guicciardini Luigi di Piero di Luigi, IX, 13; notizie biografiche, 15 sgg.; commissario nella guerra del '78, 85; della balía dei Trenta nel 1480, 37; suo testamento, 45; giá proprietario di parte di Poppiano, 95.
Guicciardini Maddalena di Francesco, suo battesimo e sua morte, IX, 85; donazione fattale, 87.
Guicciardini Maddalena di Iacopo, sposa Bernardo Vettori, IX, 44.
Guicciardini Maddalena di Piero, IX, 13.
Guicciardini Michele di Giovanni, IX, 15.
Guicciardini Niccolò di Luigi, IX, 7.
Guicciardini Niccolò di Piero di Luigi, IX, 13; sua morte, 16 *n*.
Guicciardini Piero di Iacopo di Piero, ricordato, VIII, 253, 263, 275, 291, 293; ultime istruzioni del padre a lui, IX, 41; sostituisce il padre nei Diciassette, 43; notizie biografiche, 48 sgg.; educazione che dá al figlio Francesco, 53-54; vieta a questi di entrare negli ordini, 56; spese fatte per gli studi del figlio, 57; poco soddisfatto del fidanzamento di Francesco, 58; eletto ambasciatore a Lucca, 62; consiglia Francesco ad accettare l'ambasceria di Spagna, 69; sua morte ed elogio, 71 sgg., 80; dei Diciassette nel 1513, 74; suo fidecommesso, 91.
Guicciardini Piero di Luigi di Piero, notizie biografiche, IX, 7 sgg.; sua emulazione col fratello Giovanni, 14; aiutato da Giovanni nel 1433, lo aiuta nel 1434, 15; sua morte, 30.
Guicciardini Rinieri di Luigi, ricordato, IX, 9, 28, 63; notizie biografiche, 44 sgg.; sua morte, 55; giá proprietario di parte di Poppiano, 95.
Guicciardini Simona Margherita, sua nascita, IX, 71, 80; donazioni fattele, 87, 93.
Guicciardini Simona Romola di Francesco, sua nascita, IX, 65, 80; sua morte, 70, 80.
Guicciardini Simone, IX, 4.
Guicciardini Capponi Cosa, IX, 28.
Guicciardini Pitti Bianca, IX, 28.
Guicciardini Velluti Agnola, IX, 28.
Guidetti Guidetto, sua lettera a Piero Guicciardini, IX, 8 *n*.
Guido (duca), *v. Montefeltro (da) Guidubaldo.*
Guienna [Ghienna-Ghianna], come può essere attaccata da inglesi e spagnoli, VIII, 82; una sconfitta francese la metterebbe in pericolo, 84; fu degli inglesi poi tornò al re di Francia, 94; troppo lontana dall' Inghilterra per essere base militare, 95; potrebbe essere assalita da re Ferdinando, 96; il re di Francia vi concentra le sue forze, 97.
Gurgense, *v. Lang Matteo.*

H

Hostalet [Stalet], IX, 119.
Hostarlich [Sterlich], IX, 115.

I

Imperatore, *v. Massimiliano; Carlo V.*
Inghilterra, nella lega contro Francia, VIII, 80, 87; abbonda di denari; come può offendere Francia, 81; poca efficacia del suo intervento, 83; condizioni e carattere del suo esercito, 84; fu un tempo padrona di Baiona, 85; e di Guienna e Normandia, e aiutata dai duchi di Brettagna e Borgogna, 93-94; aiuto che può dare

a re Ferdinando, 102; urto con la Francia, poi pace, 111; non fará guerra a Francesco I, 126; in una lega contro Carlo V, 138; in lega coi francesi, 140, 148, 149; dará poco aiuto a Clemente VII, 170.

Inghilterra (re d'), *v. Enrico VII; Enrico VIII.*

Inglesi, spreco che fanno di vettovaglie e loro indole, VIII, 86; eventualitá di loro acquisti, 87; abbandonano re Ferdinando, 90; inferioritá delle loro forze di fronte ai francesi, 94; soltanto d'accordo con Ferdinando possono minacciare Francia, 95; loro indole, 96.

Innocenzo VIII, nella guerra dei baroni; si lascia governare da Lorenzo de' Medici, VIII, 225; in guerra contro Ferdinando I, IX, 40; sua grave malattia, 49; dá al re di Spagna il patronato sui benefici ecclesiastici del regno di Granata, 148; sua morte predetta dal Savonarola, 286.

Isabella la Cattolica [Elisabella, Elisabel, Elisabeth], contraria a muovere guerra alla Francia, VIII, 97, 99; suo giudizio sull'Aragona, IX, 122, 140; regina di Castiglia, 128, 130; erede della Castiglia, 134; sua collaborazione all'opera del marito, 136.

Ischia, sará difesa dagli imperiali, VIII, 170.

Italia, effetti in essa della politica ecclesiastica, VIII, 23; invasa da Annibale, 51; i romani vi sono rotti da Annibale, 53; mutamenti di situazione che vi avvennero nel 1512; Luigi XII ne è cacciato, 89; gli spagnoli vi sono mal visti, 92; discordie nella sua lega, 102; se Consalvo debba tornarci, 104 sgg.; si sperava che la morte di Luigi XII la ritornasse in pace, 111; minacciata di nuova invasione, 112; nella lega contro Francia, 120; la sua unione e l'accordo con Carlo V impedirá ai francesi di venire, 129; Carlo V aspira a farsene signore, 137, 154; disposta ad abbassare il papa, 156; gli imperiali sperano di conquistarla, 164; favorirá Carlo, 171; Clemente VII combatté contro Carlo V per ridurla in pace, 210; il Guicciardini vorrebbe vederla libera dai barbari, 243; invasa dai francesi, 298.

Italiani, giudicati dal Barbarossa, VIII, 63.

L

Lacedemone e Lacedemòni, *v. Sparta.*

Ladislao, re di Napoli, vinto da Paolo Orsini, VIII, 52.

Lagona, *v. Alagon.*

Lagula, *v. Aulla.*

La Iunquera [Giunchiera], IX, 115.

Landino Cristoforo, insegnò in Firenze, VIII, 226.

Lanfredini Iacopo, commissario a Borgo S. Sepolcro, IX, 17 *n*; ambasciatore a Roma, 26.

Lanfredini Lanfredino, dei Diciassette nel 1513, IX, 74; mediatore fra Lorenzo de' Medici e Francesco Guicciardini, 76; nella pratica medicea, 77.

Lang Matteo, vescovo di Gurk [Gurgense], cardinale, suo accordo col papa, VIII, 91.

Lannoy (di), viceré di Carlo V, sue parole insolenti contro Clemente VII, VIII, 180.

Lanusa (de) don Iuan, detto « Iusticia Mayor », sua tomba a Saragozza, IX, 122.

Lapucci Giovanni, battezza una figlia di ser Pier Francesco, IX, 59; roga l'atto di confessione della gabella pagata per la dote di Maria Salviati, 62.

Lari, vicariato di Piero Guicciardini, IX, 10.

La Roca [la Rocca], IX, 115.

Las Iunqueras (monastero di) [delle Giunchiere], IX, 118.
Lascari Costantino, insegnò in Firenze, VIII, 226; inviato da Lorenzo de' Medici in Grecia per raccogliere libri, 227.
Lastraiuolo, *v. Gamberelli Giovan Battista*.
Laterina, occupata dagli spagnoli, IX, 197.
Latini, patti che fece loro Roma, VIII, 54.
Lautrec, fu giá vinto dagli imperiali, VIII, 165; incertezza sulle sue mosse, IX, 277.
Lavenza, *v. Avenza*.
Lavinii, danno che ebbero da una decisione troppa rapida, VIII, 55.
Le Buis [Abuois], IX, 110.
Lenzi Pietro, capitano dello spedale del Ceppo, IX, 62.
Lenzoni Simone, dei Diciassette nel 1513, IX, 75.
Leone [Lione], provincia, IX, 134.
Leone X, sua potenza minacciosa per i francesi, VIII, 116; se questi cercheranno di abbassarlo, 117; nonostante la sua ostilitá contro il re di Francia, questi fa accordo con lui, 119; ricordato, 120, 148, 157, 301; sua elezione, IX, 74; a Firenze; nomina Francesco Guicciardini avvocato concistoriale, 77-78; cariche che affida al Guicciardini, 82, 83, 87; sua morte, 149, 170.
Le Perthus [colle del Pertugio], IX, 114.
Lerida, IX, 119.
Les Bassées [Le Bessee], IX, 109.
Leyva [Leva] (de) Antonio, consiglia la pace fra Carlo V e il papa, VIII, 210.
Licurgo, come limitò la propria autoritá, VIII, 18; come impose le sue leggi, 231.
Linguadoca [Linguadoch], IX, 112, 114.
Lisbona, centro commerciale, IX, 128.
Livio (Tito), citato, VIII, 29, 53, 271; parla dell' impresa dei romani in Spagna, IX, 133.
Livorno, Carlo V mirava a toglierla a Firenze, VIII, 214.
Lodi, sará difesa dagli imperiali, VIII, 168, 189.
Logroño, IX, 124.
Lombardia, occupata dagli svizzeri, VIII, 90, 91; quel che vi faranno i francesi, 115; discesa dei francesi, 118; Carlo V dovrá lasciarla per difendere Napoli, 190; Francesco Guicciardini mandatovi Luogotenente da Clemente VII, IX, 91.
Loupian [Lupiano], IX, 113.
Lucca, entrata nella lega contro Francia per paura, VIII, 124; soggiorno di Sigismondo, IX, 11; campagna di Firenze contro di essa, 12; commissaria di Giovanni Guicciardini, 14; ambasceria fiorentina, 62; tappa del Guicciardini nel viaggio di Spagna; impressioni di lui, 103-104.
Lucullo, suo ozio, VIII, 106.
Luigi XI, ispira sospetti a Milano, IX, 35.
Luigi XII, utilitá per Venezia di essere contro di lui, VIII, 69; ragioni che possono indurlo all'accordo con Massimiliano; suo desiderio di recuperare tutto il ducato di Milano, 71; ragioni che possono distoglierlo dall'accordo con Massimiliano, 75 sgg.; offerte e stimoli che riceve da varie parti d' Italia; sua politica nel regno di Napoli; perché dette Cremona a Venezia, 76; sua potenza, 78, 80; ricordato il suo accordo con Venezia contro Lodovico Sforza, 79; lega italiana contro di lui, 80; come può esserne offeso, 81; vantaggi che ritrae dall'essere solo padrone delle sue forze, 81-82; ordinò a Gastone di Foix di attaccare battaglia, 82; sua situazione, 82 sgg.;

costretto a difendere Milano, 83; condizione delle sue forze nella guerra; tattica che seguirá, 84; come può appoggiarsi su Baiona, 85; il prolungarsi dell' impresa gli è utile; sua politica e guerra contro la Chiesa, 87; ipotesi sulle sue possibilitá di difesa, 88; sue vittorie e potenza, 89; riconquisterá facilmente Milano, 91-92; quello che fará in Italia, 92; sua potenza maggiore di quella dei predecessori, 94; mira alla Navarra, 96; sua guerra contro Ferdinando per Napoli, 97; sua potenza, 98-99; può tornare in Italia ed essere rimesso in Milano e minacciare Napoli, 102-103; effetti che si speravano dalla sua morte, 111-112; ricordata l' impresa di Milano; e quella di Napoli, 129; ricordata la guerra che gli fecero il papa e la Spagna, 243; ricordata la sua lega con Venezia, 316; sua politica italiana nel 1511, IX, 69.

Luisa di Savoia, al governo di Francia, durante la prigionia di Francesco I, VIII, 148; vuole otteneme la liberazione, 172.

Luna (della) Pandolfo, commissario all' imposizione dello studio, IX, 46.

Lunigiana, acquistata in gran parte da Firenze, VIII, 224; commissaría di Iacopo Guicciardini, IX, 29 *n*, 32.

Lupiano, *v. Loupian.*

Lusitanica (Spagna), IX, 127.

Lutero, ricordata la sua eresia, VIII, 206; speranza che egli abbassi la tirannide dei preti, 265, 290.

Luziano (da) Gabriello, IX, 92.

M

Macedonia, sosta che vi fece Tito Quinzio, VIII, 29.

Maclodio, battaglia, IX, 13 *n*.

Madrid [Madril], ricordata la capitolazione, VIII, 209.

Magra, fiume, ragione del suo nome, IX, 104-105.

Maguelonne [Magalona], IX, 112.

Maia, via per la quale i francesi possono entrare in Navarra, VIII, 97.

Maiorca [Maiorica], la Spagna ne trae poco denaro, IX, 145.

Malancène [Malacena], IX, 110.

Malaspina, marchesi, loro numero e condizioni, IX, 104.

Malaspina Alberico II, signore di Massa e Carrara, IX, 104.

Malatesta Roberto, al soldo della Lega, IX, 22; minacciato da Paolo II, 32; capitano de' fiorentini nel 1478, 36.

Malatesta Sigismondo [Gismondo], ambasceria di Luigi Guicciardini, IX, 16 *n*, 18; capitano de' fiorentini contro Alfonso d'Aragona, 18.

Malegonnelle Antonio, promotore del dottorato di Francesco Guicciardini, IX, 57; sua morte, 57, 63.

Malegonnelle Lorenzo d'Antonio, dei Signori, IX, 77.

Mamerco Emilio, vietatogli il senato dai censori, VIII, 43.

Manfredi Gentile, IX, 8 *n*.

Manfredi Guidantonio, suo accordo con Firenze, IX, 8 *n*, 10.

Manlio Capitolino, sua sedizione, VIII, 12, 16, 17; insuccesso del suo tentativo, 41.

Mannelli Alessandro, capitano dello spedale del Ceppo, IX, 62.

Mantova, in mano agli imperiali, facilitava la discesa dei lanzichenecchi, VIII, 189.

Mantova (marchese di), *v. Gonzaga*.

Marcello, ricordato, VIII, 108.

Marignano, sconfitta degli svizzeri, VIII, 29-30.

Marsili frate Luigi, consigliere di Luigi Guicciardini, IX, 4.

Martino, re d'Aragona, IX, 117.

Martino V, ambasciata di Piero Guicciardini a lui, IX, 7 *n*.

Massa, IX, 104.

Massarosa [Massarogia], IX, 104.

Massimiliano [Massimiano], re dei romani e imperatore, cerca l'alleanza di Venezia; dubbio che si unisca coi francesi, VIII, 69; ragioni che possono indurre Luigi XII ad accordarsi con lui, 70; ragioni che possono distoglierlo, 71, 75; ragioni che consigliano Venezia ad unirsi a lui, 73; pericolo di rifiutare le sue offerte, 74; pericoli del suo intervento in Italia, 77; sua prodigalitá, 78; eventualitá che scenda in campo contro Francia, 83, 88; la sua unione di poco vantaggio a Ferdinando, 90, 91; poca considerazione di cui gode e poco fondamento che si può farci, 93; potrebbe recar danno a Ferdinando collegandosi con Francia, 102; ricordati i suoi dominii in Italia, 122; ricordato l' invito che fece a Venezia di allearsi con lui contro Francia, 130; ricordato per la lega contro Francesco I, 148; mirò al papato, 184, 202; suoi oratori a Firenze, IX, 64; sua venuta in Italia, 305.

Mazzinghi Domenico, capitano dello spedale del Ceppo, IX, 62.

Medici, famiglia, loro ritorno in Firenze nel 1512, VIII, 26; le loro armi tolte in Firenze dagli edifici pubblici, 212-213; consiglio di rimetterli in Firenze come privati, 263; chi è aderente ad essi acquista mala opinione, 268; loro difficoltá a conservare lo stato in Firenze, 272, 293; errori del loro governo, 279; perché perdettero lo stato, 287-288; dei loro aderenti, 336; il Guicciardini ritenuto loro fautore, IX, 179, 194; danni che egli ha risentito della loro caduta, 208, 210; il Guicciardini in Spagna prepara il loro ritorno, 214; suoi maneggi per questo scopo, 231; ricordata la loro cacciata, 236.

Medici (de') Alfonsina, sua protezione per il Guicciardini, IX, 217, 218.

Medici (de') Averardo, ambasciatore a Faenza, IX, 8 *n*, 10; sue macchinazioni contro Giovanni Guicciardini, 14; cacciato da Firenze, 15.

Medici (de') Caterina, trattenuta in Firenze, VIII, 213.

Medici (de') Clarice di Piero, sposa Filippo Strozzi, IX, 228.

Medici (de') Cosimo, come giunse al governo, VIII, 17; sua prudenza e autoritá, 223; ricordato, 273, 293; sua cacciata e ritorno in Firenze, IX, 11, 15; sue macchinazioni contro Giovanni Guicciardini, 14, 255; manda Luigi Guicciardini podestá a Milano, 16 *n*; favorisce Francesco Sforza, 18; contrario ad un'azione repressiva contro i suoi avversari, 19.

Medici (de') Francesco di Giuliano di Averardo, primo marito di Costanza Guicciardini, IX, 13.

Medici (de') Gianmarco, ambasciatore, IX, 59.

Medici (de') Giovanni di Lorenzo, cardinale, previsione di sue future dignitá, VIII, 228; Rinieri Guicciardini è suo cortigiano, IX, 46; sua eventuale partecipazione al conclave, 49; appoggia la nomina di Francesco Guicciardini ad avvocato dei Camaldolesi, 64; dopo la morte del padre vuole che Francesco resti a Firenze; sua elezione al papato, 221; *v. Leone X.*

Medici (de') Giovanni (delle Bande Nere), condottiero delle milizie italiane, VIII, 188; ricordato, IX, 272; suoi modi di tenere i soldati; sua morte, 276, 277.

Medici (de') Giuliano di Lorenzo, duca di Nemours, si dedica alle

armi, VIII, 117; dei Diciassette nel 1513, IX, 75; suoi favori al Guicciardini, 218.

Medici (de') Giuliano di Piero, ucciso nella congiura dei Pazzi, VIII, 223; IX, 25; ricordata la sua giostra, 49.

Medici (de') Giulio, cardinale, induce Firenze a combattere contro i francesi, VIII, 124, 132; a Firenze, IX, 77; manda il Guicciardini a Parma, 88, 149; morto Leone X gli ordina di restarci, 149; sua inimicizia con Adriano VI, 266; *v. Clemente VII.*

Medici (de') Lorenzo di Giovanni, cacciato da Firenze, IX, 15.

Medici (de') Lorenzo di Piero, sua vita, meriti e morte, VIII, 223 sgg.; ricordato, 301; suoi rapporti con Tommaso Soderini e Luigi Guicciardini, IX, 23, 27; ferito nella congiura de' Pazzi, 25; viaggio a Napoli, 26, 37; provoca la legge dei testamenti contro i Pazzi, 35; non concede il perdono a Agnolo Acciaiuoli; lettera scrittagli da Iacopo Guicciardini dopo la morte del padre; suo contegno verso i Pazzi, 42; suoi rapporti con Iacopo Guicciardini, 44; decide di mandare ambasciatori a Roma nella malattia del papa, 49; disegna di riformare le cose di Pisa, 50; sua morte, 50, 220-221; predetta dal Savonarola, 286; suoi avvisi al Savonarola, 317.

Medici (de') Lorenzo, duca di Urbino, si dedica alle armi, VIII, 117; suoi appoggi a Francesco Guicciardini, IX, 73, 216, 218; dei Diciassette nel 1513; vuole che ne faccia parte Francesco Guicciardini, 75; suoi dissapori con lui, 76; va in Lombardia, 77; manda il Guicciardini a Modena, 82.

Medici (de') Pier Francesco, ambasciatore a Mantova, IX, 17 *n*; a Napoli e a Roma, 28 *n*, 33.

Medici (de') Piero di Cosimo, sua autoritá e bontá, VIII, 223; opposizioni fiorentine contro di lui; sua vittoria, IX, 21; sua morte, 23, 33, 42; appoggia il matrimonio di Bianca Guicciardini con Filippo Pitti, 28; favorito da Iacopo Guicciardini, 31; sua clemenza, 42.

Medici Piero di Lorenzo, sua politica con Milano e Napoli, IX, 50; ricordata la congiura per rimetterlo in Firenze, 237.

Medici (de') Salvestro, sua congiura, IX, 5.

Mellini Piero, ambasciatore a Roma, IX, 26.

Metello, ingratitudine di Roma verso di lui, VIII, 37.

Michele di Cambio, IX, 83.

Migliore di Giunta, accusa Giovanni Guicciardini, IX, 14.

Milanese (del) Biagio, generale dei Vallombrosani, elegge Francesco Guicciardini avvocato dell'Ordine, IX, 64.

Milanesi, loro inviti a Luigi XII, VIII, 72; favorevoli a Francia e nemici di Venezia, 78.

Milano (stato e cittá di), nonostante la fortezza fu perduto dallo Sforza, VIII, 58; tenuto dai francesi, 69; possibilitá del ritorno di Massimiliano Sforza, 77; in potere del re di Francia, 78, 80, 89; può esser la via per i veneziani a offendere Francia, 81; il re di Francia è costretto a difenderlo, 83; perduto dal re; sua rivolta contro i francesi, 90; sará facilmente riconquistato dal re, 91; nella lega contro Carlo VIII, 97; gli svizzeri possono rimetterci il re di Francia, 102; Francesco I si prepara ad assalirlo; difeso dagli svizzeri, 112; vi si ritirano gli svizzeri; i francesi occupano tutto lo stato eccetto Milano e Cremona, 118; i veneziani sono obbli-

gati a difenderlo, 121; Venezia preferisce che sia dei francesi, 112; esausto per le spese fatte, 124; quale dominio vi sia meno pericoloso per Venezia, 128-129; ricordata l'impresa di Luigi XII, 129; contribuirá largamente alla lega, 131; sará occupato da Carlo V; non può difendersi, 146; aiuterebbe una nuova impresa francese, 149; perduto per il papa e i suoi collegati, 161; può darsi che gli spagnoli non lo difendano, 168; Carlo V potrá acquistarlo legittimamente, 171; occupato da Carlo V, 179; sará preso il suo castello, 185; difficoltá di scacciarne Carlo, 186; ricordata la vittoria sui francesi, 187; vantaggio di toglierlo agli spagnoli; come fu perduto dai francesi, 189; sará conquistato da Carlo, 193; occupato da Carlo; Carlo lo vuol dare al Borbone, 203; ostile agli spagnoli, 208; Carlo V offre di restituirlo, 209; Clemente VII mirò a renderlo al duca, 210; aiuta freddamente Firenze contro Sisto IV, 224; nella guerra di Ferrara; nella lega con Firenze e Napoli, 225; ricordata l'usurpazione di Lodovico il Moro, 262; difesa che ne fece Prospero Colonna, 298; podesteria di Luigi Guicciardini, IX, 16 *n*; ambasceria di Iacopo Guicciardini, 28 *n*, 31, 32; in lega con Venezia e Firenze; sospetti di Luigi XI e Carlo di Borgogna, 35; in guerra per Ferrara, 37; occupato dall'esercito ecclesiastico e cesareo, 149; i suoi popoli ostili a Carlo V, 177.

Minerbetti Francesco, favorisce la nomina di Francesco Guicciardini ad avvocato del capitolo di Santa Reparata, IX, 63; inviato incontro a Leone X, 78.

Minerbetti Giovanni, IX, 62.

Minerbetti Piero, ambasciatore a Roma, IX, 26; Iacopo Guicciardini lo fa liberare dal confino, 42.

Minorca [Minorica], la Spagna ne trae poco denaro, IX, 145.

Modena, impresa del duca di Ferrara per recuperarla, VIII, 165; il governo ne è affidato al Guicciardini, IX, 82, 217, 264, 266; lo sostituisce Iacopo, 87; le muove contro il duca di Ferrara, 89; Francesco lascia il suo governo, 90; dona a lui oggetti d'argento, 98.

Modesti Iacopo da Carmignano, legge instituta a Firenze, IX, 54, 56.

Moncada (di) Ugo, inviato da Carlo V a Clemente VII, VIII, 209; consiglia Carlo V alla pace, 210.

Moncalieri, IX, 107.

Moneta, terra dei Malaspina, IX, 104.

Monferrato, eventuale passo per i francesi, VIII, 113.

Monferrato (marchesato di), IX, 106.

Monferrato (di) Bianca, IX, 107.

Monginevra, passo che potranno prendere i francesi, VIII, 113; descritto, IX, 108.

Monsanese, passo che potranno prendere i francesi, VIII, 113.

Monserrato (Nostra Donna di), IX, 119 *n*.

Montauban [Montalbano], IX, 110.

Monte (dal) Francesco, condottiero alle dipendenze del Guicciardini, IX, 156; gli è affidata la difesa di una parte della cittadella di Parma, 157.

Montefeltro (di) Federigo, duca d'Urbino, condottiero contro i fiorentini, VIII, 224; capitano de' fiorentini contro Alfonso d'Aragona, IX, 18; contro il Colleoni, 22; nella guerra contro Firenze, 25; ambasceria di Luigi Guicciardini, 26; sua amicizia con Luigi, 27; unisce le sue forze con quelle del duca di Calabria, 29 *n*; nel-

l' impresa di Volterra, 34-35; comanda nel 1478 gli eserciti contro Firenze, 35.
Moltefeltro (di) Guidubaldo, duca d' Urbino, ricordato il suo esempio, VIII, 59.
Montevarchi, devastata dai soldati del Guicciardini, IX, 197.
Montmaneu [Mommaneu], IX, 119.
Montone (da) Braccio, IX, 9; ambasciata di Piero Guicciardini a lui; sua rotta e morte, 10.
Montone (da) Carlo, soldato de' veneziani nel 1478; sua morte, IX, 36.
Montpellier [Mompolieri], IX, 112.
Morelli Lodovico di Iacopo, propone Francesco Guicciardini per l'ambasceria di Spagna, IX, 69.
Morelli Lorenzo, console a Pisa, IX, 50; dei Diciassette nel 1513, 74; nella pratica medicea, 77.
Mori d'Africa, loro dominio in Spagna, IX, 133; tollerati, ivi, 136.
Morone Girolamo, sua congiura fallita, VIII, 147, 171.
Mugello, vicariato di Piero Guicciardini, IX, 49; devastato dall'esercito condotto da Francesco Guicciardini, 196.
Murcia [Murzia], IX, 134.
Muziano, sua ostilitá contro Antonio Primo, VIII, 36.

N

Napoli (regno e cittá di), autoritá che vi aveva Consalvo, VIII, 37; accordi di Luigi XII con Ferdinando il Cattolico, 72-73, 76; minacciato da Luigi XII, 90; guerre di Carlo VIII e di Luigi XII, 97; sospetti che vi ha re Ferdinando, 102-103; il suo re è nemico dei francesi; i francesi dovranno attaccarlo, 116; in potere di Carlo V, 122; taglieggiato dagli spagnoli, 124; ricordata l' impresa di Carlo VIII; e quella di Luigi XII, 129; si è cercato di toglierlo a Carlo V, 163; gl' imperiali ne difenderanno le fortezze, 170; pericolo di una sua rivolta per Carlo V, 189-190; congiura del Morone, 203; tentativo di assalirlo da parte della Lega, 210; il Papa non può pensare a conquistarlo, 262; impresa di Luigi d'Angiò contro Carlo III di Durazzo, IX, 5; acquistato da Ferdinando di Spagna, 137; ricordato l'acquisto di Alfonso, 139; la Spagna non ne trae molto denaro, 145.
Narbona [Nerbona], IX, 113.
Nardi Iacopo, scrivano alle Graticole, IX, 82.
Nardi Larione, IX, 86.
Nardi Lucrezia, pagamento fattole, IX, 86.
Nasi Bartolommeo di Bartolommeo, in societá coi Guicciardini, IX, 84.
Nasi Guglielmo e C.i, Francesco Guicciardini deposita denari presso di loro a Lione, IX, 84.
Navarra, via per la quale gli spagnoli possono attaccare la Francia, VIII, 81; può fornir fanteria alla Francia, 84; natura del paese, 85; effetti del ridurvisi la guerra, 86; acquistata da Ferdinando, 90, 96; Ferdinando cerca di conquistarla senza curarsi degli inglesi, 95-96; minacciata dal re di Francia, 96; favore che vi godono i francesi, 97; perdite che vi ebbero gli spagnoli, 101; in pericolo per gli spagnoli, 103; notizie, IX, 123, 128.
Navarro Pedro, comandò gli spagnoli alle Gelbe, VIII, 101.
Nerbona, *v. Narbona.*
Nerli (de') Alessandro di Giovanni di Tanai, battezza Selvaggia Capponi, IX, 60.
Nerli (de') Benedetto, inviato incontro a Leone X, IX, 78.
Nerli (de') Francesco di Filippo, ricordato, IX, 53.

Nerli (de') Guglielmetta di Francesco, moglie di Iacopo Guicciardini, IX, 29.
Nerli (de') Piero di Francesco, Francesco Guicciardini mallevadore de' Signori a lui, IX, 59.
Nerli (de') Piero di Tanai, dei sei della mercanzia, IX, 65.
Nerli Guicciardini Guglielmetta, sposa di Iacopo, IX, 44.
Nero (del) Bernardo, commissario a Pisa, IX, 40; ricordata la sua esecuzione, 232.
Nero (del) Filippo di Nerozzo, battezza un figlio a ser Antonio da Santa Croce, IX, 64.
Nero (del) Niccolò, capitano dello spedale del Ceppo, IX, 62.
Nero (del) Piero, tiene a battesimo Francesco Guicciardini, IX, 53.
Nerone di Nigi, ambasciatore a Venezia, IX, 10; fa accusare Giovanni Guicciardini, 14.
Neroni Diotisalvi, suoi intrighi contro Piero de' Medici, IX, 21; suoi colloqui con Iacopo Guicciardini e Tommaso Soderini, 31.
Nettoli Francesco di Guglielmo, pagamento fattogli, IX, 88.
Nettoli Guglielmo di Francesco, sue società coi Guicciardini, IX, 81, 82, 86; battezza due figlie di Francesco, 85; garantisce per il figlio, 89.
Nicasio, vescovo, IX, 298.
Niccolini Otto, fatto cavaliere da Paolo II, IX, 20; ambasciatore a Roma; sua morte, 29 *n*, 33.
Nîmes, IX, 112.
Non, *v. Annone.*
Normandia, come può essere attaccata dagli inglesi, VIII, 81-82; fu degli inglesi poi tornò al re di Francia, 94.
Numa, carattere del suo regno, VIII, 21-22.

O

Orange (d') Filiberto, sua venuta in Italia, VIII, 19, 217.
Orazio, romano, sua assoluzione, VIII, 31.
Orléans [Orliens] duchi, loro signoria su Asti, IX, 107.
Orpierre [Valper], IX, 110.
Orsini, famiglia, rapporti con Piero de' Medici, IX, 50; le violenze dell'esercito li alienano dalla parte papale, 275.
Orsini Niccola, conte di Pitigliano, capitano de' fiorentini contro Sarzana, IX, 40.
Orsini Paolo, vittoria su Ladislao, VIII, 52.
Osero [Ossera], IX, 121.
Ottaviano, sua intesa con Antonio e Cesare, VIII, 235.
Ottaviano, *v. Fregoso.*
Oulx [Us], IX, 108.

P

Padova, rimase a Venezia, VIII, 143; Francesco Guicciardini al suo studio, IX, 55.
Pallavicino [Palavisini], famiglia, terre che governa, IX, 104, 105.
Panciatichi Gualtieri, ospita Francesco Guicciardini a Pistoia, IX, 103.
Pandolfini Agnolo di Filippo, ambasciatore a Sigismondo, IX, 11.
Pandolfini Domenico, ambasciatore a Roma, IX, 26.
Pandolfini Francesco di Bartolommeo, lettore a Firenze, IX, 56.
Pandolfini Pandolfo di Giannozzo, inviato a Napoli, IX, 17 *n*, 29 *n*, 31.
Pandolfini Pier Filippo, commissario a Pisa; inviato alle nozze di Gian Galeazzo Sforza, IX, 40.
Paolo II, fa cavaliere Luigi Guicciardini, IX, 17 *n*, 20; sua elezione, 20; cerca insignorirsi di Rimini, 22, 32; nella lega generale italiana, 33-34; dá un canonicato a Rinieri Guicciardini, 45.
Paolo (ser) di ser Laudo, IX, 8 *n*.
Paolo di Vieri, favorisce la nomina

di Francesco Guicciardini ad avvocato dei frati di San Donato a Scopeto, IX, 66.
Papa, *v. Alessandro VI; Leone X; Adriano VI; Clemente VII.*
Papirio Cursore, relazione che ebbe dai Pullari, VIII, 24.
Parenti Pippa di Nofri, seconda moglie di Luigi Guicciardini, IX, 28.
Parigi, come gli spagnoli potrebbero giungervi, VIII, 85; fu presa dagli inglesi, 93.
Parma, governo del Guicciardini, IX, 88, 217, 265, 266; doni che questi ne riceve, 98; difesa dal Guicciardini contro i francesi, 149 sgg.
Pavia, effetti della vittoria di Carlo V, VIII, 163; sará difesa dagli imperiali; ricordato il suo assedio, 168; e la battaglia, 181, 188, 202.
Pazzi, famiglia, loro congiura, VIII, 223; IX, 25; legge dei testamenti contro di loro, 35; atteggiamento di Lorenzo de' Medici dopo la congiura, 42.
Pazzi (de') Cosimo, arcivescovo di Firenze, appoggia Ormannozzo Deti per l'avvocatura del capitolo di Santa Reparata, IX, 63.
Pazzi (de') Iacopo, sua amicizia con Iacopo Guicciardini, IX, 35.
Pepi Francesco, lettore nello studio; va ambasciatore a Roma, IX, 54; promotore del dottorato di Francesco Guicciardini; avvocato di Santa Maria Nuova, 57; sua morte, 73; dei Diciassette nel 1513, 75; battezza Simona Guicciardini, 80.
Pepi Iacopo, battezza Simona Guicciardini, IX, 65.
Pepi Neri, degli ufficiali della Torre, IX, 70.
Pericle, consigliò ad Atene la guerra contro Sparta, VIII, 55; ricordato, IX, 171, 254.
Perpignano, vi si concentreranno gli spagnoli per minacciare la Francia, VIII, 81; fermata del Guicciardini nel viaggio di Spagna, IX, 114; il suo stato recuperato da Spagna, 137.
Pertugio (colle del), *v. Le Perthus.*
Perty [Piers] (colle di), IX, 110.
Perugia, ingerenze tentatevi dai fiorentini contro la Chiesa, VIII, 214.
Peruzzi Cosa, prima moglie di Luigi Guicciardini, IX, 28.
Peruzzi Ridolfo, IX, 8 *n.*
Pesa (Val di), devastata dall'esercito condotto dal Guicciardini, IX, 196.
Pescara, *v. Avalos (d') Ferdinando.*
Pescia, vicariato di Luigi Guicciardini, IX, 15, 16 *n.*
Pescia (da) fra Domenico, da una sua predica, IX, 297.
Petrarca Francesco, citato, VIII, 279; IX, 108.
Piacenza, tappa nel viaggio del Guicciardini in Spagna, IX, 105.
Piccinino Iacopo, onorato da Luigi Guicciardini nel passare dal fiorentino, IX, 16 *n*; sua impresa dopo la pace di Lodi, 19; sua amicizia con Luigi Guicciardini, 27.
Piccinino Niccolò, IX, 8 *n*, 9; presso Volterra, 11; in Casentino, 12; ricordato, 27.
Pico della Mirandola Giovanni, andò a vivere in Firenze, VIII, 226.
Piera [Pieres], IX, 119.
Pier Francesco (ser) di ser Maccallo, roga atti per i Guicciardini, IX, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 93, 95.
Pieri Bartolommeo di Piero, battezza la figlia di Tommaso di Paolo di Vieri, IX, 69.
Piers (colle di), *v. Perty.*
Pietrasanta, conquistata da Firenze, VIII, 224; IX, 39; ricordata, 104.
Pio II, ambasceria di Luigi Guicciardini, IX, 16 *n*; sua elezione, 20; sua morte, 21.

Pio Rodolfo da Carpi, cardinale, vescovo di Faenza, suoi errori come ambasciatore, VIII, 282 *n*.
Pirenei, descritti, IX, 114; confine di Spagna, 127.
Pisa, Carlo V mirava a toglierla a Firenze, VIII, 214; è in pericolo, 217-218; Lorenzo de' Medici vi fondò lo studio, 226; Piero Guicciardini capitano della cittadella, IX, 8 *n*, 10; capitaneria di Luigi Guicciardini, 15, 16 *n*; capitaneria di Iacopo Guicciardini, 28 *n*, 30, 33, 34; commissaría di Iacopo Guicciardini e di Pier Filippo Pandolfini, 39-40; commissaría di Iacopo Guicciardini e di Bernardo del Nero, 40; Piero Guicciardini ne rifiuta la podesteria, 49; disegni di riforma fatti da Lorenzo de' Medici, 50; recuperata da Firenze, 66, 67; del suo recupero da parte di Firenze, 285, 297, 305, 309.
Pisistrato, sua tirannide, VIII, 20.
Pistoia, commissaría di Iacopo Guicciardini e Donato Acciaiuoli, IX, 29 *n*; tappa di Francesco nel viaggio di Spagna, 103.
Pistoia (montagna di), capitaneria di Luigi Guicciardini, IX, 15, 16 *n*.
Pitti Filippo di Filippo di Luca, marito di Bianca Guicciardini, IX, 28.
Pitti Francesco di Carlo, battezza Simona Guicciardini, IX, 71, 80.
Pitti Luca, suoi intrighi contro Piero de' Medici, IX, 21, 31; vuole il matrimonio di Bianca Guicciardini con Filippo Pitti, 28.
Pizzighettone, gli imperiali vi conducono il legato papale, VIII, 182.
Po, descritto, IX, 107-108.
Poliziano Agnolo, favorito da Lorenzo de' Medici, VIII, 226.
Pompeo, suo accordo con Crasso e Cesare, VIII, 64; viveva della sua gloria passata, 106; ricordato, 108.
Pontassieve, podesteria di Piero Guicciardini, IX, 11; devastata dai soldati del Guicciardini, 197.
Pontecurone [Ponte Corone], IX, 106.
Pontremoli [Pontriemoli], IX, 104.
Poppi, vicariati di Luigi Guicciardini, IX, 15, 16 *n*, 17 *n*.
Poppi (da) Giovanni, familiare dei Medici, VIII, 295.
Poppiano, confino di Luigi Guicciardini, IX, 5; possesso dei Guicciardini, 81, 89, 95.
Portogallo, sussidi che ne trae Carlo V, VIII, 170, 186, 189; notizie, IX, 128, 134.
Prato, podesteria di Piero Guicciardini, IX, 7 *n*, 10.
Prete Bachione da Lerice, condottiero alle dipendenze del Guicciardini, IX, 156; gli è affidata la difesa di una parte della cittadella di Parma, 157.
Prisciano, ricordato, IX, 259.
Provenza, passata al re di Francia, VIII, 94; ricordata l' impresa di Carlo V, 180; nominata, IX, 109.
Publio Rutilio, ingratitudine di Roma verso di lui, VIII, 37.
Publio Sestio, sue leggi, VIII, 14.
Puccini Bernardo, degli ufficiali della Torre, IX, 70.
Puccini Francesco di Bernardo, battezza due figlie del Guicciardini, IX, 85.
Pulica (da) Fiammetta, IX, 94.
Pulica (da) Francesco di Neri, IX, 94.
Pulica (da) Neri di Francesco, IX, 94.
Pulica (da) Piero di Francesco, IX, 94.
Pullari, relazione che fecero a Pepirio, VIII, 24.

Q

Quarata, occupata dagli spagnoli, IX, 197.
Quaratesi Bernardo, giá proprieta-

rio di beni acquistati dal Guicciardini, IX, 86.
Quirino fra Piero, nomina Francesco Guicciardini avvocato dell'eremo di Camaldoli, IX, 74.

R

Rangone Guido, a Modena, IX, 150; fa togliere al Guicciardini il governo di Modena e Reggio, 266; sue lettere, 271; licenza che concede ai soldati, 276-277.
Ravenna, vittoria dei francesi, VIII, 82, 89, 187.
Re dei romani, v. Massimiliano.
Reggio, Carlo V s' impegna di renderla al papa, ma non la rende, VIII, 181; suo governo affidato al Guicciardini, IX, 83, 88, 217, 265, 266; lo sostituisce Iacopo, 87; Francesco ne lascia il governo, 90.
Rario Girolamo, impedisce alla Lega di attaccare in Romagna, IX, 38.
Ricasoli (da) Andrea di Pandolfo di Pier Giovanni, suo battesimo, IX, 59.
Ricasoli (da) Bindo, IX, 8 *n.*
Ricci (de') Antonio, marito di Laudomina Guicciardini, IX, 13.
Ricci (de') Roberto e C.i, Francesco Guicciardini compra da loro dell'argento, IX, 97.
Riccialbani Bernardo di Domenico, sua battesimo, IX, 70.
Ridolfi Antonio, commissario a Fivizzano, IX, 35; della balía dei Trenta nel 1480, 37.
Ridolfi Bartolommeo di Pagnozzo, capitano dello spedale del Ceppo, IX, 63.
Ridolfi Carlo di Niccolò, vende un podere al Guicciardini, IX, 89.
Ridolfi Giannozzo di Niccolò, vende un podere al Guicciardini, IX, 89.
Ridolfi Giovan Battista, sua autoritá in Firenze, IX, 71; dei Diciassette nel 1513, 74.
Ridolfi Luigi, IX, 8 *n.*
Ridolfi Niccolò, i suoi parenti uccidono Francesco Valori, IX, 237.
Ridolfi Pier Francesco di Giorgio, battezza Simona Guicciardini, IX, 71, 80.
Ridolfi Piero di Niccolò, nella pratica medicea, IX, 77.
Ridolfi Tommaso di Luigi, della balía dei Trenta nel 1480, IX, 37.
Rigola, *v. Rivoli.*
Rimini, manovre di Paolo II per impadronirsene, IX, 22.
Rinieri, re di Provenza, ricordata la sua morte, VIII, 94.
Rinuccini Neri, IX, 62.
Ripa Giuliano di Lorenzo, battesimo di un suo figlio, IX, 68.
Rivoli [Rigola], IX, 108.
Rodano, descritto, IX, 111.
Roma (antica), modo della sua fondazione, VIII, 3; sua decadenza; si allargò con le armi, 4; autoritá de' suoi re, 6; suoi ottimati, 7; autoritá dei tribuni, 9; dissensi fra patrizi e plebei, 10, 11; forma del suo governo, 11; partecipazione di patrizi e plebei, 12-13; si serví della plebe per la guerra, 13; danno per la sedizione di Coriolano, 15; vi era facile accusare falsamente, 16; legittimitá dei suoi re, 21; se piú le fu benefico Romolo o Numa, 22; si accomodò facilmente alla libertá, 25; suo contrasto con Alba e come fu definito, 28; sua libertá, 32; come trattò i suoi cittadini, 33-34, 36; sua ingratitudine, 37; come rafforzava le sue amicizie, 39; suoi ordinamenti contrari alla tirannide, 40-41; Silla vi si fece tiranno, 41; difetti del suo governo, 43; eccellenza delle arti; fiore della disciplina militare, 49; fece guerra ai suoi nemici in casa loro, 53; patti che fece ai latini, 54; non edificò fortezze nelle cittá soggette, 57, 59; non distrusse quella di Taranto, 59; sua corruzione, 64; i Cesari vi

erano anche pontefici massimi, 184, 202; cacciata dei re, IX, 233.
Roma (cittá), minacciata da Luigi XII, VIII, 90; ricordato il sacco, IX, 242, 271.
Romagna, ricordata, VIII, 73; acquisti che vi han fatto i francesi, 80; pontifici e spagnoli vi sono sconfitti dai francesi; può esser la via per il papa e gli spagnoli a offendere Francia, 81; in mano del papa, 116-117; il Guicciardini vi è eletto presidente, IX, 90, 217; sostituito ivi da Iacopo, 90; ne perde la presidenza, 165, 169; sue terre devastate dall'esercito condotto dal Guicciardini, 196; ricordata la sua presidenza, 240, 265.
Romani, loro passaggio dell' Ellesponto, VIII, 29; non difesero le Alpi contro Annibale, 30; loro desiderio di partecipare al potere, 42; citati non a proposito come esempio di virtú e prudenza politica; la moltitudine era estranea al governo, 45; battuti da Annibale, 53; servivano vilmente sotto gli imperatori, 260; loro divisione della Spagna, IX, 127; loro conquista, 133.
Romolo, quale fu la sua autoritá, VIII, 19; carattere del suo regno, 21-22.
Roncales (Val di), via per la quale i francesi possono entrare in Navarra, VIII, 98.
Roncisvalle, via per la quale i francesi possono entrare in Navarra, VIII, 98.
Rondinelli Maria, pagamento fattole, IX, 86.
Rondinelli Simone, camerario ai contratti, IX, 88.
Roussillon [Rossiglione], contado, restituito a Spagna, IX, 114.
Rovere (della) Francesco Maria, duca d' Urbino, ha poca esperienza, VIII, 165; ragioni di non fidarsene, 166, 317; muove alla riconquista di Urbino, IX, 151; il Guicciardini non può allontanarsi da lui, 278.
Rubiera, Carlo V s' impegna di renderla al papa, ma non la rende, VIII, 182.
Rucellai Bernardo, ricordato il suo esempio, VIII, 273; dei Diciassette nel 1513, IX, 74; suoi maneggi politici, 229-230.
Rucellai Guglielmo, inviato a incontrare Pio II, IX, 16 *n*.
Rucellai Pandolfo, ambasciatore a Ferrara, IX, 17 *n*, 25.
Ruino Carlo da Reggio, lettore a Padova, IX, 56.

S

Sacchetti Filippo, dei sei della mercanzia, IX, 65.
Saint Clement [San Chimenti], IX, 109.
Saint Crépin [San Crispino], IX, 109.
Saint Thibery [Santo Iberi], IX, 113.
Sainte Euphemie [Santa Eufemia], IX, 110.
Salamone Francesco, condottiero alle dipendenze del Guicciardini, IX, 156; difende Parma dall'assalto francese, 159.
Salces [Sals], difesa dagli spagnoli, VIII, 97; nominata, IX, 113.
Salinatore Marco Livio, suo risentimento per la condanna, VIII, 62.
Saluzzo, eventuale passo per i francesi, VIII, 113; nominata, IX, 107, 108.
Saluzzo (di) marchese, durante la sommossa di Firenze, IX, 222; il Guicciardini non può allontanarsi da lui, 277-278.
Salviati Alamanno, fautore di Cosimo de' Medici, IX, 11.
Salviati Alamanno di Averardo, sua inimicizia con Piero Soderini e sua autoritá e ricchezza, IX, 58;

elegge Francesco Guicciardini arbitro nel parentado di Benedetto Buondelmonti, 59; condizioni del matrimonio di sua figlia Maria, 61, 79; propone Francesco Guicciardini a capitano dello spedale del Ceppo, 62; commissario nel pisano, 63, 64; completa la dote della figlia Maria; sua malattia e morte, 65; suo elogio, 66 sgg.; Francesco Guicciardini ne sposa la figlia per aver l'appoggio dei medicei, 213.
Salviati Averardo, nominato tutore nel testamento di Francesco Guicciardini, IX, 91.
Salviati Filippo, elegge Francesco Guicciardini arbitro del parentado di Benedetto Buondelmonti, IX, 59.
Salviati Francesco, arcivescovo di Pisa, nella congiura dei Pazzi, VIII, 223.
Salviati Francesco di Giuliano, battezza Giorgio di Bernardo di Giorgio, IX, 69.
Salviati Giovanni, cardinale, inviato dal papa alla corte di Carlo V, VIII, 162; deriso dagli imperiali, 182.
Salviati Iacopo di Giovanni, sua inimicizia con Piero Soderini e sua autoritá e ricchezza, IX, 58; propone Francesco Guicciardini per ambasciatore a Lucca, 62; promuove la sua nomina ad avvocato del capitolo di Santa Reparata, 63; e dei Vallombrosani; e dei Camaldolesi, 64; e dei frati di Badia, 73; è dei Diciassette nel 1513, 74; mediatore fra Lorenzo de' Medici e Francesco Guicciardini, 76; nella pratica medicea, 77; nominato tutore nel testamento di Francesco Guicciardini, 91; sue eventuali responsabilitá nelle dilapidazioni apposte al Guicciardini, 204-205.
Salviati Maria di Alamanno, promessa sposa a Francesco Guicciardini, IX, 58; loro matrimonio; condizioni del contratto, 61, 79; nascita di figlie, 80, 81, 82, 85; lasciti di Francesco a lei, 84, 91; suoi diritti su Finocchieto, 89; argenteria fatta lavorare per lei da Francesco, 97.
Salviati Piero, nominato tutore nel testamento di Francesco Guicciardini, IX, 91.
San Casciano, devastato dai soldati del Guicciardini, IX, 197.
San Donato a Scopeto, Francesco Guicciardini eletto avvocato del convento, IX, 66.
San Giovanni, vicariato di Luigi Guicciardini, IX, 15, 16 *n*; vicariato di Iacopo Guicciardini, 29 *n*, 30; devastato dai soldati del Guicciardini, 197.
San Miniato, vicariato di Luigi di Piero di Ghino Guicciardini, IX, 5; di Luigi di Piero di Luigi, 15, 17 *n*, 23.
San Miniato (da) Bernardo, familiare dei Medici, VIII, 295.
San Miniato (da) Cosimo, battezza Caterina Vespucci, IX, 74.
San Paolo, citato un suo passo, IX, 171.
Sanseverino (da) Giovan Francesco, conte di Caiazzo, avverte il cardinale dei Medici che i francesi han lasciato Parma, IX, 149; sue lettere, 271; sua mala natura; vani tentativi del Guicciardini presso di lui, urto tra loro, 278.
Sanseverino (da) Roberto, IX, 24; nel governo di Milano, 25; sua incursione verso Pisa, 36.
Santa Colomba, castello, IX, 119.
Santa Croce, nomina Francesco Guicciardini avvocato del comune, IX, 65.
Santa Croce (da) ser Antonio di ser Michele, battesimo di un suo figlio, IX, 64.
Santa Margherita a Montici (villa di), acquistata dal Guicciardini, IX, 92.

Santa Maria del Pilar (santuario di), IX, 122.
Sant'Agostino, citato, VIII, 253, 291.
Sant'Aviano, IX, 304.
Saracino (del) Gherardo, lettore a Ferrara, IX, 55.
Saragozza [Saraosa], IX, 121 sgg., 128.
Sardegna, la Spagna ne trae poco denaro, IX, 145.
Sarriero, gentiluomo catalano, IX, 116.
Sarzana [Serezzana], conquistata da Firenze, VIII, 224; piani fiorentini per conquistarla, IX, 38-39; sua conquista, 40; il Guicciardini vi passa vicino nel viaggio di Spagna, 104.
Sarzanello [Serezzanello], soccorso da Iacopo Guicciardini, IX, 40; ricordato, 104.
Savoia (ducato di), notizie, IX, 107.
Savoia (di) Bona, reggente di Milano, IX, 24.
Savoia (di) Carlo III, successore di Filiberto II, IX, 107.
Savoia (di) Filiberta, a Firenze, IX, 77.
Savoia (di) Filiberto II, ricordato, IX, 107.
Savoia (di) Luisa, *v. Luisa.*
Savonarola Girolamo, ricordate le sue predizioni, VIII, 281.
Scala Bartolommeo, onorato da Lorenzo de' Medici, VIII, 226.
Scarperia, vicariato di Luigi Guicciardini, IX, 15-16, 26.
Schomberg Nicola, cardinale, arcivescovo di Capua, si confuta il suo discorso, VIII, 179, 182, 184.
Scipione Lucio Cornelio Asiatico, critica la tattica di Antioco, VIII, 29; ricordato il suo esempio, 36; ostilitá di Catone contro di lui, 38.
Scipione Publio Cornelio Africano, opposizione contro di lui, VIII, 37; ricordata la sua morte, 38; sua guerra contro Annibale, 51.
Scipione Publio Cornelio Africano minore, a che etá fu fatto console, VIII, 47.
Scruciato Giulio, ambasciatore, IX, 59.
Segni Lorenzo di Bernardo, titolare della bottega della seta, IX, 65.
Segni Mariotto, degli ufficiali della Torre, IX, 70.
Segre [Segle], fiume, IX, 119.
Senofonte [Zenofonte], sue istruzioni a Ciro, VIII, 54.
Serezzana, Serezzanello, *v. Sarzana, Sarzanello.*
Serragli Niccolò, dei sei della mercanzia, IX, 65.
Serristori Antonio, dei Diciassette nel 1513, IX, 74; nella pratica medicea, 77.
Servio Tullio, inizia la tirannide, VIII, 6; sue cure per la plebe, 11; i suoi commentari e l'istituto de' consoli, 25.
Sessa (duca di), *v. Cordova (di) Ludovico.*
Sforza Ascanio, appoggia Rinieri Guicciardini presso il papa, IX, 46.
Sforza Francesco, IX, 9; commissaría di Piero Guicciardini a lui a Reggio, 11-12; elegge Luigi Guicciardini podestá di Fermo, 15; ambasceria di Luigi Guicciardini a lui, 16 e *n*; sua morte, 17 *n*, 20; acquista Milano, 18; sua amicizia con Luigi Guicciardini, 27; elegge podestá di Fermo Iacopo Guicciardini, 30.
Sforza Francesco II, nella lega contro Francia, VIII, 120; se sará mantenuto nel ducato, 123; si spera che possa stabilirvisi, 128, 130; utilitá e modo di consolidare il suo potere, 131; in una eventuale unione contro Carlo V, 138; sará facilmente spacciato da Carlo, 139; è debole e infermo, 147; necessitá di soccorrerlo, 160; ha dato a Carlo V ragioni di essergli ostile, 171; ricordato l'assedio che subí; tentativi del

papa di soccorrerlo, 203; restituitogli lo stato, 205, 210; vantaggio che ha tratto dalla resistenza dei fiorentini, 215.

Sforza Galeazzo Maria, al campo fiorentino, IX, 17 *n*; succede al padre, 20; nella lega con Firenze e Napoli, 21; torna a Milano dopo la Molinella, 22; invitato a difendere Rimini, 22, 32; cerca ottenere l'investitura da Federigo III, 23; in lega con Firenze e Venezia contro Sisto IV e Ferdinando I, 24; sua morte, 17 *n*, 24; sua amicizia con Luigi Guicciardini, 27; ambasceria di Iacopo Guicciardini, 29 *n*; a Firenze, 34; sua amicizia per Iacopo Guicciardini, 44; dá una abbazia a Rinieri Guicciardini, 45.

Sforza Gian Galeazzo, sposa Isabella d'Aragona, IX, 40.

Sforza Ippolita, sposa il duca di Calabria, IX, 31.

Sforza Lodovico (il Moro), ricordato l'accordo di Venezia col re di Francia contro di lui, VIII, 79; stimolato da Lorenzo de' Medici alla guerra contro Innocenzo VIII; sue controversie con Ferdinanzo, 225; ricordata la sua usurpazione del ducato, 262, 304; ricordato, 70-71, 123, 129, 322; al governo di Milano, IX, 25; nella guerra dei baroni, 40; appoggia Rinieri Guicciardini presso il papa, 46; sua mala disposizione verso Piero de' Medici, 50.

Sforza Massimiliano [Massimiano], tentativi di rimetterlo a Milano, VIII, 69, 70; si trova presso Massimiliano imperatore, 75; possibilitá del suo ritorno a Milano, 77; sua debolezza, 92, 112; perde il ducato e va in Francia, 118.

Sicilia, la Spagna ne trae poco denaro, IX, 145.

Siena, entrata nella lega contro Francia per paura, VIII, 124; ricordata l'impresa del papa, 163; sua posizione di fronte alla Chiesa e a Firenze, 172; quale regione vi sia piú a proposito di Firenze, 262; ambasceria di Piero Guicciardini, IX, 8 *n*; soggiorno di Sigismondo, 11; ambasceria di Luigi Guicciardini, 22.

Sigismondo, imperatore, ambasceria di Piero Guicciardini, IX, 8 *n*, 10; sua discesa in Italia, 11.

Silla, come abbandonò il potere, VIII, 20; ricordato, IX, 222.

Simonetta Cecco, IX, 24.

Simonetta Francesco Maria di Torricella, avverte il Guicciardini delle mosse dei francesi, IX, 152.

Siracusa, decreto contro le donne de' tiranni, VIII, 271.

Sisto IV, favorí la congiura dei Pazzi, VIII, 223; mosse guerra contro Firenze, 223-224; nella guerra di Ferrara, 225; alleato di Ferdinando I contro la lega, IX, 24; in guerra contro Firenze, 25; contro Ferrara, 37; passa dalla parte degli alleati e convoca dieta a Cremona, 38.

Siviglia [Sibilia], IX, 128; produzione di drappi, 130; nominata, 134; suo vescovado, 144.

Sodaletti Giovanni, lettore a Ferrara, IX, 55.

Soderini Francesco, vescovo di Volterra, ambasciatore a Roma, IX, 26.

Soderini Giovan Vettorio, lettore nello studio, IX, 54; promotore del dottorato di Francesco Guicciardini; avvocato di Santa Maria Nuova, 57.

Soderini Niccolò, suoi intrighi contro Piero de' Medici, IX, 21.

Soderini Paolantonio, inviato alle nozze di Gian Galeazzo Sforza, IX, 40.

Soderini Piero, consiglio che gli dette Piero Guicciardini; suo poco animo, VIII, 263; ricordato, 273; suoi errori, 329; sua inimicizia con Alamanno Salviati, IX,

58, *213*; sua cacciata, *226*; sue virtú, *227*; suoi urti con Bernardo Rucellai, *229*; accuse lanciate contro di lui, *255*.
Soderini Tommaso, fatto cavaliere da Paolo II, IX, 17 *n*, 20; ambasciatore a Milano, 17 *n*, 24; suoi rapporti con Lorenzo de' Medici, 23; sospetto al re di Napoli, 26; ambasciatore a Venezia, a Ferrara e a Milano, 29 *n*, 31.
Soldano di Babilonia, mandò doni a Lorenzo de' Medici, VIII, 227.
Sorges, *v. Chorges*.
Spagna, Consalvo vi passò l'ultima parte della vita, VIII, 37; campagna di Claudio Nerone, 61; nella lega contro Carlo VIII, 97; urto con la Francia, poi tregua, 111; Carlo V ne trae pochi sussidi, 124; non fará guerra a Francesco I, 126; vi è portato Francesco I, 136; trattative con Francia, 146; vi si faranno preparativi contro l' Italia, 170; seguirá Carlo, 171; nome, confini e partizioni, IX, 127 sgg.; trae le sue forze dalla Castiglia, 140; ambasceria di Francesco Guicciardini, 213, 214, 264, 281.
Spagnoli, loro parsimonia, VIII, 86; sconfitti a Ravenna, 89; mal visti in Italia, 92; loro indole, 96; loro inferioritá militare di fronte ai francesi, 100 sgg.; loro virtú di conquistare e conservare gli stati, 122; difficoltá in cui si trovano in Italia; vantaggi che ebbero nell' impresa precedente, 124; ottimi soldati, 164, 167; tattica che seguiranno, 168; abilissimi nel simulare, 183; nel consolidare le loro conquiste, 184; noti per la loro slealtá, 188; loro occupazione di terre fiorentine, IX, 197.
Sparta, autoritá dei suoi re, VIII, 6; suoi ottimati, 7; legittimitá dei suoi re, 20; guerra di Atene contro di essa, 55.
Spini Tommaso, eletto capitano dello spedale del Ceppo, IX, 62.
Spurio Melio, sua sedizione, VIII, 12.
Stalet, *v. Hostalet*.
Sterlich, *v. Hostarlich*.
Stradella, IX, 106.
Strozzi Antonio, avvocato di Santa Maria Nuova, IX, 57; a partito per avvocato del capitolo di Santa Reparata, 63; proposto per avvocato della Torre, 70.
Strozzi Filippo, suo matrimonio con Clarice de' Medici, IX, 228.
Strozzi Matteo, va a Pisa con Francesco Guicciardini, IX, 64; mediatore fra Lorenzo de' Medici e Francesco, 76; nella pratica medicea, 77; inviato incontro a Leone X, 78.
Strozzi Guicciardini Costanza [Gostanza], IX, 7.
Stufa (dalla) Agnolo, commissario al campo fiorentino, IX, 17 *n*.
Stufa (dalla) Luigi, dei Diciassette nel 1513, IX, 75; nella pratica medicea; inviato incontro a Giulio de' Medici e a Filiberta di Savoia, 77.
Stufa (dalla) Prinzivalle di Luigi, battezza una figlia a Bernardo Carnesecchi, IX, 59.
Susa, eventuale punto di concentramento degli svizzeri, VIII, 113; vi passa il Guicciardini nel viaggio di Spagna, IX, 108.
Susanna, *v. Cesana*.
Svizzeri, sconfitti a Marignano, VIII, 30; sono col re di Francia, 78; eventualitá che scendano in campo contro Francia, 82, 88; possono servire di fanteria la Francia, 84; occupano la Lombardia, 90; facilmente si accorderanno con Francia; se lo faranno, 92; incertezze sulle loro decisioni, 93; possono rimettere il re di Francia a Milano, 102; difendono Milano, 112; tenteranno impedire il passo ai francesi, 113; difficoltá di vettovaglie; pe-

ricoli di battaglia coi francesi, 114; loro minaccia per Milano e i francesi, 116; non riescono a impedire il passo ai francesi e si ritirano verso Como e Milano; battuti a Marignano, 118; loro eventuale accordo con Francesco Sforza, 130; battuti dagli imperiali, 143; combatterono Francesco I nella sua prima impresa d' Italia, 148; aiuterebbero una nuova impresa francese, 149; loro entrata in una lega contro Carlo V, 158; incertezza sul loro atteggiamento, 160; non varranno contro gl' imperiali, 166; potranno essere buoni contro di loro, 188; mandati da Piacenza a Parma; altri a Modena; i primi rifiutano di servire fuori di Piacenza, IX, 150; quelli di Modena vanno a difendere Bologna, 151.

T

Taddei Antonio di Giovanni, vende Finocchieto ai Guicciardini, IX, 88.
Taddei Gherardo, il Guicciardini deposita denaro presso di lui, IX, 88.
Taddei Taddeo, degli otto di balía, IX, 76; battezza Lucrezia Guicciardini, 82; Francesco deposita denaro presso di lui, 88.
Tacito (Cornelio), citato, VIII, 256, 260, 286, 287; IX, 219.
Tagliaferro Girolamo, dona al Guicciardini una tazza d'argento, IX, 98.
Tago, fiume, IX, 127.
Tallard [Talardo], IX, 109.
Tanaro [Tanari], IX, 106.
Taranto, la sua fortezza non fu distrutta dai romani, VIII, 60; sará difesa dagli imperiali, 170.
Tarquinio Lucio Collatino, esiliato da Roma, IX, 234.
Tarquinio Superbo, esercita la tirannide, VIII, 6, 25.
Tarraconense (Spagna), IX, 127.
Tarrega [Taregua], IX, 119.
Tedeschi, giudicati dal Barbarossa, VIII, 63; soldati ricercati in Spagna, 101; ottimi soldati, 164, 166.
Tellucci Niccolò, battesimo di un suo figlio bastardo, IX, 55.
Temistocle, sua cacciata da Atene, VIII, 15.
Terentillo, opportunitá del suo esempio, VIII, 40.
Terra Bianca, *v. El Mas Blanco.*
Tiberio, ragionamenti che gli tenne Augusto, VIII, 256, 286; aveva nausea del servilismo dei romani, 260; consigli datigli da Augusto, IX, 219.
Tirello Cristoforo, persuade il Cerato che Parma non possa resistere, IX, 154.
Tito Quinzio, sua dimora in Macedonia, VIII, 29.
Toledo [Toleto e Tolleto], produzione di drappi, IX, 130; nominata, 134; suo arcivescovado, 144.
Tolentino (da) Niccolò, IX, 8 *n.*
Tolomeo, citato, VIII, 265.
Tommaso di Paolo di Vieri, favorisce la nomina di Francesco Guicciardini ad avvocato dei frati di San Donato a Scopeto, IX, 66; battesimo di una sua figlia, 69.
Torino [Turino], ricordata, IX, 107.
Tornabuoni Francesco, commissario in Lombardia, IX, 13 *n.*
Tornabuoni Giuliano, nomina Francesco Guicciardini avvocato del capitolo di Santa Reparata, IX, 63.
Tornabuoni Simone, battezza due figlie del Guicciardini, IX, 83.
Tortona, IX, 106.
Tortosa, IX, 121.
Toscana, forza dal sentimento di libertá nei suoi municipii, VIII, 267.
Tovaglia (del) Agnolo di Piero, i suoi eredi vendono beni al Guicciardini, IX, 92.

Tovaglia (del) Antonio di Francesco, IX, 92.
Tovaglia (del) Camilla, restituzione della sua dote, IX, 92.
Tovaglia (del) Caterina di Francesco, vende beni al Guicciardini, IX, 92.
Tovaglia (del) Costanza, cessione di sue ragioni dotali, IX, 92.
Tovaglia (del) Francesco di Piero, IX, 92.
Tovaglia (del) Giovan Battista di Francesco, IX, 92.
Tovaglia (del) Maso, battezza Caterina Vespucci, IX, 74.
Tovaglia (del) Papera di Francesco, vende beni al Guicciardini, IX, 92.
Trebbia (battaglia della), IX, 105-106.
Trentapasos [Trenta Passi], IX, 115.
Treviso [Trevigi], rimase a Venezia, VIII, 143.
Trivulzio Gian Iacopo, coi francesi contro Milano, VIII, 92, 112.
Tucidide, citato, VIII, 55; IX, 171.
Tudela, IX, 123.
Turchi, minacciano l'Ungheria, VIII, 205; della loro giustizia, 253, 333.

U

Uguccioni Lionardo di Carlo, suo battesimo, IX, 76.
Ungheria, minacciata dai turchi, VIII, 205; IX, 241, 242.
Urbano V, inizia la costruzione della chiesa di San Germano a Montpellier, IX, 113.
Urbino (duca di), *v. Montefeltro (di) Federigo; Rovere (della) Francesco Maria.*
Us, *v. Oulx.*
Utica, vi si suicidò Catone, VIII, 235.
Uzzano (da) Niccolò, IX, 8 *n.*

V

Valdarno, sue terre devastate dall'esercito condotto dal Guicciardini, IX, 196, 197.
Valdelsa, come fu trattata dai soldati nelle guerre del 1478 e '79, IX, 275.
Valenza, fa parte dell'Aragona, IX, 128; nominata, 134.
Valenza, cittá, IX, 128; produzione di drappi, 130.
Valerio Corvino, a che etá fu fatto console, VIII, 47.
Valori Bartolomeo, suo avviso a Piero Guicciardini, IX, 8 *n.*
Valori Francesco, ricordata la sua uccisione, IX, 237.
Valper, *v. Orpierre.*
Vandali, occuparono la Spagna, IX, 133.
Vasto (del) [del Guasto] Alfonso, consiglia Carlo V alla pace, VIII, 210.
Velluti Luigi, battezza Antonio Gerini, IX, 61.
Velluti Piero di Andrea, marito di Agnola Guicciardini, IX, 28.
Venafro [Venafra] (da) Antonio, ricordato un suo detto, VIII, 309.
Venezia, modo della sua fondazione, VIII, 3; vantaggio che trae dal mare, 4; durata del potere supremo, 6; il suo governo in mano dei nobili, 12; forza che le dá il suo territorio, 56; ricercata di lega da Massimiliano; sua utilitá di unirsi a lui contro Luigi XII, 69; ricordato l'accordo col re di Francia contro Lodovico Sforza; sospettata di aspirare alla monarchia d' Italia, 79; nella lega contro Francia; sconfitta della sua armata e perdita di Brescia, 80; come può offendere i francesi, 81; diffidenze fra lei e Spagna, 90; se si unirá con Francia o si accorderá col papa e con Spagna; ha poche genti d'arme, 91; se si unirá col re di Francia, 92; nella lega contro Carlo VIII, 97; in discordia col papa, 102; il suo aiuto proteggerá i francesi di Milano contro gli svizzeri,

117; si cerca di trarla nella lega contro Francia, 120; obbligata a difendere Milano, 121; perdite che subí nella guerra, 143; col suo aiuto Francesco I vinse nella sua prima impresa d'Italia, 148; ostile a Carlo V, 156; sua entrata in una lega contro Carlo V, 158; per una unione del papa con essa, 160; non basterá il suo aiuto perché il papa possa vincere Carlo V, 172; impresa di Carlo V contro di essa, 184; il suo favore agli imperiali facilitava la discesa dei lanzichenecchi, 189; Carlo V mira a rovinarla, 193; nella guerra contro Carlo, 198; stimolava Clemente alla guerra, 204; vantaggi che ha tratto dalla resistenza dei fiorentini, 215; accordatasi con Carlo, 218; aiutò freddamente Firenze contro Sisto IV, 224; politica di Lorenzo de' Medici per moderarne l'espansione, 225; del suo dominio, 267, 290; ricordata la sua lega col re di Francia, 316; ambasceria di Piero Guicciardini, IX, 10; ambasceria di Luigi Guicciardini, 16 *n*, 19, 24; dopo la pace di Lodi licenzia Iacopo Piccinino, 19; in lega con Firenze e Milano contro il papa e l'Aragonese, 24; ambasceria di Iacopo Guicciardini, 29 *n*, 31; nella lega generale, 33; in lega con Firenze e Milano, 35; alleata di Clemente VII, 177.

Venturi Lodovica, quarta moglie di Luigi Guicciardini, IX, 28.

Vernacci Giovanni di Domenico, in societá coi Guicciardini, IX, 90.

Verona, non fu recuperata da Venezia, VIII, 143.

Verrazzano (da) Bartolommeo, primo marito di Lodovica Venturi, IX, 28.

Vespasiano, suo atteggiamento verso Muziano e Antonio Primo, VIII, 36.

Vespucci Caterina di Bartolommeo, suo battesimo, IX, 74.

Vespucci Giovanni di Guidantonio, battezza Andrea da Ricasoli, IX, 59; battezza Lionardo Uguccioni, 76.

Vespucci Guidantonio, ambasciatore a Roma, IX, 26; eletto ambasciatore a Roma nella malattia del papa, 49.

Vespucci Luca di Piero, dei Signori, IX, 77.

Vespucci Nanna di Giovanni, terza moglie di Luigi Guicciardini, IX, 28.

Vettori Bernardo di Francesco, marito di Maddalena Guicciardini, IX, 44.

Vettori Francesco, ricordato il suo esempio, VIII, 276, 307; nella pratica medicea, IX, 77.

Vettori Giovanni di Piero, battezza Lionardo Uguccioni, IX, 76.

Vettori Paolo di Piero, Francesco Guicciardini mallevadore de' Signori a lui, IX, 59; battezza Simona Guicciardini, 65, 80.

Vettori Piero, commissario all'impresa di Sarzana, IX, 40.

Vicenza, l'esercito veneziano disfatto nella sua regione, VIII, 143.

Vico Pisano, vicariato di Luigi Guicciardini, IX, 15; vicariato di Piero Guicciardini, 49.

Vienne [Vienna], IX, 109.

Vigliana, *v. Avigliana.*

Vignone, *v. Avignone.*

Ville False [Villa Falsa], detta in antico Villa Franca, IX, 113.

Villa Franca, *v. Ville False.*

Villanova d'Asti [Villanuova], IX, 107.

Villanuova, *v. Villanova d'Asti e Villeneuve.*

Villeneuve [Villanuova], IX, 112.

Visconti, famiglia, loro guerre con Firenze, VIII, 51; ricordato il loro stato, 71.

Visconti Filippo Maria, ricordato, VIII, 282 *n*; guerra con Firenze,

IX, 10, 14; sentenza della Mercanzia di Firenze contro di lui, 12 *n*; ambasceria di Luigi Guicciardini, 16 e *n*.
Visconti Gian Galeazzo, ambasceria di Luigi Guicciardini a lui, IX, 5; guerra de' fiorentini contro di lui, 7.
Visconti Sforza Bianca, sua morte, IX, *29 n*, 32.
Vitelli Niccolò, rimesso dai fiorentini in Cittá di Castello, IX, 37.
Vitelli Vitello, a Bologna, IX, 150; lascia Bologna, 151.
Voghera [Voghiera], IX, *106*.
Volterra, presa e perduta dai fiorentini, VIII, *217*; capitaneria di Piero Guicciardini, IX, 10; commissaría dello stesso, 11; capitaneria di Luigi Guicciardini, 15, 16 *n*; guerra con Firenze, *29 n*, 34; nomina Francesco Guicciardini suo avvocato, 75.
Volterra (vescovo di), *v.* *Soderini Francesco*.

Z

Zagonara, ricordata la battaglia, IX, 7 *n*, 10.
Zanobi di Bartolo, dei Signori, IX, 77.
Zenofonte, *v.* *Senofonte*.

INDICE

I. Memorie di famiglia . . . . p. 1
II. Ricordanze 51
III. Diario del viaggio in Spagna 101
IV. Relazione di Spagna 125
V. Relazione della difesa di Parma 147
VI. Consolatoria 163
VII. Oratio accusatoria 191
VIII. Oratio defensoria 247

Appendice:
Estratti savonaroliani 285

Nota 335

Indice dei nomi 377